





LA
SAPIENZA

Seconda edizione con aggiunte.

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
1893

g. L. s.

LA

SAPIENZA

*Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parve mi tre giri
Di tre colori, e d'una continenza:
E l'un dall'altro, come l'ri da l'ri,
Parea riflesso: e 'l terzo parea fuoco
Che quinci e quindi igualmente si spiri.*

*Per l'universo penetra e risplende,
In una parte più, e meno altrove.*

Non circoscritto tutto circoscrive.

DANTE, Par.

Se moquer de la philosophie, c'est vraiment philosopher.

PASCAL, Pensées.

Seconda edizione con aggiunte.

MILANO

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1845.

104.2.8

9.5.461



Agli Italiani il Tipografo.

Eccovi una seconda edizione con aggiunte dell'opera dell'ormai chiarissimo Spandri. Teniamo per certo che gli Italiani faranno buon viso a un libro di cui Silvio Pellico scrisse all'autore in lettera del 12 maggio 1844: « Belle e profondo verità splendono in questo libro. Io le sento. . . Il suo libro mi ha ispirato alti sensi di stima e di rispetto per l'Autore ». Libro chiamato dal gran Gioberti lavoro dotto e sapiente in sua lettera all'autore da Bruxelles lo scorso 24 luglio, in cui scrive così: « Mi rallegro seco che con tanta nobiltà di sentimenti onori gli studj italici e giovi agli studiosi. Questa è la più bella ricompensa delle sue fatiche; quanto al suffragio dei giornali non se ne curi perchè al di d'oggi la loro voce non può nè levare nè aggiungere alla fama . . . Continui a giovare agli uomini, e a dilettarli coi frutti del suo ingegno ». Anche il barone Pasquale Galluppi scrisse all'autore da Napoli il 31 dicembre dell'anno scorso: « Ammiro la sua dotta produzione nella quale si manifesta l'estesa conoscenza eh' Ella ha dei diversi pensamenti filosofici e teologici. Gradisca, illustre signore, i sentimenti della mia profonda stima ».

Egli è tempo che l'Italia, rigettando le nenie dei romanzzi, si rivolga a studj più sodi: pur secondo i desiderj di Pietro

*Giordani che all'autore scrivea lo scorso 5 maggio: « Io . . .
godo che altri (e vorrei fossero non pochi) diano opera a rial-
zare le menti italiane, che ora mi pajono giacere tanto in
basso ».*

*Dopo così splendide ed autorevoli testimonianze non occor-
rono più parole in lode di un libro, il cui autore s'affatica
perchè l'Italia più non debba invidiare alla Francia Carte-
sio, Pascal e Bossuet.*

ALL' ITALIA

MADRE GLORIOSISSIMA

DI ANTICA E MODERNA CIVILTÀ

Giuseppe Spandri



I.

Sapienza: parola semplicissima, ma oh quanto profondamente sublime! Sapienza! ecco l'obbietto di tutte le menti, l'ebbrezza di tutti i cuori, il sospiro di tutti gli uomini: ecco un' augusta partecipazione dell' istessa divina natura, che sollevando l' uomo sopra la schiera degli altri suoi simili, gli discopre gl' infiniti misteri della natura e del suo Autore, e di tanta luce gli rassicura l' intelligenza, che poi acconciamente riverberata dal savio sulle accecate menti degli uomini, gli suscita, gli rianima, gli commove; ond' essi lui riconoscendo per padre, rigeneratore, e creatore della lor civiltà, dinanzi gli si prostrano, quasi in esso adorando l' inabitante divinità. Tanto importa il dire Sapienza: ma oh quanto rara si è codesta Sapienza, e quanto son pochi i veri sapienti! E' basta uno sguardo all' istoria de' secoli trapassati, per veder nell' incessante furore d' innalzare sistemi, e nel lor continuo e quasi istantaneo ruinare per dar luogo ad altri simili, che pur di li a poco medesimamente crolla-

rono, un perenne monumento delle glorie, sì nol negherò, ma pur anche delle ignominie del genere umano. Che se poi vorrem ripensare le luttuosissime conseguenze, che da non pochi di questi sistemi necessariamente derivarono, ah! che al veder il mondo tante volte inondato di sangue, e di sangue dei fratelli, dovrem confessare, che par quasi che la mente dell' uomo nuotando nel mare della follia, sia inevitabilmente dannata ad eterna insipienza.

L' uomo gira intorno lo sguardo, e si vede spiegato dinanzi un libro immenso, il libro della natura, libro arcano e pur chiaro, inteso da tutti, anche da' barbari dall' un capo all' altro della terra: egli lo mira, lo legge, e raccoglie nella sua mente infinita moltitudine di svariatissime cognizioni; ecco l' erudizione, ma bisogna trasmutare questa folla di idee di fatti, in vera scienza, in scienza vitale; bisogna scoprirci l' ordine nell' occulto loro e necessario collegamento: il savio lo trova, scopre i veri sistemi, ed ecco ottenuta la scienza, che poi recata in atto, e fattasene norma al vero operare diviene Sapienza, ed egli è il Sapiente. Se non che in questo tramutamento dell' erudizione in scienza, in questa indagine dell' ordine singolarmente morale e sociale, si frammischia pur troppo la zuffa delle passioni, che la sua intelligenza miserabilmente gl' intenebrano. Il cuore colora l' intelletto, dice Bacone, ma è poco; non sol lo colora, ma lo offusca, ed offuscandolo ne travolge il vedere per forma, che il preteso savio rinnegando le inesorabili eterne leggi della natura perchè non gli piacciono e nol contentano, furiosamente si avventa alle più matte stranezze, balista i più assurdi sistemi, afferma le idee più goffe, e nei continui deliramenti di un' impazzita immaginazione,

offre il miserando spettacolo dell' insipiente: la sua non è più scienza, e all' inscienza della sua mente succedon opere che fanno inorridire. Ora in tanta perversità di condizioni, in così prodigiosa mistura di verità e d' errori, di bene e di male, qual sarà mai la scorta sicura per non traviare in questo pelago fortunoso dello scibile umano? Il sentimento solo non basta, come non bastò: ed è pur tanta la corruzione dell' uomo che forse nulla potrà bastare.

Nei secoli scorsi furono contemplate a parte a parte tutte le scene della natura; furono discoperti i varj e singoli ordini, furono creati i parziali sistemi, e le parziali Sapienze, contaminate spesso da molte fallacie e da molta insipienza: ora qual sarà mai il sistema dei sistemi, l' ordine degli ordini, l' ordine generalissimo dell' universo, in una parola, la Sapienza delle Sapienze, quella che assolutamente meriti l' augusto titolo: Sapienza? Rappresentatevi alla mente altissima montagna, che signoreggi interminata pianura: se altri prendesse a montarla girando e rigirando intorno ad essa, e' non v' ha dubbio, che prima ancor che ne tenesse la cima, avria già scorta, pressochè tutta la vasta pianura, e vedute ne le varie bellezze e simmetrie delle singole parti, che a mano a mano gli vennero all' occhio; ma è pur certo che solamente alla cima potrebbe in sola una veduta tutto signoreggiare il piano soggetto, discoprir l' ordine generale, e la general simmetria che risulta dall' armonia ed ordine di ciascuna delle parti; delle quali pure in grazia di istantanea comparazione, otterria miglior notizia che non ebbe innanzi alla lor successiva veduta; in somma soltanto sul vertice ci vedrebbe il tutto, nè rimarrebbe a desiderare più là. Non altrimenti dal primo incominciare dell' umana civiltà, si pre-

se a viaggiare girando e rigirando il gran monte dello scibile umano, per contemplare l'immensa pianura della multiforme natura; voglio dire che vastissimi e sublimi intelletti, pria colle grazie della poesia, e poi col nerbo dell'eloquenza, tolsero ad esaminare le svariatissime scene della illimitata natura, scoprendone i singoli ordini e creandone le singole scienze, avvegnachè più o meno sempre macchiate d'inscienza: e sovra gli altri risplendono Omero, Platone, Aristotele nei Greci; Cicerone, Virgilio e Plinio ne' Latini; Agostino fra i padri e l'Aquinate fra i dottori; i Britannici meritamente si gloriano di Ossian, di Shakespeare, di Bacone e di Newton; gli Alemanni di Keplero, di Leibnitz e di Göethe; vantano i Francesi i loro Cartesio e Pascal; ma sovra tutti giganteggiando s'innalzano i sommi italiani, gli Alighieri, i Macchiavelli, i Galilei ed i Vico, i quali tutti colle loro ispirate epopee crearono e perfezionarono la civiltà Europea, abbracciando più o meno dell'ampiezza delle scienze: ma resta ancor da salire alla cima dell'umano sapere, di contemplare in sola una veduta l'universa natura, di scoprire l'ordine generalissimo del creato, e la Sapienza delle sapienze. Ecco il grande Problema, problema dei problemi, il cui scioglimento dee rifolgorar nuovo lume su tutto lo scibile, svelare ciò che d'insipienza s'annida nelle singole scienze, e forse anche scovarci di nuove verità: problema che dietro le generalissime idee del Vico fu alquanto ruminato dall'ampia mente del Filangeri (1), ma che restossi pur anche insoluto.

Io ben lungi da arrogarmi il merito di tanto scoprimento, non farò che rapidamente e per cenni sbizzare le mie idee su tale argomento, ravvivando all'uopo il mio stile di lume poetico, che mirabilmente esaltando nobilita l'elocu-

zione, non ommessi de' più bei tratti degli autori più conosciuti, con qualche brano di puro romanzo per allettare a leggermi anche i più schifiliosi; e non lascerò di notare che nel cumulo delle patrie glorie, forse manca all'Italia uno scrittore didascalico sfolgorato a modo di Platone, da seder primo fra il Boccacci e il Macchiavelli, qual Dante o qual Omero della prosa, come pure un nuovo genere maraviglioso di singolarissima Epopea, da appellarsi l'epopea del mondo incivilito, e da porsi gloriosa fra l'Ariosto e il Tasso e meglio fra Galilei e Macchiavelli e de' viventi fra Chateaubriand e Manzoni: epopea che scevra d'ogni imitazione sarebbe terza dopo le due ugualmente originali e divine l'Iliade e la Dantesca commedia, insieme accoppiando l'epica svariatissima magnificenza colla sublime rapidità dell'inno. E siffatta epopea naturalmente diverrebbe la soluzione del proposto quesito della Sapienza: epopea che ben s'addice ai nostri tempi di universale cultura e straordinario commovimento, più che mai rischiarati dal Cristianesimo, e segnati di una civiltà omai tanto proceduta che già sembra avviarsi al suo decadimento (*); epopea da scriversi in libera orazione, richiedendosi i vezzi della poesia al dirozzamento della barbarie, e il senno dell'eloquenza a una società cotanto incivilita. Ed è ben cosa da non tacere, che nell'odierno prodigioso diluviare di stampe e mille frivole inezie, non si vide ancor comparire un libro veramente classico e popolare, sottopra come i *Promessi Sposi*, che contenendo soda e pia-

(*) Intendo per civiltà, quella vera e piena civiltà, che deve insieme accoppiare la perfezione intellettuale, morale, politica e fisica o materiale dell'uomo.

cevole istruzione di quanto non dovrebbe ignorarsi che appena dall' infima plebe, massimamente sulle patrie glorie, ne faccia istruiti quegli infiniti, che non vogliono o non possono ripescarla nelle immense ciance de' giornali e delle accademie, perchè non s' abbia più a bruciar di vergogna in faccia a qualche altra nazione, che inferiore nel resto, ci mostrerebbe il fanciullo, l' artigiano, e lo stesso bifolco, ripetere orgogliosi le nazionali grandezze. Ora siffatto libro certamente sarebbe il libro de' libri, il prediletto sovra tutti, e dopo la Bibbia il fido compagno di ogni culta persona; in somma *il libro* per eccellenza, da mandarsi tutto in memoria. Quanto a me, io spero, non mi si reputerà a soverchio di ardire, se mentre volgono all' occaso gli astri maggiori dell' odierna letteratura d' Italia, si levi un giovane, tenerissimo delle patrie glorie, bramoso se pur a tanto volesse, d' agguingervene alcuna, ben pronto a ridersi delle ingiurie dell' invidia e dei vili (*).

Eterna ed increata Sapienza, mentre io sovra gli altri ardisco avvicinarvi più da presso a decantare le tue maraviglie, deh mi sia benefica largitrice di tue pacifiche e sovrumane ispirazioni!

(*) Se bene si osservi, non solo in Italia, ma in tutta Europa, quantunque vivano ancora di uomini stimabilissimi, tuttavia più non ci sono le glorie di 20 anni fa, massime nelle scienze letterario-filosofiche, nelle quali oltre un Manzoni e Chateaubriand, che vecchi ancor vivono, illuminavano il mondo un Botta, un Goethe, uno Scott, un Byron, in mezzo agli Herschel, Ampère, Cuvier, ed ai Visconti, Romagnosi, Lagrange, Volta e Canova. In Italia ci restano i due Giacomini e Rossini. Deh sorga il genio dei genj, che coll' opera delle opere chiuda il gran circolo!

II.

Tutte le scienze riduconsi a pochi fondamentali principj, dal cui sviluppo derivano i rispettivi sistemi; perciò la scienza delle scienze, e con essa il sistema dei sistemi non sarà che lo sviluppo di un primo generalissimo ed unico principio, il Principio dei principj, che ora dobbiam ricercare. Su dunque interroghiamone la natura, se mai da tante sue svariate stranissime apparenze ci lasciasse balenare allo sguardo quel grande Principio da cui gli altri tutti derivano. Consideriamo l'immenso globo del sole colla numerosa serie di astri, che gli si avvolgono intorno e lo scambievolmente influo di attrazione di calore e di luce; consideriamo i tre vastissimi regni della natura; nel minerale i solidi, i liquidi, gli aeriformi; nel vegetale le radici, i tronchi, i rami; negli animali i piedi, il busto ed il capo, e in amendue lo scambievolmente accoppiamento dei sessi, e nei corpi tutti lunghezza, larghezza, profondità: consideriamo quella prodigiosa universale tendenza all'unione, la molecola che veglia congiunta all'altra

molecola, l'animale che s' unisce all' animal per istinto, l'uomo all' uoin per amore: consideriamo quella successione continua d' effetti e di cause, quel nesso che lega insieme gli opposti, quel presente che congiunge al passato un futuro, e da per tutto quel mezzo fra il principio ed il fine: consideriamo ma e qual mistero s' asconde mai in tutte queste considerazioni? da per tutto rimirò un' unità e un più; il più nell' uno, l' uno nel più; e in questo più sfavilla nascosto un tre misterioso: da per tutto contemplo una trina singolarissima unità, che fa presentire al mio cuore qualche altro fenomeno forse più areano, ma men spaventoso. (2) Ad ogni modo l' esistenza di questo uno trino nella natura è innegabile, e se è vero che ogni opera somiglia all' artefice, il figlio rassomiglia al padre; bisogna pur dire che aneche in Dio . . . ma e Dio non sarà più solo, e vi saranno molti anche in lui, e si sentirà quella voce, che nel fondo di tutti i cuori grida tonando: un solo Dio! Consultiamo i secoli e le opinioni, ed oh meraviglia! essi ci dicono aver sempre, benchè confusamente, creduto un Dio uno e trino (*). Tre linee perpendicolari nell'antico alfabeto Egizio rappresentavano il Dio degli Dei: una triade secondo Champouillon era il fondamento di tutta l' Egiziana Teologia, e l' iscrizione del graude obelisco leggeva così: Il gran Dio, il generato da Dio, il fulgidissimo o lo spirito. Appo gli Indiani Iddio è detto *Trabrat* cioè tre fanno uno, e venendo ai Greci, a quei gran padri del sapere, troviamo Pittagora che rivelava quel mistero col simbolo; onora

(*) Vedi Rosselly de Lorgues nell' opera: il Cristo al cospetto del secolo.

prima di tutto il tribunale e il trioholo, e per tutti Platone lo magnificava nell' *Epinomide*. Che vuol dunque dir tutto questo se non poter essere in Dio una triade, che punto non guasti di sua essenzialissima unità? e però cerchiamone il modo, quanto lice a mente creata.

Se l' universo tutto incessantemente si riproduce e moltiplica, Dio solo sarà infecondo? non è dunque fuor di ragione che Dio generi, e generi in modo degno di Dio, ed il suo figlio sia Dio con lui e come lui: di più se la natura tutta mostra divampare in sè stessa di scambievole amore, solo Dio Padre non amerà il Figlio Dio, ed il suo amore non sarà più che una semplice inclinazione siccome è in noi? Ah! sì che il Padre amerà il suo Figlio di amore infinito, e questo amore spirato da amendue come da un solo principio, dovrà pure esser Dio, Dio col Padre e col Figlio, Dio come il Padre e come il Figlio: ed ecco senza più sposto e dedotto dalla medesima ragione il tremendo mistero già presagito, di nn Dio uno e trino; mistero consolatore, che ebbe compiuto suggello d' infallibile rivelazione, e divinamente ritratto dall' *Alighieri* quando cantò:

Nella profonda e chiara sussistenza
 Dell' alto lume parvermi tre giri
 Di tre colori, e d' una continenza:
 E l' un dall' altro come Iri da Iri
 Pareva riflesso: e 'l terzo pareva fuoco
 Che quinci e quindi igualmente si spiri.

Parad. 33.

E ben mi par di vedere quello Spirito divino compimento e vincolo dell' augustissima Triade, tenersi in un medesimo bacio e sempiterno abbracciamento congiunto col Padre e col Figlio ed amendue fra loro, di tal modo formando in una trina perfettissima unità, il comune ineffabile consorzio, la comune eternale beatitudine. Ecco pertanto la ragione di quel tre portentoso, che pria vedemmo balenare per tutta la natura e ci spaventò. Sì: tutto il creato è parto di Dio, ma di un Dio uno e trino, che il grande arcano di sua divina natura, fa noto nel triplice numero delle sue fatture, l' angelo, l' uomo, le cose; tutto il creato è parto di Dio, ma di un Dio uno e trino, e però nell' angelo, nell' uom, nelle cose, maravigliosamente isfavilla l' arcano stupendo di una trina unità; tutto il creato è parto di Dio, ma di un Dio che generando ama, ed amando genera, e però la natura tutta ci mette dinanzi il sublime spettacolo di seconda universal carità. E già mi sento dal pensiero portare a quel primo istante, che s' udi la voce dell' Onnipossente tuonare sugli abissi del nulla, e veggio lo Spirito di Dio andar aleggiando sull' acque per innamorare vivificando la bruta materia, e quasi covarla come chioccia i pulcini: il caos informe sente la poderosa virtù dello spirito, rianimato piglia movimento e vita, e già tutto mi parla d'amore: d'amore l' angelo e il serafino, d'amore i firmamenti e le sfere, d'amore la terra stessa e ogni minuzzol di essa, d'amore le piante, d'amore gli animali, ma sovra tutti l' uomo, sì l' uomo mi parla d'amore: ed oh qual sublime spettacolo di tenerezza dovette essere quando l' uomo primo signore di tutto il creato, somigliantissimo a Dio, couobbe la sua immagine nella dolce compagna, divinamente cavatagli dal fianco, e quando dagli

scambievoli abbracciamenti uscì il primo frutto del primo amore, e la terra sorrise alla prima compiuta ragionevol società! Che bella unione ternaria che tanto ritrae dalla triade divina! Se non che il peccato entra nel mondo; l'uomo pur tanto soniglievole a Dio, vuol nattamente uguagliarsi a lui; sfrontato invidia gli incommunicabili privilegi della triade augusta; vorrebbe essere principio e termine di sue azioni, riposare in se stesso, quasi di sè stesso innamorato, anziché lanciarsi dritto al suo Facitore e Padre: ma intanto ecco guasto in lui quell'amore, fondamento di quella trina unità, che tanto lo rassomigliava a Dio; è rotto ogni ordine, la natura si ribella, ed oh raccapriccio! entrano gli stenti, le amaritudini nella famiglia dei primogenitori; la terra è disacrata dal sangue di un innocente tradito; le umane generazioni infracidate di libidine, sono inabissate dall'acque diluviatrici; cinque famose città fumano incenerite per fuoco del cielo; le tenebre dell'idolatria miserabilmente rinvolgono tutta la terra; è uno sfasciarsi e crollare incessante di troni e d'imperi; la furia de' mali tribola l'umanità; e il mondo tutto riboccante di abominazione, è allagato di sangue. Oh Dio! a quali luttuose rimembranze mi addusse il mio ragionare! ma via consoliamoci, che Iddio ne' suoi eterni consigli decretò la rigenerazione dell'uomo e il ristoramento di quella trina unità, deturpata dalla colpa, ma non annichilata: e par quasi che Iddio n'abbia permesso la caduta, forse invidiandogli quella triade bellissima di mente cuore e corpo, che poi mirabilmente accoppiata a sè stesso nella persona del suo Verbo dovea esserne tutta instaurata e per poco divinizzata. E già ecco nella pienezza dei tempi, dopo quaranta secoli di universale gemelonda aspettazione, comparir sulla terra

questo divino Liberatore e Precettor delle genti: ma deh qual prodigio! Voi vedete un uomo, che non è uomo, e vi par un verme, o certo il rifiuto della plebe, che nasce povero, vive povero, sconosciuto, conculcato, che suda trent'anni in una povera officina per guadagnarsi la vita; ma ricordatevi che egli è un Dio, e il Figlio stesso di Dio, e che quelle mani che incalliscono nell'opere fabbrili, son pur quelle stesse che architettaron la volta dei firmamenti, e che mentre ei s'occupava di que' bassi servigi della vil condizione di falegname, è generato in un eterno momento dal suo Padre Dio e spira con lui lo Spirito Dio. Quindi mirate quest'Uomo, che istruito ed atterrato l'orgoglio mondano coll' eloquente silenzio della sua vita domestica, prende a girare limosinando la sua patria terra, beneficando il suo popolo per ogni maniera d' inauditi portenti, e con parole di celestiale sapienza, svelandoci quelle sovrumane dottrine, che egli attingea dal suo Genitore dal cui seno mai non si dipartia; e finalmente vedete questo straordinario Beneficatore dell'umano genere dallo stesso diletto suo popolo, deriso, calunniato, battuto, perseguitato e fin anche confitto in croce: spettacolo di orrore e di compassione! inchiodato pendente da un legno il Figlio di Dio, inchiodatovi dall' uomo, che venne a liberare? sì questo e non altro è il modo già statuito di sua riparazione: oceano immenso dei divini consigli! Mirate quest' uomo Dio che pende dalla croce; dall' uomo che ve l' inchiodò è pur trafitto nel petto, e quel sangue e quell' acqua che n' esce dal suo corpo già disanguato, è il fonte salutare di rigenerazione per lui e per noi, ed oh portento! alla strabocchevole inondazione di questo lavacro rigeneratore, ecco rinnovellarsi in un subito la faccia tutta della terra: *emittit spiritum tuum*

et creabuntur et renovabis faciem terrae. Ps. 103. Già sulle abbotinate rovine del cieco gentilesimo magnificamente s'innalza il regno di Cristo, voglio dire la Chiesa; nel cui capo, nei membri, e nello spirito mirabilmente sfolgoraggia l'augusto mistero di trina unità: mistero che pur riluce nelle famiglie, nei regni, e nelle altre religiose istituzioni, ch'ella qual madre immensamente feconda, va continuamente generando.

Ma lasciando il favellare di ciò ad altro tempo più opportuno, torniamoci al punto da cui la fuga del ragionamento ci diparti, e consideriamo l'efficace sorgente di questa continua triade del creato, che è la triade divina, di cui possiam affermare coll' Alighieri:

Per l' universo penetra e risplende,

In una parte più e meno altrove.

Parad. 1.

Ed ecco senza più nel gran Principio della trina unità, scoperta la chiave preziosa da aprire il venerando sacrario della misteriosa natura: generalmente si parla del principio di unità nella moltitudine; ma è poco: bisogna salire alla cima del monte per scoprire l'ampiezza tutta del piano: bisogna rimontare all'altezza dell'unità trina per afferrare quel principio sommo, unico, generalissimo, che è l'essenzial radice dell'ordine di tutti gli ordini, del sistema di tutti i sistemi, e della Sapienza delle sapienze.

Importanto l'universo è uno e trino; e potrebbesi dicevolmente comparare ad un'immensa piramide di tre lati, i quali terminandosi nella trina unità dell'apice, dimostrano a

maraviglia come l'universo tutto uno e trino, cominci e termini in un Dio trino ed uno: questa è appunto la sublimissima verità, che prendo a dichiarare in questo mio scritto, con quel più di rapidità, chiarezza ed eloquenza che mi sia possibile; ma ben m'avveggo che son per lanciarmi in un mar tenebroso senza confini: qual sarà dunque l'ago direttore, che mi additi la via da percorrere?

L'uomo, chi ben lo ragguarda, è un cotal compendio dell'universo, che in lui solo si può tutto raffigurare: in esso rimirò il bello dell'angelo, e anche il bello degli altri regni della natura; e se per alcun tempo l'angelo più a Dio avvicinosi, or senza dubbio più gli rassomiglia l'uomo, avendo questi una triade tutta sua propria di mente, cuore e corpo, che Dio quasi invidiandogliela, come dicemmo di sopra, accoppiò alla sua, permettendo quella caduta, da cui dovea provenire tanto bene all'uomo, e tanta gloria a Dio. Or questa triade umana, pel congiungimento personale del Verbo quasi divinizzata, mi fa scorgere nel mondo dell'uomo e in esso nell'universo tutto, un numero ternario di mondi; il mondo intellettuale o speculativo, il morale o pratico, ed il fisico o materiale, i quali tre mondi formauo tutti insieme il gran mondo dell'Essere, che in sè racchiude le tre qualità essenziali di Vero, di Buono, di Bello; mondi vaticinati, per così dire, da quei tre lati piramidali, ne' quali pur risplendendo la trina unità, si vogliono considerare come altrettante minori piramidi, che insieme congiunte costituiscono la gran Piramide dell'Universo.

Di questi tre mondi e di queste minori piramidi dovrem ragionare partitamente, ma innanzi di cominciar dalla prima del mondo intellettuale, entriamo per poco nell'abisso dei divini consigli, e contempliamo come in iscorcio il supremo

ordine del creato. Dio da tutta l'eternità infinitamente beato di sè stesso e della sua triade ineffabile, vuol disfogare l'immensità del suo amore nei tre ordini di creature, l'angelo, l'uomo, le cose, e tutte queste al modo loro son tenute rianmarlo, con esso lui compiendo la trina unità: di tutte ci vagheggia l'uomo, e forse ne permette la caduta, per averne cagione di congiungere a sè stesso la sua medesima triade. Impertanto rappresentatevi il Verbo umanato, Dio ed uomo, abbracciato col suo divin Genitore, che baciando il Figlio, bacia pur noi, e vedete reverenti a noi chinarsi le medesime Intelligenze; ma l'uomo pensa, genera e crea, e però in tutte queste sue operazioni, dee strignersi per fede ed amore al suo divin capo il Verbo Dio, per ricongiungersi a Dio. Gli angeli, gli animali, le cose tutte del creato son suggettate all'uomo, che è la pupilla dell'occhio di Dio, son deputate al suo servizio; ma mentre queste congiungonsi all'uomo, si abbraccian pure fra sè, e riabbracciansi ad ogni istante con Dio, principio unico, termine e centro dell'universa natura. Ohe prodigioso collegamento! a simiglianza di sfera, i punti della cui superficie, simultaneamente si legano fra sè medesimi e col centro (*).

(*) Il lettore avrà fin d'ora compreso come tutto il mio lavoro si fonda sul tre e sull'uno: non mancherà certamente qualcuno, che il dirà un gioco, uno sforzo dello spirito, e che come si trova il 3, ci si potrebbe pur trovare il 4, il 5 ecc.; mostrandosi tanto cieco, da non vedere il solidissimo e direi quasi divino fondamento dell'essenziale tria unità della natura, stantechè il suo Autore è trino ed uno: ma di questi cotali diremo con Dante (Inf. c. 3.) *Non ragioniam di lor, ma guarda e passa*: aggiungerò anche che quest'idea di una trina unità nella natura fu notata da molti, essendo facile a vedere: il tutto sta nello sviluppo del principio, che fatto a dovere, può donare all'autore la gloria della creazione dello stesso principio.

III.

Prendiamo adunque a contemplare il primo lato della Piramide immensa; il lato, che qual altra minore piramide, ci rappresenta allo sguardo il mondo degli intelletti, il mondo dei veri, il mondo delle idee. Deh qual ampiezza! eppure quello che ne sappiamo, è *breve stilla d'infiniti abissi* (Petr.); cotalchè dall'insigne Descartes vengono acconciamente comparate le verità conosciute, a pochi pochissimi punti da noi scorti di unica infinita circonferenza, la quale se dinanzi agli occhi nostri tutta ci si disvelasse, vedremmo uno esser il vero, che è l'eterna, increata, sostanzial Verità. Ora questi veri, pochi verso i troppo più a noi celati, ma sterminatamente innumerevoli rispetto al nostro vedere, son quelli appunto che noi dobbiamo trascorrere, per leggervi dentro il mistero profondo di triade augusta. In questa terza parte parlerò soltanto dei veri precipuamente speculativi, ossia del vero; nella quarta dei veri essenzialmente pratici, ossia del buono; e nella quinta delle verità fisiche, ossia del bello naturale ed artifi-

ziale. Prima però d'incominciar la disamina del mondo dei veri speculativi, non sarà discaro al mio lettore il vedersi in un batter d'occhio schierare dinanzi il campo sterminatissimo del sapere, per modo non punto comune, che gli dia a gustare un cotal ordine e connessione delle scienze: a questo obbietto io mi affiguro un sapiente, che nella solitudine del suo spirito sentita l'esistenza di un Dio, e la gran verità, che l'universo tutto creato da Dio, riconduce in Dio; prende a discorrere per l'amplissimo teatro della natura, notandovi le varie scienze, che finalmente il debbono ritornare a quel Dio, da cui si dipartì. E prima di tutto al sapiente s'affaccia il portentoso spettacolo dei cieli, di quei cieli, che cantano incessantemente le glorie di Dio, nei quali rimira il nobilissimo campo della reina dell'altre naturali scienze, dell'astronomia: quindi chinato lo sguardo a quello, che fra i globi nuotanti nell'immensità dello spazio è sua dimora, ne considera in prima l'aspetto e l'interna struttura, obbietto della Geografia fisica e delle scienze affini Geognosia e Meteorologia; poi affisandosi collo sguardo in que' tanti corpi, che ne adornano la superficie, e in prima notatovi ciò che in essi v'ha di comune, affatto indipendente da qualsiasi organizzazione, o prende a ricercare le interne scambievoli azioni delle lor particelle, ed entra nella chimica; ovvero quel solo contempla, che di fuori apparisce e le azioni loro esteriori, ed eccolo in Fisica; scienza utilissima, che altra è generale se ajutata possentemente dal calcolo prende a trattare delle proprietà permanenti de' corpi, dell'estensione, impenetrabilità, mobilità e attrazione, sì universale che molecolare, ed altra è particolare, se indaga quelle proprietà, che direm fuggevoli de' corpi, effetti misteriosi di misteriosi impondera-

bili principj, calorico, elettrico, magnetismo e luce. Il savio quindi si disfogia passeggiando coll' occhio per l' infinite, svariate, stupende organizzazioni di minerali, di vegetabili, di animali, che vantaggiandolo ne abbelliscono l'abitazione; campo ineshausto delle tre amplissime scienze Mineralogia, Botanica, e Zoologia. Se non che mentre egli va così trascorrendo per tutti i generi, per tutte le specie; non può essere che in capo all' innumerevol serie di animali, non si scontri nell' uomo e non ravvisi sè stesso, troppo migliore di tutti, che in sè aduna le perfezioni di tutti, e ben vi scorge per entro un non so che di divino, che togliendolo alla folla degli altri esseri infinitamente lo sovrainnalza, facendol signore di tutti; ma intanto il savio dall' ordine fisico o materiale, è trapassato al filosofico o spirituale. E qui dato uno sguardo al suo corpo, vedutone il mirabilissimo magistero, e le arti a lui pertinenti di Agricoltura, Medicina, e simili, non escluse pur le meccaniche; tutto s' immerge nella considerazione del suo spirito, ne investiga la natura, ne anatomizza le facoltà, obbietti della Logica e della Psicologia, e quindi s'innalza al regno ideal dello spirito. L' intricatissima scienza della Ideologia gli reca la cognizione degli esseri astratti, di uno, di composto, di semplice, e degli altri tutti; e l' idea che può acquistarsi di Dio, col puro lume della ragione, gli è sviluppata dalla natural Teologia: finalmente si maraviglia della sterminata ampiezza delle verità Matematiche elementari e sublimi. Considerato così dal sapiente il proprio spirito, si fa a contemplarlo unitamente al corpo, nella persona di uomo essenzialmente socievole, e di tratto gli corrono all' occhio i mari delle lingue, e la necessità della lor cognizione, come pure le somme utilità della poesia e della eloquenza, non meno

che dell'arti tutte liberali: gli s'affacciano quindi le scienze che più strettamente riguardano l'uomo, le morali e quelle di diritto, indivisibili compagne dell'istoria, di cui è scienza ausiliare l'archeologia. Pervenuto a siffatto termine il nostro sapiente, quasi rabbrivito ammutolisce; perciocchè, risguardato già l'uomo in società, bisogna pur venire a porlo solo con Dio: tremenda solitudine! Dio e l'uomo, l'uomo e Dio! Qual sarà, grida il savio, il culto gradito all'Essere supremo? quale fia il modo del mio riconciliarmi, se mai venga sfortunatamente a cadere dalla sua benevolenza? ma.... e se quanto vi è dentro, quanto è fuori di me, tutto mi annunzia la mia caduta, la perdita già fatta della divina amicizia, e quella condanna, che io leggo nel brutale riversamento di tutto l'uomo, di me stesso, e dell'istessa natura corporea, che infuriata gridami: hai peccato; come potrò io ritornarmi in grazia del mio Facitore e Padre? Ah! dunque, ripiglia il savio, dunque Iddio parlò, e già si mette a ricercare di sua parola, per tal modo dall'ordine filosofico o naturale, lanciandosi al teologico o soprannaturale. (*) Primieramente il savio scopre i due fonti della parola di Dio nella Bibbia e nella Tradizione, a cui partengono pure i canoni de' Concilj e i Pontificj decreti, sopra cui, come su inconcusso fondamento, poggiavano sicure le scienze tutte Dogmatiche, Canoniche, Litu-

(*) La necessità di una rivelazione fu sentita anche dai savi del gentilesimo. « Nel bujo di nostre incertezze (dice Platone *Alcib.* 2) il partito cui dobbiamo appigliarci si è, che qualcuno ci venga ad istruire sulla maniera da condurci cogli Dei e cogli uomini: colui che v'insegnerà queste cose si mostrerà veramente tenero della vostra sorte. Venga egli adunque senza più dubitare.... Io mi son pronto a far tutto ch'ei m'ingiungerà, e spero ne tornerò migliore ».

giche e Morali, le quali concordemente solterano il saggio all' Ascetica o Mistica, che ritornandolo a quell' unico centro d' ogni creatura, massimamente ragionevole, che è Dio; ne compie il desiderio, ch' era di partirsi da Dio per ritornare in Dio.

Ecco un piccolo quadro dell' umano sapere, in cui discoprimmo tre ordini di verità: l' ordine sensibile o materiale, che non è che il mondo fisico o materiale; l' ordine filosofico naturale, che abbraccia insieme gli altri due mondi intellettuale e morale, considerandoli nello stato di lor natura, viziato dalla colpa; e finalmente l' ordine teologico o soprannaturale, che pur abbraccia i sopradetti due mondi, ma riguardandoli nello stato di riparazione e di grazia, cioè nello stato soprannaturale: della qual nuova divisione di ordini spontaneamente venutaci dal successivo schieramento dello scibile, avremo occasione di favellare ad altro luogo. Ora si vuole incominciare senz' altro lo sviluppo del primo gran mondo, significato dalla prima minor piramide; il mondo intellettuale o dei veri precipuamente speculativi, che noi vedrem tutto informato di trina unità.

E primieramente ci si fa innanzi la scienza fondamentale dell' altre, che versando su i primi principii de' nostri ragionamenti e trattando dei varj esseri astratti, di uno, di composto, di semplice, di causa, di tempo, di ordine e degli

altri molti, comunemente dicesi *Ideologia* (*): scienza intricatissima, la cui principal ricerca si è questa; come lo spirito dell' uomo pervenga al conoscimento della Verità. Ecco il grande Problema, veramente massimo di tutti i Problemi, dopo quello della *Sapienza* il primo problema del mondo, problema fondamentale di tutta la filosofia, di tutto lo scibile, e dell' istesso uomo. Io vivo sento e conosco; ma per qual modo addivien tutto questo? sento io forse e conosco la verità? chi me n' assicura? e non potrebbe essere la mia vita, un sogno continuo, una continua illusione, un continuo delirio? paurosissima dubitazione! e ben l' importanza di tanto dubbio e quesito, fu sentita dai savi di tutte le età e di tutte le nazioni, i quali per ben venticinque secoli, da Pittagora fino a Cousin, lavorarono di forza allo scioglimento di sì tremendo quesito, e che ne fu? diciamolo pure ad eterna ineluttabile dimostrazione della cecità e del nulla dell' uomo: dopo tal. 6 secoli di indagini, di supposizion, di sistemi, dopo qualche milione di idee e di volumi, brancichiamo ancora nelle prime incertezze sul primo problema, nè punto ne sap-

(*) Quest' ideologia è parte principalissima della *Metafisica*, ch' è la scienza degli universali al dire del Romagnosi; di quella metafisica tanto encomiata, tanto disprezzata, e da uomini insigni: e perchè? regola generale; quando vi sono grandi ed opposti partiti, ci è sempre pro e contra, e la verità sta nel mezzo, in quella via di mezzo, che se per incomprendibile debolezza dell' uomo è a lui impraticabile; sembra in vece che ei faccia il tutto per allontanarsene al possibile: se la metafisica è una scienza stimabilissima, perchè scienza delle scienze; è anche vero che è limitatissima, e che forse non v' ha alcun metafisico, che in quasi tutto sia commendevole; trovandosi generalmente poche vedute, vere, sode, importanti, affogate in un pelago di ciarle, e spesso anche di assurdi dannosissimi; difetto tutto proprio della metafisica, o dirò meglio dei metafisici.

priamo di più che venticinque secoli fa: quasi fosse da assomigliare la filosofia all' opera folle della torre di Babilonia; e questo è ancor poco: non solamente tutti questi savi non fecero nè punto nè poco per lo scioglimento del grande quesito, ma in quella vece, furiosamente traporati da cieca passione, si smarriron nel vortice de' propri vaneggiamenti, riuscendo a uno spaventevole labirinto di assurdità, di goffaggini, e quel che è più, di sistemi desolanti la povera tradita imbecille umanità: e mi par di vedere il più di questi savi o dirò meglio folli, col grido procace di affascinanti epifonemi, strascinarsi dietro briache le stordite generazioni; e afferratele pe' capelli, roteare sè stessi con quelle sull' orlo di immane precipizio, finchè perdutone affatto il vedere, tutti in cumulo traboccano piombando nel baratro fatale di un dubitare continuo e idolatrar sè medesimi. » Ho consultato i filosofi (dice Rousseau, Em. t. 3) ho letto i loro libri, ho esaminato le loro opinioni; gli trovai tutti fieri, decisivi, che nulla ignorano, che nulla provano, e che scambievolmente si disprezzano, e questo punto a tutti comune, mi parve il solo in cui abbiano tutti ragione. Trionfanti quando attaccano, senza forza quando si difendono; se voi pesate le loro ragioni, non ne hanno che per distruggere; se ne contate le voci, ciascuno non ha che la propria; non si accordano che per disputare. L' ascoltarli non è il mezzo per uscir d' incertezza. Imparai che l' insufficienza dello spirito umano è la prima causa di questa prodigiosa diversità di sentimenti, e che l' orgoglio n' è la seconda » Fin qui Giangiacopò. Il perchè dovrem noi saltare il quesito, omai dal grido unanime di venti e più secoli dichiarato insolubile? no: in quella vece esaminiamolo, e prima sponiamolo più specificatamente: ma facciam tutto ciò con

brevità, chiarezza ed eleganza, dichiarando anche quelle arcane sofistiche ragioni, che marciscono il più seppellite negli inamabili scritti de' pensatori, che tali son piuttosto da dire, anzichè filosofi (*): e chi sa che il sommo problema della Sapienza, da noi già risoluto collo scoprimento del primo principio della trina unità, chi sa non ci debba aiutare alcun poco alla dichiarazione . . . ? ed è già nota la profezia del Newtono, che conosciuta ben la natura e la Causa prima, si potria pur sistemare la filosofia, ma incominciamo.

Il tutto della questione dimora in questo: noi conosciamo due ordini di cose; le verità spirituali, come sono i primi principj de' nostri ragionamenti, la giustizia, la bellezza, l'ordine e simili; e affermiamo altresì l'esistenza del nostro corpo, degli altri che ne circondano, e le lor qualità. Ora qual è il fonte della nostra certezza in tutte queste cognizioni? e in prima, quanto ai corpi, il nostro spirito propriamente non sente che la relazione di loro con sè stesso, cioè quell'impressione ch' essi in lui cagionano: ora può egli da quello che sente, dedurre senza tema di errare ciò che sia veramente fuori di lui? non siamo noi soggetti a mille illusioni massimamente nei sogni, e anche vegghiando, è forse vero che il bastone nell'acqua sia rotto così come ci pare? e non abbiain noi la prova dell'infinita varietà dei gusti? Quanto poi alle verità intellettuali e agli stessi principj, noi pur vediamo in

(*) Alla chiara ed elegante esposizione del problema della conoscenza son pure spronato dal vedere come buona parte delle persone anche colte, si vive nella piena ignoranza di tanto problema, fundamentalissimo della filosofia e dell'uomo; forse appunto per non esserci libro, in cui esso si trovi dichiarato con quella grazia e amabilità, da renderlo saporoso ad ogni persona un po' colta.

molti di essi dissentire il giudizio degli uomini, come in quelli di convenienza, di bellezza, di ordine; e anche rispetto a quelli in cui tutti si accordano, onde viene la luce della loro evidenza? non potrebbe essere un cieco destino, che tutti affascinasse gli spiriti? ma posto anche la loro intrinseca realtà, non potremmo noi traviare nella loro applicazione? qual n'è la scorta? Per rispondere a tutti questi dubbi, l'ingegno umano la diede a traverso nell'invenzione de' più bizzarri sistemi: alcuni supposero che l'anima nostra porti dalla sua origine *innate* in se stessa le forme o idee delle cose: forme o idee che poi all'atto delle varie percezioni degli oggetti, in essa si ridedano e son la sorgente delle sue cognizioni: questi si dissero filosofi *razionali*, perchè creatori della filosofia della ragione, della filosofia *razionale* (*). Altri in quella vece abbracciarono il contrario partito, sostenendo esser l'umano intelletto una tavola rasa, e che tutte le nostre cognizioni ci provenivan dai sensi; e questi filosofi furon detti *sperimentali*, perchè fondatori della filosofia dell'esperienza, della filosofia *sperimentale*: se non che niuno di questi metodi fu il vero, come provarono le conseguenze a cui essi menarono; perocchè la filosofia *sperimentale* o dei sensi, non si poté sottrarre alla conseguenza fatale a cui essa conduce, che il tutto a questo mondo non sia che apparenza, sogno, illusione, conseguenza da cui non può cansarsi la stessa filosofia *razionale*, perchè, supposta anche la realtà delle idee innate e la lor

(*) Che si chiama anche *Razionalismo* o *Spiritualismo*, come la filosofia dell'esperienza si dice *Empirica* od *Empirismo*, e la filosofia delle apparenze *Idealismo*, e la filosofia della scelta *Ecclética* o *Ecclétismo*: io schivo al possibile questi nomi scientifici e niente popolari.

verità, manca sempre la guida sicura nel lor uso ed applicazione: ma non basta; fra le idee innate ci sarà pur quella di Dio, idea troppo facile ad essere esagerata, e a far cadere la filosofia *razionale* nel *misticismo*, che afferma noi tutto veder in Dio; al che venuta la filosofia, non le manca che un passo a divinizzar lo stesso spirito e l'uomo, e piombare nel *panteismo*. D'altra parte la filosofia del senso o *sperimentale*, come è ben chiaro, dee facilmente condurre a far credere materiale lo stesso spirito e l'istessa Verità, menando alle dottrine Epicuraiche del *materialismo*; al qual termine non resta per nobilitar l'uomo, quasi annichilato, che materializzare Iddio stesso, precipitando nel comune *panteismo*. Dopo le quali cose non parrà cosa strana che indivisibile compagno di tutte queste dottrine sia lo *scetticismo*, ossia il dubitare di tutto. Inoltre in mezzo a questi fallaci e contrari sistemi si rizzarono i filosofi ecclerici o sceglitori, che piantarono la filosofia *ecclerica* ossia della scelta; ma di questi altri ammisero qualche cosa d'innato come l'idea di *ente*, il che fu nel medio evo, e così s'ingegnarono di spiegare la genesi delle nostre cognizioni, attribuendone molto anche ai sensi; altri ammisero bensì delle idee, che lo spirito non riceve dagli organi sensori, ma negarono che ci fosse punto d'innato, asserendo in vece che lo spirito nell'atto delle varie percezioni degli oggetti, le cava da sè stesso per proprio istinto: se non che questi sistemi partecipando delle precedenti dottrine, parteciparono ancor degli errori, spiagendo, com'è facile a vedere, a tutte le medesime fatali conseguenze de' primi: infatti l'idea innata di ente o di essere si confonde naturalmente con quella di Dio, e conduce al misticismo e panteismo; così pure dal dirla innata, non potendosi indurre

a crederlo, facilmente si discende a dirla tratta dallo spirito, come vogliono gli altri ecclëtici, che perciò vengono a cadere nel sistema delle mere apparenze, nel materialismo e nel panteismo, a motivo dello spirito da essi esausto e divinizzato. Lagrimevole cecità dello spirito umano! i moderni ricchi di tanti lumi troppo più degli antichi, nel procedimento continuo di civiltà generale, non altro fecero in questo che riprodurre le chimere degli antichi, sviluppandole o al più modificandole diversamente; ma il panteismo e lo scetticismo, o dirò meglio il panteismo scettico, fu l'abisso comune in cui per venti e più secoli ruinarono e tuttavia ruinano i pensatori tutti di tutte le nazioni: al che bisogna pur aggiugnere le orribili conseguenze che dai subdetti sistemi derivarono nelle importantissime scienze morali e sociali, voglio dire, que' brutali sistemi di necessità, di fato (*), quegli abbominandi principj di forza e d'interesse, che devastarono e devastano il mondo. Piacemi rappresentare al mio lettore questa che parmi eterna condannazione della filosofia, coll'immagine di roccia, che alta ripidissima, si erga su voragine spaventosa. I pensatori tutti razionali, sperimentali, ecclëtici, si ingegnano di arrampicarsi su per la roccia della penosa ricerca, a fine di conquistare la cima della verità; ma tutti fatalmente ruinano in precipizio. Gli sperimentali e alcuni degli ecclëtici traboccano negli assurdi sistemi delle mere apparenze e del materialismo, finchè giù ripiombano nella voragine del panteismo e dello scetticismo: altri di essi, e sen tutti i razionali e gli altri ecclëtici, o ricadono ne' precipizi de' primi ecclëtici, ovvero mercè le forze del proprio spirito, tanto si

(*) Accenno il fatalismo.

affaticano e protendono su pel ripido pendio, che già sono in sull'aggrappare la cima del vero; quando nell'ultimo avventarsi, si lanciano di tanta furia, che strisciando il picciolissimo piau della roccia, giù traboccano dall'altra parte, dove, rompendo negli scogli del misticismo, finalmente ruinano nel baratro comune del panteismo scettico.

Corriamo ora brevemente i secoli, per conoscere quei saggi, che immaginarono i vari sistemi da noi aposti or ora, così all'indigrosso. E qui lasciati da parte gli ispirati volumi di Mosè, di Salomone, e degli altri sacri autori, non che le antichissime dottrine degli Ermeti, de' Zoroastri, de' Confucj, e i filosofici poemi del divinissimo Omero; prima di tutti si fa innanzi il Greco Talete, fondatore della scuola Ionia, che co' suoi discepoli Anassimandro, Anassimene e gli altri, si diede alla contemplazione dell'ordine fisico, gittando i primi semi della filosofia dell'esperienza. Dalla sua scuola si tolse Pittagora, nativo dell'isola Italo-Greca di Samo, fondatore della scuola Italica, e gran padre della filosofia razionale: egli già insigne per molti singolari scoprimenti nelle scienze naturali, sostenne le idee innate, e i suoi discepoli non da chiamare i monaci della filosofia; ma intanto sorge il sistema delle mere apparenze col panteismo di Senofane della scuola di Elea in Italia, cui succede Democrito, che pone il mondo a caso, aprendo la via allo scetticismo di Eraclito e del tanto noto Pirrone. Sulle dottrine di Pittagora e del moralissimo Socrate si ispira Platone, propagatore della filosofia razionale e delle idee innate, fondatore dell'Accademia, detto meritamente porta dei filosofi, Omero della filosofia, lingua di Giove. A lui si oppone il suo discepolo stesso Aristotele, che fondò il Peripato, gran padre della filosofia sperimentale; ingegno straordinarissimo, che

nella smisurata ampiezza del suo intelletto abbracciando tutto quanto lo scibile, si rese singolarmente celebre per li suoi scoprimenti nell'istoria naturale: or egli bandite affatto le idee innate del suo maestro, sostenne esser l'umano intelletto a guisa di tavola rasa, e che tutto ci proveniva da' sensi, quantunque ammettesse un cotal lume d'intelletto agente, che dovea aiutare lo spirito nella formazion delle idee. Quindi si veggono nella scuola di Epicuro, che negava la spiritualità dell'anima e quasi affatto l'esistenza di Dio, i semi del materialismo, che poscia ampiamente germogliarono per opera de' suoi discepoli. Ed ecco che i seguaci di Platone irritati dall'alterezza degli Stoici, il cui maestro fu Zenone, istitutore del Portico (scuola principalmente morale); danno origine allo scetticismo della nuova Accademia, in cui tanto segnalossi Carneade, che giunse a creder impossibile ogni certezza di sensi e ragione. Carneade recò i primi saggi di filosofia in Roma, ma i Romani si contentarono di essere ecclastici: Cicerone predilesse Platone; Lucrezio Epicuro; gli uomini di stato seguivan gli Stoici; ma Seneca sovra tutti inculcò perfezionandola, la filosofia ecclastica degli antichi Italiani, la cui massima e veramente unica gloria, si fu la pratica applicazione della filosofia alla giurisprudenza, e l'aver creato quella savissima legislazione, che dovea felicitare i popoli tutti di tutti i secoli, secondo quell'insigne Virgiliano:

Tu regere imperio populos, Romane, memento (Aen. 6)
 Intanto ricomparisce la filosofia razionale de' nuovi Pittagorici e Platonici, fra i quali pur rifulse il sommo Galeno: se non che ecco opporsi loro lo scetticismo della scuola Alessandrina capitanata dal grande Enesidemo, che visse al tempo di Cristo e che riferì i dieci dubbj attribuiti a Pirrone: quindi vediamo

una schiera di scettici fino a Sesto Empirico, che dubitò persino delle verità matematiche. Poi nuovamente ricomparve la razional filosofia con singolare mistura di spirito Greco ed Orientale; nel che pur dovette influire la diffusione del cristianesimo: e mostrasi la prima volta il misticismo di Plotino, quasi prelude al panteismo di Bruno e di Spinoza. Plotino ammettea una triade tutta sua propria, una union dello spirito coll' Esser divino, e nella sua scuola si fece uno strano accozzamento di Pittagora, Platone, Ermete, Zoroastro e degli altri orientali. Osserviamo pure le Platoniche dottrine dei Padri, massime Greci, e l'ecceletica loro filosofia, come pur quella di Boezio e di Cassiodoro: ne' Greci poi si conservò a lungo uno spirito mistico assai più che negli Italiani. Ma già entriamo nelle caligini del medio evo, quando nell'occidente dall'irrompimento de' barbari, e più tardi nell'oriente dalla spada di Leone Isaurico, colle lettere e le scienze sbaudita la filosofia, si dovette rifuggire presso gli Arabi, i quali ampiamente dilatatisi perfino nelle Spagne, si misero a tradurre in Arabo i libri de' Greci, e quelli di Aristotele, che loro pervenne guasto di Platonismo, e fu poi travisato più ancora da mille insulsi commenti de' suoi illustratori e dello stesso Averroes. Intanto, qual luminosa meteora, ecco nell'occidente comparir Carlo Magno; egli fonda università e scuole nelle quali arbitro supremo ricompare Aristotele, omai sfiguratissimo, e le sue dottrine son perciò dette scolastiche: ecco il tempo di sozza barbara ecceletica filosofia, e di un caos di questioni furiose, frivole, ed incessanti: basti nominar quella de' Realisti e de' Nominali. Tuttavia fiorirono di filosofi celeberrimi: Alcuino, Scoto col suo misticismo, Alberto il grande, Bonaventura che pur tira al mistico, l'Aquinate, e Ruggiero

Bacone che meditava la riforma della filosofia, fra i quali tutti sovraneamente sfolgoreggia il massimo Alighieri: e si vuol notare come l'ignorante barbarie del medio ero, non lasciò ben isviluppare quelle dottrine di scetticismo e di panteismo, che vediam di lì a non molto in Montaigne e in Giordano Bruno, precursori di Hume e di Spinosà.

Omai pervenimmo al tempo del tanto decantato risorgimento della filosofia, quando i Greci per la caduta del loro imperio rifuggitisi in Italia, vi suscitarono le dottrine di Platone illustrato dal Ficino, e il magno Genovese scoperse un nuovo mondo: se non che rispetto alla filosofia della natura, concederò volentieri che da quel tempo comincino i fasti delle nostre glorie, quando per benefica dispensazione dei cieli amici fu donato all'Italia e al mondo il Galilei, che finalmente redimesse gli intelletti, da tanti secoli imbrutiti nella barbara schiavitù della superstizione e della pedanteria. Ma quanto alla pura filosofia, alla filosofia dello spirito, bisogna pur confessare, che da quel tanto vantato risorgimento ricominciano le nostre ignominie, e che altro non si fece che ripetere le sole degli antichi sviluppandole, o al più, diversificandole alquanto. Sì; dietro le tracce dell'Inglese Bacon, successivamente comparvero i quattro gran pensatori, il francese Cartesio, il britanno Locke, gli alemanni Leibnizio e Kant; ma l'Italia che fu ecclética al tempo di Tullio, gloriosissima d'esser riverita unica legislatrice dell'universo, non punto degenerare dalla sua innata saviezza, volle pur essere recentemente ecclética col suo Genovese; ben contenta d'aver dopo il divin Galileo, donato al mondo l'immenso Vico. Percorriamo brevemente anche questi ultimi tempi. Il risorgimento della filosofia fu prima incominciato dai nostri Ita-

liani Cardano, Telesio, e Campanella, e dal genio universale del Vinci, che mise in opera il metodo sperimentale, prima ancor che l'additasse il forse troppo famoso Bacone, il quale classificò le scienze, mostrò i vantaggi del metodo analitico, e l'inutilità delle dispute scolastiche; ma che disse troppo più che non abbia fatto, per tacermi di quelle nere imputazioni che giustamente gli si fanno, di viltà e d'ingratitude, che degradandolo non poco, il provano a mio parere, anche di genio inferiore ai primi genj del mondo (*). Ma ecco dietro a questi luminosi principj comparir nella Francia l'immaginoso Cartesio, singolarmente benemerito per le sue scoperte in matematica, e in lui risuscitare sulle rovine della scolastica, la filosofia razionale di Pittagora di Platone e le loro idee innate, ridotte però a maggiore semplicità; moltissimi lo seguirono, fra' quali pure l'insigne Pascal. Se non che tosto a lui si oppone in Inghilterra il profondo Locke, facendo sulle tracce di Bacone e Gassendi rivivere il metodo analitico di Aristotele, affermando esser l'intelletto nostro qual tavola rasa, tutto venirci dai sensi, nè punto esserci d'innato. Intanto sì da Cartesio come da Locke potè provenire il sistema delle mere apparenze di Berkeley, come da Bacone e Locke derivò il materialismo di Condillae, di Bonnet, e quello veramente brutale di Hobbes, di Destutt-Tracy e di Elvezio: parimenti a Cartesio successe il misticismo di Malebranche, che affermò noi tutto veder in Dio, come in

(*) Di questa mia opinione mostra essere lo stesso celebre storico dell'Inghilterra David Hume, che il dice inferiore a Galilei, e forse anche allo stesso Keplero, e accusa di troppa parzialità verso quell'uomo *ad ogni modo grande la sua stessa nazione*.

ispecchio; accompagnato dallo scetticismo di Bayle, di Hume, col panteismo di Spinosà, e fatalismo di Priestley. Alla funesta inondazione delle dottrine Epicuriche si oppose in Italia, mercè lo spirito pittagorico degli Italiani, l'ecceletica filosofia del Genovesi, che pur si attenne principalmente a Locke: ma nell'astratta Germania comparve il gran Leibnizio, vastissimo intelletto, singolarmente insigne per lo scoprimento delle matematiche sublimi, in cui forse precedette il Neutono. Egli immaginò il bizzarro sistema delle sue monadi, o atomi semplici spirituali, forse presi dal nostro Bruno, de'quali egli fa composto tutto l'universo, e l'anima secondo lui è una monade, o un atomo, avente la virtù di cavar da sè tutta la serie di idee ingenite e in esso rinchiusa, non altrimenti che una statua è contenuta in un marmo, le cui naturali vene figurino la detta statua: stranissima invenzione soprattutto sviluppata dal Wolfio. Se non che lo spirito umano successivamente trabalzato dalla filosofia razionale a quella de' sensi, e da questa a quella, è finalmente costretto ad abbracciare la filosofia della scelta; ed ecco la scuola Scozzese di Reid, i cui semi pur si rinvergono nell'Italiano Campanella e Genovesi. La filosofia ecceletica di Reid, a cui pare appartenne lo stesso Rousseau, rifiuta le idee innate, e ammette un cotal istinto dell' intelletto di cavar da sè nell'atto delle varie sensazioni alcune idee, che prima in lui stesso non esistevano, laddove la filosofia ecceletica del medio evo ammetteva qualcosa d'innato. Questa scuola di Reid, che naturalmente condusse a quella di Stewart, il quale asserì le idee universali non essere che nomi, degradando così l'umano intelletto col rapirgli sì nobile operazione tutta propria di lui, e avvicinandosi al materialismo; questa scuola io dico fu in-

nalzata alla sua massima altezza e sviluppo per opera di Kant, che si vorrebbe dire il Newton o almeno il Keplero della filosofia, nella quale scoperse o meglio fantasticò un nuovo mondo, e certo un barbaro, bizzarro, stranissimo linguaggio, con quelle sue categorie o forme *trascendentali* ossia generalissime, che diedero alla sua filosofia l'ampollosa soprannome di *trascendentale*. Avrete più volte veduto la mirabile operazione di un prisma di cristallo sopra un raggio di luce cadutogli a traverso: non sembra egli che il prisma stesso nell'atto di ricever il raggio, lo rivesta di que' tanto vaghi e svariati colori? Non altrimenti, secondo Kant, lo spirito nostro nell'atto d'esser colpito da' vari oggetti che il circondano, ne riveste le sensazioni di 'quelle sue idee, forme, o qualità intellettuali, che prima delle sensazioni in lui stesso non esistevano, dal che ne viene che lo spirito falsamente crede esserci realmente fuori di sè quello che non è altro che una sua produzione e un' apparenza da lui stesso comunicata agli oggetti. Per la qual cosa egli è ben chiaro come la scuola di Kant conduce all'assurdo sistema delle mere apparenze, che soprattutto apparisce nel sistema succedutogli di Fichte, a cui s'aggiunse il misticismo di Jacobi e il panteismo di Schelling, accompagnati dallo scetticismo di Schulze; nè tacerò le nuove eccletiche dottrine del sig. Cousin, che partecipando delle idee di Kant, conducono alle stesse conseguenze, e a quel panteismo recentemente propugnato dai signori Salvador e Strauss. In Italia parve dominare la scuola di Reid, a cui pur mostra appartenere il sommo pensatore vivente Pasquale Galuppi, mentre Gioberti, con quella sua visione dell'essere che crea le esistenze, si fa dappresso al misticismo di Malebranche, e il Rosmini rinnovando le dot-

trine ecclesie del medio evo e singolarmente quelle dell' Aquinate, colla sua idea innata di essere, alquanto pure s' innalza sopra la detta scuola di Reid. Accenno solo le orribili conseguenze di tutti questi sistemi nelle scienze sociali, massimamente quelle di Hobbes, di Spinosa e di Elvezio.

Ecco la folla di que' gradi, che per venti e più secoli successivamente provatisi a montare la cima della verità, risolvendo l' importantissimo problema della conoscenza, miserabilmente piombarono nell' abisso comune del Panteismo settico: compassionevole mistero di gloria e d' ignominia è l' uomo! che mentre a vederlo sicuro spaziar i cieli e rinserrarsi nelle viscere della terra, il crederesti un Dio; tutto a un tratto se venga a considerer sè medesimo, ti torna pervertito dinnoio: miseria oltre ogni credere da compiangersi! Così andava fra me stesso lamentando le follie e interminabili travimenti dello spirito dell' uomo; nè punto sviando la mente dall' arduo quesito, fra me stesso ripeteva: io vivo, sento e conosco, e sento anche una voce che dentro mi grida: vivi sicuro, ch'è conosci la verità. Ma e come, replicava fra me medesimo, come la conosco io? chi m' assecura che quell' interna mia voce non sia un' illusione? e seguitando: io, dicea, ne' miei discorsi continuamente attribuisco l' essere alle cose; ho dunque l' idea di esistenza: ma donde mi vien ella mai? i sensi non me la posson dar certo, che è un' idea tutta di spirito: forse egli la caverà da sè stesso? ma e come il finito caverà da sè l' infinito? che Dio dunque me l' abbia infusa? così pensava e taceva, di lì a poco soggiugnendo: qual sarà la mia guida nell' applicazione di quest' idea, di questa cieca cognizione, per dedurne l' esistenza degli altri esseri tutti spirituali e corporci? e soggiugnea: ep-

pure io debbo averla quest' idea, anzi la ho, ed è certamente la primogenita delle mie cognizioni: infatti qual altra idea precederà quella di esistenza? e quindi passava a contemplar quest' idea madre dell' altre, e per l' essenzial rispondenza dell' ordine spirituale al corporeo, veniva rassomigliandola alla prima gran madre dei viventi, e il suo accoppiamento collo spirito a quella trina mirabilissima unità seconda di tutto il genere umano (*). Poi chiedeva a me stesso: ond' ebbe il gran Genitore la Genitrice compagna? e mi s' affacciò alla mente riverente il misterioso congiungimento di Dio e di Adamo. Ah! dunque, sclamai, il primo uomo si abbraccia con Dio, generando la prima donna, madre di tutti i suoi figli; e così lo spirito dell' uomo accoppiandosi coll' essere di tutti gli esseri, concepisce la prima idea di esistenza, idea madre di tutte le idee sue figlie: e come Dio per l' immensità di sua natura penetra tutte le essenze, in quelle contenuto giusta la loro capacità, ed ogni genitrice non ricevendo in sè che il fiore della sostanza del generante, tuttavia imprime nel figlio il suggello del genitore; non altrimenti il nostro spirito, non potendo in sè stesso racchiudere che parte infinitamente piccola dell' essere infinito, e un atomo, dirci quasi di Dio, che pure è della natura stessa di Dio, come raggio di sole è dell' istessa natura del sole; lo spirito nostro, io dico, abbracciandosi con questa minima porzione dell' Essere degli esseri, che il crea intelligente, concepirà l' idea di essere, quantunque imperfetta ed oscura, pure sorgente feconda per lui di tutte le sue cognizioni; mentre quel-

(*) Voglio dir quella d' Adamo e d' Eva e l' amor scanabievole che la compiva.

l'alito di Divinità, o quel raggio, di cui il sole è Dio, chiuso nel suo spirito, gli sarà pur guida sicura nell'applicazione dell'acquistatane idea. Così dissi fra me stesso; e già mi parve che lo scioglimento del primo problema della sapienza, e il sommo principio della trina unità, che

Per l'universo penetra e risplende,

In una parte più e meno altrove

(Parad. 1.)

m'abbia spontaneamente condotto al desideratissimo scioglimento del tremendo quesito della Conoscenza, scioglimento a cui, quasi radendolo, si appressarono più che mai le dottrine dell'Aquinate e di Malebranche, e quelle recenti di Rosmini e Gioberti, che sottosopra le han ripetute. Lo spirito nostro non intuisce l'Essere, cioè Dio, come vorrebbero i mistici e Malebranche, col certo rischio di traboccare nel panteismo: lo spirito nostro non ha neppure innata la semplice idea di esistenza, come affermano alcuni eccletici e fra questi il Rosmini, prossimi a cader naturalmente nelle dottrine eccletiche di Reid, o nel misticismo di Malebranche, e quindi nelle pessime conseguenze di materialismo, di mere apparenze, di panteismo e di scetticismo (*); ma lo spirito nostro in sé racchiude l'idea di esistenza, non già innata

(*) Il sistema del ch. Ab. Rosmini fu già vittoriosamente confutato dall'illustre Gioberti, a cui il Rosmini non rispose mai, nè forse si saprebbe come rispondere. Si rammenti come dall'ire innata l'idea di essere, non potendosi indurre a crederlo, naturalmente si valica a dirla tratta dallo spirito, che è la scuola Scozzese di Reid, o a dire che lo spirito nostro vede l'Essere, cioè Dio, che è il misticismo di Malebranche.

o acquistata pe' sensi o tratta da sè stesso, ma concepita per l' unione di quella particella dell' essere, o dirò meglio di quell' alito di Dio, che rinchiuso nel medesimo spirito al tempo stesso che il crea intelligente, gli è anche di norma sicura nell' applicazione dell' idea concepita, perocchè

Non circoscritto tutto circoscrive.

(Parad. 14.)

Ed ecco senza più i miei ecclastici principj ben differenti da quelli del medio evo e della scuola Scozzese, che cerca erroneamente la via di mezzo fra due soli dei sistemi, la filosofia razionale e la filosofia sperimentale; laddove vi è un terzo termine da contemplarsi che è il misticismo: onde quella sola sarà la vera dottrina, che trova la via di mezzo o il vero fra questi tre termini; filosofia sperimentale, filosofia razionale e misticismo: or tale mi sembra appunto il mio nuovo sistema, che piacemi denominare *Enteismo*, (3) cioè *Dio è in tutto* e quindi anche negli spiriti, ben diverso dal panteismo che afferma; ogni cosa è Dio: sistema che introducendo una parte del misticismo di Malebranche nelle dottrine eccletiche del medio evo e della scuola scozzese, dottrine parte razionali e parte sperimentali, viene a comporre una cotal nuova mistura di idee, che assicurandolo da tutte le erronee conseguenze di materialismo, di mere apparenze, di misticismo, e di panteismo scettico; lo colloca sicuro fra Aristotele e Plotino degli antichi, fra Cartesio e più ancora fra l' Aquinate e Malebranche dei moderni, e de' recentissimi, fra Gioberti e Rosmini: ma sviluppiamolo alquanto.

Il nostro problema della conoscenza, come apparisce da quello che ne dicemmo fin da principio, è doppio: si tratta di scoprire la generazione de' primi principj, che è una ricerca tutta razionale; e poi mostrar come lo spirito acquisti l'idea de' corpi, che è ricerca parte razionale e parte sperimentale: cominciam dalla prima. E qui necessariamente io mi debbo partire da que' principj, comunemente detti *assiomi*, i quali si conoscono immediatamente senza bisogno di raziocinj, e che ricevono validissima conferma dal comune consentimento degli uomini tutti di tutti i tempi. Ora questi ritengono sempre l'esistenza di un Essere supremo infinito, e l'esistenza pure delle anime nostre: ciò posto, dalla credenza di un essere infinito, ne deriva pur quella di sua immensità per la quale ei sarà da per tutto, s'insinuerà penetrandole, e invadendole tutte le essenze, i corpi non meno che gli spiriti, i quali in sè conterrauno questo Essere immenso a proporzione della loro capacità: (*) e questo si è appunto il mio *Enteismo* di cui ora provai il modo di sua breve, facile, e sicura deduzione da pochi intuitivi principj rafforzati dal consenso di tutto il genere umano: ma prima di esporre la derivazione delle varie idee da quella generalissima di esistenza, voglio aggiungere una similitudine, che colle sopradette chiarirà vie meglio le mie dottrine. Immaginatevi un piccolo vaso nuotante nell'immensità dell'oceano: egli non conterrà che una porzion d'acqua infinitamente piccola verso la sterminatissima quantità ond'è circondato: ponete che quel vasello avesse intelligenza, e potesse concepire quello che in lui si contiene, credereste voi che ei verrebbe a for-

(*) Virgilio pur disse *Jovis omnia plena*: tutto è pieno di Dio. Egl. 3.

marsi l'idea compiuta del mare? non già; tuttavia essendo quella pochissima acqua in lui contenuta della natura stessa dell'oceano, ne conseguita che l'idea che di esso potria concepire il vasello, quantunque imperfetta ed oscura, pur non mancherebbe de' principali caratteri di verità: non altrimenti il nostro spirito non contiene che gocciola dell'oceano della divinità, ma quella gocciola di Dio è dell'istessa natura di Dio; cioè dell'essere eterno, universale, immutabile, uno, e perciò lo spirito nostro concependo l'idea di essere o di verità, benchè imperfetta ed oscura, non può con essa non concepire le altre idee di eterno, di universale, di immutabile, di uno, che in quella sono rinchiusa, come in germe fecondo, e che egli poi vien ricavando per astrazione collo sviluppo e maturità de' suoi organi corporci, de' quali lo spirito nostro, per inesplicabile arcano, abbisogna fin anche ne' suoi medesimi intellettuali esercizj. Medesimamente lo spirito dall'idea di essere reale deduce quella di essere possibile, cioè l'idea di possibilità e anche quella di essere finito mutabile; così pure l'idea di pluralità, e le altre tutte: ma sopra ogni altra è degna di osservazione la formazione dell'idea fondamentale di causa e di effetto, che tanto affaticò le menti de' filosofi, e tanto famosamente negata dallo scettico Hume: l'intelletto nostro non può non conoscere come le idee succennate e la stessa comune lor madre l'idea di essere fu prodotta da quell'interna irradiazione di quel raggio in lui chiuso dell'Esser divino; s'avvede di questa necessaria ed intima connessione, ed ecco già concepita per lui l'idea di causa: se non che, o portento! lo spirito dell'uomo fisa riverente lo sguardo di sua intelligenza in quel raggio augusto dell'essere infinito da cui riconosce la sua esistenza, l'inten-

dere, e tutte le cognizioni; e vedendosi da quello tanto sformatamente prediletto, lo riania di amore spiratogli da quell' Essere che gl' infonde l' intelligenza del medesimo amore; e così lo spirito concepisce l' idea di amore. Veneriamo adunque nello spirito dell' uomo l' immagine di tutte somigliantissima di quella Triade sacrosanta, che tutto penetrando arcanamente l' universo, si compiace disfogare sè stessa nella intelligenza di tutti noi, suggellando quasi le nostre menti di quell' idea misteriosa di un tre misterioso, che leggeremo con istupore nelle memorie di tutti i secoli (*).

Veniamo alla seconda parte del problema, investigando come lo spirito si acquisti l' idea de' corpi. L' essere degli esseri, come già dicemmo, penetra tutte le esenze e gli stessi spiriti da lui resi intelligenti, e che in sè stessi il comprendono a misura di lor capacità: quel raggio adunque di divinità chiuso nello spirito, penetrerà la sostanza tutta dello spirito, invadendola, irradiandola, e direi quasi inzuppandola, onde a quel modo che noi, avuta già l' idea di luce, se la vediamo sparsa sopra un oggetto qualunque, lo diciam luminoso; al modo stesso lo spirito vedendosi tutto internamente penetrato e illuminato dall' Essere, lo attribuirà a sè stesso, dicendo: io esisto, io sono. Per la qual cosa il nostro spirito, trovandosi anche continuamente modificato da dentro per mille guise diverse, al tempo stesso che asserirà la sua esistenza, dovrà pure affermare tutti questi successivi diversissimi stati del medesimo suo essere; ed essendo anche consapevole dell' identità della propria natura, gli dovrà confes-

(*) Idea per altro oscura; ma che in Adamo innocente dovea esser chiara: all' oscuramento poi della colpa supplì il lume della rivelazione.

sare, mercè l'idea già conseguita di causa, effetti di cause distinte dall'essere suo e a lui esterne; il che dicendo, viene a pronunciare l'esistenza de' corpi. Quindi lo spirito, distinto bene il proprio corpo degli altri infiniti ond'è circondato, e acquistate le idee delle varie proprietà di essi, dell'estensione impenetrabilità ecc. come pure dello spazio del tempo del moto, è colpito dall'illusione in cui egli vivea, credendo che i vari accidenti de' corpi, come i colori, i sapori, i suoni ecc. in essi realmente esistessero; e da ciò valicando a considerare il mondo delle sensazioni, mondo tutto proprio dello spirito, ed esistente in lui solo, non rispondendogli fuori ne' corpi se non che movimenti, come gli oscillamenti nelle corde, gli effluyi ne' fiori, i vari moti ne' raggi di luce ecc; dimandato costernato a sè stesso: se io pure continuamente m'accorgo di tante illusioni, non potrebbe essere la stessa mia vita una continua illusione? Eccoci adunque a dire per ultimo alcuna cosa sulla certezza dellè nostre cognizioni.

Quanto alle verità razionali, necessarie, e a que' primi principj, che non sono che partecipazione dell'unica, infinita, sostanzial verità che è Dio; la loro certezza per noi dipende unicamente (com'è ben chiaro) da quella luce contenuta nel nostro intelletto, la quale essendo della natura stessa di Dio, e come la dicemmo più sopra, una particella infinitamente piccola e un raggio della divinità, è assolutamente infallibile, nè può ingannarci: quanto poi alle cognizioni de' corpi, lo spirito nostro mercè quel lume in lui racchiuso, ne concepisce la possibilità, e poi condottovi dalla cognizione delle sue varie modificazioni, e dall'idea infallibile di causa, ne afferma la realtà, in ciò appoggiandosi non solo a quell'atomo di Dio, chiuso nella sua mente, ma altresì a Dio stesso,

che non può certamente farsi gioco di noi, causandoci quelle modificazioni, che noi reputiamo all' esistenza de' corpi, senza cessare di esser Dio. Impertanto sentito appena e conosciuto da noi il cambiamento del nostro essere interno, possiam con certezza dedurne l'esistenza di una causa esterna, materiale, e finita: ma quanto allo specificare le varie proprietà essenziali del corpo, come la forma; e le altre accidentali o relative a noi, come il colore, il sapore ecc. ci vuole tutta la sagacità dello sperimentare, essendo noi dall' infermità e mutabilità de' nostri organi soggetti a mille errori; nel che sta il tutto delle scienze fisiche, come quello delle razionali dimora nella rettitudine del ragionamento a fine di non traviare in assurdi. « La metafisica delle geometrie, ben disse il Galilei, sta negli assiomi e ne' postulati (e ciò s' intende anche delle altre scienze pure) e quella delle fisiche nelle osservazioni e sperienze ». Ma osserviamo l'enorme distanza fra le verità necessarie o razionali, e quelle sperimentali o di fatto. Il tutto è maggiore d' ogni sua parte: è una verità universale, immutabile, eterna, che sempre fu, è, e sarà: invece io tocco un corpo; affermo bensì la sua esistenza, la sua forma, il colore ecc. ma non posso già dire; deve essere così, sempre fu, e sempre sarà; ond' ebbe a dire Platone: le cose di quaggiù non sono che l'ombra dei pensieri di Dio. Conchiudiamo che l' Essere degli esseri di cui un raggio si insinua nei nostri spiriti, è l' immobile fondamento su cui poggia sicuro il mondo delle intelligenze.

Ecco fornita la breve e nitida trattazione del problema principalissimo della Ideologia, fundamentalissimo di tutta la filosofia, di tutto lo scibile, e dell' istesso uomo; dopo quello della sapienza il primo problema del mondo; al cui deside-

ratissimo scioglimento da tanti secoli inutilmente tentato con sì gran danno ed ignominia dell' uomo, par che ci abbia spontaneamente condotto il scoperto principio della tria unita, che vedemmo di maniera straordinarissima sfavillare nel modo onde lo spirito perviene al conoscimento del vero, e che pur riluce nell' infinita serie di idee e di raziocinj di cui s' occupa la logica: ora l' ideologia, scienza delle idee dello spirito, ci fa il passo a quella scienza che tratta dello spirito stesso, e che dicesi greicamente *Psicologia*. Ma intanto non lascerò di notare come la soluzione del grande quesito della conoscenza, renderebbe possibile ad eseguirsi quell'istoria veramente *filosofica* della filosofia, che anche dopo quella eruditissima di Bruckero, e degli altri laboriosi alemanni, non può non essere generalmente desiderata; della quale io non diedi che un semplice abbozzo in quel mio cenno storico, che mi studiai di accomodare, come pur tutto il resto, all' intelletto di ogni colta persona (*): e suggellerò lo scioglimento che diedi del tremendo quesito, appellandomi qui sul fine al sentimento infallibile di tutto il genere umano. Ditemi adunque voi, voi massimamente, che gustate l' estasi beatificante di creatrice intelligenza; che dinotano mai quelle vostre poderose cotidiane espressioni, luce dell' intelletto, scintilla dell' ingegno, fuoco del genio? che volete voi dire? Possibile che questa luce, questa scintilla, questo fuoco, si riducano alla tavola rasa di Bacone e di Locke, ad alcune idee di Platone di Cartesio di Leibnitz, a un puro cieco istinto di

(*) Aggiungerò anche che i miei ideologici principii brevissimamente esposti, darebbero materia a quel vero e compiuto trattato di Ideologia e di Metafisica che ancor si desidera.

Reid, a poche forme immaginate da Kant? Ah! che quelle voci di luce, di scintilla, di fuoco, non altro ci dicono che quella particella dell' Essere chiusa in tutte le menti, quell'atomo, quell' alito della divinità, che creando gli spiriti intelligenti, gli avvicina a Dio manifestandoli del seme stesso di Dio, e che i filosofi mai non riconobbero per quel pazzo orgoglio di voler esser mai sempre creatori e adoratori di sè medesimi, anzichè riverire obbedienti le tracce di quella verità, che s'asconde nell' universal sentimento; sentimento che i folli quasi sempre abbandonarono con iscapito immenso, e immenso vitupero della filosofia e dell' uomo (*).

(*) Se ne vogliono però eccettuare alcuni di rette intenzioni, e che in fatto si appressarono molto alla verità: ma non si può esprimere il danno infinito, che recano questi moderni raffinatori di idee usciti principalmente dalla scuola di Kant, e che rinnovano gli arzigogoli della scolastica: essi sono, al dire del Botta, altrettanti funestissimi Carneadi, che come hanno perduta la libertà Greca e Romana, così perderanno anche la libertà Europea.

Continuandoci alla contemplazione della minor piramide del mondo intellettuale, siamo alla *psicologia* o alla scienza dello spirito umano, in cui scorgerem tuttavia i prodigiosi effetti di trina unità. Due sono le specie di sostanze fra lor diversissime, anzi pienamente opposte: sostanze semplici, immateriali, che sono gli spiriti; e sostanze composte, materiali, che sono i corpi. In mezzo a queste trovi l'uomo, singolarissima composizione di anima e di corpo: se non che qual unione, qual commercio, quale amicizia ci può mai essere fra sostanze tanto diverse, tanto contrarie? Ecco un nodo tentato di sciogliere dallo sforzo di tutti i savi di tutti i tempi, ma sempre invano: degli antichi Platone sognò un' immaginaria sostanza di mezzo fra l'anima e il corpo, e de' moderni i Cartesiani e Malebranche sostennero, che le impressioni de' sensi non fossero che un' occasione che determinasse Iddio a creare nell'anima le rispondenti sensazioni, e così i voleri dell'anima essergli un' occasione per imprimere i rispettivi movimenti nel corpo; il che si disse, sistema delle *cause occasionali*, sistema affatto gratuito, che annienterebbe ogni commercio fra spiriti e corpi: mentre Leibnizio fantasticò quella sua *armonia prestabilita*, asserendo che dal primo momento che l'anima si congiunge al corpo, Iddio rinchiude in lei una serie di idee, che naturalmente succedonsi l'una all'altra, e nel corpo similmente una serie di movimenti rispondenti alle idee dell'anima, senza che questa influisca punto sul corpo, ed egli sull'anima: capriccioso sistema, che viene ad uccidere la libertà dello spirito. Altri annettono un vero influsso dell'anima sul corpo, e viceversa, senza averne alcun concetto: meglio è adunque confessare riverenti il mistero. Dall'anzidetto misterioso ac-

coppiamento di anima e di corpo procedono quelle due, che noi direm celle o regioni dell'anima, e quella bellissima armonia postavi dal creatore, e per lo peccato miserevolmente sturbata; io dieo la sublimissima region del pensiero, la regione dell'intelligenza, accompagnata da puro razionale amore, e la sottoposta regione del senso, della immaginazione, pur seguita da ciechi limacciosi istinti. A queste due celle dell'anima partengono i due ordini di verità, che accennammo di sopra: la prima pacificamente contempla l'ordine immutabile, necessario, eterno, quello che deve essere, fu e sarà; in una parola s'addentra nell'intima realtà delle cose: quantunque la luce di quella sua pura contemplazione le sia spesso intenebrata da sozze immaginazioni, che come atri vapori da fetida palude, sollevansi importune dalla bassa regione del senso: e questa è quella region dello spirito, che ricevendo le immagini delle cose sensibili, conosce ed anzi sente non già l'ordine loro assoluto ed intimo, ma la relazione loro con sè, in ciò sentendo pur sè medesimo, i suoi comodi, le voluttà, dietro a cui lo spirito, quasi furibondo, da' suoi brutali appetiti si lascia portare. Deh terribilissima lotta, che dovrem meglio osservare nel mondo morale! Intanto rispondiamo a una dimanda: l'anima pensa ella sempre? ov'è la sua sede? Cartesio che ritenea l'essenza dell'anima dimorar nel pensiero, era forzato a dire che l'anima pensa sempre; ed io pure da miei principj già spostati, che lo spirito ehinda in sè quella particella dell'Essere o quel raggio della divinità, che il fa intelligente; son condotto a dire che l'anima pensa sempre, e pensa l'Essere, quantunque poi con estrema difficoltà venga ad accorgersi di questo suo pensiero, come provano le infinite assurdità dagli uomini immaginate

e da noi riferite, effetto di nostra quasi incomprendibile debolezza: ora quel pensare continuo del nostro spirito, che somiglia al continuo oscillare della materia, è un'azione tutta propria di lui solo, necessarissima conseguenza dell' eterno pensare ed operare di Dio uno e trino. Quanto alla sede dell' anima le osservazioni degli anatomici provano ch' ella spiega la sua attività nel cervello, a cui son portate le impressioni de' nostri organi pel verisimile ministero degli spiriti animali: ho detto, spiega la sua attività; perocchè il dimorare in alcun luogo non si affa agli spiriti, che vivono fuori di luogo; ed è ben più filosofico il dire coll' Aquinate, che il corpo è nell' anima, anzichè l' anima è nel corpo (*).

Ma lasciando il gineprajo di tante altre sottili e per lo più inutili investigazioni sul nostro spirito alla paziente astrazione de' metafisici, domandiamoli un poco: cosa è il genio? essi per lo più poveri di genio, non sanno che rispondere, o se pur rispondono, non l' intendete, perchè forse non s' intendono neppur essi: proviamoci adunque a dirne alcuna cosa, non punto curandoci se a questa parola *genio*, gracchiando torca il muso qualche marcio pedante, perchè appunto senza briciolo di genio (**).

Il genio dopo il retto adoperare è la massima delle glorie dell' uomo, onde il Lagrange, l' Archimede de' nostri tempi

(*) Dall' esser l' anima un puro spirito ne conseguita la sua incorruttibilità, e se ne potrebbe dedurre la sua immortalità di cui siamo certissimi per la rivelazione.

(**) Del genio trattò diffusamente ma leggermente il Bettinelli nel suo trattato dell' *Entusiasmo*, e del genio dell' arti trattano necessariamente gli Estetici: ma dopo tanti volumi che se ne sa? certamente assai poco. Solo il genio che sente il genio, può egli solo ritrarlo!

solea dire: volete sapere la grandezza dell' uomo? entrate nel gabinetto di Newton, ove scompone la luce e svela il sistema del mondo. Importantissimo il genio è intelligenza, ma non punto comune, e qual dicesi volgarmente *ingegno*; è anzi un sovrappiù d' intelligenza concentratissima, accompagnata da egual sentimento, e più o meno altresì dal gusto. Ecco adunque tre facoltà: genio, sentimento, e gusto; la prima colle sue compagne fantasia e memoria, appartiene al mondo intellettuale, la seconda al morale, la terza al corporeo o materiale: noi dobbiamo soprattutto parlar della prima, e diremo delle altre due quanto assolutamente richiegga la loro consanguinità. Primieramente senza punto accostarci agli orrori del materialismo, e senza anche abbracciare il bizzarro sistema dei moderni craniologi capitanati dal fisiologo Alemanno sig Gall; noi possiamo credere ragionevolmente, che la diversa possa delle facoltà dello spirito nostro ne' vari individui sia generalmente cagionata dalla diversa struttura de' corpi, massimamente del cervello, e non già dalla semplice educazione, come vorrebbe l' Elvezio, in ciò pur seguito a torto dall' illustre Beccaria. Veggiamo infatti che molti degli uomini sommi furono di gracile complessione, massime nella fanciullezza, e tutti poi di fibra sommamente fina ed irritabile: bastino i tre Cartesio, Newton, Pascal; ed è troppo ragionevole, che dovendo lo spirito nostro perfino ne' suoi medesimi intellettuali esercizi valersi del corpo come d'istrumento, è ben ragionevole io dico, che la maggiore o minor perfezione di questo debba influire nel pieno riuscimento di quelli; potendosi a buon diritto i nostri organi corporei rassomigliare a canocchiale, che quanto è migliore, tanto più l'occhio per esso discopre delle maraviglie del cielo.

Ciò posto la prima qualità del genio è la profondità, che rende il genio sommamente speculativo (*). Pronunciate una medesima solenne verità di qualche scienza a una moltitudine di giovani di bello ingegno: tutti la gustano, la intendono, e poi anche ve la ripetono; pure fra tanti ve n'ha forse uno, che udita quella verità, rimane estatico quasi fuori di sè, la medita, la ripete giubilando con calde espressioni e vivo tuono di voce, vi fa intorno ad essa di mille altre ricerche, in somma riman tutto commosso, e la commozione gli si legge perfino nel viso (**). Ecco l'attenzione sintomo del genio; ma che vuol dir tutto questo? quel giovane concepì nella sua mente, anzi afferrò la verità da voi detta troppo più degli altri giovani, che pur la intesero; perciocchè v'ha diversi gradi d'intelligenza, e il genio è un ingegno, che generalmente concepe le cose a lui gradite, in massimo grado: non altrimenti il Galilei concepì il fatto dell'oscillar della lampana assai più che non abbian fatto tutti gli uomini del mondo, che per tanti secoli innanzi a lui, pur videro lo stesso fenomeno. In una parola l'ingegno, qual dicesi comunemente, mira le cose velate, ed è come occhio alquanto miope, che

(*) La profondità suppone l'acutezza, anzi non è che quella maggior acutezza, che tocca sino al fondo: di questa è principio ciò che dicesi comunemente *criterio*, il quale non basta all'opera de' confronti, che esige il lume del genio.

(**) Il genio si conosce pur nella recita, che quando egli s'ispira, è rotta, passionatissima, e per poco affannosa. — Quanti giovani si fanno applaudir nelle scuole! ogni anno, io ogni scuola se ne contano parecchi; eppure è assai se per un milione di questi, ci sieno tre o quattro genj: questo ne dice, che la bravura spesso pedantesca delle scuole e frasche e foglie, ed è rarissimo a ritrovarsi quel germe nascoso, che sviluppato col tempo dia frutto.

riconosce bensì gli oggetti, ma non ci scorge per entro ciò che ferma l'attenzione di occhio ben veggente ed acuto: l'ingegno tocca le cose, quasi radendole e strisciandole, laddove il genio è spada di fuoco che fulminando penetra nel midollo degli oggetti, gli sviscera ed anatomizza. Questa prima dote del genio è necessaria anche al semplice scrittore, perchè sia classico; dappoichè lo scrittore dee scolpirci in mente le cose pigliate da altri e da lui riferite, discoprendo e collegando con acconcezza di suoni quelle idee chiuse come in germe, e quasi aggomitolate nelle varie idee principali, che gli tocca d' esporre; del che luminosissimo esempio abbiamo nel Bartoli, grande scrittore appunto per questa prima dote del genio, che è l'acutezza e il nerbo del concepire, quantunque privo dell'altra principalissima del vero genio, che è l'ampiezza ed elevatezza delle vedute, dote propriissima del nostro divin Macchiavelli.

Questa dote è propriamente quella che rende il genio intuitivo e sublime, e in cui principalmente dimora quello che volgarmente dicesi lume, scintilla, fuoco del genio; quantunque quest' ultima qualità d'intuitivo possa entrar pure alquanto, come vedremo, nelle stesse speculazioni, ed entri necessariamente nella formazione dello stile. Questa è quella dote per cui il genio rassomigliante all'aquila, che vola sull' altezze dei monti e per l' immensità dei cieli, nei dubbj, negli errori, nelle tenebre universali vede la luce; scopre vie nuove che batte ardito e sicuro; risale a' primi principj generalissimi delle umane cognizioni, stringendo in poche parole un fascio immenso di verità, prima senza legamento e senza vita; e crea quelle ispirate epopee, quelle triadi portentose, continenti quell' ampie, elevate, profonde vedute, desideratissime conso-

latrici dell'umano intendimento: al già nominato Macchiavelli aggiungiamo i due massimi l'Alighieri e il Galilei. Ora in queste due facoltà, ne' veri genj congiunte, di speculazione o analisi, e d'intuizione o sintesi, e che gradatamente sviluppansi, i gran genj costantemente dispiegano portentosa fecondità: ma il filosofo è sempre più profondo del poeta e dell'artista, i quali considerano la natura alquanto leggermente, toccando poi al filosofo lo sviscerarla appieno (*).

(*) Ho detto *triadi* perchè in questi lavori vi è il principio generalissimo, il cumulo delle conseguenze, e il nesso scambievole. -- In una parola il volgo è immensamente leggero; gli ingegni non genj sono più o meno leggeri; il genio è profondo; il gran genio è anche elevato e vasto. Questo genio sommo e rarissimo non abbisogna generalmente per iavilupparsi di circostanze non comuni; laddove il genio puramente profondo, abbisogna spesso di singolari occasioni, che lo determinino: e di questi cotali ne conosco uno anche in Verona, cui forse nessuno immagina, e che ad essere riconosciuto scrittor classico, non gli mancherebbe per avventura che trattar qualche materia che importi: tanto è vero che ad immortalare le opere la lingua sola non basta, come pur cianciano i pedanti. Il genio intuitivo elevato e vasto è come l'uomo sulla cima d'un monte: egli in sola una veduta scorge ed abbraccia gli oggetti sottoposti, e i loro rispetti; così il genio in un'idea principale vede ed abbraccia tutte le altre parziali che la sviluppano e provano; il che differenzia i genj da tanti ingegni fantastici, le cui vedute non sono che sogni, cioè idee spiccate, leggere, e senza fondamento. Importantissimo i veri genj in quelle loro elevate e sostanziali vedute provano un godimento ineflabile, perchè si avvicinano al modo incommunicabile del vedere di Dio, che tutto mira e comprende nell'unica intuizione e conoscenza di sè: modo proprio di solo Dio, a cui certamente più d'ogni altro s'appresserebbe, chi risolvendo il nostro problema della Sapienza, in una somma ed unica veduta sapesse comprendere tutto l'universo, tutto lo scibile, tutti i luoghi e tutti i secoli. Si noti però che come gli opposti non si trovano mai insieme riuniti e sommi, così i genj molto elevati e vasti peccano talvolta di leggerezza, come e. g. il Filangeri. Concludiamo che il genio intuitivo

Importante dal vedere queste due qualità del genio, il nerbo del pensiero e il nerbo delle vedute, spiegare il più di lor possa nel massimo cerebrale accendimento della immaginazione, sembra doversi conchiudere che le suddette qualità dipendano da singolar tessitura delle fibre del cervello *finamente forti*, che nel loro attuarsi, permettono allo spirito nostro il disfogare assai più che non soglia la sua innata potenza. La forza produce la prima dote, che è l'acutezza e il nerbo della speculazione; e grandissima forza unita a grande finezza e pieghevolezza, cagiona gli slanci intuitivi delle altissime vedute, che pur fuori appaiono nella fronte pensosa e soprattutto nell'occhio sbarrato, tremulo e scintillante, che è come finestra a cui s'affaccia il genio. Questa fina tessitura di fibre stendendosi agli organi vicini dell'orecchio e dell'occhio, produce il gusto, che è il senso delle grazie, tanto necessario alla perfezione dell'arti belle; e quindi propagandosi forse in tutto il resto del corpo, cagiona il sentimento, che è una

è un'occhiata fulminea, elevata, profonda, estesa, e al tempo stesso beatificante perchè ha del divino. *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.*

Si ponno distinguere cinque specie di genj. 1. I profondi e pochissimo elevati, come il Bartoli ecc. 2. Quelli pure elevati e vasti, ma non in sommo grado, come Boccacci, Petrarca ecc. 3. Quelli che son tali in sommo grado, ma senza scoperte importanti di idee nuove, come Tasso, Milton ecc. 4. Gli scopritori sommi senza eloquenza, come Vico, Bacone ecc. 5. Gli scopritori sommi con grazia di esposizione, come Galilei, Machiavelli ecc. Questi cui sono da uguagliarsi i creatori delle lingue Omero, Dante ecc. non meno benemeriti della società, sono i genj massimi, perchè veramente istruiscono e diletano: tutti però gli anzidetti, massime le quattro ultime classi, sono di que' privilegiati, le cui opere son dette insigni anche da chi non le approva in tutto, e se ne sanno i titoli anche da chi non le legge; avvegnachè i migliori e più invidiabili sien quelli che oltr'essere citati come eruditi, sono anche letti, perchè popolari scrittori, come Filangeri, Tissot ecc.

reazione del corpo sull' anima; e appunto come la reazione de' corpi eguaglia mai sempre la loro azione, così il sentimento che seguita il concepir dello spirito, pareggia in energia lo stesso concepimento: quanto poi al sentimento tenero dell' amore, mostra derivar esso dalla particolare conformazione del cuore e dalla sua irritabilità, quando pur non si voglia co' moderni frenologi dirlo pazzamente un tubercolo del nostro cranio, di tal maniera ripugnando all' intimo universal sentimento di tutto il genere umano. Ma non basta l' anzidetta opportuna tessitura degli organi perchè ne sorga il vero genio; ci vuole anche la conveniente educazione, quasi per dirozzar le fibre dalla natia scabbia, e renderle opportunamente molli e delicate; della qual educazione mancando molti, massime i villici, troviamo in alcuni di essi un non so che di crudo, misto sovente ad accortezza aguzza e plebea (*). Così pure da fibra non elastica, ma molle e floscia, può derivare quello strano accozzamento, che talora apparisce in alcuni, di somma memoria e somma prontezza (appunto perchè la fibra floscia ritiene più facilmente che non la elastica le ricevute impressioni e pieghe), prontezza congiunta a grande ingegno e sufficiente gusto; singolarissima unione che rendendo questi cotali parlatori facondissimi, universali e alquanto pure profondi ed eleganti, in una parola fuormisura appariscenti, sbalordisce i contemporanei vicini,

(*) Vi son per contrario certuni di fibra eccessivamente delicata, che perciò mostrano un gusto eccessivo, spiegando di quelle dottrine pedantesche che li provano affatto ignudi di genio: essi tocon la bocca al più piccolo neo, che offenda il lor timpano, più morbido che tela di ragno, e non s' accorgono i pazzerelli che val troppo più una sol dramma di genio, che un peso di gusto.

senza talora scuotere, pressochè nulla, i lontani ed i posteri. Or questi cotali non avendo sommo l'ingegno, mancano di profondo concepire, e quindi anche di profondo sentire; pensano e sentono in confuso e leggermente; ne' maggiori accudimenti di loro immaginazione, anzichè essere veramente potenti e padroni di sè, mostrano delirare coi falsi romantici; non hanno, il più, veramente profondo lo stesso sentimento di amore, non sono capaci di grandi deliberazioni ed atti magnanimi, perchè non mai commossi da veramente profonde passioni; il lor carattere è spesso poco deciso e assai volatile, sovente stranissimi, puzzano di pedante, e talor anche di superstizioso; a lor detta colle più favorevoli opportunità del mondo opererebbon miracoli, laddove mai non passerien di molto la mediocrità: in somma io li direi *genj spurj*. Qual sarà dunque l'essenzial differenza fra questi e il vero genio? Il genio per lo più non è universale; il genio è limitato; è come lente che i raggi del sole diffusi languidamente sul piano, riconcentra in un sol punto, dov'essi vivamente rifolgorando, incendono quanto trovano: non altrimenti il genio è limitato ad uno o più, ma sempre pochi obbietti, ne' quali disfogia la sua prodigiosa virtù, ond' io fin da principio lo diffinii: un soverchio d'intelligenza concentratissima; e l'attenzione, che già dissi sintomo del genio, è quella appunto che il ferma su quella specie di oggetti a cui è per natura acconcio, ne' quali poi dispiega quella curiosità, che è madre del sapere, figlia del genio, di cui è compagna indivisibile la costanza (*). Quanto poi alle cagioni che diversamen-

(*) Quanto al limite del genio nominerò due singolari eccezioni, l'Italiano Vinci e l'Alemanno Leibnizio; ma generalmente si osservano nei *genj*

te determinano la sua attenzione, e' bisogna confessare il mistero: tuttavia chiaramente appare che ciò pure vuol essere cagionato dalla diversa organizzazione, e dal vario accozzamento delle facoltà dell' uomo, che il porta più ad una che ad altra cosa. Così la pieghevolezza e mobilità delle fibre conduce il genio alle grazie dell' arti, come la forza e durezza loro alla severità delle scienze: quindi veggiamo i popoli del mezzogiorno di fibra molle, effetto forse anche del clima, inclinatissimi alla letteratura ed alle arti, nelle quali i Greci toccarono la cima d' ogni maggior perfezione, non essendo stati pressochè raggiunti, che da sola l' Italia; se non che nello stesso mezzogiorno forma uotabilissima eccezione l' antico Egitto, sede della prisca Sapienza, che forse per la sua sempre equabile temperatura, il troviam serio, laborioso, e sommamente speculativo nelle scienze: or questa forza alquanto cruda della fibra Egiziana rassomiglia a quella de' popoli settentrionali, anch' essi laboriosi e speculativi, ma privi quasi affatto delle grazie dell' arti gentili; e la stessa loro letteratu-

di grandi privazioni. Quanti sommi intelletti non furono arrestati senz' altro dalle prime, tanto facili, geometriche dimostrazioni di Euclide? ed è bello il notare come gli ingegni più limitati furono generalmente anche i sommi; laddove gli estesi, anzichè sommi, furon piuttosto straordinari. Lo straordinario Buonarroti, oltre poeta, fu anche grandissimo pittore, architetto, scultore; ma il principe de' pittori è Raffaello, degli architetti Palladio, degli scultori Canova: e veramente per una svariata ampiezza di cognizioni ci vuole singolare memoria; ora i genj, per lo più, non l' hanno. 1. perchè la lor fibra finissima ed elastica non ritiene così facilmente le impressioni e pieghe ricevute, 2. perchè occupatissimi nel pensiero non troppo la esercitano: d' altra parte la memoria colla farraggine delle sue reminiscenze disvia lo spirito dal penetrar sino al fondo delle idee, in che sta il tutto del genio; ond' è che la memoria spaventa, il genio rassicola.

ra, che per essere arte assai meno materiale dell' altre e in gran parte di pensiero, può fra essi vantare un Ossian, mostra appunto il lor genio speculativo e filosofico anzichè l'artistico(*); ma nello stesso settentrione fa singolare eccezione la Francia, che mescolando insieme lo spirito greco coll' orientale, ci mostra nella sua fibra mobilissima la causa di quell' ardente vivacità e grazia, alquanto però raffinata, che la fa grande soprattutto nella letteratura brillante, e nella eloquenza epistolare, in cui sovra l' altre nazioni può giustamente vantare i capolavori della Sevigné; senza però possedere neppur una veramente classica Epopèa, nè alcun miracolo di arte, richiedendosi a ciò quella rara fibra fortissima e fina al tempo stesso, che è dote principalissima ed unica della sola Italia, di quell' Italia che insieme accoppiando la vivacità delle grazie Greche, senza la lor leggerezza, e la profondità dell' Egitto, senza quell' umor suo tetro e crudo, mirabilmente incorpora l' arte e la scienza, il genio artistico ed il filosofico, con quello massimamente intuitivo delle originali vedute; onde come il genio dell' arte singolarissimo nella Grecia, fu rappresentato da Omero, il primo poeta del mondo, e quello speculativo dell' Anglia e del Settentrione è rappresentato dal Newton, già preannunziato dagli Ossian e dal Shakespeare; non altrimenti il genio straordinariamente intuitivo di arte e di scienza proprio dell' Italia, è rappresentato

(*) Non è da tacere la celebre scuola Fiamminga: anche i Tedeschi hanno del valore nelle arti, e per la straordinaria forza e durezza della lor fibra, ci mostrano i lor genj forniti di straordinaria potenza di pensiero speculativo e d' altrettanta pazienza, abbracciando spesso nella lor mente, prodigiosa e svariatissima ampiezza di studj: all' accennato Leibnizio si può aggiungere il Goëthe.

dal divinissimo Galilei, già vaticinato dalla profonda e graziosa epopea dell' Italianissimo Alighieri (4). Ma nell' Italia tributiamo il vanto della maggior gloria alla beatissima Etruria, madre invidiata dei quattro divini, Alighieri, Macchiavelli, Galilei e Michelangelo, prossima alla culla dell' angelico Raffaello. L' Etruria insieme riunisce le grandi intuitive vedute dei filosofi Siciliani, che forse pel troppo calore e la fibra non molto di nerbo, sono alquanto poetici, non sempre profondi, nè molto valorosi nell' arti; le riunisce, io dico, accoppiandole alle grazie de' Veneti, gloriosissimi dei Tiziani, de' Palladj e dei Canova, ma forse per fibra soverchiamente delicata, non molto grandi nelle scienze; benchè Verona, quasi emulando la massima Firenze, dopo il suo Paolo e il Sammiccheli, può anche vantare il precursore del Galilei il suo divin Fracastoro, e lo straordinario Maffei (*), mostrando di possedere la forza della vicina Insubria, che per certa rigidità di fibra, non troppo Italiana, ritrae il genio severamente speculativo del settentrione, senza molte glorie nell' arti e nell' istessa poesia, in cui dopo il Parini, può finalmente gloriarsi dell' onore del nostro secolo, l' insigne Manzoni.

Facciamo un breve cenno sulla originalità del genio delle arti e della letteratura, mostrando la differenza tra fantasia e immaginazione: ma prima osserviamo la straordinaria eccellenza della qualità d' intuitivo, che compete al vero genio massimamente Italiano. La verità, come dice Pelligo, è multilaterale; secondo l' aspetto sotto cui si considera, cangiano i nostri giudizj: ora per dare il finale ed assoluto giudizio, bisogna dirò così simultaneamente, contemplare tutti

(*) Che insieme accoppia il genio del Vico e l' erudizione del Muratori.

i suoi lati, in che dimora l'intuizione del genio, che avvicinandolo al modo incomunicabile del vedere di Dio, lo sublima e racconsola, mentre la pura successiva speculazione può talvolta condurre in errore. Inoltre per la formazione dello stile si richiede, come dicemmo, un genio alquanto intuitivo; perciocchè la perfezione come dell'arti, così della poesia e dell'eloquenza, dimora in certi tocchi maestri, in certe nascoste finezze, che sol può la mente di primo lancio afferrare, essendo come a gustarle, così molto più a produrle, manchevole ogni ragionamento, il quale non può servire che a darne una spesso imperfetta ragione, ritrovate che sieno; onde va a terra il gran principio di Elvezio, sviluppato dal Beccaria nel suo trattato dello stile. In somma l'intuizione del genio è quella per cui l'uomo si forma e tien sempre dinanzi a sè stesso il tipo del perfetto, del cui desiderio trasgoscando si consuma, e che gli fa ritrarre da' suoi studj quel massimo frutto, ch'è di saper dubitare e tacere. Veniamo a noi. Ci sono alcuni che leggendo e meditando le opere classiche, le concepiscono e sentono assai bene, facendo in mente conserva delle forme divine che leggono; quando poi si fanno a comporre, nel commosimento dell'accesa immaginazione si ridesta ad essi gran parte delle idee accumulate, fra le quali scelgono quelle che lor sembran migliori, le accozzano insieme opportunamente, cangiandone alquanto della lor forma, ed aggiungendovene di proprie, e così compongono un tutto vaghissimo seducente, ma però alquanto leggero, pieno di rimembranze de' varj autori, e simigliante ai lavori in musaico: or questi son genj di second'ordine, che poi riescono a maraviglia nelle traduzioni de' sommi. Quindi è che la massima gloria del

Monti è la sua stupendissima traduzione dell' *Iliade*, come pur del Cesarotti e del Nicolini le rispettive loro classiche versioni dell' *Ossian* e del *Byron*, laddove le opere loro originali, quantunque eccellenti di molti pregi, son però lontanissime da quei capolavori che pur tradussero tanto lodevolmente: e questo avviene perchè essi, nella furia di idee che sviluppanosi dal bollor della commossa immaginazione, non sanno imprimere quel vivificante suggello di creatrice intelligenza, che dimora nel saper penetrare al fondo delle idee per mo'lo da scopirci quelle fine particolarità, quelle attinenze sfuggibili, que' tratti nuovi affatto ed originali, ne' quali i grandi autori manifestando il proprio carattere, quello pure v' improntano della lor nazione e del loro secolo, tornandone la meraviglia del mondo. Questa sì è quella intellettuale potenza e quella vera fantasia, propria dei soli primissimi genj, laddove gli altri son piuttosto da dire in gran parte immaginosi (*). Da tutto ciò ne conseguita che gli eccellenti traduttori, quantunque concepirono e sentirono assai bene i loro originali, tuttavia non pervennero al grado proprio de' rispettivi autori, che soli ponno intendere pienamente sè stessi, e vicendevol-

(*) Se la fantasia stessa poetica non è che immaginazione informata e vivificata da intelligenza, si conchiuda che l' ottimo successo delle operazioni intellettuali dell' uomo dipende da quello che comunemente dicesi ingegno, il quale è l' anima dello spirito, e il midollo di quelle altre facoltà intellettuali che ne sono, per così dire, la scorza: ora l' ingegno che rivestito di molta immaginazione e gusto è la fantasia o creazione artistica, rivestito di meno immaginazione e gusto è la fantasia o creazione scientifica: v' ha chi per miracolo le unisce amendue, ma il fondo comune è sempre l'ingegno, che solo in pochissimi arriva ad esser sommo da dirlo genio; laddove le altre facoltà d' immaginazione, memoria, gusto, son più facili a trovarsi in grado anche sommo.

mente fralloro, se pur siavi rassomiglianza di lavoro. (*) Per la qual cosa forse il solo Walter Scott, e qualche altro de' più insigni romanzieri e scrittori potè tutti intendere e sentire i *Promessi Sposi* del Manzoni, e ben g'l'intese lo Scott che l'asserì il massimo dei romanzi; ed io oserei anche dire, che le stesse classiche traduzioni ponno essere da qualche sommo originale scrittor che le legga, intese alquanto più che non furono da' lor medesimi traduttori (**); quantunque lo scrittore per grande ed originale che sia, non giungerà mai (e sempre imperfettamente) a sentir tutto un estranio scrittore, se non rendendosi familiarissima la lingua in cui scrisse. Fra queste due classi di genj ve n' ha pure un' altra, e son quelli che mancando di tutta la potenza de' veri genj originali, pur vogliono emularne la grandezza, miseramente affascinando il secolo in cui vivono e corrompendone il gusto: così dietro il tremendissimo Michelangelo comparve il Bernini, che guastò le arti; come dietro al potentissimo Torquato successe il Marini a corromperci la letteratura. Conchiudiamo che se alcuno sia fornito di questa rarissima facoltà di un concepire e sentire profondo, senza quella confusione o stupidità, che nasce nel commuoversi delle menti vulgari, per certa debolezza di lor fibra cere-

(*) I traduttori sono aquilotti che s' innalzano alle maggiori altezze sul tergo dell' aquila, laddove gli altri non reggerebbero alla rapidità del volo: essi si avvicinano al genio, o dirò meglio alla profondità de' loro originali, ma non hanno quel nerbo di estensione e di fecondità.

(**) Ciò che dissi rispetto alle traduzioni si può anche dire di que' lavori stessi originali, che son belli senza essere di primo grado: così è; la stessa parola; *grazia, amore, forza* ecc. può essere da un lettore sentita ancor più che da chi la scrisse.

brale, può dir sicuramente a sè stesso: sono un genio; perchè in quel genere di studj per cui dimostra così fatta potenza, coll' educazion necessaria riuscirebbe certamente genio: ma bisogna confessare che questi poderosi intelletti sono straordinariamente pochi (*). Ed oh! chi mai saprebbe decisamente celebrare le glorie di questi pochi privilegiati dei viventi, e le immense utilità, che apportarono ed apportano al mondo? E non son essi quelli che dirozzarono la barbarie e rigenerandole incivilirono le nazioni? che crearono e perfezionarono quella preziosa cultura intellettuale, fisica, e morale, che può sola beatificare le genti? Ma contempliamo attenti il sorgere misterioso di questi uomini prodigiosi; cerchiamone le maravigliose qualità e le stesse follie. Vedeteli adunque fin da prim' anni tutti divampare dell' amore del vero e dell' amor della gloria: vedete Tucilide, che piange a sentire gli applausi, che la Grecia ne' giuochi olimpici rendea alle storie di Erodoto (**): essi presentano la grandezza della propria destiuazione, e però aman lo studio, la solitudine, la meditazione: ecco Byron, che giovanetto siede

(*) Questa opinione si oppone alla comune, che ritiene, la facoltà di concepire e sentire non sempre accompagnarsi colla facoltà di eseguire: osserverò anche come pare che dal calore dell' immaginazione si sollevi una nebbia che acciechi l' intendimento, onde ci vuole gran nerbo di mente per saper domare questa massa di idee confusa e tumultuante, la qual però cresce forza e vigore alla veramente poderosa intelligenza: ma il corpo, in tanto attuarsì delle fibre, non può non patirne, onde vediamo i gran genj generalmente non pervenire a molta vecchiezza.

(**) L' amor della gloria, *Quella fralezza de' non bassi petti, Quella febbre che il saggio ultima vince* (Pindem.) accompagna il grande fino alla morte: vedete Alessandro che piagne sulla tomba di Achille e rammentatevi Napoleone alla tomba di Federico.

lunghe ore meditabondo sovra una tomba, che fu poi detta la tomba di Byron: fin dal principio vineono della mano i loro stessi maestri; la gioventù loro è generalmente burrascosa; sono continuamente esagitati da quell'

. incerto
D' affetti vaneggiar, quasi anelanti
Ad incognita preda

(BARBIERI, Epist. a Talia).

Se conoscono a un tratto la propria destinazione, tosto int repidi e quasi furibondi rompono gli impedimenti, anche degli stessi parenti, come Ariosto, Galilei, Pascal, facendosi beffe delle maligne dieerie degl' invidi contradilicenti, come non ha molto il Rossini; e alcuni perfino, quasi per certa ispirazione, conoscono il campo delle proprie glorie: Correggio al veder un quadro di Raffaello grida fuori di sè: son pittore anch' io; Malebranche a legger casualmente Cartesio, eselama palpitando: son filosofo anch' io; Alfieri leggendo la famosa canzone di Guidi, *Una donna superba al par di Giuno*, medesimamente dice: son poeta anch' io (*). Ma consideriamo i genj nelle lor qualità: primieramente quanto all' intelletto, li trovate assai spesso fuori di sè, estatiei, profondi e quasi ebbri contemplatori di elevate e recondite verità; nitidissimi ne' loro discorsi, ma poco parlatori; spesso anche gravi e taciturni; liberissimi e pertinacissimi nel loro pensare;

(*) Quindi si dice che il genio crea il genio, e però è da consigliare ai giovani la ponderata e ripetuta lettura dei soli sommi.

nemici acerrimi d'ogni superstizione, pedanteria e tirannide, ma talvolta strani, esagerati e scettici. Quanto al cuore generalmente sono amorosissimi, e nell'amore oltremodo fedeli: Petrarca stesso vi dice, che l'amicizia è un bisogno; e un bisogno di generare nell'altrui menti le verità contemplate nel silenzio del proprio spirito (*). Tutti poi nutrono in cuore sentimenti generosissimi; sommamente grati ai loro benefattori; alcuni per natura da ogni viltà; capaci di grandi deliberazioni ed atti eroici (**); schietti e quasi fanciulli nel loro adoperare, ma tal fiata imprudenti (5); non paventano profferire le verità più odiose anche in faccia ai Re più temuti; non punto invidiosi del merito altrui, anzi amicissimi dei genj, da sembrar pure d'una stessa famiglia (**); graziosi nel conver-

(*) Quand' io contemplo la verità, io la amo; ma non mi sento già riamato da essa. se poi la svelo a chi l'intenda, e me ne sia grato; allora oltrechè vivo più sicuro di non aver errato, mettendomi come in salvo dai flutti delle continue contraddizioni; in quella persona mi par di vedere la verità stessa che mi riami, e compisca meco quella triade beatissima, in cui sola è il vero riposo. Infatti qual è mai la cagione dell'immensa beatitudine di Dio? egli genera la Verità personale che è il Verbo suo Figlio, Dio come Lui. Ma l'uomo nol può fare che imperfettamente, ed ecco la ragione di quel suo continuo transgredire, finchè non sia tuffato nell'istessa sostanzial Verità: intanto nella sua vita il genio è generalmente dannato a contemplar da solo a solo melanconicamente la verità in angosciosa solitudine.

(**) Ciò dipende appunto dalla potenza che ha il genio di attuarsi nell'idea concepita, afferrandola in tutta la sua forza, senza lasciarsi stornare da altro; onde ne viene la forza dell'eseguire: ma in ciò anche influisce l'educazione.

(***) I Francesi non sono molto grandi in questa dote, propriissima del vero genio, come anche nella profondità: infatti cominciarono dallo stesso Cartesio, che rappresenta la loro nazione ed è alquanto leggero, a disprezzarci, rubandosi le nostre scoperte; e Cartesio stesso, cosa incredibile! sprezz-

sare e talvolta ruvidi, ma generalmente modestissimi; a segno pur da confondersi nelle numerose adunanze, effetto come vuole il Bulwer, d'una lotta d'interno orgoglio, che talvolta anche fuori si mostra; sono alquanto volubili, ma nell'istessa inaffabilità mostrano singolare costanza, e gli stessi falli lor sono oltremodo giovevoli. Finalmente rispetto alle qualità principalmente fisiche o del corpo, è qui appunto dove sembra paghino essi a caro prezzo le glorie dell'ingegno, perciocchè sono sensibilissimi e spesso malinconici; sdegnosissimi, ma facilmente placabili; e poi, si confessiamolo colle lagrime agli occhi, generalmente voluttuosi. In una parola il genio è l'ordine nel disordine, ma il disordine, com'è ben ragionevole si mostra troppo più nel genio dell'arte che in quello della scienza: di tutti poi medesimamente la vita è continuo lento intollerabile martirio, per quell'intensissima tendenza all'ottimo, all'infinito, che profondamente gli affanna, e le inevitabili persecuzioni degli uomini, dovendo pur troppo nel mare di necessaria universal mediocrità tuffati nuotare; ond'essi in questa misera peregrinazione della vita vanno continuamente gemebondi guardando il

zava il divin Galileo, a cui è molto inferiore, come pure al Newton e all'istesso Leibnizio: ma il fatto è questo che la Francia non può vantare neppure una veramente classica Epopea, perchè come ben disse un cotale; i Francesi non hanno testa epica: e si l'Inghilterra ne vanta due, una la Germania, una perfino le Spagne, e l'Italia? l'Italia ne vanta quattro. Per la qual cosa sì per questa che per altre gravissime ragioni non si può dire che pazzo il nostro entusiasmo Francese: tuttavia protesto solennemente d'aver in grande estimazione la Francia e i suoi moltissimi genj, e appunto a questa mia protesta dee acquistar certa fede ciò che ne dissi fin qui.

cielo, chè d'ognun d'essi si può dir con verità: *E patria ei non conosce altra che il cielo* (Manzoni). Quindi vedete Omero ed Ossian ciechi, chè vanno peregrini cantando le glorie delle proprie nazioni; Platone che seduto sulla punta d'uno scoglio, ai discepoli insegna l'immortalità dell'anima; Galilei cieco, che ai discepoli svela gli arcani della natura; cieco il Milton, che canta le misericordie del Signore: vedete Socrate condannato a ber la cicuta; Cicerone decapitato; il magno Alighieri esule dalla patria; Macchiavelli che geme in esiglio; Torquato e Camoens che languiscono allo spedale; incatenato Colombo; e recentemente il Lavoisier, lo stesso creator della chimica, barbaramente trascinato al palco di morte. Deh infausta condizione! Pure anche in questo mare di lagrime, com'è la vita, no non manca il genio delle sue consolazioni. E primieramente ei gode quell'ineffabil contento nello scoprimento del vero, che fa Archimede sbalzar fuori del bagno, e gridare per la città: ho trovato, ho trovato! gode l'inebriante pensiero d'aver migliorati i suoi simili, e di vivere nella lor memoria per tutti i secoli; gode l'universale ammirazione dei savi e l'esser 'dimostro a dito dal popolo: perciocchè questi genj singolarmente popolari, sono qual tromba magnificamente altitonante, che ardita rompendo il livoroso frastuono del petulante volgo dei dotti, si fa rapidamente sentire da un capo all'altro della terra, per modo che le stupefatte nazioni, alzando la testa, tendon l'orecchio al nuovo straordinario romore, sollecite ripetendone e tramandandone l'eco alle oriture generazioni. (*). Mirate lo

(*) Gran forza occorre al genio per soffocare l'invidia, che furibonda gli si avventa al suo nascere, e divenire oggetto di gloria e di emulazione:

Grecia che sospende i giuochi olimpici per onorar la venuta di Platone; sentite Cicerone acclamato Padre della patria da un popolo re, contemplate dal suo secolo l'adorato Petrarca; il divinizzato Raffaello; Colombo che qual trionfante ritorna dallo scoprimento d'America; gli onori Europei dei Volta e dei Visconti; e il Fidia Italiano riverito dallo stesso domator della terra. Ma ancor che manchi al genio l'applauso dei contemporanei, ah! che dal fondò del suo spirito la coscienza lo racconsola, certificandolo delle proprie glorie: coscienza, che confortava l'animo esacerbato dell'infelicissimo Torquato; coscienza che fu Camoens già naufrago, tutto intento a tener fuori dall'onde le carte del suo poema, più di esse curante che della propria sua vita; coscienza che non può mai mentire, e ben vedemmo i posterì ravveduti espiare solleciti il fallo de' trapassati, quasi adorando i due sommi Vico ed Alfieri.

Qual poi sarebbe la carriera del genio sommo, del genio dei genj, se mai avesse a comparire fra noi? Questi certamente saria quegli che sapesse risolvere il gran problema da noi proposto della Sapienza, intorno a cui non facciamo che

ma quanto pochi son questi che scrivano per modo che niuna persona un pò colta, ancorchè non faccia certa professione di lettere, non possa ignorare i lor nomi e le principali lor opere! Che potenza straordinaria ei vuole per destar dal silenzio del proprio gabinetto un entusiasmo che si dilati tanto rapidamente, e tanto ampiamente! or questa è la sola fama, la sola gloria, che sia veramente invidiabile: essa è l'ottima delle umane cose. Consideriamo l'onnipotenza del genio: escono i *Promessi Sposi* e subitamente i nomi sconosciutissimi di Lucia, di Renzo, di Don Abbondio si spargono per tutto il mondo. Finisco notando che forse la principal consolazione per questi genj è il pensare a que' pochi che entreranno nel loro spirito, per poco in essi immedesimandosi.

sporre i nostri pensamenti: questo genio, che sorgerebbe in Italia, dovrebb' essere Italianissimo, e quindi accordare insieme l' arte e la scienza, coll' intuizione propria d'entrambi: gli bisognerebbe essere versato pressochè in ogni genere di studj, e nella sua gioventù aver assaggiato di varie condizioni, che la dottrina suggellino colla pratica. Questo genio sommo avria naturalmente conversato con molti e varj ordini di persone, a fine di studiarne i diversi caratteri, e divenire acconcio a ritrarre il genio e classificarne la moltitudine, come quegli che dal sommo di sua massima altezza, potrebbe signoreggiar tutti gli altri. Dovrebbe inoltre accoppiare tutte le doti surriferite del genio coi minimi difetti, e singolarmente gli converrebbe possedere quelle due opposte e tanto rare qualità; la forza e la delicatezza, l' ira e il sorriso, il terribile e la malinconia, e soprattutto la pace del sublime, cogli slanci Omerici, Pindarici, Raffaelleschi nell' eloquenza, e in qualche saggio di poesia. Questo genio primo risolverebbe per tempo il sublime quesito, componendo l' opera delle opere, che poi verrebbe a mano a mano col volger degli anni sempre più perfezionando, e in essa deliziandosi, come nel prediletto suo parto. La vita poi di questo genio dei genj privata e alquanto solitaria, vorrebb' essere compiuto modello d'ogni morale e sociale virtù; e visitate per tempo, e a sua propria utilità le più culte nazioni, menerebbe in pace i suoi giorni in grembo alle domestiche affezioni, chiudendoli nel placido ritiro di una villa, e nel bacio del Signore.

Ecco le glorie, le qualità, le amaritudini, e le ricompense dei genj, ch'è un dire degli Iddii della terra. Popoli tutti, presenti e futuri! se mai la benignità dei cicli mandi fra voi qualcuno

di questi uomini straordinari a beatificare il vostro vivere; accoglietelo, abbracciatelo con amore; sminuitegli al possibile le noie del suo esiglio; agevolatene la carriera: compatite compatite quei difetti, che naturalmente dipendono da quell'istesse doti, che sono a un tempo le sue e le vostre glorie (*).

Dopo la scienza dell'anima o *Psicologia* ci occorre la Teologia Naturale, che parla di Dio, quanto comporta il lume della ragione. Noi già ne mostrammo fin da principio la trina unità, e quindi ora contempleremo soltanto la triade de' suoi divini attributi: sapienza, onnipotenza, e bontà: e conciossiachè il Figlio di Dio o il suo Verbo, che è la Parola del Padre, sia il mezzo onnipossentissimo per cui Dio creò e conserva il tutto; così piacemi raffigurare la sapienza nel Padre, l'onnipotenza nel Figlio, e l'amore nello Spirito divino. Molti altri sono i divini attributi, che già non sono altra cosa che lo stesso Dio, come la semplicità, l'immensità, l'immutabilità ecc. e quello niente meno degli altri misterioso l'eternità, sul quale mi piace riferire le parole di Fénélon là dove parla dell'esistenza di Dio. « In Dio nulla è stato, nulla sarà; sopprimete dunque per lui tutte le que-

(*) Il vulgo ignorante della plebe e de' semidotti, vedendo nel genio qualche stranezza, effetto naturale della comune debolezza, *Chè per necessità nell'uom terreno, Forse s'annida ognor qualche follia.* (Pind. *Poesie Camp.*), corre tosto a dirlo pazzo; mostrando così d'essere egli stesso il pazzo insensato. Si noti però la regolarità generalmente comune ai genj italiani, massime rispetto ai transalpini. -- Queste poche pagine che scrissi sul genio, sviluppate diffusamente ci darebbono un'opera sommamente desiderabile da intitolarsi: *Il Genio o la Bilancia del Genio.* Del resto accordiamo noi pure che egli è un mistero.

stioni, che l'abitudine e la debolezza dello spirito umano, che vuole abbracciare l'infinito, vi tenterebbono di fare. Dirò io, o mio Dio, che voi avevate *già* un' eternità di esistenza in voi stesso, prima di avermi creato, e che vi resti ancora un' altra eternità *dopo* la mia creazione in cui voi sempre esistete? Queste voci *già*, e *dopo*, sono indegne di colui che è. Voi non potete soffrire alcun passato, ed alcun avvenire in voi Egli è falso che la creazione della vostra opera divida in due eternità la vostra eternità: due eternità non farebbero più di una sola: un' eternità divisa avrebbe una parte anteriore, ed una parte posteriore, e non sarebbe più una vera eternità. Chi dice *eternità* se intende ciò che dice, dice solo *ciò che è*, e nulla di più, perchè tutto ciò che si agginge a questa infinita semplicità la distrugge; chi dice eternità non soffre più il linguaggio del tempo Voi avete nulladimeno, o mio Dio, fatto qualche cosa fuori di voi, perchè io non sono voi. Quando dunque voi mi avete fatto? non eravate voi forse prima di farmi? ma che dico io? eccomi ricaduto nella mia illusione, e nel linguaggio del tempo Voi siete, e ciò è tutto Voi siete *colui che è*. Tutto ciò che non è questa parola vi degrada. Essa sola vi rassomiglia È troppo poco il dire che voi eravate prima dei secoli infiniti, prima che io fossi. Io mi vergognerei di parlare così; perchè ciò è misurare l'infinito col finito. Voi siete, e non vi è che un presente immobile indivisibile infinito, che a parlar con rigore vi si possa attribuire. Egli non bisogna dire che voi siete sempre stato: bisogna dire che voi siete, e questa parola *sempre* che è tanto forte per la creatura è troppo debole per voi. Egli è meglio dire semplicemente senza restrizione che voi siete

o Essere o Essere! La vostra eternità che non è altra cosa che voi stesso, mi spaventa ma ancor mi consola ». Fin quì il Fenelon; e riserbandomi a dire alcuna cosa di *cosmologia* quando parleremo del mondo fisico o materiale, passiam ora alla parte sacra del nostro mondo intellettuale, cioè a quelle scienze che diconsi Teologiche.

Il fondamento dell' universa Teologia è la sacra Bibbia, che è il libro dei libri, il libro di Dio, la cui santità e bellezza parlavano al cuore dello stesso Rousseau; libro celeste, che insegna la Sapienza di Dio che guida a salute; libro classico, che comprende i più antichi inimitabili monumenti di filosofia di storia e di poesia; libro che assiduamente e caramente meditato, produsse non ha molto i trionfi di Pio e gli inni di Manzoni; libro la cui ignoranza, al dir di Girolamo è ignoranza di Cristo; ma libro sigillato e chiuso, e quindi ecco la necessità di saper ben esporlo perchè lo studio ne torni utile, facile, diletto. Moltissime in ogni tempo furono le versioni e sposizioni della Bibbia, fra le quali, dopo gli eccellenti commenti de' Padri e gli utilissimi de' Rabbini e de' Protestanti, primeggiano quelle de' nostri Cattolici Lyrano, A-Lapide, e Calmet: ed ultima comparve in Francia la così detta Bibbia di Vance, e che meglio si direbbe det-

l'editore Rondet, recentemente corredata delle illustrazioni del sig. Drach (*): or questa Bibbia certamente eruditissima e quasi una Teologica Biblioteca, recata in Italiano, testè ricomparve in Italia, perchè a detta dei benemeriti editori Milanesi, *forse invano si tenterebbe di emularla con un lavoro del tutto Italiano*. Io per l'onore d'Italia mia, sporrò brevemente i miei pensieri intorno a quella Bibbia, che dopo tutte le uscite sinora resta ancora a desiderare, e che eseguita dagli Italiani saria certamente lavoro del tutto Italiano; e anche spero non sarà discaro a miei leggitori questo breve episodio del mio lavoro, dopo cui ci riporremo in via per mai più disviarci.

La Volgata latina, tanto lodata dagli stessi Eterodossi, fu sola dichiarata autentica dal Tridentino concilio, onde in essa nulla vi è certamente d'erroneo circa la fede e i costumi: con tutto questo non può dirsi il dettato identico del divino Spirito, che la maggior parte ne spirò in Ebreo e in Greco, e alquanto pure in Caldeo; ond'è bisogno ricorrere a queste lingue originali per saper dichiarare la stessa Volgata, che in molti luoghi dissente dall'original; ed è piena di anfibologie, di oscurità, d'ineleganze, e spesso riesce di dubbia e malagevole intelligenza. Nè si vuol già dire che la cognizione degli idiomi arehetipi si richiegga solo al perfetto possedimento della divina parola, che anzi saria cosa agevole il provare come alcuna volta gli stessi Padri, e moltissimi Dottori, Teologi, Commentatori, Oratori ed Ascetici caddero in errore per essere sprovisti del sussidio delle lin-

(*) Si disse di Vance, per esservisi fatto grand'uso delle opere bibliche dell'Ab. De Vauce.

gue; e il Bossuet stesso ne fu sì persuaso che quantunque assai vecchio, pur volle darsi a uno studio certamente laborioso, ma altrettanto necessario (*). È bensì vero che i dotti commentatori spiegano spesso il valore dell' originale, ma conviene anche dire, che i Cattolici generalmente nol fanno molto bene, nè sempre ci notano quelle differenze che pure vi sono. Quanto poi all' autenticità de' codici originali credo inutile far parola, essendo essa fuor d' ogni dubbio; quantunque si conceda che l' incuria degli amanuensi v' abbia potuto introdur delle mende: nel saper discernere le quali sta il tutto della questione. Notissime sono le antiche traduzioni della Bibbia fatte in diverse lingue contenute nelle Poliglote, e soprattutto nella inglese di Walton, che contiene la Bibbia Ebreja, Caldea, Siriaca, Araba, Etiopica, Samaritana, Persiana, Greca e Latina: abbiamo anche un gran numero di codici manoscritti degli originali biblici. Ciò posto molti, massime de' Francesi, vorrebbero che si confrontassero insieme i passi dell' originale Ebreo, Caldeo e Greco con quelli rispettivi delle altre versioni e de' varj codici, e notate così le differenze, s' indovinasse qual dovesse poter essere la vera genuina lezione, ricercando quella che fosse più verisimile, che meglio si collegasse con tutto il discorso, più conforme alla natura dell' idioma originale, sostenuta da maggior numero di versioni e di altri esempi della medesima Bibbia:

(*) Si veggia l' opera del Du-Contant: Nuovo Metodo di studiare la sacra Scrittura. Quanto all' ispirazione della Bibbia è da credere con molti illuminati Cattolici, che non tutto sia stato soprannaturalmente ispirato e rivelato da Dio: ma bensì che Dio abbia provveduto che non venisse alcun errore nella sposizion di que' fatti, che gli autori biblici naturalmente sapeano e scriveano.

così la pensa il Du-Contant, il Du-Pin, e così pure il Walton si esprime ne' suoi prolegomeni. Se non che altri si oppongon dicendo, esser cosa poco dicevole il correggere l'originale ispirato colle versioni, le quali (se guastossi l'originale) si dovettero esse pure corrompere, che anzi le versioni dovrebbero venire per l'originale emendate; avvengachè alcune di esse sieno state composte assai tardi, e ne' secoli posteriori a quelli, in cui si compilò la grand' opera della *Massora*, che fermando la vera lezione del testo Ebreo, assicurollo da qualsiasi ulterior mutazione. Ora fra questi due oppositi mi parrebbe ottima una via di mezzo, ed ecco senza più il mio pensiero. La versione così detta dei settanta essendo, almeno rispetto al Pentateuco, opera di tre secoli circa innanzi all'Era volgare, merita somma venerazione: quanto al resto è certamente antichissima, ed essendo spesso citata dagli Apostoli stessi ed Evangelisti, gode somma autorità: inoltre le principali parafrasi Caldaiche, massimamente quelle di Onkelos, essendo lavoro del tempo circa di Cristo, sono assai antiche, e vogliono aver in molta riverenza. Ciò posto, il vero ed unico modo di esporre la Bibbia a mio parere è questo: di esaminar diligentemente l'originale, e le varie lezioni della Caldea Parafrasi e della Greca versione, e comparando queste lezioni colla latina della Volgata (di cui si vuol sempre mostrar l'origine, e dirla se occorre, bisognosa di correzione) si vuol giudicare coi succennati criterii, qual probabilmente debba essere la genuina lezione, e il vero dettato dello Spirito divino, fermando così il vero senso naturale del testo. Quanto poi alle altre Orientali versioni esse non meritano che se ne faccia troppo conto, quantunque

possano tornarci vantaggiose per qualche special variante (*), e soprattutto a ben fermare il significato di non poche voci, che nella Bibbia Ebreica rade volte s'incontrano, e che trapassate nelle lingue affini ci conservarono il lor primitivo valore: se non che anche questa fatica ci è in gran parte alleviata dagli eruditissimi dizionarj degli eterodossi. Conchiudiamo che alla perfetta sposizion della Bibbia si richiede la conoscenza di tre lingue, dell'Ebreo, del Caldeo, e del Greco. Passando a dire del senso mistico, ove si parli di quello che ci è rivelato da Cristo stesso e dagli ispirati scrittori del Nuovo Testamento, esso è piuttosto da dire senso letterale: se poi si voglia dire de' varj sensi mistici trovati dai Padri e dagli altri spositori, anche qui si vuol tenere una via di mezzo; nè del tutto eliminarli col Calmet, nè tutti abbracciarli coll'A-Lapide, sapendo troppo bene la condanna data dal massimo Girolamo ad Origene, che volea spacciare per oracoli divini i ritrovati del suo perspicacissimo ingegno, e non dovendo d'altra parte ignorare che *Omnia in figura contingebant illis*, e che le lettere di Mosè son parole di Cristo, come dice Ireneo. Per la qual cosa ben lungi dal fantasticar capricciosi sensi mistici li prenderemo in vece dai migliori Padri, guardandoci dall'accettare alcun senso mistico che comechessia ripugni al senso letterale, già prima accettato, nè mai piantando sensi mistici sopra un letterale dubbio. Quanto alle traduzioni bibliche, io crederei che la miglior maniera si fosse di tradurre fedelmente la Volgata in tutti

(*) Massimamente la versione Siriaca di cui non si può negare l'utilità, essendo pur essa molto antica.

que' luoghi ne' quali fu giudicata ottima la sua lezione; negli altri poi sarebbe da volgarizzare quella special variante che le fu preferita, cercando sempre di serbare al possibile la forza e il colore dell' originale, opportunamente anche aggiungendo quelle particelle e memhretti, che il più soglionsi omettere nell' Ebraica favella, secondo l'indole di lingua tanto laconica, affinchè così la versione non gretta nè sconnessa possa tornar di facile comprendimento.

Questi sono i miei pensieri sul vero e perfetto modo di tradurre e interpretare le Scritture, modo a cui sembra molto avvicinarsi il Calmet nella sua bella ed erudita sposizione del Pentateuco; ma che non per anco (com' è facile a vedere scorrendo quegli infiniti commenti e versioni che già uscirono alla luce, non eccettuato lo stesso Martini e la stessa Bibbia di Vance) fu pienamente messo in atto; dal che naturalmente ne conseguita che collo studio biblico si possa alquanto pur migliorare il Teologico, che su di esso ha tutto il suo fondamento, singolarmente la scienza dei dogmi, comunemente detta Dogmatica. Infatti quantunque per istudiare che uom faccia la Bibbia a scoprire il valor recondito de' vari luoghi, non si potrà mai scrollare alcuna delle verità di nostra Religione, ciascuna delle quali immobilmente si regge su parecchi testi biblici, che dallo Spirito divino o nel nuovo Testamento, o per la bocca stessa della Chiesa chiaramente vennero e infallibilmente interpretati; tuttavia essendo l' usato de' Teologi il non tenersi già contenti a questi soli passi scrittorali infallibili, ma recarne ancora degli altri che lor sembrano acconci a vieppiù rincalzare la dimostrazione, può benissimo addivenire, come infatti addiviene, che i Teologi privi di compiuta sposizion della Bibbia nè sapendo per

sè medesimi sicuramente interpretarla, non poche fiate re-
chino in campo di que' passi biblici che non provano nulla,
e non han punto che fare con quelle verità che tolto avea-
no a dimostrare, le quali però (il torno a ripetere) rimar-
ran sempre inconcusse, come quelle che stabilmente si reg-
gono su que' passi biblici, il cui senso per l'autorità dello
Spirito di Dio è chiarissimo ed infallibile. Gli esempi se ne
posson vedere a gran numero nell'opera già succitata del
signor Du-Contant (Nuovo metodo ecc.) (*).

Imperanto eccomi alla compiuta dichiarazione del mio
pensiero intorno a una nuova Bibbia. Io vorrei ch'ella per-
fettamente rispondesse a questo titolo: *Nuova Italiana Ver-
sione della sacra Bibbia, e sua compiuta sposizione Critico-
Letterale, Critico-Mistica, Apologetica, Estetica, ed Asce-
tica*. Primieramente *Critico-letterale*, perchè vorrei, che dopo
gli aurei commenti del massimo Girolamo, fossero sfiorate le
opere de' più celebri rabbini e degli stessi eterodossi, mas-
simamente di Grozio e dei Buxtorffii, i quali spesso mirabil-
mente s'addentrano nel midollo del senso letterale; se non
che ne' luoghi ov'essi maliziosamente si brigano di atterrare

(*) Io ne riporterò due soli: il versetto 2. del Salmo III che dice delle
opere di Dio: *exquisita in omnes voluntates ejus*, è recato da Pietro Lom-
bardo, e dietro a lui dallo stesso dottore di Aquino per prova dell'esserci
più volontà in Gesù Cristo; laddove l'originale Ebreo mostra che si deve
intendere che le opere di Dio sono *exquisita* (ricercate) *ab omnibus dili-
gentibus ea*. Così pure il versetto 3. del cap. 23. della Genesi, dice di
Abramo cui era morta Sara: *cum surrexisset ab officio funeris*. Ora il
Bellarmino dalla parola *officio* vorrebbe cavarne una prova della suffra-
gante preghiera pe' morti; laddove l'Ebreo che dice, *et surrexit a facie
mortui sui*, non ne fa molto.

i dagmi cattolici, sono al tutto da ripudiare, e perciò la nuova mia sposizion biblica oltre di essere critico-mistica (facendovisi opportuna scelta de' Padri), vorrei che fosse anche Apologetica, cioè che gli Ebrei ed i Protestanti ci fossero sempre e colle stesse lor armi combattuti e confutati: aggiungi anche *estetica*, intendendo che fossero svelate le divine letterarie bellezze di un libro classico per ogni lato (*); e finalmente *ascetica*, che cioè a quando a quando fosse acconciamente tramezzata di brevi affettuose elevazioni dell'anima a Dio: differenza che sopra i libri tutti dell'uomo credo ben meriti quel Libro, dove è Dio che parla. Ma noi più sopra dimostrammo abbastanza la necessità delle tre lingue Ebreo, Caldeo, e Greco alla piena intelligenza della Bibbia, e però premesso all'opera le grammatiche di esse lingue, ridotte alla massima semplicità, come soleva insegnarle il chiarissimo mio precettore Ab. Giuseppe Venturi (6), vorrei che alla fine di ciascun libro fossero ragunate tutte quelle varianti Ebree, Caldee e Greche, che furono a' varj luoghi citate co' lor propri caratteri, fornendole delle proprie vocali, e della rigorosa letteral traduzione, affinchè ciascuno anche mediocrementemente per le suddette grammatiche istruito in quelle lingue, le possa intendere a sufficienza, e così penetrare al fondo dell'originale ispirato: ma non basta; mi piacerebbe anche che venissero segnati di opportuno asterisco tutti que' paragrafi, che dovrebbero venir letti da chiunque amasse far della Bibbia uno studio puramente elementare.

(*) Sulla poesia Ebraica sarebbero da consultare le eruditissime opere di Lowth, che meriterebbero in Italia d'esser più conosciute: e quanta non sarebbe l'utilità morale e letteraria se con opera opportuna fosse reso gradevole alle colte persone il divin Libro dei libri.

Finalmente l'opera potrebbe tirarsi dietro come appendice o conseguenza un breve trattato di Dogmatica, ove il valore di tutti i passi biblici citati fosse rigorosamente dimostrato, o almeno si rimandasse il lettore all'illustrazione contenuta nell'opera biblica (*). Ecco un lieve sbozzo de' miei pensieri, e di quel divisamento che avea in animo di sviluppare più stesamente, e forse anche cogli indispensabili soccorsi mandar ad effetto. Se non che sconsigliandomi affatto da tanta impresa la vista, che in siffatti studj logorata mi si veniva sempre più affievolendo, non mi resta che porgere al cielo ardentissimi i miei voti, che sorga in questa mia classica terra qualche magno spirito, che racconsolandola e ristorandola della perdita recente del suo De-Rossi, mostri a' più caparbj dileggiatori delle sempre intatte nostre glorie, che la Bibbia di Vance può essere emulata, ed anche superata da quell'Italia, che fu per alcun tempo padrona e poi sempre maestra del mondo.

Rimettendoci in via a correre le varie scienze Teologiche pertinenti al nostro mondo intellettuale, (**) troviam prima di tutto nella Dogmatica le prove infallibili di quella trina unità di Dio, che fin dal principio esponemmo, qual

(*) Anche alcuni de' più celebri libri di Ascelica potrebbero venir migliorati col rigore delle Bibliche citazioni. e. g. nel Salmo 4. v. 5. le parole *in cubilibus vestris compungimini*, son reate dai mistici per eccitar l'uomo alla compunzione e alla meditazione degli eterni Veri. Pur troppo non si pensa! ma il testo nulla ne dice; ehè in vece di *compungimini* ha **רמו** (*tacete*).

(**) Nelle scienze Teologiche meritano d'essere sopra tutti menzionati i sommi Aquinate, Suarez, Petavio.

fondamento di tutto il nostro lavoro, e anche quelle della triade singolarissima dell' Incarnazione, un corpo, un' anima e il Verbo divino, di cui medesimamente parliamo. Or ci si presenta il settenario numero (7) misterioso di que' Sacramenti, che conferiscono quella grazia, che dà origine al mondo straordinario e soprannaturale, che più sopra accennammo, e di cui avremo di qui a non molto a parlare, cercandone l' anello di sua unione col mondo ordinario e naturale. Finalmente contempliamo la triade misteriosa delle Angeliche Gerarchie divise in nove cori, e gli altissimi uffici di quelle tre massime intelligenze: Michele, chi come Dio? Gabriele, forza di Dio: Raffaele medicina di Dio, ed oh! il caos spaventoso d' inesplicabili misteri, che si attraversa a chi osa fermare la cupida pupilla in queste arcane purissime sostanze. Basti sapere che certamente esistono i puri spiriti buoni e mali svestiti d' ogni corpo, e che una tal fede fece parte delle antiche religiose credenze di tutti i popoli: Talete e Pittagora asserivano che queste spirituali sostanze operavano nella nostra sfera, e Platone che spesso ricorda la sua dottrina general sugli spiriti, nel Timeo ci parla ancora del suo angelo familiare. E dunque queste pure intelligenze, questi puri spiriti, che privi di corpo, vivono fuori del luogo avran commercio con noi? sì senza dubbio: in natura non vi è nulla di solo, di isolato, di sconnesso; tutto si unisce vicendevolmente ed abbraccia, e tanto importa il scoperto principio della trina unità. Suggelliamo le nostre considerazioni sulla prima minor piramide del mondo intellettuale o del Vero, ripensando la misteriosa, ma certissima influenza di questi spiriti buoni e rei, ond' è ripieno quest' aere caliginoso. Se il nostro lagrimevole esiglio è incessantemente funestato

da spiriti perversi, invidiosi, che stuzzicandoci al male, ci vorrebbon traboccare nella comune perdizione, ah! che la misericordia del Signore ci manda il suo Angelo in nostro soccorso; egli è il nostro amico fedele, che mai non ci abbandona; egli ci guida e sostiene con amore nel viaggio affannoso della vita; ei ci porta nelle sue mani perchè non abbiamo a inciampar nelle pietre.

IV.

Veduto il primo lato della gran Piramide dell' Universo, che è il mondo intellettuale, dei veri precipuamente speculativi ossia del Vero, passiamo al secondo lato che ci rappresenta il mondo morale, dei veri essenzialmente pratici ossia del Buono, che qual altra minore piramide vedrem tutto signoreggiato da trina unità. Il mondo morale è di tutti principalissimo, avvegnachè come cantò il Pindemonti:

L' uomo sta più nel cuor che nell' ingegno.

(Il colpo di Martello).

ma oh Dio! qual funesto spettacolo di vergogna e di pietà mi contrista lo sguardo! Veggo l' uomo, che mi par un Angelo di luce, di repente trasmutarmisi in Angelo delle tenebre; veggo il piccolissimo numero de' veri buoni, che anch' essi a modo di paralitici van tentennando sull' angusto sentiero della

virtù; e veggo oh Dio! veggo que' pochi buoni fatti bersaglio delle fraudi e delle persecuzioni d' incredibil numero di tristi, che dì e notte s'affaticano in preparar lacci e trabocchelli a fine di gabbare i semplici ed aspettarne sghignazzando la caduta: onde allo sguardo del vero saggio questo misero mondo offre la vista di spaventoso deserto, in cui piccol numero d' innocenti colombe e pacifici agnellini si trova miserabilmente sbrancato fra moltitudine immensa di lioni, di pardi e di aspidi, che infuriati ruggiando, spietatamente si mordono, abbocconandosi e gavazzando nel proprio sangue; e quel che è più, non perdonandola neppure a que' buoni animali che miseramente cadon vittima di que' snaturati, potendone appena campare qualcuno, che o timido s' appiatta in qualche remoto covacciolo, od esule ripara su qualche roccia solinga. Eterna sì eterna è la guerra che il buono sostiene dal malvagio, nè già vogl' io queste carte

. del nome

Macchiar dei vili, che oziosi sempre

Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro

L' operosa calunnia. Alle lor grida

Silenzio opposi, e all' odio lor disprezzo.

Qual merti l' ira mia fra lor non veggio;

Ond' io lieve men vado a mia salita,

Non li curando

(MANZONI, per Carlo Imbonati).

e mi metto senz'altro nelle scienze pertinenti al mondo morale, e prima di tutto in quelle fondamentali dell' Etica.

L' Etica non è propriamente che la scienza dell' uomo, quella che sopra tutte lo nobilita e perfeziona; essendochè come ben disse il Manzoni, è troppo migliore il minimo sentimento di benevolenza che spunta dal cuore del fatuo, che non il più luminoso sistema del più gran pensatore (*): or l' etica versa tutta sull' idea essenzialissima di buono; rintracciamo dunque l' origine di questa nozione. Abbiain veduto nella *Ideologia* come lo spirito nostro chiuda in sè stesso quella particella o quel raggio dell' Essere, che il crea intelligente, e vedemmo come il nostro spirito fissando riverente lo sguardo in quella luce della divinità, concepisce l' idea di amore: ora il principio di amore è principio tutto pratico, e altro non è che il compendio di tutta l' etica; per la qual cosa non abbiamo che a sviluppare l' idea di amore, per aver compiuta l' idea del buono. Prima di tutto il suddetto amor dello spirito verso quel raggio divino in lui rinchiuso è un amore di ossequio, che è tipo di quello che l' uomo deve a Dio, ai parenti, e ad ogni altro superiore: e nel debito di quest'amore ossequioso son contenuti tutti gli altri rispettivi doveri. Massimo fra questi è il debito di adorazione: l' universo tutto è tempio di Dio; quindi egli in ogni luogo riceve ed esige i nostri omaggi, ma nelle basiliche a Lui specialmente sacrate egli abita per modo singolare: quivi egli si comunica allo spirito che l' adora, quivi l' uomo si unisce a Dio. Che diremo di chi osa brutalmente profanare i santuarij del Signore? Inoltre vedemmo come lo spirito per l' accoppiamento di quella particella di Dio, concepisce l' idea di

(*) Vedi il Proemio alle Osservazioni di questo autore sulla Morale Cattolica.

Essere, madre di tutte le altre; idea che è come sorella e consorte dello spirito, cui egli non può non amare, riconoscendo da essa la ricchezza delle sue cognizioni; e perciò quest' amor dello spirito per tanta idea, che è un amore di benevolenza, è il tipo dell'amor conjugale, e d'ogni altro amichevole, con cui all'uomo convien amare tutti i suoi simili, che non può non conoscere figli di Dio e suoi fratelli: e così nel debito di quest'amore di benevolenza, che è doppio conjugale ed amichevole, sono rinchiusi tutti gli altri rispettivi doveri e que' due massimi precetti, di fare agli altri ciò che vorremmo fatto a noi stessi, e di non far quello che non vorremmo ci fosse fatto. Si osservi anche come i due tipi anzidetti del doppio amore di ossequio e di benevolenza, si confondono insieme nella Triade sacrosanta, essendochè il Verbo di Dio, che procede dal Padre essendo suo figlio, è anche eguale a Lui, essendo Dio come Lui. Impertanto l'idea che cercavamo del buono è appunto l'idea del doppio amore di ossequio e di benevolenza, il qual ultimo comprende il conjugale ossia quello della massima amicizia, ed ogni altro amore amichevole. Ecco i veri principj tutti pratici della sana morale, che si riducono all' unico gran principio dell'amore, non già di quello vituperoso di sè medesimi, come discenderebbe dalla scuola di Reid e di Kant, e più ancora da quella dell' Hobbes, di Spinoza e di Elvezio; ma sì dell' amore del retto, dell' onesto, dell' ordine, da cui discendono come altrettante conseguenze i doveri tutti della morale (*): perciocchè

(*) L' istinto di Reid che guida lo spirito a dar il suo assenso ai principj di morale, e che sviluppato diviene le forme trascendentali di Kant, conduce a credere che lo spirito giudichi onesto ciò che gli torna utile. Hobbes, Spinoza, ed Elvezio apertamente sostengono che il principio dell' etica è quello della forza e del piacere.

l'amore disordinato di sè stessi è pestifera, lenta, maliziosa tace, che fatalmente ingenerata nell'uomo, tutto il consuma insinuandosi negli nelle midolle, e riunendogli la vita, per modo ch'egli già rotto ed esulcerato, diviene a un totale struggimento d'interna corruzione, che poi stendendosi all'altro corpo politico, inevitabilmente lo ammorba mandandolo in rovina.

Intanto consideriamo l'essenzialissima sorgente di quella trina unità, che vedremo continuamente rilucere per tutto il mondo morale. Infatti questo mondo non è che il mondo dell'amore; ma l'amore necessariamente suppone il principio amante e l'oggetto amato, di cui egli fa un tutto mirabilmente unico: ecco adunque la ragione di quella rarissima somiglianza colla Triade divina, che tanto risplende nelle società conjugali e nelle amicizie, in quell'amicizia di cui ci diede sfolgorato esempio lo stesso Redentore nelle sue tenerezze al diletto Discepolo. Ed oh! com'è bello vedere due vergini amici, e vergini veramente, che non avendo fuori di loro altro obbietto di amore, tenerissimamente si amano insieme vivendo indivisibilmente congiunti: essi sono un cuor solo, un'anima sola, una sol mente, una sol volontà: bellissima unità! ma vedi anche mirabile trinità! un degli amici si considera generato dall'altro, da quello da cui sul principio fu provocato all'amore, amore che il primo cogli affettuosi inviti e profferenze sincere gli venne in cuor generando: egli quindi riconoscendo dall'altro la sua amichevole esistenza e la propria felicità, non può non riamarlo di concentissimo affetto, di quello stesso che dall'altro sul principio gli venne spirato nel cuore, e quest'amore che non è doppio, sì bene uno, esce e si mostra da fuori negli slanci amo-

rosi, ne' caldi baci, ne' fervorosi abbracciamenti, e più ancora nelle mutue sincere profferenze, in un bellissimo accordo di voleri, di pensieri, d' affetti, e soprattutto in un mirabile continuo di consigli, conforti e d' ogni fatta servigi vicendevole soccorrimento. Ma se l' amicizia è sorgente invidiabile di piaceri, è pur anche deplorata sorgente di desolazioni: e ben tu 'l sai, o villa desolateratissima de' miei amori, a cui sì spesso morendo solitario e frettoloso il passo, non curante di arsura e di geli, soleva racconsolare il mio spirito della fallace illusione di un beato avvenire; tu 'l sai come nell'amara lontananza fosti la gradita delle idee della mia mente, e il palpito del mio cuore: se non che dileguato il triste sogno, che miseramente m' avea affascinato, mi lasciasti o cara, la dolce e patetica rimembranza di quello che fu, rimembranza, che ne' taciti passeggi pe' tuoi graditi contorni suol mestamente accompagnarmi, e associarsi nel mio animo conturbato alla luttuosa memoria delle passate amaritudini. Ah! sì,

Santa amistà, (ripeterò col Cesari) don prezioso e caro!

Pregiato più, quanto più al mondo è raro (*).

Raro e straordinariamente rarissimo è il dono di amicizia in questo detestabile mondo; essendochè noi tutti dobbiam mar-

(*) Nell'elegante e affettuosa canzone in morte del suo amicissimo Vannetti, valoroso letterato, ma di qualche massima pedantesca; com'era il dire, che recò più male alla nostra lingua la lettura dello stupendo Metastasio, che non la moltitudine sterminata di pessime traduzioni dal Francese, che inondarono l'Italia. Così è: quegli che non sono atti a sentire le profonde tenerezze dell'amore, bestemmiano sciocamente quelle Italiane locuzioni, che quantunque un po' comuni, pur sono le sole atte ad esprimerle.

cire vivi sepolti nel braco pestilenziale di esecrata simulazione; ond' io tremo e gelo a sol profferire quel nome così sacrosanto, e tanto bestialmente trassinato per le fetide lingue degli uomini (*): se non che rattemperando lo zelo troppo giusto, ma fatalmente inutile, mi passo a contemplare l' ideale dell' amicizia, l'amicizia delle amicizie, la somigliantissima alla divina, quella vo' dire, della società conjugale. Oh! questa sì che è un' amicizia, non già frequente e compiutissima, ma molto men rara e troppo migliore dell'altra che or descrivemmo. Sì; la casta amicizia della donna, è la vera la somma amicizia dell' uomo, che non è tutto spirito, ma destinato a procreare: l' accoppiamento scambievolmente de' corpi ajutando rassoda quello principal degli spiriti; onde viene quella trina maravigliosa unione, unione di pensieri, unione di affetti, unione di corpi, che può sola formare il beato riposo de' conjugati. Il marito vede nella moglie, un altro sè, vede l' ossa delle sue ossa, la carne della sua carne, quasi ella fosse generata da lui: adunque la ama, e del medesimo amore è richiamato da lei; e dal trino succennato amoroso abbracciamento, eccone uscire il frutto desiderato, che perfezionando beatifica la triade domestica di parenti, di prole, e di scambievolmente amore. O celestiale armonia di avventurosa società! che ha tutta sua vita da un triplice amore, amore di ossequio nei figli, amore di benevolenza ne' conjugati, amore di amicizia

(*) L' uomo dirozzato e gentile, massimamente se amoroso, non può riposare in sè stesso; abbisogna di un sostegno a cui appoggiarsi con sicurezza; e quando uno gli vien meno, eccolo andar in traccia di altro, e così via via, talvolta riappoggiandosi su sostegno che avea trovato manchevole, ma che il bisogno gli fa parer-sufficiente: al genio poi il ritrovare l' amico è estremamente difficile.

ne' fratelli. Ma lo spettacolo di tutti commoventissimo è l'amor della madre: vedete una madre che amorosa tenendo sui ginocchi un suo bambolino, posato caramente al petto, se lo vezzeggia dolcemente baciandolo ed acconciandolo; quando a un tratto trasportata da furia di affetto, quasi ebbra, stringe il pargolo al petto, serrandoselo e tenendolo strettamente abbracciato, chinata mollemente la testa su quella del suo nato, che par voglia inmedesimarsi compenetrarsi con lui, e assorbendolo e inviscerandolo, quasi divorarselo. Non vedete in questo gruppo tanto pietosamente amoroso un ritratto di quell' ineffabile abbracciamento, che in Dio è una divina persona cioè il suo Spirito?

Suggelliamo additando de' più celebri trattati di Etica: il Manuale dello schiavo di Epafrodito, del tranquillo Epiteto; le opere del moralissimo Seneca; e de' recenti la Diceosina del Genovesi, la filosofia morale del Muratori, il celebratissimo libro *De ortu et progressu morum* di Jacopo Stellini, e la sua grand' opera ingegnosamente compendiata dal Mabil: nè tacerò i saggi di Montaigne e la scuola dei costumi di Blanchard. Con quest' opere ci guarderemo dai sofismi dell' eloquente ma delirante Rousseau. Per conoscer poi le varie indoli morali degli uomini, nulla di meglio dei caratteri di Teofrasto e di quelli del La-Bruyere: ma il discorso dell'etica filosofica naturalmente ci guida a quella Cristiana, che si suol dire la Morale Cattolica; intorno a cui oltre l'opere eccellenti di parecchi insigni Francesi, soprattutto di Pascal e di Nicole, abbiamo anche le succitate bellissime osservazioni del Manzoni. Noi ne diremo alcuna cosa in avanti; e qui solo ammonendo a distinguer bene gli onorandi Moralisti Cattolici dall' inutile folla de' cavillanti casuisti, che giunsero talora per-

fino a corrompere follemente l'intatta Morale di Cristo, da suscitare lo zelo del Francese Pascal, e dell'Italiano Gravina, spiegheremo coll'Andres il nostro vivo desiderio, che sorga finalmente nelle importantissime scienze morali un vero classico genio, un Filangeri dell'Etica, che insieme accoppiando la Morale filosofica e la Cattolica, ci additi la vera strada della virtù in mezzo alla ruvida apatia degli stoici e l'epicuree mollezze, insegnandoci anche, come desiderava Bacone, i mezzi da conseguirla, a fine di pervenire a quella beatitudine, che è l'incessante sospiro dell'affranta umanità (*).

Ma non posso por fine senza riferire i savì ammonimenti, contenuti negli eleganti versi Manzoniani, raramente profondi, in morte dell'Imbonati. Dopo quelli

. . . questa terra, ov'è il ben far portento
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier dalla parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov'è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stina
Chi non compie il delitto; ove 'l delitto
Turpe non è, se fortunato; dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.
Dura è pel giusto solitario, il credi,

(*) Anche l'importante scienza della Casuistica abbisognerebbe d'essere incorporata con vera e soda filosofia, e quindi nuovamente rifusa.

Dura, e pur troppo disegual la guerra
 Contro i perversi affratellati e multi.

Seguono gli altri

Tu cui non piacque sulla via più trita
 La folla urtar, che dietro al piacer corre,
 E all' onor vano e al lucro; e delle sale
 Al gracchiar voto, e del censito volgo
 Al petulante cinguettio, d'amici
 Ceto preponi intemerati e pochi,
 E la pacata compagnia di quelli
 Che spenti, al mondo anco son pregio e norma,
 Segui tua strada;

.

E quindi

Sentir riprese e meditar: di poco
 Esser contento: dalla meta mai
 Non torcer gli occhi: conservar la mano
 Pura e la mente: delle umane cose
 Tanto sperimentar quanto ti basti
 Per non curarle: non ti far mai servo:
 Non far tregua coi vili: il santo Vero
 Mai non tradir: nè proferir mai verbo
 Che plauda al vizio, o la virtù derida.



Chi ben considera la natura delle azioni morali dell' uomo, conoscerà facilmente ch' esse sono un cotal ritratto di lui stesso, e quasi altrettante sue figlie a lui soniglienti; dal che ne viene ch' esse allor saranno ordinate e perfette, quando l' uomo sarà in sè stesso perfetto e ordinato non solo di mente, ma eziandio di cuore; essendo già noto quel *video bona proboque, deteriora sequor*, funestissimo effetto di un' orribile ribellione, e turpe sfrenamento delle passioni, che per poco spegnendo il razional lume dell' uomo, lo trascinano miseramente ai più nefandi eccessi. Or come potrà l' uomo tanto orribilmente trasordinato pel fallo primo, come potrà rientrare nell' ordine della sua natività? Sieno grazie alla misericordia di Dio, che all' uomo caduto porge benignamente la mano rialzandolo, e donandogli la sua grazia, quella grazia, che dallo stato naturale viziato di colpa, lo trasporta al soprannaturale di riparazione, producendo così quel mondo soprannaturale opposto al naturale, e come questo pur doppio intellettuale e morale. Prendiamo adunque a ragionarne, cercando la linea di divisione e l' anello degli anzidetti due mondi, come richiede il nostro gran principio della trina unità.

Dio creò l' uomo giusto e nell' ordine, e sin dal principio chiuse nel suo spirito quella particella dell' Essere cioè di Lui stesso, che creandolo intelligente dovea esser la norma delle sue azioni, norma che invitandolo al bene puoto non guastava di suo libero arbitrio (*). Ma non appena ebbe l' uomo peccato che subito fatalmente degenerò: i suoi spiriti si

(*) Que' teologi che vogliono esser detti Tomisti dicono che l' uomo innocente oltre il lume di ragione abbisognava anche della *grazia* per ragione di dipendenza.

distemperarono, e mezzo spento il lume di sua intelligenza, il raggio della Divinità; s' ingenerò in lui l' ignorante alterezza, l' amore sfrenato di sè e le altre brutali passioni: ma Dio tosto rivela all' uomo le sue misericordiose arcane disposizioni, e così incomincia fin dal principio del mondo la rivelata tradizione, che Dio rende credibile all' uomo col farvi balenar sopra un lume, un raggio di sè stesso, che noi diremo soprannaturale e che altro non è che la così detta *grazia* (*); lume e raggio, che rischiarando alquanto il lume naturale intenebrato dal peccato, conduce l' uomo soavemente ed efficacemente all' esercizio della virtù. Ecco adunque l' anello di connessione fra i due mondi naturale e soprannaturale. Iddio invade e penetra lo spirito dell' uomo, che non può contenerne che particella infinitamente piccola, la qual però contemplata dall' intelligenza dell' uomo è il lume naturale, il lume di ragione: ma questo, essendosi per la colpa oscurato, non può solo bastare; e perciò Dio, ch' essenzialmente risiede nei nostri spiriti, diffonde sopra le verità rivelate da Lui e a noi, incomprendibili un cotal lume, che ce le rende credibili, invitandoci ad operare secondo esse; e questo lume è appunto quello soprannaturale della grazia, che parte dalla medesima sorgente, che è Dio e ci conduce a Dio. Impertanto questo lume della rivelata tradizione, che cominciò in Adamo, col volger del tempo si andò sempre più affievolendo e corrompendo, finchè il mondo fu tutto inabissato nella idolatria: Dio allora si trase l' un popolo, che fu l' Ebreo, cui predilesse a guisa di primogenito, affidandogli il

(*) Intendi *grazia attuale*, che producendo la vera fede, produce la giustificazione dell' uomo, cioè la *grazia abituale*.

sacro deposito della rivelazione, e comunicandogli quegli oracoli, che doveano vaticinare la sua venuta e con essa il tempo della pienezza dei lumi e delle grazie, il tempo fortunato del Cristianesimo: consideriamo adunque in questi tempi avventurosi la misteriosa onnipossente operazione della grazia (*).

L' uomo fanciullo essendo per il battesimo rigenerato e giustificato, rientra nell' amicizia di Dio (in che dimora la grazia abituale), e riceve anche in sè stesso quel lume soprannaturale della grazia attuale, che opportunamente sviluppato gli dee render credibile la rivelazione e ajutarlo al ben fare; lume che ognor più rinforzandosi per virtù degli altri sacramenti e salutari esercizi, lo viene sempre più giustificando, e crescendogli l' aspettata remunerazione (**). Ho detto che il lume soprannatural della grazia ajuta l' uomo al ben fare; ma oh! quale e quanto impenetrabile mistero s'asconde mai in questa verità, comechè certissima. Perciocchè in

(*) Anche nel gentilesimo non mancò qualche vero giusto, come Giobbe; dico vero, perchè un Socrate, un Platone, e alcuni altri, che ritennero cattiva, per usar l' espressione di Paolo, la verità nel loro intelletto senza adoperare conforme ad essa, non furono certamente veri giusti: e se fossero stati è ben credibile, che Dio avrebbe lor comunicati que' lumi chiari di rivelazione che lor poteano mancare, massime sul venturo Messia, la cui fede fu sempre, ed è indispensabile alla salvezza. D' altra parte il libero arbitrio fu bensì indebolito dal peccato, ma non distrutto; come il lume di ragione fu oscurato, ma non ispentò. Che direm dunque di que' savj veramente stupendi del gentilesimo? Ah! vi confesso che in pensando ad essi mi sento tramortire dello spavento dei giudizi di Dio.

(**) Bisogna distinguer grazia *interne* da grazie *esterne*: l' esser annunciata la rivelazione è una grazia *esterna*; per cradervi è necessaria l' *interna*.

qual modo la grazia opera ella nell' uomo? come si può accordare la sua efficacia col libero arbitrio? come può operare fortemente e al tempo stesso soavemente? essendo certo che Dio sa condur l' uomo alla virtù per modo, che l' effetto è certissimo, quantunque l' uomo sia libero. Innanzi tratto premettiamo che l' influsso della grazia non è fisico o materiale, come sarebbe quello dell' urto in un corpo, che urtato non può non muoversi; ma un influsso morale per via di allettamento. Ciò posto l' uomo si porta dal battesimo un certo lume di grazia sufficientissimo a vincere la prima malizia, ma egli è libero e può resistere: se non resiste la grazia diviene efficace, ma non già puramente per sè stessa; conciossiachè ci entri altresì la libera volontà dell' uomo, il quale invitato dal lume, rimuove gli impedimenti, lasciando così libero alla grazia il disfogare la sua intrinseca virtù: del che l' uomo non può insuperbire, essendoci stato condotto dal soave invito del lume. Se poi l' uomo, come può, resiste alla grazia; allora si accresce la sua malizia, egli s' indura e corre fatal rischio di ruinare di precipizio in precipizio, se già Iddio misericordiosamente non provenga di porre il misero in circostanze, che riscotendolo del suo letargo, lo rendano sensibile a quel lume di grazia, che prima era per lui senza effetto; e anche in questo caso la grazia è lasciata sfogare la sua intrinseca efficacia dal libero volere dell' uomo da lei mosso soavemente, ond' egli anche in questo caso non ha nulla da insuperbire (*). Finora considerammo

•

(*) Ecco la necessità di obbedire alle grazie, e di schifare a tutta possa le colpe minori, e soprattutto le occasioni: la grazia come suona il suo nome, è affatto gratuita, non una mercede.

la grazia per sè stessa sufficiente ed efficace, il cui felice effetto è contingente, potendo essere e non essere; ma oltre questa vi è anche la grazia certamente e infallibilmente efficace, o resa tale da straordinarissime cireostanze, o tale anche per sè stessa, come fu quella che fece di Saulo persecutor della Chiesa, l'apostolo delle genti: e qui è appunto il fermo del mistero, nell'accordar cioè quest'infallibile efficacia della grazia coll'integrità del libero arbitrio. Così è; Iddio nella mente di certi traviatissimi, cui egli predilige, suol rifolgorare un lume soprannatural così vivo, che quantunque l'uomo potrebbe ad esso opporsi, pure certissimamente v'acconsente, e Dio n'è ben certo: così anche in questo caso l'efficacia della grazia dipende alquanto (quantunque assai meno che ne' precedenti) dalla volontà dell'uomo, che può sempre opporle, essendo libero. In somma nell'efficacia della grazia ci entrano sempre Dio e l'uomo, e più dell'uomo Iddio (*). Ma spieghiamo l'arcano con qualche similitudine: noi sappiamo i prodigj dell'eloquenza, e come e. g. Cicerone avea in sua mano il cuore del senato e del popolo da farne a suo piacimento: ora la forza dell'eloquenza è forza puramente morale; tuttavia per mezzo di Cicerone

(*) Infatti così si accordano que' due passi scritturali: *Omnia possum in eo qui me confortat*. Phil. c. 4, v. 13 *Sine me nihil potestis facere* Ioan. c. 15, v. 5. Il primo dice la libertà dell'uomo e l'efficacia della grazia; il secondo la necessità della medesima grazia: e quanto alla necessità della grazia si osservi, che perchè un'opera sia meritoria di vita eterne, ci vuole la grazia santificante o abituale, che faccia l'uomo di nemico amico di Dio; questa grazia poi viene ad accompagnarsi con quel lume di grazia attuale, che a mio parere è sempre dinanzi alla nostra mente, e che nelle varie occasioni c'illumina, movendoci all'esercizio della virtù, onde dicesi *attuale*.

ottenea certo e libero successo; adunque se tanto può l'uomo, che non potrà Iddio? Ma soprattutto mi piace rassomigliare lo spirituale misterioso influsso della grazia all'occhio nostro corporeo rischiarato dalla luce. Adamo innocente, ma non confermato in grazia, è a mio parere un occhio sano irradiato da sufficiente splendore, senza punto essere forzato a tenersi aperto: infatti Adamo stoltamente chiude l'occhio, e questo subito gli si guasta nelle intorpidite palpebre, che può quindi solo aprire con lagrimevole difficoltà a fine di cercare un qualche fuoco baliore: se non che impietosito Iddio dona all'uomo un nuovo lume soprannaturale, che risanando alquanto l'occhio vizioso, lo conforta a contemplare, benchè con fatica, quelle altre verità che gli si degnò di scoprire, e che per lui omai sono le più importanti. Ora se l'uomo tiene aperto lo sguardo al nuovo lume celeste, rimuovendo l'ostacolo della prima malizia, egli opera il bene e lo opera per l'attraimento del lume, la cui efficacia alquanto pure dipende dal libero aprirsi dell'occhio a ciò soavemente invitato dal lume: ma se l'uomo tien chiuso nuovamente lo sguardo alla luce divina, allora per questo nuovo chiudersi, gli si irrigidisce la pupilla e corre rischio di mai più riaprirla, addormentandosi nel fatal sonno di morte; se già misericordiosamente Iddio non provvegga di suscitare il folle dal suo compassionevole letargo, o per via di singolari circostanze, o facendogli balenare sulla fronte stupida un nuovo lampo straordinario, come fece con Paolo; per modo che il sepolto nel sonno, improvviso destandosi a guisa di smemorato, apra l'occhio al nuovo straordinario fulgore, la cui efficacia anche in questo caso, benchè assai meno che negli altri, pur dipende dal libero aprire dell'oc-

chio, efficacemente a ciò e soavemente invitato dal lume. Nella vita futura l'occhio dello spirito non solo tornerà alla primitiva sanità dell'uomo innocente, ma sarà pur ravvivato e beatificato da un torrente di luce, in cui sarà eternamente tuffato, senza più alcun pericolo di chiudersi; e allora il lume di Dio sarà efficace solamente per propria intrinseca virtù, senza punto dipendere dal libero arbitrio: ma in questa vita l'efficacia della grazia dipende sempre e dalla propria intrinseca virtù e dall'umana libertà. Ecco sviluppato l'anello di connessione de' due mondi naturale e soprannaturale, e al tempo stesso additata per alcun modo la linea della lor divisione, e con ciò le mie idee filosofico-teologiche su tal proposito, che mi piacerebbe chiamare *Teologico Ecclerismo*, non essendo esse che uno scelto accozzamento de' varj sistemi di Molina degli Agostiniani di Suarez, accozzamento evidentemente conforme alle dottrine della Bibbia e della tradizione (*).

(*) I Tomisti colla loro premozion fisica non ispiegano nè poco nè punto il mistero. I Molinisti e i Congrunisti seguaci del Suarez difendono assai la libertà dell'uomo, e quindi alquanto indeboliscono le virtù della grazia, dicendo ch'essa è efficace *ab extrinseco*, così avvicinandosi ai Pelagiani, Semipelagiani, Sociniani ecc. Gli Agostiniani colla lor dilettazione vincitrice sostengono assai la virtù della grazia, indebolendo alquanto la libertà umana col dire che la grazia è efficace *ab intrinseco*, così avvicinandosi a Giansenio, Lutero, Calvino ecc. (Si legga la Dogmatica del Peronne). In somma la barbara meccanica filologia degli scolastici non potea che eternar quelle dispute, che solo ponno esser finite dall'elegante sagacità dell'analisi: e la grazia è efficace parte *intrinsecamente* e parte *extrinsecamente*. Questi miei principj di Teologico ecclerismo potrebbero venir dichiarati compintamente in apposito trattato.

Facciamo un cenno sulla predestinazione: la predestinazione è come la grazia un dono affatto gratuito, perchè unicamente fondato su i meriti sovranaturali; e qui si suol fare la tanto famosa questione circa il decreto divino di predestinazione, se egli sia *assoluto* cioè innanzi a qualsiasi previsione di meriti nell'uomo, ovvero *condizionato* dopo di questa previsione. Lutero e Calvino rinnovarono il brutale errore degli antichi predestinazioni, che faceano Dio autore del male e causa della nostra condannazione: errore a cui corrono rischio d'avvicinarsi quei Cattolici, che dicono assoluto il decreto di nostra predestinazione, appoggiandosi singolarmente ad alcuni passi dell'epistola di Paolo a' Romani, commentati da Agostino; non s'avvedendo che l'Apostolo non parla ivi della predestinazione alla gloria, ma sì della vocazione al Cristianesimo, come si pare al contesto della lettera; e che Agostino per quest'ultima, non per la prima ebbe a lottare coi Pelagiani. Riteniamo adunque non solo come più consolante, ma altresì per migliore l'opinione di quegli ortodossi che credono essere condizionato il decreto divino di nostra predestinazione, cioè dipendente dalla previsione de' nostri meriti; quantunque ci possa essere qualche privilegiato da Dio per cui il decreto di predestinazione sia affatto assoluto. E tale si è appunto per tutti il decreto della vocazione al Cristianesimo, che unicamente dipende dal beneplacito di Dio, come spiega divinamente il succitato apostolo delle genti nella sua lettera a' Romani, in cui pateticamente espone il terribile mistero del ripudio de' Giudei e della adozione delle genti (*): agli uni e

(*) Singolarmente lo dimostra quel passo *ut secundum electionem propositum Dei maneret*, c. 9, v. 11. E' credibile che se qualche Ebreo o

alle altre fu predicato l'Evangelo: i Gentili vi eredertero,
degli Ebrei pochissimi, come fu già profetato tanti secoli pri-
ma dal loro Isaia: essi commisero il più esecrabile dei delitti,
il Deicidio del loro Messia,

E quel sangue dai padri imprecato
Su la misera prole ancor cade,
Che mutata d' etade in etade,
Scosso ancor dal suo capo non l' ha.

(MANZONI, la Passione).

Essi rifiutarono la grazia e s' accrebbe la loro malizia,
come allontanandosi il sole il ghiaccio s' indura; quella grazia
che saria stata lor sufficiente, per essi non è più efficace, e
però vediam solo a quando a quando convertirsene qualcuno,
scosso il più da favorevoli circostanze di misericordia; il resto,
secondo i vaticini, aprirà gli occhi alla consumazione dei
secoli.

L' aver parlato della principalissima delle vocazioni di
quella al Cristianesimo, mi tira a ragionare alcun poco ancor
su le altre: egli è certo, che il sacrosanto nome di *vocazione*
si meritano quelle sole, che guidano allo stato religioso, dove
le altre che menano ai laici ministeri, son piuttosto da dire
inclinazioni: ciò nulla ostante io credo, che anche nelle vere

Gentile vivesse conforme alla sua legge (e il potrebbe), Dio gli donerebbe
colla feda nel Messia il desiderio almen del battesimo indispensabile alla
salute: del resto non occorre far troppo i conti a Dio; pensiamo che egli
è padron de' suoi doni, che tutti sian massa riprovata, che tutti peccam-
mo in Adamo.

sacre vocazioni pochissime sien veramente assolute, dipendenti cioè da apposita illustrazione ed esplicita chiamata di Dio (*), e che la maggior parte sieno implicite o virtuali, in quanto Iddio provide alcuni di certe naturali disposizioni, che togliendo ad essi pressochè ogni ripugnanza allo stato Religioso, il fa loro gradito, traendoli spontaneamente ad abbracciarlo, mentre poi per adempirne perfettamente gli immacolati ministeri, viene ad essi appositamente conferita la grazia speciale del Sacramento; il che riceve prestante conferma dal veder come *generalmente* la grazia secondi la natura, e come prova certa naturale ispidezza in quasi tutti i celibi spontanei; onde non è sola la grazia che operi nell' uomo, ma ci entra anche l' uomo, come più volte dicemmo di sopra. (**). Ho detto *generalmente*, perchè bisogna accordare, che ci sieno alcuni casi, ne' quali la grazia non già seconda ma riversa tutta quanta la natura dell' uomo, lasciandolo però libero; onde anche in questi casi ci entra pur l' uomo, benchè assai meno che ne' precedenti: e chi mai saprebbe in questi cotati degnamente commendare l' inestimabile sacrificio della lor virginità, sacrificio che rendendogli poco meno che Angeli, li rassomiglia a Dio e al divin capo dei Vergini, Gesù Cristo.

(*) Tali furono certamente le vocazioni degli apostoli.

(**) L' uomo ha quindi grand' obbligo d' indagare sè stesso, le sue inclinazioni, nelle quali, per lo più, virtualmente si chiude la sua vocazione: utilissimi a ciò sono i consigli di persone spregiudicate, massimamente intrinseche, e di varj ordini; non per seguir ciecamente il parere di qualche prediletto in cui stoltamente s'abbia posto prosontuosa e perigliosa fiducia, ma per giungere a quel tremendo *Nosce te ipsum*, da cui unicamente debbon partire le sapienti deliberazioni, cioè dall' intima coscienza. Cosa facile a dire, ma l' esecuzione mi fa raccapricciare, per incomprensibile viluppo dell' uman cuore!

Sì; nel Vergine la trina unità della divina natura è troppo più nobilmente e puramente rappresentata che ne' conjugati: il vergine è fecondo, ma di fecondità tutta celeste e spirituale; il vergine ama, ma il suo amore è un amor tutto puro e affatto divino: egli rinunciato avendo alle opere della carne e perfino a' desiderj, non attende che alla contemplazione dolcissima delle cose divine, di cui si sforza, mercè il lume celeste strabocchevolmente infusogli, di formarsene le idee meno imperfette; queste egli va rimembrando del continuo, e queste sono l'unico obbietto di sue perenni delizie, de' suoi amorosi inebbramenti.

Sul celibato de' preti ragionò assai favorevolmente l'insigne Verulamio, e dopo di lui il Malthus, che nell'opera *Sul principio della popolazione*, volle provare esser necessario quel freno che restringa le nozze, per mantenere la giusta uguaglianza fra i mezzi, che potesse aver maggiori il più florido stato al mantenimento degli uomini, e gl' infiniti bisogni del libero generare: proposizione confutata dal Romagnosi. Noi risponderemo colle celebri parole del Siciliano legislatore, il Filangeri. « Tutti i moderni politici si sono scagliati contro il celibato de' preti e molti hanno attribuito a questa sola causa la spopolazione presente dell' Europa. »

» Per me, io ardisco di dire, che sono di contraria opinione. Io credo che se il numero de' preti fosse così ristretto, come dovrebbe essere (*), il picciolissimo vuoto che il loro celibato lascerebbe negli spazj della generazione, non sarebbe

(*) Rammenta che lo stato celibe e religioso è stato di eccezione, e le eccezioni son poche: e ben sarebbe desiderabile, se già non fosse impossibile, che gli Ecclesiastici dimorassero in pacifici e sicuri asili appo i Vescovi, come ne' primi bei tempi della Chiesa.

da paragonarsi col disordine che produrrebbe ogni novità in questo genere di cose. Non sarebbe poi questa la prima volta, che la popolazione ha fiorito in uno stato in mezzo al celibato del Sacerdozio ».

« La Frigia è stata senza dubbio molto più popolata di quel che oggi è nel tempo che i Sacerdoti di Cibeles erano eunuchi; e la Siria non lasciò di essere un paese popolatissimo, nel mentre che i suoi Sacerdoti si mutilavano, ed ardivano di spogliarsi della loro virilità in un paese dove si adorava la figura di quello che noi chiamiamo *Priapo*. Non ci sono forse un milione di Bonzi consecrati al celibato nella China? Eppure la China sola è più popolata di tutta l'Europa ».

« Non distogliamo adunque i ministri dell'altare dal sacrificio ch'essi offrono all'Altissimo di quel che ci è di più caro; permettiam loro di rinunciare a' più vivi piaceri della natura per accostarsi alla mensa del Signore colle mani meno imbrattate, e collo spirito più puro ». (Lib. 2. Cap. 5 Scienz. Legis.) e nel cap. 7. « Si declama tanto contro il celibato de' preti, e pure tra' preti ci sono gli impotenti e i vecchi; e si soffre poi con indifferenza il celibato di tanti esseri (*le truppe*) che sono il fiore della gioventù della robustezza ». Ripigliamo il nostro argomento.

La grazia è come la luce; che secondo la diversa natura de' corpi su cui riposa, si tinge ne' vari colori, e perciò come nell'opere naturali dell'uomo veggiamo influire moltissimo oltre le qualità sue personali, anche quelle della sua nazione e del suo secolo; così pure in quelle sovranaturali della grazia, e in quelle singolarmente sfolgoratissime delle Monastiche istituzioni ci appar sempre la triade singolare dell'uomo, del secolo, della nazione. Quindi ci si mostra il bollente en-

tusiasmo degli Orientali, gli austeri silenzi dei Camaldolesi, l'ingenua rozzezza de' Francescani, la splendida serietà dei Predicatori, l'ardore Spagnuolamente accorto e grave dei Gesuiti, l'ilare annientamento de' Filippini, l'austero entusiasmo dei Trappisti, e nella Italianissima delle Religioni, la dotta patetica semplicità dei Benedettini, tanto lodata dal magno Gregorio, e recentemente dal corifeo dei Cinici, dallo stesso Voltaire. Magnifico antichissimo istituto, padre e modello di tutte l'altre religiose istituzioni di Europa: istituto gloriosissimo per serie pressochè infinita di Vescovi, di Cardinali, e di Pontefici: istituto che ha la triplice unica gloria d'aver convertito alla vera fede quasi tutta l'Europa, d'averne ridotto a cultura il secondo terreno, d'essere stato nell'universale barbarie il benefico asilo dell'arti tutte e delle scienze; nelle quali pur vanta l'illustre discepolo del Galilei, l'Italiano Castelli, e l'eruditissimo Mabillon: istituto, che sommanente mi piacque per quella a me tanto cara e pur tanto rara beatissima semplicità, propriissima degli istituti Monastici; essendochè i sottili accorgimenti dell'astuta politica troppo meglio s'addicono alla profondità dei diplomatici, che non a pacifiche ingenue religiose società.

Vaghi poggi ridenti, Euganei colli,
 Qual fui? Qual sono? e mi vedeste un tempo
 Altra vita condur sott' altri panni,
 Innocua vita, e del futuro ignara;
 Che sperienza non m' avea pur anco
 Nello stadio mortal disciplinato.
 Vita ne' lacci suoi pura e felice;
 Se la crescente età per molto e incerto

Di casi variar, nullo traesse
 Rivolgimento di pensier, d'affetti,
 E chiusi all'alma i varchi, e in fasce avvolto
 Si rimanesse l' uom, quasi fanciullo.

(BARBIZZI, Epist. a Pimbiolo)

Ah! mi rammento quei frequenti profondi accoramenti di un'
 anima desolata,

. quell' ore, e que' recessi,
 E i notturni silenzi, e le romite
 Dell'anima tristezze
 Quelle voglie indistinte, e quell' incerto
 D' affetti vaneggiar, quasi anelanti
 Ad incognita preda Oh! come ratto
 Dileguaron que' dì! Passanmi avanti
 Com' ombra o sogno, e richiamarli è vano.
 Tacita sì, ma non ignobil vita
 Ci filava il destin fra quelle mura,
 A piè de' colli

(BARB. Epist. a Talia)

Ed oh! tre e quattro volte felici, o voi pochissimi, che privilegiati da Dio, vi è dato riparare in questi santi ritiri; sacrificando tutti voi stessi con triplice doloroso olocausto, ma anche triplice inestimabile remunerazione: voi sacrificate al vostro Dio i pensieri tutti, gli affetti, ed ogni cosa, imitando l'esempio solenne dell' Uomo-Dio; ed egli vi remunera da

suo pari con superne beatifiche illustrazioni, con amorose illibate gioje, e col farvi all'uopo partecipare perfino alla sua stessa onnipotenza. Io intendo parlare di quegli innumerevoli stupendi Eroi del solo Cristianesimo, di quei veri genj del mondo soprannaturale, di que' portenti della grazia, che in sè stessi compiutamente suggellarono l'eroica somiglianza col lor divino modello il Santo dei Santi, e l'immacolata sua Madre e Madre nostra amorosissima la Regina dei Santi.

Ma paragoniamo fralloro i genj degli anzidetti due mondi, i genj e i santi: nei primi vedi il corpo, la natura in sommo grado fina e delicata, li provi passionatissimi, e scorgi l'uomo perfezionato sì, ma sempre uomo. I secondi li trovi tutto spirito, la natura soffocata dalla grazia, le passioni mezzo spente, in una parola ci vedi l'operazione di Dio: i primi son l'uomo corporeo, i secondi l'uomo spirituale. Quali son dunque i migliori? alcuni forse direbbono i primi, perchè più conformi alle qualità di uomo, più umani, più secondo natura, e nell'opere loro che dileticando ci commuovono, più invidiabili e portentosi. Ma se considereremo che l'uomo è degenerato, che è una fabbrica diroccata, la quale non può esser racconciata, se non ricomponendola di pianta e per poco rigenerandola; dovrem confessare che all'attento filosofo dee parer migliore il mondo soprannaturale, e più stimabili i suoi genj cioè i Santi, i quali infatti son la pupilla dell'occhio di Dio, dinanzi a cui gli stessi genj intanto son cari, in quanto partecipano della purezza della santità: e ben vediamo le immense adorazioni che le si prestano per tutto il mondo cattolico, verso cui è un nulla la gloria stessa de' grandi. Ma si potrebbe replicare che

ottimo sarebbe chi in sè riunisse la perfezione de' due mondi, la perfezione della natura, e quella della grazia, tornandone doppio genio, genio e santo? Certo la grazia per sè non distrugge la natura, ma piuttosto la perfeziona: e il canto sacro dell' *Alighieri* si lascia a quando a quando addietro quello stesso di *Omero*, come gli inni di *Manzoni* vincono per sublimità quelli di *Pindaro*, nè *Apelle* dovette poter uguagliare certi capolavori dell' *Urbinate*: inoltre per tacermi degli ispirati biblici volumi, massimamente di *Mosè* e di *Paolo*, è per tutto celebratissima la sapiente santità de' *Grisostomi* e degli *Agostini*. Tuttavia sia lode al vero, che la nostra divinissima Religione non abbisogna di menzogne, e basta sol dimostrarla nella sua nobilissima integrità, per rimuover da lei ogni suspizione: sia lode al vero. Egli è un fatto universal di natura, che gli estremi ed opposti non si trovano mai insiem riuniti e sommi, e così pure avviene anche qui: v' hanno dei santi forniti di genio, e vi son genj ornati di santità; ma un genio sommo canonizzato non saprei vederne alcuno. Infatti non vediam noi i santi costantemente abborrire il luminoso arringo del genio, ed al genio intollerabile qualunque legame? la storia non ci mostra ella i gran genj per avventura tutti laici, pochissimi veri celibi, e tanti o miseria! tanti celibi dissoluti? che vuol dir questo? Dio potrebbe congiungere la santità somma e il sommo genio, non vedendovisi ripugnanza di sorte; e certo nel suo incarnato Unigenito dovette egli accoppiare tutte le perfezioni possibili: pure mostrando Iddio (e il dissimularlo che monta?) di non far troppo conto dei doni naturali di sublime intelligenza, che lasciò anche agli Angeli ribelli, è da credere che quei fortunati che Dio nei secoli eterni predestinò al som-

mo della santità, se li venga amorosamente disponendo alla grand' opera di sua glorificazione, che intende in essi compire; forse anche studiosamente non riponendo in essi certe naturali qualità, che ad essi inutili, potrieno per avventura stornarli dalla soprannaturale carriera; sol provvedendo di sollevare a quando a quando di spiriti straordinarj, che ad eminente santità congiungendo profonda sapienza delle cose divine, illuminino sfolgorando nella sua Chiesa per luce di scienze sacre, che però non sono quel campo in cui possa il sommo genio tutta disfogare la sua creatrice potenza (*). Con tutto questo anche il sommo genio può e deve esser morale, da piacere agli occhi di Dio, il quale anche all' uomo, che abbia fallita la sua vocazione, non può mancare de' necessarij soccorsi: perciò se il secolo testè passato, ci porse in parecchi dotti, massimamente Francesi, l'orribile e luttuoso spettacolo di una turpe folla di atei, possiamo ad essi opporre una serie ben maggiore di dotti anche maggiori di loro, e tutti Cristianissimi, come Baccone, Cartesio, Locke e Leibnizio, e per tutti il Newton, che mai non profferiva il nome di Dio, se non scoprendo e chinando il capo. Ma l'Italia, l'Italia prediletto antichissimo domicilio della Religione, il cui beato aere è tutto impregnato de' suoi casti olezzi, sì l'Italia, come a buon dritto si gloria de' suoi maggiori sapienti, così può anche

(*) I santi maggiori genj sono i due che citai, Agostino e Grisostomo: il primo nelle scienze sacre, il secondo anche nella sacra eloquenza; ma le scienze sacre e la sacra eloquenza non sono gli arringhi proprj de' sommi genj, come fu e. g. la filosofia naturale al Galilei, e la poesia all'Alighieri; perciocchè le cose sacre amano meglio l'umile ossequio della ragione che gli audaci impeti dell'ingegno.

tutti mostrarli, tutti generalmente religiosi: taccio il quasi apostolico zelo dell' invittissimo Alighieri, e come il Galilei soleva chiamar sempre veneranda e tremenda l' autorità della Bibbia; sol nominerò i due recentissimi di piamente gloriosa ricordanza, il cristianissimo Volta e l' immacolato Canova (*). Ma l' immagine del compiuto sapiente che a forza singolare di genio accoppj la profondità del senno e purità di costumi, ci è porta più che in alcun altro, oserei dire, di tutti i secoli scorsi, nel celebratissimo nostro Manzoni, che vive tuttora in seno d' Italia.

Manzoni è un genio che a mente elevata, ampia, profondissima, accoppiando un senno affatto straordinario, merita esser detto il letterato eminentemente filosofo, e il profondissimo dei dotti; letterato fecondo per varietà di generi, e sommamente raro per accurata compiutissima eccellenza di ogni suo lavoro. (**) Già risplendevano nel cielo letterario d' Italia gli astri maggiori Foscolo e Monti; quand' ecco avvicinarsi all' orizzonte il nuovo sole dell' intelligenza del no-

(*) Anzi è bello notare che se gl' ingegni minori son talvolta alquanto bigotti, ed alcuni gran genj furono atei, i genj grandissimi e sommi furono sempre sottosopra religiosi. Se Cesari fu troppo credulo e Foscolo miscredente, il genio maggiore e sommo del Manzoni si mostra liberissimo e cristianissimo.

(**) Se non è fecondo in ciascun genere, è fecondo per moltitudine svariata di generi. Si osservi anche come lo straordinario senno del Manzoni, che si vuol capo in Italia della nuova scuola Romantica o nazionale conforme ai tempi filosofici e passionati, formi curiosissimo contrapposto alle follie degli altri moderni Romantici anche classici, come Byron. Il Manzoni diede all' italica poesia la profondità del filosofo, e alla lirica nostra lo slancio degli orientali, non adoperando la poesia che in argomenti veramente poetici, cioè grandi.

stro giovane, che dovea vincer d'assai la gloria d'amendue, e capo della novella scuola nazionale, già predisposta dal Foscolo, donare all'Italia in sè riunite le varie glorie di Europa, Scott, Byron, Goëthe, Schiller, Chateaubriand, per tornarne insieme col Botta, morto Alfieri, il maggior vanto della letteratura d'Italia. L'aurora stupenda di questo sole son pochi versi elegantissimi e di rara profondità, nei quali tutta manifesta la sua rettilissima filosofia, e que' grandi principj: *Mi volsi ai prischi sommi: Di poco esser contento: Conservar la mano pura e la mente: Non ti far mai servo: Non far tregua coi vili*, e già con que' pochi versi, che uniti a quelli del Foscolo volarono per l'Europa, soffocata l'invidia e rapita alla folla degli scrittori ogni idea di rivalità, entrò il Manzoni coll'augurio di tutti i savi nel letterario cammino. Quindi egli, che dovea toruarne il primo poeta del secolo, prende a guarentire il sacro ufficio del vate dalle insulse calunnie del vulgo ignorante, cantando nell'Urania i doni dalle Muse fatti a' mortali, mostrando a un tempo il retto uso di quella Mitologia che poi dovea affatto bandire, e per poco vaticinando i suoi inni. Gli inni sacri del Manzoni, con cui rallegrò i nostri cuori esacerbati dalle passate luttuose vicissitudini, rialzandoli alla Divinità, mostrano non solo l'altezza della sua mente, ma altresì il virgineo candor del suo animo: escono le tragedie, che nel disordine del settentrionale sistema, mostrano l'Italiano senuo dell'autore, ornate di nuovi cori stupendamente lirici, e di quello paradisiaco di Ermenegarda, che coll' inno *La Pentecoste* e lo straordinario *Cinque Maggio*, direi le sue più belle liriche, e le più belle d'Italia. Ma il Manzoni non vuol esser puro letterato; è anche filosofo e filosofo multiplice: filosofo apologista nelle sue

gentilissime ed eccellenti osservazioni sulla Morale Cattolica: filosofo estetico nella sua lettera sulla Tragedia, che ci fa desiderare il discorso sulla lingua Italiana; che da tanto tempo promise: finalmente filosofo storico ed erudito nel suo discorso su i Longobardi, ricco di nuovi lumi per nuova istoria del medio evo. Intanto viene alla luce il suo divino romanzo, predicato dallo stesso Walter il massimo di tutti, che portò glorioso il suo nome all'orocchio di ogni vivente: e recentemente la Colonna Infame dimostra in Manzoni il filosofo giurista. Ma in tanti e tanto svariati lavori trovi sempre il filosofo spregiudicato e religiosissimo, il vero Sapiente, in una parola il letterato filosofo del senno: senno che condottolo a visitare per tempo la colta Europa, lo mise quindi in seno alle conjugali affezioni, e ai diletti studj, che il coronarono di quei tanti allori alla cui ombra or giustamente riposa, già divenuto la venerazione d'Italia, e l'ammirazione di Europa, visitato dagli stessi Principi (*). Ma l'illustre Italiano, adoprato il suo gran genio nelle umane cose, coll'occhio alle divine, va ora a tutt'agio portato da quello e dall'unica Religione, spaziando e deliziandosi nel beato avvenire, che gli fa ansiosamente aspettare e con giubilo la venuta del Signore.

Questo senno tanto proprio del vero sapiente dipende da un certo equilibrio delle varie facoltà dell'uomo, che in Manzoni è singolare, come fu nel Canova; il qual però come Ve-

(*) Per mostrare che io qui non volli fare il panegirico al Manzoni, ma il solo ritratto, dirò che *forse* qualcuno nella moltitudine e generalmente poca mole de' suoi lavori, potrebbe dirlo alquanto minuto, non molto patriottico, nè sempre gran fatto sollecito delle più squisite eleganze. L'assoluta perfezione è in Dio sola.

neto artista è più grazioso, dove l'altro qual filosofo Lombardo è più profondo; equilibrio rarissimo, e che forse nei genj anche maggiori de' sopradetti, come Torquato e Michelangelo e più ancora Dante e Raffaello, dev' essere, sarei per d're quasi impossibile; ma che non si trova generalmente neppure negli stessi genj ai suddetti di gran lunga inferiori: che anzi noi dobbiam sempre oscillare fra gli opposti, e come al delirare de' miscredenti romantici, s' oppone il rimambolare de' puzoccheri pedanti, così le menti elevate le vediam spesso troppo libere, dove gli ingegni vulgari puzano sovente di superstizioso (*); e sì nel mezzo dimora la perfezione dell' Etica stessa cristiana, che è un dire la perfezion dell' Ascetica, intorno a cui poche parole per suggellare la trattazione del nostro mondo soprannaturale.

Tutta l' Ascetica si può facilmente ridurre a questo solo principio solenne e praticissimo: Temere Iddio, Padre, presente e giudice. Se Dio è Padre, dunque il timor nostro vuol esser filiale e amoroso; se Dio è presente ci bisogna una guardia incessante e sottilissima di noi medesimi, circondati continuamente dalla Divinità, che con guardo infinitamente acuto penetra nel più intimo de' nostri cuori a fine

(*) Però illuminano più due sole pagine di un genio anche troppo libero, che cento volumi di qualunque altro mezzano; ma bisogna saper guardarsi dagli errori del primo. I miscredenti non vogliono stoltamente sapere di mondo soprannaturale: i superstiziosi credono tutto goffamente cosa sopra natura. Io mi studiai di mostrare con franca e riverente circospezione le diverse appartenenze dei due mondi, che hanno un medesimo autore Iddio, e con ciò la linea di lor divisione: e osserverò che come l' influsso soprannatural della grazia dee poter alquanto ajutare le operazioni del genio, così il genio educato coll' ajuto della grazia nel pensiero degli eterni Veri, può facilmente entrarvi dentro e sprofondarvisi.

di giudicarci, e il giudizio è inappellabile. Ecco il sunto d'un' intera Ascetica, che già si riduce ad amore, e amore trino ed uno. Moltissimi sono i libri che ne trattano; ma l'ottimo di tutti sono l'Epistole di Paolo, divino interprete del Vangelo di Cristo; epistole lodate dagli stessi falsi apostoli; ammirate dai gentili, che stettero in forse d'antiporle al loro Platone; epistole magnificate dal loro stupendo interprete, e principe degli altri tutti, l'eloquentissimo Grisostomo. « Le pistole di S. Paolo (dic' egli) sono miniere e sorgenti spirituali, dalle quali voi trarrete ricchezze più preziose di tutto l'oro del mondo; sorgenti, che non disseccano mai, ma che scorrono tanto più abbondevolmente, quanto voi con maggiore assiduità ne attignete ». (Hom. 3. sul detto Apost. *habentes unum spiritum*) Leggiamole adunque e meditiamole caramente, unendovi l'aurea Imitazione di Cristo (8), e la lettura dei Fasti della Chiesa: così camminerem senza inciampi nel cospetto del Signore.

Vista l'etica particolare dell'uomo, e il mondo soprannaturale che le appartiene, passiamo all'etica generale delle nazioni, alle scienze sociali o politiche, a quelle di giurisprudenza; scienze sommamente importanti, la cui vita e lo spirito, altro non è che l'amore trino ed uno delle società. Sì, l'uomo è per natura socievole. « Io non sono così strano

(dice a proposito il Filangeri nel lib. I. della sua Scienza della Legislazione) per supporre uno stato di natura anteriore alle società civili, simile a quello de' selvaggi, come alcuni misantropi sofisti lo pretendono (*); così ignorante della natura della mia specie, e dei caratteri che la distinguono dalle altre, per credere che l' uomo sia nato per errare nei boschi, e che lo stato di società sia uno stato di violenza per lui ». Quindi segue il Filangeri provando che la società primitiva dell' uomo era tutt' altro che una società civile: « era una società (dic' egli) i membri della quale non avevano ancor rinunciato alla loro naturale indipendenza, non avevano ancor depositata la loro forza fra le mani d' uno o più uomini, non avevano ancora affidata a questi la custodia de' loro diritti, non avevano ancora messa sotto la protezione delle leggi la loro vita, la loro roba, il loro onore. Questa era una società, io dico, nella quale ciascheduno era Sovrano perchè indipendente, Magistrato perchè custode ed interprete della legge che portava scolpita nel suo cuore; Giudice finalmente perchè arbitro dei litigi che nascevano tra lui e gli altri soci, e vindice dei torti che gli venivano fatti » (**). Così l' autore: ma questa fortunata società non potè lungamente durare, perciocchè la disuguaglianza di forze nelle prime società, dovea col volger dei tempi e collo sviluppo delle passioni cagionare di grandi disordini, l' uomo debole era necessariamente esposto ai capricci e alle violenze dell' uomo più forte di lui. « Bisognava (ripiglia il Filangeri)

(*) Fra i quali il Ginevrino Giangiacopo.

(**) Stato, secondo il Romagnosi, più ipotetico che reale, immaginato per meglio osservare le relazioni degli uomini fra loro come privati.

opporvi un rimedio. Non se ne trovò che un solo. Si vide che non si poteva distruggere la disuguaglianza fisica senza rinuoziarne all'eguaglianza morale. Si vide che per conservarsi, e conservarsi tranquilli bisognava non essere indipendenti. Si vide che bisognava creare una forza pubblica che fosse superiore ad ogni forza privata. Si vide che questa forza pubblica non si poteva comporre che dell'aggregato di tutte le forze private. Si vide che ci era bisogno di una persona morale che rappresentasse tutte le volontà, che avesse tra le mani tutte queste forze. Si vide in fine che questa forza pubblica doveva esser unita ad una ragione pubblica, la quale interpretando e sviluppando la legge naturale, fissasse i dritti, regolasse i doveri, prescrivere le obbligazioni di ciaschedun individuo colla società intera, e coi membri che la componevano, che stabilisse una norma alla quale ogni cittadino adattando le sue azioni, non avesse di che temere: che creasse e custodisse un ordine atto a mantenere l'equilibrio tra i bisogni di ciaschedun cittadino coi mezzi per soddisfarli; finalmente che compensasse il sacrificio dell'indipendenza, e della libertà naturale coll'acquisto di tutti gl'istromenti propri per ottenere la *conservazione* e la *tranquillità* di coloro i quali per questo oggetto solo se n'erano spogliati ». Fin qui il Montesquieu dell'Italia. Ecco a un tempo l'origine delle società civili, e delle leggi nate a felicitare le suddette società, la cui perfezione dimora in quella trina desiderabilissima unità, che risulta dall'unanime consentimento e scambievole amore di tutte le forze private, e della pubblica che le rappresenta: quindi lo scopo principalissimo delle leggi è di sancire e tutelare i naturali dritti, de' quali ora dobbiam parlare, cercandone il lor fondamento, il modo di loro de-

rivazione, e al tempo stesso agitando la tanto famosa questione sulla linea di divisione fra l'Etica e la Giurisprudenza.

La Morale, che come sopra vedemmo c'impone dei doveri, è anche l'unica radical fonte dei diritti, i quali naturalmente conseguivano ai doveri, come l'ombra ai corpi: quindi l'etica è il fondamento della giurisprudenza, la qual però è da essa certamente distinta. In che dimora adunque codesta distinzione? Prima di Grozio, preceduto nel suo insigne trattato *De Jure belli et Pacis* dal nostro Alberico Gentile, soleansi trattare insieme confuse le scienze morali e di diritto (*), perciocchè i Teologi contenti della divisione di Teologia in Dogmatica e Morale, lasciavano in quest'ultima mescolate le dottrine giuridiche, che consideravano nel rispetto loro colla Morale, in quanto cioè servono all'uomo per operar moralmente. Ma Grozio fu il primo che cominciò a trattare la giurisprudenza divisa dalla Morale, e a lui succedette il Puffendorf col suo gran trattato sul naturale Diritto, e quindi fra gli altri il meritissimo Wolfio. Ma nessuno finora pervenne a ben fermare la vera linea di divisione fra le scienze giuridiche e morali, neppure lo stesso Kant, come afferma il sig. Zeiller nel suo Diritto privato. Già prima di questo antesignano dei moderni filosofi il Tomasio tolto dalla scuola di Puffendorf, nè contento d'aver ridotto il diritto ai doveri puramente negativi (in ciò confutato dal Romagnosi), sostenne che in diritto non si vuol considerare che l'esterno dell'azione e la sua materiale corteccia, senza punto

(*) Ai tempi di Aristotele se ne conosceva la distinzione, benchè confusamente.

guardare all'intenzione, cui disse appartenere unicamente alla morale: barbaro sistema, che riduce il diritto a una morale da sicarij, com'ebbe a dire il vivente Hugo; sistema pressochè comune a tutti gli altri scrittori di diritto della Germania da Tomasio a Fichte. E veramente la scuola stessa filosofica di Kant e di Reid, come trae a materializzare la morale, così pur materializza lo stesso diritto, avvicinandosi alle dottrine di Hobbes, Spinoza ed Elvezio, che affermano ogni cosa esser onesta e lecita quando ci è utile e possibile: sistema affatto assurdo, che però lascia esser vero, che ci sien talora alcune azioni assolutamente immorali e pur lecite in diritto, come richiede in fatti l'essenzial distinzione fra etica e giurisprudenza, di cui entro a ragionare liberamente manifestando le mie opinioni. Impertanto rifacendomi alla succitata opinion del Tomasio, che fa originare i diritti dai soli doveri negativi dell'etica, osser verò che questo è certamente falso, essendochè l'uomo in forza del patto sociale, che sopra menzionammo, è obbligato non solo a non ledere la sfera giuridica de' suoi simili, ma altresì a giovarli in tutto quello senza cui la società non potrebbe sussistere; è dunque obbligato all'osservanza delle leggi e dei patti futuri, la quale obbligazione è certo un dovere positivo; quantunque ben considerando si riduce al precetto negativo di non nuocere all'altrui sfera giuridica, la quale in forza del patto suddetto entrò in possesso del nostro adempimento: ed ecco senz'altro la divisione dell'Etica dalla Giurisprudenza. Questa abbraccia i doveri negativi e que' positivi, che naturalmente discendono dal precetto negativo di non nuocere: gli altri doveri positivi appartengono alla morale, nè danno punto materia a' veri diritti, ma solo a' diritti imperfetti. Quindi

posta l'usata definizione del diritto: una norma della ragione, che ferma le regole, che l'uomo debbe osservare nel suo esterno adoperare co' suoi simili, ne viene la prima e somma Regola giuridica; O uomo opera di tal maniera che sia salvo il libero operare giuridico altrui competente: quindi osserva le leggi e adempì i patti. Ecco il gran principio da cui si posson derivare tutti gli altri diritti, che Grozio e Pufendorf ricavarono dal principio di sociabilità: mentre il nostro gran principio della trina unità, che vedemmo luminosamente risplendere nelle civili compiute società, dee alquanto ralluminare e assicurare una siffatta derivazione. Oltre il diritto naturale vi è il positivo, che è una legge del supremo Imperante, a cui i sudditi debbon conformare le proprie azioni: se il principe non fa che sanzionare la legge di natura, il diritto si noma *positivo-naturale*: inoltre il diritto si divide in *privato* o *civile*, che è quello de' cittadini fralloro, e in *pubblico* il quale è doppio; diritto *esterno* ossia dei principi fralloro, che si suol anche dire diritto delle genti, e diritto *interno* del principe co' sudditi o viceversa, il qual diritto comprende il *penale* e tutte l'altre leggi politiche. Quanto poi ai diritti che si posson dire imperfetti, quelli cioè che derivano dai precetti puramente positivi dell'etica o precetti di carità, per distinguerli dagli altri a cui corrispondono i veri diritti, e che diremo precetti di giustizia, mi piace osservare, come l'imperfezione di que' diritti è naturale effetto dell'ignoranza in cui l'uomo vive circa lo stato interno e disposizioni dell'altro uomo. A cagion d'esempio il languente di fame ha diritto d'essere soccorso dal dovizioso in cui s'incontra, chè tanto importa il precetto positivo dell'etica di giovare i bisognosi: ma siccome il povero

non può conoscere le intime particolari circostanze del ricco, così non può avere assoluto diritto alle monete, ch' egli abbia per avventura con sè, nè può toglierle. Perciò la legge morale comanda bensì all' agiato, quando possa, di trasportare nella sfera giuridica del povero il necessario soccorso, ma ella ciò lascia in sua balia, onde il ricco può negare all' indigente le implorate monete con azione giuridicamente lecita, che pur sarebbe immorale se grave essendo il bisogno del povero, il ricco fossè in istato di soccorrerlo. In una parola la legge morale comanda di cedere e trasportare i propri diritti, ma non li trasporta ella stessa (*): ella è una legge *imperativa*, cui punto non s' oppone la giuridica, che come legge *permissiva*, lascia all' uomo la libertà dello scegliere, non obbligandolo ad operare per questo o quel modo; ond' egli osservando la legge morale più rigorosa, non approfitta bensì del beneficio della giuridica, ma perciò non la lade.

Dopo gli esposti principj della scienza importantissima del diritto, scienza eminentemente Italiana, io credo cosa opportuna lo sbozzarne un breve cenno storico per rimemorare que' nostri valentissimi, singolarmente antichi, i nomi de' quali con somma ignominia delle nostre lettere, generalmente s'ignorano anche dalle istruite persone (**). E primieramente nei

(*) Il chiar. Rosmini nella sua filosofia del diritto, non ammette che ci sieno azioni immorali e pur lecite in diritto; quindi secondo lui la sfera giuridica di ciascuno è soggetta alla legge morale, che trasporta i diritti: e fedelissimo alle dottrine dell'Aquinate, distingue giustizia da giusto, dicendo che la prima è il campo della morale, e il secondo del diritto; onde si vede che neppur egli veramente distingue il diritto dalla morale.

(**) La storia letteraria del diritto di cui fo qui un cenno, non è che un capitolo della vera storia del diritto: essa non parla dei principj

liblici volumi si trovano dei cenzi sulle antichissime leggi de' primi popoli; come il primo codice di legislazione è la stessa sacra Bibbia, in cui il Seldeno ed altri moderni rinvennero i principj del naturale diritto e di quello delle genti. Incerto si è il tempo in cui abbian fiorito i due famosi legislatori di Creta Radamanto e Minosse: Minosse fu imitato dal primo legislatore de' Greci Licurgo, che dettò fiere leggi a Sparta, ma che lungamente durarono; e a Licurgo succedette Solone, che diede ad Atene leggi più miti, ma che poco si mantennero, per quell' indomito spirito democratico di Atene, che pur si pareva nella temeraria licenza delle assemblee popolari, che al dire di Tullio rovinò le repubbliche Greche. Pure eccellenti furon sossopra le leggi Greche, che dall'a più remota antichità serbavansi incise in tavole di bronzo o di pietra, e venian diligentemente guardate dai così detti Nomofilaci, ossia custodi delle leggi; e le leggi Greche furon anche il primo fondamento della Romana legislazione, come dopo tante dispute finalmente decise il celebre Hugo. Roma ebbe leggi fin dalla sua fondazione, che tutte risguardavano il diritto pubblico; e ai pubblici editti di Romolo si aggiunsero le altre leggi di Numa, singolarmente spettanti la Religione. Ma la guerra continua fra i Patrizj e la plebe, e il furioso cozzo delle due facoltà tribunizia e consolare, mettendo lo scompiglio e la licenza, strascinava all'anarchia; quando il Senato e la plebe fortunatamente s'accordarono di mandar legati in

del diritto se non in quanto vanno congiunti colla storia de' grandi Giureconsulti: mentre in vece la vera storia del diritto si occupa di questi principj indipendentemente dalle opere degli scienziati, e detta storia non è che l'espressione de' varj gradi di civiltà di un popolo; onde se ne fa chiara la sua importanza.

Grecia, che raccogliessero le leggi di Solone e di altri: al ritorno di questa legazione di cui, quantunque narrata da Livio e da altri, vuol pur dubitare il Vico, si creò la magistratura dei dieci, donde uscì l'opera insigne delle dodici Tavole, tanto magnificata dallo stesso Tullio. Fra i primi giureconsulti ricorderò il Pontefice Papirio, che fin da' primi tempi della Repubblica raccolse le leggi Romane e formò il codice Papiriano; ma il capo de' sullodati decemviri e l'autor primo delle dodici tavole fu Appio Claudio medesimamente patrizio; perciocchè nel principio lo studio delle leggi era in mano dei nobili, i quali si trasmettevano come per eredità la formolaria giurisprudenza; se non che questo antico possesso fu loro rapito, tostochè comparvero alla luce i due codici Flaviano ed Eliano, così nominati dai loro autori. Similmente la principale e più nobile occupazione de' Giurisperiti Patrizj era l'interpretazione delle leggi e la loro applicazione ai casi particolari: nelle questioni che si agitavano presso i tempj di Apollo, le loro decisioni avean forza di leggi, che formavano il diritto civile, ed essi ne tornavano legislatori; ma anche questa proprietà dei misteri del diritto fu tolta ai nobili dopo che Tiberio Corunciano l'anno 500 dalla fondazione di Roma, tolse ad insegnare pubblicamente la giurisprudenza. Ed ecco una serie d'insigni giurisperiti fra i quali Sesto Elio Cato, i due Catoni, il Censore ed il suo figlio, che più scrisse del padre e che si reputa autore della Regola Catoniana. Ma i triumviri veri fondatori del civile diritto, come li chiama Pomponio, sorsero dopo i Catoni, e furono P. Mucio Scevola, Bruto e Manilio, e il figlio dell'anzidetto Scevola Q. Mucio Pontefice si meritò il titolo di ordinatore della civile giurisprudenza. Se non che tutti questi dotti giureconsulti, come dice

Cicerone, aveano fatto certamente grand' uso del civile diritto, ma niuno l'avea per anche ridotto ad arte: la gloria ne toccò a Servio Sulpizio, il creatore dell'antica giurisprudenza, e che insieme accoppiò la dottrina e l'eloquenza. Che direm dunque del libro di Cicerone ricordato da Gellio *De Jure civili in artem redigendo*, in cui doveasi contener quello stesso che ei dice aver fatto Sulpizio? forse Cicerone, che tante volte sprezzava le frivole cirimonie della formolaria giurisprudenza, rivolgea in sua mente un diritto più alto e universale, divisando trattare la materia tutta delle leggi e del diritto, di cui il Romano non era che poca parte: a tanto forse aspirava Tullio. Mentre Cicerone e Servio lavoravano pel miglioramento delle leggi, altri ne meditavano la riforma, ed erano Pompeo e più ancora il suo rivale Cesare. Non pare che Augusto ponesse gran fatto mente ai loro intenti, ma è poi certo che egli stesso e i succeduti imperadori divennero arbitri della legislazione, formando nuovi statuti, ed abolendone ancora o per sè stessi o per l'organo del Senato: Augusto però non volle lasciar libero a ciascuno l'interpretare le leggi, ma l'affidò a persone di probità e nelle leggi versate, ed al suo tempo fiorirono non pochi Giurisperiti, molti de' quali uscirono dalla celebre scuola di Servio, e fra questi Labeone e Capitone; il primo integerrimo, nè punto pieghevole ai piaceri di Augusto, e pure ne' suoi scritti amante di novità; il secondo arrendevole ad Augusto, e pur nello scritto tenace mantenitor dell'antico. Questi diedero origine a due sette diverse, che furono insieme conciliate dall' ecclético giureconsulto Salvio Giuliano, la cui principal opera è l'Editto perpetuo, che scrisse nei tempi gloriosi di Trajano ed Adriano; il cui impero come quello de' succeduti Antonini fu molto propizio agli studj di giurisprudenza;

essendochè lo stesso imperator Antonino, soprannominato il filosofo, non si applicò niemo alle leggi che alla filosofia. Rammenterò i celeberrimi giureconsulti Volusiano, Papirio, Ulpio Marcello, l'originalissimo Cajo, il consigliere di Antonino Cervidio Scevola, maestro dell'imperador Settimio Severo, e di quell'insigne Papiniano, che meritò esser detto l'asilo del diritto, e il tesoro della scienza legale, i cui sentimenti avevano quasi forza di legge, e che morì per la giustizia. Ma non è da tacere il grande Storiografo della giurisprudenza Sesto Pomponio, che ci donò la prima storia del Romano Diritto: ricorderemo l'Ulpiano e il Veneto Giulio Paolo, detto il Corifeo de' Giurisperiti, che ci lasciò scritti da lui più di novanta libri legali. Ammiriamo adunque il secolo secondo dell'era Cristiana, che nel generale corrompimento di tutte l'altre discipline, potè dirsi il secolo aureo delle scienze legali, che dopo quel felicissimo tempo, secondo il tristo impreteribile destino delle umane cose, vennero a scadere per quel mortifero raffinamento di idee, e stolto sofisticare di cui pur trovavasi il germe negli stessi tanto celebri giureconsulti, che ora menzionammo. È da credere che nel massimo fiorire delle scienze legali sotto l'impero degli Adriani e degli Antonini, siasi istituita in Berito della Fenicia quella scuola di leggi Romane, che poi divenne a tanta celebrità da esser chiamata la Madre delle leggi e la loro splendida e veneranda Metropoli. Berito e Roma eran le sole che avessero scuole legali, finchè al principio del secolo quarto s'aggiunse Costantinopoli, quando Costantino, abbandonata Roma, fermò in Bisanzio la capital dell'Impero, segnandone la caduta: ma con tutta la celebrità di queste scuole non si videro più comparire i Papiniani, i Paoli, gli Ulpiani, a cui sono di gran lunga in-

feriori due Gregorio ed Ermogene, che sul principio del secolo quarto compilarono i codici dal loro nome detti Gregoriano ed Ermogeniano. Intanto nel silenzio de' giureconsulti, gl' imperadori non cessavano di promulgar nuove leggi e abolir delle antiche, secondo i nuovi bisogni, e come richiedea la stessa diffusione del cristianesimo: onde in tanta farraggine di leggi antiche e nuove, s'ingenerò così mostruosa confusione nella giurisprudenza, che Teodosio fu costretto a chiamare otto giurisperiti per compilare quel codice, che poi si disse Teodosiano, raccogliendovi le leggi uscite da Costantino fino a lui. Questo codice dominò per alcuni anni nell' Oriente e nello stesso Occidente, in cui sotto il dominio de' Goti si mantenne in vigore, e Teodorico stesso lo seguì nel suo editto promulgato in Italia ai Romani ed a' barbari, e in altri suoi rescritti. Ma col volger del tempo si facea sentire sempre più imperioso e solenne il bisogno di una riforma di tutti i codici e dell' interna legislazione: bisognava dall' immensa farraggine di leggi d' ogni sorte, di editti, di rescritti d' Imperadori, di decisioni, risposte e libri de' giurisperiti scegliere ciò che fosse più convenevole a comporre un intero corpo di Romana legislazione. Lo zelantissimo Giustiniano si mise alla grand' impresa, e a questo fine chiamò dieci giureconsulti de' quali ordinò capo il celebre Triboniano; e per opera di questi in pochi anni fu compilato il codice Giustiniano, che è una scelta de' codici anteriori; l' opera ancor più vasta delle pandette o digesti; le nuove e istituzioni a pro degli studiosi: e l' unione di quest' opere forma quel gran corpo del Romano diritto, cioè diritto Italiano, che servì per tanti secoli e serve pur ora di norma a quasi tutto l'universo. Ed è cosa gloriosissima il pensare, come

la giurisprudenza che fu la prima ad essere coltivata dai prischi Italiani, ebbe in ogni tempo le prime palme: Roma non avea udito ancora alcun poeta, storico ed oratore, che già da più secoli vantava i Papirj e gli Appj Claudj; nei tempi fiorentissimi della repubblica e di Tullio si gloriava dei Scevola e dei Sulpizj; e quando da gran tempo tacea la voce dei Virgilj, degli Orazj, dei Livj, e anche quella dei Plinj, de' Taciti, de' Giovenali, sfolgoravano nel cielo Italiano gli astri maggiori della Romana giurisprudenza i Papiniani, i Caj, i Paoli, gli Ulpiani; e perfino nel secolo sesto viveano i compilatori della Giustinianea legislazione e il capo lor Triboniano.

Le leggi di Giustiniano prosperarono assai più nell'Oriente che nell'Occidente, il quale era allagato dai barbari: questi quantunque permettersero a tutti di vivere secondo le proprie leggi, pur s'andarono accomodando nei loro editti alla Romana legislazione; e qui nominato il codice detto Basilicon di Costantino Porfirogeneta figlio di Leone, il filosofo, credo cosa migliore tacermi di tutte le infinite vicende della legislazione in Francia, in Inghilterra ed in Germania, che pria soggette alle Romane leggi, sostennero moltissimi rivolgimenti di governo; e dirò come non pochi degli stessi barbari s'applicarono alquanto allo studio della giurisprudenza. La scuola legale che in Berito mancò verso il secolo sesto, in Costantinopoli si mantenne per più secoli, e Roma già culla della giurisprudenza la serbò fino ai bassi tempi; ma nel secolo decimo, scaduta Roma, le scuole di legge si ricoverarono a Ravenna e quindi a Bologna, che divenne maestra delle scienze e madre della giurisprudenza. Difatti in Bologna dopo la metà del secolo undecimo cominciò a risorgere lo studio legale per opera del grande Irnerio, a cui tennero dietro molti altri, il

cui merito si riduce soltanto a lunghe chiose e commenti: quindi comparvero i due Bartolo e Baldo, che diedero nuovo aspetto alla giurisprudenza; dopo i quali formicolò un'oscura innumerevole folla di scrittori legali, che sono i legali scolastici. Ed eccoci al fortunatissimo secolo decimosesto, cui era riserbato il vero ristoramento della giurisprudenza; già il nostro Poliziano prese ad illustrarla alla scienza congiungendo l'eleganza, e così fece il Budeo e più ancora l'Alciato, insieme col Govea e il Covarubias, che fu detto l'apice del diritto e il dottore eruditissimo: quindi come prima in Bologna così ora in Francia a Bourges l'Alciato e il Govea resero celebratissime le scuole Francesi. Ma il desiderato risorgimento degli studj legali fu avviato più che da alcun altro dallo Spagnuolo Antonio Agostino e perfezionato dal Francese Cujaccio, che meritò il titolo gloriosissimo di moderuo ristoratore e padre del diritto, di cui ebbe a dire il nostro Gravina, che nulla si può apprendere in opera di leggi senza il Cujaccio, e che nulla si può ignorare dopo di lui. Nel secolo decimosettimo sorse l'emulo del Cujaccio il Gotofredo, che con lui e coll'Agostino compie il sommo triumvirato de' moderni giurisperiti. Se non che le scienze legali, che nacquero in Italia, pervennero al lor meriggio in Francia, alquanto pur trapassarono nelle Spagne, per poi stabilmente dimorare nel Settentrione e nell'Italia (*): io voglio accennare l'insigne Spagnuolo Ramos, detto da tutti gli scrittori legali di tutte le nazioni, nuovo Papiniano e miracolo del grand'emporio delle

(*) Ora la Germania tiene il primato in detti studj, per un' insita singolare attitudine, che sol potè recentemente dimostrare, avendo più tardi dell' altre nazioni presa da noi colla civiltà la letteraria cultura.

lettere Salamanca: discepolo del Ramos fu il Retes ed essi due furono verso la metà del secolo decimosettimo i più insigni giureconsulti di Europa.

Fin quì i dotti non s'erano occupati che del diritto civile, massimamente Romano; ma niuno avea posto ancor mente a quel diritto comune, che lega insieme tutti i popoli, il diritto di natura e delle genti, il diritto universale del genere umano: il primo fu il Grozio, ma non compiutamente; l'Hobbes ne toccò alquanto, ma su falsi principj; il Pufendorf fu quegli che ne diede un compiuto trattato, seguito dai dotti lavori dei due Coccei, del Tomasio, dell'Eineccio, del Filangeri, del Wolfio, il quale nella sua grand' opera, primo distinse compiutamente il diritto di natura da quello delle genti. Ma per trattare il naturale diritto non si abbandonò il civile, e l'opera *De ortu et progressu juris rese* celebratissimo il nostro Gravina, che primo introdusse la filosofia nella giurisprudenza: la Spagna diede un Finestres dal Majan paragonato al Cujaccio: di nuovi lumi ci arricchì il Proteo letterario l'immenso Leibnizio, e l'Eineccio si segnalò colla sua eruditissima ed eloquente storia del diritto Romano e Germanico. Quand' ecco aprirsi un nuovo utilissimo campo agli studj storici del diritto, campo additato dall'Inglese Gibbon, e maravigliosamente battuto dal celebre Hugo e dall'Holtius, che insieme congiungono la storia *esterna* ed *interna* del diritto, dove prima soleansi trattare separatamente. La storia *interna* si occupa delle nozioni e dei principj del diritto, del loro sviluppo, tramutamento, e decadenza; e la storia *esterna* espone le politiche vicende da cui s'originarono i vari dettami del diritto e le loro fonti. L'idea di accozzare insieme queste due storie è assai ingegnosa, e seconda di nuovi

importanti scoprimenti nelle scienze sociali, che vantano primo fra i lor viventi coltivatori il celebratissimo Savigny (*).

Al novero de' nominati giureconsulti sono da aggiungere quelli pure che voglion dirsi filosofi politici o pubblicisti, i quali trattarono della scienza affinc della legislazione; fra i quali son massimi il nostro divin Macchiavelli, versatissimo negli affari e negli studj, profondo conoscitore dell'uman cuore, singolarmente ne' suoi discorsi sulle Deche di Tito Livio; il Montesquieu, che nel suo Spirito delle leggi indaga come sieno le leggi e perchè sien così; laddove il genio maggiore del nostro Filangeri, colla sua Scienza della legislazione, meditò l'intera riforma di tutte le leggi; dopo che il celebratissimo avolo del Manzoni il Marchese di Beccaria col suo piccolo aureo libro dei Delitti e delle Pene, conseguì la generale riforma del penale diritto. A questi tenne dietro recentemente quel potentissimo ragionatore del Romagnosi, che dalla profonda lettura di quanti lo precedettero, e singolarmente della Scienza nuova del Vico, seppe compilare un ampio corpo di legali dottrine con istraordinaria forza logica, singolarmente nella sua miglior opera: La Genesi del Diritto penale. Ragioniam pure alquanto di questi oggetti importantissimi.

Lo scopo unico ed universale della legislazione (come saggiamente dimostra il Filangeri) è la conservazione e tranquillità de' cittadini: se la conservazione riguarda l'esistenza, la tranquillità riguarda la sicurezza: per esistere ci bisognano

(*) Chi ama veder più stesamente la storia della giurisprudenza, legga l'Andres nella sua *Origine Progresso* ecc. di cui mi giova in queste sunto; e la storia della legislazione del Pastoret,

i mezzi, e perciò è necessario che lo stato sia ricco e che le ricchezze ci sien bene distribuite: perchè l'uom viva sicuro, è necessario che confidi. « Che confidi (esclama il Filangeri) . . . nel Governo il quale non usurperà i suoi dritti; che confidi nel Magistrato, che destinato alla custodia delle leggi, non abuserà di questo sacro deposito per opprimerlo; che confidi negli altri cittadini; che sia sicuro che la sua pace non può esser turbata; che la sua vita protetta dalle leggi non gli può esser tolta che in un solo caso, allorchè i suoi delitti gli hanno fatto perdere il dolce dritto di conservarla; che sia sicuro che una proprietà pervenutagli per giusto titolo, è una proprietà protetta da tutte le forze della nazione; che acquistando nuove proprietà senza violare i dritti degli altri, i suoi acquisti sono sagri, e che il lavoro stesso delle sue mani è difeso dalla pubblica forza ». Così l' autore. Tutto questo importa il principio generalissimo e fondamentale della tranquillità, principio che, chi ben ragguardi, si riduce a quello del reciproco amore, che solo essendo l'uomo nato ad amare, può far del principe e de' sudditi un cuor solo ed un' anima sola, compiendo e felicitando la triade civile. Perciò le leggi debbono essere buone di bontà non pure assoluta, ma ancor relativa: la bontà assoluta richiede che le leggi s'accordino co' principj universali della morale, e del naturale diritto, comuni a tutte le nazioni, a tutti i governi, a tutti i climi. Ma « la diversità de' caratteri (prosegue il Filangeri) del genio, e dell' indole degli uomini, e la loro inco stanza si comunica ai corpi politici, non altrimenti che i difetti delle parti si comunicano al tutto . . . Pare che la natura avia di mostrare la sua grandezza nella varietà delle sue produzioni fisiche voglia ugualmente far risplendere i suoi

prodigi nella diversità dei corpi morali ». Quindi anche le leggi si debbono opportunamente piegare a questa mutabilità dei corpi politici; e in ciò appunto dimora la loro bontà relativa; cioè nella relazion loro collo stato della nazione alla quale si promulgano. Ora varj sono, secondo il succitato filosofo, gli oggetti di queste relazioni; la natura del governo, il principio che muove ad operare il cittadino ne' diversi reggimenti, l'indole dei popoli, il clima, la fertilità o sterilità del terreno, il sito ed ampiezza del paese, la Religione del luogo, e la maturità del popolo. Secondo questi principj debbono esser regolate le leggi, le politiche ed economiche, le criminali, quelle sull' educazione, sulla Religione, sulle proprietà, e sul buon ordine delle famiglie: leggi per la cui conservazione si richiederebbe apposita magistratura, che ne fosse il censore, secondo i desiderj del medesimo Filangeri; leggi consacrate a felicitare e migliorar le nazioni, secondo quel solenne dettato del sig. di Montesquieu nel I. libro del suo Spirito delle leggi. « Ne' governi non conviene aumentare le pene, ma sì migliorare i costumi ». Sì, ci vuole moderazion nelle pene, e conviene avvezzare i popoli a temer più l'infamia del delitto che la sua stessa punizione: e ben abbiamo di che consolarci con questi mitissimi tempi ne' quali vediamo la tanto desiderata riforma della penale legislazione, e affatto sbanditi gli ultimi esecrati avanzi dell' antica barbarie; del quale avventuroso mutamento, andiam debitori non solo al procedimento delle idee, dei tempi, e della società, ma altresì allo zelo indicibile di quell' apostolo dell' umanità l' autore dei Delitti e delle Pene (*). I principj clementissimi,

(*) Non voglio però ugualmente lodare qualche principio men che retto dell' Autore.

che non ha molto sedeano al governo di Europa, sentirono la sapiente eloquenza di questo insigne filosofo, e si scossero a quei detti niemorandi. « La voce di un filosofo (Cap. 16) è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti che sono guidati dalla cieca consuetudine; ma i pochi saggi che sono sparsi sulla faccia della terra, mi faranno eco nell'intimo dei loro cuori; e se la verità potesse, fra gl' infiniti ostacoli che l'allontanano da un monarca, malgrado suo, giungere fino al suo trono, sappia ch' ella vi arriva co' voti segreti di tutti gli uomini; sappia che tacerà in faccia a lui la sanguinosa fama dei conquistatori; e che la giusta posterità gli assegna il primo luogo tra i pacifici trofei dei Titi, degli Antonini e dei Trajani ». Voci eloquentissime precedute da quell' altre. « Se, sostenendo (Cap. 1.) i diritti degli uomini e della invincibile verità, contribuissi a strappare dagli spasimi e dalle angosce della morte qualche vittima sfortunata della tirannia, o della ignoranza, ugualmente fatali, le benedizioni e le lagrime di un solo innocente nei trasporti della gioja mi consolerebbero del disprezzo degli uomini ». Il Beccaria provò che ogni pena, perchè « non sia una violenza (Cap. 42) di uno o di molti contro un privato cittadino, dev' essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi ». Così parlò quel Grande, e alle sue voci conseguì il ristoramento della criminale legislazione: ma l' opera di questa sarà sempre imperfetta, quando non sia ajutata da quella occulta, ma potentissima dell' educazione, che s'appartiene ai padri, e che dal governo vuol essere prudentemente assistita; della quale parleremo ad altro luogo.

Ecco i veri generalissimi principj della retta legislazione;

di render sicuri e tranquilli i popoli nutrendo e fomentando fra essi lo scambievolmente amore. Siccome poi è troppo vero che l'uomo anzi che pel giusto amore del retto, si muove bene spesso ad operare per amore del suo personale interesse, così non vuoi, massimamente per la pratica, ripudiare il sistema del Romagnosi; il quale troppo inchinato ai sozzi principj del filosofo di Malmesbury, alquanto pur seguito dal Montesquieu e dal Bonnet, vorrebbe che la base di tutta la legislazione fosse il personale interesse; onde il suddito nell'osservare la legge potesse dir sempre a sè stesso: questa legge mi è utile. Principj certamente alquanto Epicuraici e Condillachiani, ma che opportunamente modificati, potrebbero in pratica venire utilissimi: e applaudiremo a quel solenne principio di Letrosne, da lui mirabilmente sviluppato nella Genesi del diritto penale, che cioè la società nel punire i delitti non esercita vendetta, ma usa soltanto un diritto di tutela.

Facciamoci ora a dire alcuna cosa sulla miglior forma di governo, e a questo fine diffiniamo la parola *costituzione*: costituzione è una legge qualunque fondamentale dello stato; e più strettamente è una legge fondamentale, che stabilisce alcune persone, che col loro voto influiscano nelle decisioni più importanti dello stato: se queste persone sono lo stesso popolo il governo dicesi democratico, se sono scelte appositamente il governo è aristocratico, se il lor diritto è ereditario il governo si chiama oligarchico; governo monarchico è dove regge un solo. Impertanto di tutte queste diverse maniere di governi qual sarà la migliore? Non si può certo negare che l'idea di un popolare governo non solletichi possentemente quell'appetito immenso di libertà inviscerato nell'uomo, e che l'idea che gli uomini non possano dominar sulle leggi,

ma che le leggi sieno padrone degli uomini, non sia seducen-
tissima: pure se ci faremo a ponderare profondamente la
questione, vedremo che la confusione, la licenza e il furibon-
do tumultuar de' partiti sono affatto inseparabili dalla libertà
repubblicana, cui si vuole di gran lunga antiporre la sicura
pacifica suggezione a ben temperata monarchia. Il governo
monarchico ha il suo tipo naturale e sublime nella sacra po-
destà del padre, e rappresenta in sè stesso quella trina feli-
cissima unità, che assai più imperfetta ravvisi nelle altre for-
me di governo, e che per avventura ti si dilegua nel popo-
lare: unità trina, sola essenzialissima sorgente di perfezione e
felicità come nell' istesse cose inanimate, così troppo più nel
mondo morale e nei corpi sociali (*). E l'istoria non ci pro-
va ella luculentemente come tutti fatalmente crollarono gli
stati popolari e tutto finalmente venne a mano di un solo,
chè così sembra portare la natura intrinseca delle cose, che
domandan tutte un' unità di principio, per tacermi pure di
quel continuo imperversare delle passioni, onde il più forte
soggioga i deboli? Quindi vediamo il governo ragionevolmente
monarchico approvato da Dio nell' antico suo popolo, e pre-
scelto da Lui alla fondazione della novella sua Chiesa. Ma
se io non mi dimostro punto invaghito della fittizia libertà
delle democrazie, non è per questo che non detesti e abbo-
mini al possibile gli orrori lagrimandi di un cieco dispotismo.

(*) Infatti vi sarà certo più unità se un solo comanda, di quello che se
sien molti che fra loro si debbano unificare: per l' imperfezione poi neces-
saria dell' uomo isolato si richiede un temperamento all' illimitata podestà;
e già l' istesse monarchie assolute in pratica lo hanno. Queste mie parole
con quelle che seguono, proveranno io credo, a chi vegga ben addentro il
mio doveroso rispetto al pacifico governo in cui vivo.

Gran che! gli uomini sempre impazziscono per gli estremi, né voglion mai adagiarsi in quel giusto mezzo, ove dimora la verità, la virtù, la perfezione, la pace. Romantici di mente, siete miscredenti di cuore, e generalmente indomiti repubblicani e furiosi anarchisti; e voi in letteratura pedanti, superstitiosi in religione, non darestes pure un crollo per scuotervi di dosso l'infame giogo di feroce intollerabile schiavitù! mentre il migliore e l'ottimo sta solo nell'ossequiosa filosofica indipendenza, nell'esatta e disinvolta professione di pratiche sodamente religiose, e nell'amorosa suggestione a ragionevole e moderata autorità. Infatti non dicemmo noi di antiporre il governo monarchico ragionevolmente temperato di opportuna costituzione? Ma questo governo sarà poi egli ereditario? e non si potrebbe stabilire un supremo consiglio, i cui membri già autori della costituzion dello stato, potessero per loro stessa elezione salire alla regal dignità? non si potrebbe aver così la ventura di riverire frequentemente sul trono un genio coronato? Noi stessi rigettiamo i primi queste idee, quantunque speziose, nel cumulo di tante altre ingegnose utopie, che infarcirono le carte, senza recarci punto d'utilità, quando pur non apportino di funesti danni, come l'ultime esecrande dottrine dei Francesi Saint-Simon e Fourier, e dell'inglese Owen. Ad ogni modo i Principi abbisognano di illuminati integerrimi consiglieri, che s'oppongano al torrente de' maliziosi, ignoranti, impudentissimi adulatori, che disonorando il principe, disonorano e rovinano la nazione: nella scelta opportuna di questi sta il più dell'ottimo riuscire del lor reggimento; e il principe, come vuole il Macchiavelli, dovrebbe consultarli continuamente e tutti, per cogliere quel giusto vero, che onora sommamente la sua fede e la sua prudenza; per-

ciocchè come nota lo stesso altissimo Macchiavelli (Cap. 23. Il Principe) « i buoni consigli, da qualunque vengano, conviene nascano dalla prudenza del principe, e non la prudenza del principe dai buoni consigli ». E di questi appunto il savio legislatore si debbe servire per diffondere e rinvigorire ne' sudditi quelle due passioni, vere ed uniche sorgenti di ogni social perfezione, voglio dire l'amor della patria e l'amor della gloria. « Se profondamente si esaminano (conchiuderò col Filangeri Lib. 4. C. 41. La Scienza ecc.) tutte le passioni delle quali è suscettibile il cuore dell'uomo, non se ne troveranno che due, le quali così nella guerra, come nella pace; così nella Repubblica, come nel Regno; così nell'individuo, come nel popolo, abbiano in ogni tempo, stabilmente ed in tutte le circostanze questa sublime qualità, e queste sono l'amor della patria e della gloria, allorchè sono dal legislatore saggiamente introdotte, combinate, diffuse, invigorite. La prima, madre di tutte le virtù sociali, rende la seconda sorgente fecondissima de' prodigi di queste istesse virtù. L'una presta soccorso all'altra, ed a vicenda si fortificano e si fecondano. Quando la *passion della patria* domina nella maggior parte dei cuori, di che può occuparsi colui che vien dominato dalla *gloria*? Il pubblico bene, misura della pubblica stima, sarà lo scopo de' suoi gloriosi disegni. L'anima penetrata da questa sublime passione persuasa di non poterla soddisfare che coi meriti verso la patria acquistati, non la cercherà che in que' detti, in quei fatti, in quelle azioni che al gran fine corrispondono, e simile a quegli altri beneficj che spargono il lume e la vita nella sfera della loro attività dalla quale a vicenda traggono il loro alimento; il suo esempio, i suoi sacrificj, i suoi allori,

i suoi trionfi renderanno dal canto suo più energica e più attiva negli altri la *passion della patria* collo spettacolo grandioso che loro offre delle sue virtù, e colla parte che loro somministra della sua gloria ». (*) La felicità poi d'uno stato in cui il principe regni ne' soggetti coll' amore, meglio è tacere che dire.

Le scienze politiche o sociali oltre la giurisprudenza e la legislazione, abbracciano anche le scienze di amministrazione, cioè le scienze statistiche, in cui si contengono pur le economiche: scienze dagli antichi poco conosciute; e che trattano de' poteri sì morali che materiali di un popolo, in quanto la direzione di questi gli fa occupare un certo luogo nell'ordine delle nazioni. Queste scienze vantano fra loro primi cultori, oltre il Beccaria e il Filangeri, il Serra, il Genovesi, il Galiani, il Carli, il Verri, e il principe di tutti gli economisti Melchior Gioja, altri de' quali trattano del commercio, altri dell'agricoltura. Il Galiani nella sua opera insigne sulla Moneta, che come dice il Davanzati, è il secondo sangue dell'uomo, dimostra prima di tutto che due nobili metalli l'oro e l'argento hanno valore dalla natura, perchè forniti d'intrinsèque eccellenti qualità, prima ancora che si usassero per moneta: quindi passa a ragionare della natura e utilità della stessa moneta, provando come la vera ricchezza sia l'uomo, perciò additando i mezzi da crescere la popolazione, e antiponendo con ragione l'agricoltura al commercio: e di ciò basti.

(*) Chi potrà mano a terminar l'opera da tanto autore lasciata imperfetta, e chi dichiarerà l'astruissimmo Romagnosi, coniano co' suoi principj un nuovo Spirito delle leggi, e una nuova Scienza della legislazione?

Il discorrere del diritto laico o civile mi rammemora quello Ecclesiastico o Canonico (*); e mi richiama alla mente le tante dispute su i limiti delle due facoltà civile ed ecclesiastica, dispute che fra le altre esercitarono la penna di un Sarpi e di un Giannone, benchè con ingiusto livore. Nel medio evo i Papi usarono della podestà laicale, il che fecero in bene dei popoli: passati quei tempi nel secolo decimosesto e decimosettimo, si vennero sempre più separando le due podestà, come volle la natura stessa della cosa e il procedere della società; finchè in quest' ultimo secolo si trapassò ogni ragionevol misura, essendosi tentato stoltamente ed invano di spegnere ogni Ecclesiastico potere, stirpando la Religione; che pure da tutta la savia antichità fu riguardata qual massimo fondamento dell' esistenza politica. Così la pensava Platone, Aristotele, Plutarco; e Cicerone dicea (libro I, *De Natura Deorum*) « *Nescio an pietate adversus Deos sublata, fides etiam et societas humani generis, et una excellentissima virtus justitia tollatur.* Perciò i nostri padri sapientemente collocarono la religione e i suoi ministri nel primo grado dell' ordine sociale. In somma quello ch' è soprattutto desiderabile, si è l' avventuroso accordo delle due rispettabili facoltà laica ed ecclesiastica in bene dell' uomo; affinchè i magistrati e i vescovi, i principi ed i pontefici, collegati amorosamente coi lor soggetti e fralloro,

(*) Citerò le due opere principali di Canonica: fra le collezioni de' canoni il decreto di Graziano, e fra le opere scientifiche quelle di Van-Espen e il suo *Jus Ecclesiasticum universum*. Chi porrà mano a quei lavori che in così vasta ed intricata materia non ponno non essere desiderati, se non l' autorità suprema che sola ha il diritto di sanzionarli?

ci uniscano con sè stessi a quel Signor dei Signori, Re dei Re, eterno Pontefice e Padre di tutti noi, a cui strettamente abbracciati, gusteremo quella triade soavissima, pegno della futura. Terminerò le materie delle scienze sociali coll' avvertire, che la felicità dei popoli deriva dalla fortunata unione di scienza e di bontà, a cui s' accompagna la forza; laddove nei tempi di mezzo, l' ignorante e maliziosa barbarie cagionavano debolezza, onde il medio evo fu chiamato meritamente dal potentissimo Botta: *mare di viltà e di fiacchezza*. E chiudo coll' invitare i filosofi e i politici a quella tanto desiderata alleanza, che insieme accozzando gli astratti insegnamenti dei primi colle pratiche osservazioni dei secondi, le rivo'ga in nostro profitto, ch' è di alleggerirci al possibile questa nostra infelicità.



Al nostro mondo morale appartiene l' istoria che non è altro che una serie continuata e una catena di atti morali, e avvenimenti politici, ciascuno de' quali ha nel precedente la ragione e il germe di sua esistenza: germe o ragione che è come quello di congiungimento fra l' uno e l' altro avvenimento, e che dimostra nella storica catena una serie non interrotta di triadi. Siccome poi doppia è l' istoria, storia

sacra o della Religione, e profana ossia degli Imperi, così è bello il vedere fra queste due catene un continuo mirabile collegamento con cui Iddio sapientemente coordina le politiche successioni al bene ed alla gloria della sua religione, mantenendo fra esse quella trina meravigliosa unità, in cui sovraneamente riluce l'arcano magistero di sua infinita provvidenza; magistero eccellentemente dichiarato dal Bossuet nel suo ammirabile discorso sulla storia universale (*). Per dimostrare questa importante verità volle Iddio colle vicende della sua religione predire altresì le vicissitudini degli imperi, che riguardavano l'antico prediletto suo popolo; e la profezia più d'ogni altra solenne è quella della statua di Nabucco (Dan. 2).

Questo re Assirio vide una notte in sogno una statua grandissima, il cui capo era di finissim'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di rame, le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro e parte di creta: quand'ecce mentr'egli tien pur fisso l'occhio nella statua, un piccol sassolino si disvelle dalla cima del monte, e rotolando giù urla ne' piedi la statua, stritolandoli con tutta la statua; e quel sassolino cresce immantinente in sì gran monte, che ne riempie tutta quanta la terra. Ora questa visione e profezia è un compendio delle molte vicende degli antichi reami, e della religione che sempre gli accompagna: la testa d'oro della statua esprime il regno gloriosissimo degli Assirj; il

(*) In questo mio cenno storico-universale politico e religioso piglio molto dal Bossuet: quando chi ne precedette raggiunse l'ottimo, non dovrem noi valercene per quella comune fatal mania di mutare? La storia rispetto al tempo si divide, in antica media moderna e contemporanea.

petto e le braccia d' argento indica il regno de' Persiani, succeduto alla distruzione degli Assirj; il ventre e le cosce di rame dicono il regno de' Greci, che distrusse il Persiano; le gambe di ferro, che riuscivano ne' piedi parte di ferro e parte di creta, rappresentavano l' Impero Romano, che ingojati tutti gl' imperj dell' universo, dovea esso pure crollare per l' urto del sassolino, cioè del Messia, che divenuto gigante, dovea riempire tutti i luoghi e tutti i tempi nell' interminabile eternità. Regno spirituale promesso da principio al nostro primogenitore, ripromesso ai Patriarchi e ad Abramo, padre naturale del popolo del Signore e spirituale di tutti i credenti, che sono appunto il regno di Cristo; a cui era pedagogo Mosè e la legge, ma che solo era riserbato al vero Giosuè l' introdurvi: regno vivamente dipinto da Davide, rappresentato da quello de' Giudici e singolarmente dal pacifico imperio di Salomone; regno che per tanti secoli fu il gemito e l' aspettazione del popolo Ebreo; regno vaticinato da tanti profeti innanzi la schiavitù di Babilonia, massimamente da Isaia; nella schiavitù stessa da Daniello, che ne contò i giorni; e dopo la schiavitù nella riedificazione del tempio, da Aggeo e da Malachia. Ma consideriamo le cause dell' anzidetto rapido avvicinarsi d' imperj.

Gli Assirj già gloriosi volendo domare i popoli circonvicini, divennero ad essi insopportabili per le lor crudeltà; onde si collegarono contro di essi i Re di Media e di Persia: s' aggiunse il lor pazzo orgoglio di credersi inspiegabili, senza il quale non solo avrien preveduto ciò che fece poi Ciro, ma avrien anche oppressi i Persiani nel lor passaggio per l'Eufrate. Ma essi non pensavano che a conviti e a diletti,

e così Babilonia tornò conquista dei Medi, che aveano già distrutto il primo impero degli Assirj: se non che il valore del gran Ciro diede questa volta ai Persiani la gloria di siffatta conquista; essendochè i Medi già tanto temuti nell'Oriente e tanto guerrieri, eran tornati assai deboli per la loro abbondanza; onde Ciro domata col valore e colla politica l'Assiria potenza, potè innalzare alla maggior floridezza la sua monarchia, che poscia sotto i suoi successori divenne a quel tanto di mollezza che la rovinò. Cambise figlio di Ciro e il più insensato di tutti i principi, conquistò l'Egitto, già indebolito dai re di Babilonia e da Ciro stesso: e noi or faremo poche parole su questo impero antichissimo, staccato da tutti gli altri, nè corroborato da precise date. Gli Egizj (dice il Bossuet) sono i primi che abbiano saputo le giuste regole del governo; e questa nazione grave e seria conobbe il vero fine della politica, ch'è il rendere la vita commoda e i popoli felici: la temperatura sempre uniforme del paese vi produceva gli animi sodi e costanti; coltivavano le virtù e singolarmente la riconoscenza, come dimostra il lor sommo rispetto ai trapassati; erano sommamente inventivi e laboriosi; sapeano inprimere nell'opere loro il marchio della immortalità; e vanno meritamente famosi quei loro obelischi e piramidi, i cui avanzi vittoriosi dei secoli e della barbarie, spaventano i riguardanti. Il genio degli Egiziani non era bellicoso, ma pacifico: essi viveano in pace da molti e molti secoli, quando levossi il lor primo conquistatore, che fu Sesostri: egli sottomise la Libia, entrò nell'Asia, penetrò nell'Indie, e dilatò il suo imperio dal Gange al Danubio, e dopo nove anni si tornò carico delle spoglie dei Re debellati. Morto Sesostri, l'Egitto ripigliò il suo stato pacifico; ma intanto vediamo

che le truppe straniere formano il nerbo di sue milizie, ch'è de' maggiori difetti, che nuocano ad uno stato; egli non è più forte abbastanza per reggere contro i Persiani, potezza sì grande; signoreggia lo spirito di vertigine ne' suoi consigli; è malamente difeso dai Greci, altrove occupati; e gli convien soggettarsi al giogo della Persiana dominazione, che però cadde anch'essa, essendo questa la general conseguenza delle conquiste, ossia de' latrocinj, di perdere il mal tolto. Ma per intender la caduta della potenza Persiana, bisogna raffrontare i successori di Ciro coi Greci, e il lor condottiere Alessandro.

Quantunque fosse raramente eccellente l'educazione dei re Persiani, pur essi non ben conoscevano l'arte della guerra: gli eserciti Persiani immensi disordinati e molli spaventavano i popoli, che poco essi pure si conosceano di guerra; così riportarono le lor vittorie nell'Egitto e nell'Asia, ma quando giunsero alla Grecia, trovarono nel suo militare valore, nella sua politica, e nel suo amor della patria e della libertà, insuperabile impedimento: e sono ben celebri i sacrificj delle Termopili, e le vittorie di Platea e di Salamina coi nomi illustri dei Leonida, dei Temistocli e dei Milziadi (*). La Persia quindi si rivolse all'astuzia, e cercò di metter la divisione fra le Greche repubbliche, massimamente fra Ateue e Sparta, le quali già erano ad essa disposte dalle proprie glorie; dalla sicurezza in cui si credeano di essere, e più an-

(*) Questo amor nazionale era ne' Greci mantenuto e sempre più rinforzato dall'antica e savia istituzione de' giuochi olimpici, ne' quali si addestrava la gioventù alle fatiche della guerra, e da un popolo libero e intelligente si guidendonavano le opere dell'ingegno e dell'arte.

cora dalla diversità della lor indole e opposizione de' loro interessi. Intanto Filippo si rese il più possente della Grecia, e obbligò tutti i Greci a militare sotto i suoi stendardi contro il comune nemico di Persia: a Filippo succedette Alessandro, il quale entrò in Babilonia con una pompa, che superò tutto quello che abbia mai veduto l'universo; con incredibile celerità soggiogò le terre del Persiano dominio, penetrò fino nelle Indie, e si ritornò in Babilonia, temuto e rispettato come un Dio. Se non che in mezzo ai più vasti disegni che uomo avesse mai concepiti, e colle più giuste speranze di un felice successo, morì predicendo che i suoi amici, a cui egli stesso avea insegnato a non respirare che guerra, avrieno celebrate le sue cseque con sanguinose battaglie. Infatti sulle rovine dell'impero di Alessandro si fondarono le monarchie di Siria, di Macedonia e di Egitto: la Siria più potente dell'altre fu scossa dall'interno lusso e division de' suoi principì, e già tutte dovettero cadere sotto il braccio della Romana possanza.

Fra tutti i popoli del mondo (scrive il vescovo di Meaux) il più superbo, il più ardito, ma insieme il più aggiustato ne' suoi consigli, il più costante nelle sue massime, il più accorto, il più laborioso, in somma il più paziente è stato il popolo Romano: quindi in lui fiorì la miglior milizia, e la più avveduta, la più soda e seguita politica, che fosse al mondo giammai. Il capitale di un Romano era l'amor della patria e della sua libertà, cioè di sua madre libera, e nelle strettezze degli affari, fu mai sempre ritenuta norma inviolabile che un soldato Romano dovesse o vincere o morire: perciò i Romani soggiogarono la Macedonia e la Grecia. ed i Scipioni trionfarono degli Annibali. Ma quello che sopra

ogni altra cosa è degno della più viva ammirazione, si è il senno straordinarissimo di quel senato, che meritò il panegirico di Dio stesso nel primo libro de' Maccabei. Pigliaudolo ne' più bei tempi della repubblica, non vi fu mai adunanza, nella quale gl' interessi dello stato fossero trattati con più di maturità, con maggior segretezza, con più lunga previdenza, con maggior concordia, e con zelo maggiore del pubblico bene. Tutto questo diede ai Romani l' impero più ampio, più florido, e più stabilito che fosse mai. Dall' Eufrate e dal Tanai (prosegue il gran Vescovo) fino alle colonne di Ercole e al mare Atlantico, ubbidivano ad essi tutte le terre, tutti i mari, e come dal centro del mediterraneo abbracciavano l' ampiezza di questo mare, penetrando per lunghezza e larghezza tutti gli stati all' intorno, e tenendolo nel mezzo per le comunicazioni del loro imperio. Spaventa il pensare che le nazioni che or sono regni cotanto formidabili, le Gallie, le Spagne, la gran Brettagna quasi intera, l' Illirio fino al Danubio, la Germania persino all' Elba, l' Africa co' suoi orridi impenetrabili deserti, la Grecia, la Tracia, la Siria, l' Egitto, tutti i regni dell' Asia minore, quelli rinchiusi fra il ponto Eusino e il mar Caspio, e quegli altri che forse mi fuggono dalla memoria, non furono per più secoli che province Romane. Tutti i popoli del nostro mondo fino i più barbari riverirono la possanza romana, che stabiliva per tutto col suo impero le leggi e la polizia. Si giunse fino a tal segno che tutti i sudditi dell' impero si credettero romani: gli onori del popolo vittorioso a poco a poco si comunicarono ai popoli vinti, il senato fu loro aperto, essi poteano aspirare perfino all' impero, e così colla romana clemenza tutte le nazioni non

erano che una stessa nazione, e Roma fu salutata patria comune. Ma con tutta questa sua smisurata grandezza Roma alimentava in sè stessa il germe fatale della sua distruzione, ch'era la continua gelosia dei due ordini, del Senato e del popolo, o piuttosto de' patrizj e de' plebei, gelosia fomentata soprattutto da quel appetito immenso di libertà ispirato da Bruto. Queste domestiche dissensioni si assopivano alquanto all'occasione delle guerre esterne, ma cessate queste, scoppiarono più che mai furiose, producendo que' gran mutamenti che avvennero al tempo di Cesare. Abbattuto il partito di Mario plebeo, Silla patrizio si fece sovrano col titolo di dittatore; e dopo orribili stragi ridottosi a vita privata, innalzò Pompeo, che vincitor de' corsali, delle Spagne e di tutto l' Oriente, divenne potentissimo nella repubblica e soprattutto nel senato. Pompeo e il suo rivale Cesare decisero le lor querele in Farsaglia con sanguinosi combattimenti. Cesare vittorioso si lasciò un istante vedere per tutto il mondo; nell' Asia, nella Mauritania, nella Spagna, vincitor dappertutto, è accolto come padre in Roma, e in tutto l'impero: ma poi ucciso in pien senato, come tiranno, l'impero cadde in mano dei tre, Antonio, Lepido e il giovane Cesare. Il senato non può più cosa alcuna; tutto si fa colla forza e coi soldati, che si danno in mano a chi più loro offerisce: la vittoria d' Azio sottomette tutto l' impero alla possanza di Augusto (*); tutto cede alla sua fortuna; Alessandria gli apre le porte, l' Egitto diviene una provincia romana, Cleopatra disperata di conservarne lo scettro, si uccide dopo di Antonio, Roma tende le braccia a Cesare

(*) Bousuet.

che riman sotto il nome di Augusto, e sotto il titolo d'imperadore, solo padrone di tutto il mondo. Ai Pirenei doma i Cantabri e gli Asturj ribellati, l'Etiopia gli domanda la pace, i Parti spaventati gli ritornano gli stendardi presi a Crasso con tutti i prigionieri romani, l'Indie ricercano la sua alleanza, le sue armi si fanno sentire ai Grigioni, che dalle lor montagne non ponno più esser difesi, la Pannonia lo riconosce, la Germania lo teme, il Vesper riceve pur le sue leggi: vittorioso per mare e per terra chiude il tempio di Giano, e nell'universo che vive in pace, ecco apparir Gesù Cristo.

Ed ecco il sassolino, che si spicca dal monte e abbatte la grande statua: egli vuol fondare l'eterno celestiale suo regno, la sua Religione, a cui tutto dee servire; e come adoperò gli Egiziani per provare l'antico prediletto suo popolo, i Babilonesi per punirlo, i Persiani e Ciro per ristabilirlo, Alessandro e i suoi principali successori per proteggerlo, Antioco l'illustre e i suoi successori per nuovamente provarlo, i Romani per sostenerlo contro i re di Siria, che non pensavano che a distruggerlo, e i Romani stessi per punirlo dell'orribile deicidio, dopo averlo già ripudiato e chiamato in suo luogo il nuovo popolo de' figli spirituali di Abramo, che si dovea comporre di tutte le genti; così Iddio a questo fine provvide di riunire tutte le terre e i mari sotto il medesimo impero, perchè più rapido si dilatasse l'Evangelio ad onta di trecent'anni di fierissima persecuzione. Ma Roma già invecchiata nel culto degli idoli, avea un'estrema ritrosia a rinunciarvi, anche sotto gli imperadori cristiani; e continuava in dir villania alla Chiesa di Cristo, cui accusava co' suoi progenitori qual causa delle disgrazie dell'impero,

sempre pronta a rinnovare le persecuzioni, ogni qual volta non le impedissero gli imperadori; e così erano le cose cent'anni dopo Costantino, quando Iddio prese a punire questa città ebbra del sangue dei martiri, come la dice l'estatico di Patmos (*), e nuova Babilonia simile all'antica, come quella superba delle sue vittorie, trionfante nelle sue delizie, contaminata dalle sue idolatric e persecutrice del popolo di Dio; e la sua caduta ne canta lo stesso Evangelista. L'è rapita la gloria delle sue conquiste, divien preda de' barbari, tre e quattro volte presa, saccheggiata, deprecata, distrutta; la spada dei barbari non perdoua che al sangue Cristiano; un'altra Roma rinasce dalle ceneri della prima, Roma eristiana, e solo dopo l'inondazione de' barbari è affatto compita la profezia di Cristo, cioè la sua vittoria sugli Dei e il pieno stabilimento del suo impero, che è l'impero dei Santi dell'Altissimo, impero che dee sussistere nella rovina di tutti gli altri, e a cui solo è promessa l'immortalità. Eeco i disegni di Dio sulle grandi monarchie, che fecero un tempo tremar l'universo, e che adoperate nel lor fiorire in bene della sua Religione, tutte successivamente erollarono: a questo orribil fracasso di ruine le une sopra le altre, conosceremo l'instabilità delle umane cose, e come tutto quaggiù è una fluttuazione continua; ma consideriamo al tempo stesso la bella sorte di Roma, che sentita la mano di Dio, non fu rasa dal mondo come le altre antiche metropoli, ma purgata pe' suoi disastri dagli avanzi dell'idolatria, più non sussiste che per mezzo del Cristianesimo da lei annunziato a tutto l'universo.

(*) Apocal. 17.

Sì, Roma e l'Italia non esistono più che per mezzo del Cristianesimo di cui son centro, e non sarà inutile il rimemorare le tante meritate sciagure di questa patria terra, patria delle memorie e delle sventure. Roma sotto i Cesari più sollecita di conservarsi che di estendersi, non fa più quasi alcuna conquista, se non per allontanare i barbari che voleano entrar nell'impero. Nelle ribellioni cagionate dalle violenze di Nerone, ogni esercito elegge un imperadore, perchè già i soldati ne' quali, al dire del Montesquieu, Roma non sapea più se sperare un amico o temere un nemico, conoscono di esser padroni dell'impero; giungon persino a venderlo in pubblico al maggior offerente, e si avvezzano a scuoter il giogo: in mezzo a tanti disordini si diminuiscono il timore e la maestà del nome Romano. Le nazioni del settentrione, che abitavano terre fredde ed incolte, tratte dalla bellezza ed opulenza di quelle dell'impero, ne trattano da tutte parti l'entrata. Un uomo solo non è più sufficiente a sostenere il peso di un impero sì vasto e sì fortemente assalito, e però si moltiplicano i Cesari: intanto lo stato è oppresso da una spesa eccessiva: il corpo dell'impero è disunito e si moltiplicano le guerre civili: la delicatezza di Onorio (come dice il Bossuet) e di Valentiniano III. Imperadori di Oriente fa perire il tutto: l'Italia e Roma son più volte saccheggiate, e divengon preda de' barbari: tutto l'Occidente è in abbandono. L'Africa è occupata dai Vandali, la Spagna da' Visigoti, la Gallia da' Franchi, la gran Bretagna dai Sassoni, Roma e l'Italia stessa dagli Eruli e poi dagli Ostrogoti. Gli imperadori Romani si rinchiudono nell'Oriente, e abbandonano il resto, eziandio Roma e l'Italia. L'impero ripiglia qualche forza sotto Giustiniano pel valore di Belisario e Narsete:

Roma tante volte presa e ripresa riman finalmente agli imperadori. I Saraceni divenuti possenti per la divisione de' lor vicini e per la negligenza degli Imperadori, tolgono loro la maggior parte dell' Oriente, e gli tormentano da quella parte in guisa che più non pensano all' Italia. I Longobardi vi occupano le più belle e le più ricche provincie: Roma ridotta allo stremo dalle loro imprese continue e rimasta senza difesa per parte degli Imperadori, è costretta a gettarsi nelle braccia de' Francesi: Pipino re di Francia passa i monti e soggioga i Longobardi: Carlo Magno dopo di averne estinto il dominio, si fa coronar Re d' Italia, nella quale la sua moderazione conserva alcuni pochi avanzi ai successori dei Cesari; e nell' anno 800 di nostro Signore, eletto imperador de' Romani, fonda il nuovo Impero.

Ma già entrammo nei tenebrosi orrori del medio eto, tempo di universale ignoranza superstizione e barbarie, tempo lagrimevole di feudale anarchia, essendo l' Europa e l' Italia oppressa dalla tirannia di tanti piccoli despotti, desolata da guerre, e divorata dal furor de' partiti. Si dileguano coll' Alighieri e col Petrarca i sogni di un' universal monarchia; e infuriano gli Eccellini, gli Scaligeri, e dopo di essi gli Oliverotti e gl'infami Borgia: la civiltà che alquanto s' era rialzata per opera di Carlo Magno e dell' Alighieri, e che tosto era ricaduta nella prima barbarie, in Italia rifiorì nel secolo decimosesto per la protezione dei Medici, dei Leoni e di molti altri suoi principi. Intanto cadde la repubblica di Firenze, in cui l' Italia finì. Nel secolo decimosettimo dovette sostenere i pesi della signoria Spagnuola, e si videro le prodezze dell' emolo del Turenna il Montecuccoli. Finalmente al tempo della fatal rivoluzione Francese, l' Italia fu nuovamente na-

nomessa: cadde il governo temporale dei Papi; mutaron signore i regni di Piemonte, di Napoli, i ducati di Massa, di Modena, di Toscana; le province Lombarde e quelle Venete e Liguri, che formavan le repubbliche di Venezia e di Genova, sentirono il freno straniero; ed esulavano i Signori degli altri stati.

Ma dilatando i nostri sguardi sull'istoria moderna dell'intera Europa, vedremo come la Spagna nel secolo decimosesto sotto il gloriosissimo regno di Carlo V, preparato dal gran Ximenes, tenea lo scettro in Europa, e dilatati i suoi dominj nell' America, minacciava un' universal monarchia: ma per l' espulsione degli industriosi Mori, come vuole il Filangeri, seguita dall' accrescimento istantaneo e insopportabile delle contribuzioni e dei dazj, e soprattutto per un falso principio di economia, che fu l'impedir che i metalli uscissero dello stato, decadde dal suo primo seggio; e dovette cedere il primato alla Francia, che nel bellissimo secolo del suo Luigi XIV, già predisposto dall' immortal Francesco I. e dal profondo Richelieu, trionfò di tutta Europa: se non che un fallo, che nella Francia mutò il sistema dell' economica legislazione, a detta dello stesso Filangeri, la costrinse a cedere il primo posto all' Inghilterra, che seppe approfittar di que' lumi, sotto il protettorato di Cromwell: ma anch' essa per quel suo moltiplicar le contribuzioni anzichè diminuirle, e per aver voluto dilatar troppo la sua influenza nell' America, perdette quella di Europa; onde al succitato filosofo, parve che lo scettro di Europa fosse dalla gran Brettagna per trapassar nelle Russie in mano di Caterina. Intanto scoppiò nella Francia quell'orribile rivoluzione, che conquistò tutta Europa; nel cui ribollimento si levò quel nuovo Alessandro, che come folgore

scorsa tutta la terra e inceneriti i suoi re, si mise egli solo alle redini dell' universo. Dio si serve dell' opera sua, come de' principi or nominati, dei Carli Magni e dei Luigi, in servizio della sua Chiesa; e questo nuovo Ciro così parla al Principe de' Sacerdoti. « Jehova il Dio del cielo, che diede in mia mano i reami della terra, m' ingiunse di rifabbricare il suo tempio: andate, salite alla collina santa di Gerosolima, riedificate il tempio del Signore » (1. Esd.). Ma che? questo Dio della terra, dopo averla favorita, prende a perseguitare la Chiesa del Signore: ella è in pericolo, già vacilla: non temete; la mano dell' Onnipotente la copre; ella trionfa; e il persecutore finisce in un' isola solitaria.

La Chiesa fu già spietatamente tribolata ne' primi tre secoli dagli imperadori idolatri; quando contro essa congiuravano i sensi, l' interesse, l' ignoranza, un falso rispetto all' antichità, la filosofia e la politica: quindi le si scatenarono contro le eresie, gli imperadori Arriani e l' Islamismo: succedettero le superstizioni del medio evo, gli insulti dei principi, i lagrimeroli scismi d' Occidente, delle Chiese settentrionali, e nuovi generi di eresie: poscia i Giansenisti, gli atei, deisti e parteisti di quest' ultimi tempi con tutta l' altra persecuzione. Ma di tutto trionfò sempre la Chiesa, ai suoi nemici opponendo l' infallibile divinità della Bibbia, la sapienza de' suoi Padri e de' suoi Scrittori, l' autorità de' Concilj e delle sue diffinizioni, e il petto sacerdotale de' suoi Pontefici; onde quanto più crebbero le sue persecuzioni, tanto più belle rifulsero le sue vittorie, come l' era stato profetato tanti secoli prima per bocca d' Isaia. » Io, dice il Signore, leverò fra le genti d' ogni lingua il mio stendardo, le chiamerò, ed elle verranno da tutte parti, e vedranno la mia gloria.

Manderò prenderle dalle isole del mare, dall' Africa, dalla Lidia, dall' Italia, dalla Grecia; popoli che non mi conoscevano, adoreranno il mio nome: li farò condurre di là in cocchi, in lettighe, su carri e muli al santo monte di Sion. E tu alzati o Sionne, chè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore spuntò sopra di te: al tuo lume cammineranno le genti, e i Re negli splendori della tua esaltazione: alzati adunque e gira intorno lo sguardo; tutti questi si ragunaranno per venire a te; i tuoi figli ti verranno da lunge, e da ogni lato ti nasceranno le figlie: sarai inondata da moltitudine di cameli, dai dromedarj di Madian e di Ephra; verranno i Sabei portandoti oro ed incenso, e cantando le laudi del Signore: a te verrà la gloria del Libano; l' abete, il bosso e il pino abbellirà il luogo del mio Santuario, ed io glorificherò il luogo, ove posi i miei piedi: dinanzi a te s'inchineranno i figli di quei che ti umiliarono, quegli che t' insultarono adoreranno e baceranno l' orme de' tuoi piedi, e ti chiameranno la città del Signore, la Sionne del Santo di Israel. Tu fosti dai popoli derelitta, odiata, perseguitata; ma io ti renderò la gloria dei secoli, il gaudio delle nazioni. Tu succerai il latte dei popoli, e sarai allattata alle mammelle dei Re, e saprai che son io il Signore che ti salva, il tuo Redentore, il forte di Giacob. Le tue mura occuperà la salute, alle tue porte s' udiranno cantici di laude: non abbisognerai più di sole che ti dia luce nel giorno, nè ti rischiarerà lo splendor della luna; ma il Signore ti sarà luce sempiterna e tua gloria il tuo Dio. Il tuo sole non tramonterà, nè scemerà la tua luna, e saran finiti per te i giorni del pianto » (Cap. 66. 6o). Questi luminosi vaticinj singolarmente riguardano i felicissimi tempi di Costantino, che

fu primo degli imperadori cristiani; dietro a cui gli altri tutti entrarono in folla nella Chiesa, raccogliendo i loro scettri all' ombra della Croce. Allora incominciarono i favori dagli altri imperadori cristiani, e singolarmente da Teodosio prestati alla Chiesa: essi le innalzarono templi e basiliche, splendidamente dotandole, e ornandole di ricchissimi doni; essi nobilitaron le chiese di reali privilegi, celebrando con istraordinaria pompa le sue feste, i riti, le processioni, assistendovi egli stessi in persona, dimenticata per poco la loro sovranità: e a questo fine providero le chiese di fondi e possessioni, profondendo nel divino servizio l' oro e l' argento, con amplissimo sfoggio di veramente reale munificenza. Gl' Imperadori cristiani protessero la chiesa; la protessero ne' Concilj, la protessero contro gli infedeli, contro gli eretici, e contro i principi che se le nimicarono, protessero in somma colla temporal podestà il mistico regno, che distrutto il Romano, solo rimase all' Italia e a Roma, un tempo domatrici del mondo, ed ora sue divine legislative pel soavissimo impero spiritual della Croce. E chi mai narrerà di questa croce e di quest' impero i trionfi e le glorie? Costantino vinto Massenzio, acclamato dal senato e dal popolo Salvatore di Roma e Padre della patria, entra trionfante in Roma; e da per tutto apparisce il segno di quella gran vittoria la croce; la croce risplende sul labaro imperiale e sullo scudo di Costantino; la croce nelle bandiere, negli scudi, negli elmi, nelle bardature de' cavalli; da per tutto risplende la croce; e fu quella la prima volta che in Roma idolatra si adorò il patibolo dell' Uomo-Dio. Costantino nel luogo più frequentato di Roma innalza la sua statua con in mano la croce, e sotto questa scritta: Con questo steu-

dardo della salute ho riscosso la vostra città dal giogo della tirannia, e liberato il Senato ed il popolo, gli restituii il primo splendore e l'antica dignità. E da questo momento incomincia l'abbattimento dell' idolatriche superstizioni e le conquiste della Croce: eccola inalberata ne' luoghi più illustri di Roma, dove già s'innalzavano le colonne e gli archi coi simulacri di Quirino, di Giove, di Cesare: ecco rovesciate le aquile vincittrici coi loro trofei, e in luogo loro riposta la croce: la croce risplende sulle rocche e sulle piramidi, nel campidoglio, nel foro, nelle terme, nel circo, e nel colosseo: la croce conia nelle monete, dipinta nelle sale de' grandi, svolazzante sulle bandiere degli eserciti, ed ornamento de' regali diademi. Ecco atterrati ne' templi gli idoli di Roma, i simulacri di Giove, di Giunone, di Vesta, e in luogo loro adorata la croce; adorata dal popolo e dal senato, adorata dai magistrati e imperadori, da' filosofi, politici, oratori e poeti. In somma il regno della croce si dilata per tutto l'impero romano e sopravvive alle sue ruine; e Roma sede e centro del primo è pur anche il centro e la sede del secondo, Metropoli di tutto il mondo cattolico pel trono dei Vicarj dell' Uomo-Dio, de' suoi Pontefici, principi dello spirito e infallibili legislatori di tutta la cristianità. Da tutte parti del mondo accorrono in folla le genti a questa eterna Città: i principi stessi si prostrano ai piedi di quel Sommo, ricevendo le sue leggi e le decisioni in conto di oracoli dalla divinità pronunziati, dal cui tribunale non è appellazione, essendo il primo e più autorevole di tutta la terra. A questo regno spirituale di Roma e d'Italia non mancano neppure le glorie delle conquiste; e vere gloriosissime conquiste sono l'impero della

croce, che si va sempre più diffondendo a' più remoti angoli dell' universo, magnificando così le grandezze di Roma moderna sopra quelle di Roma antica. Il Cristianesimo sempre più si dilata e fiorisce per opera degli infaticabili successori degli apostoli. A Costantinopoli (*) le cirimonie della Cattolica Chiesa si adempiono con maggior libertà che non a Parigi: nell'Egitto è inalberata processionalmente la croce, e i sacerdoti vi passeggiano in abiti sacerdotali: il Cristianesimo si distende in America, ciruisce tutti i confini dell' Africa, penetra nell' Indostan, nel Mongol, nel Malabar, a Tonchino, nei regni di Ceylan, di Ligor, di Siam e della Cochinchina, nella popolatissima China, nella Corea e nell' isole Marianne, Molucche, e Filippine, e si diffonde ancora nell' Oceania, propagandosi agli estremi confini dell' orbe, secondo il gran vaticinio. « Le nazioni a te verranno dall' estremità della terra ». (Ger. 16.).

Ecco le divine maravigliose disposizioni della Provvidenza, che colle vicissitudini dell' antiche monarchie migliora l'antico suo popolo, figura del nuovo, e al tempo stesso prepara la grandezza di quell' impero, che dovea colle sue stesse ruine, servire al maggiore innalzamento e gloria della sua Chiesa, per incatenamento continuo di trina unità. Deponi adunque, o mia patria dolcissima Terra, deponi per sempre l' affascinante pensiero di mai più racquistare le glorie invidiate della tua prisca dominazione; rimemora quali furon sopra di te le misericordiose impreteribili destinazion dell'Eterno; riconosci nelle tue immense sventure la meritata pena dei tanti tuoi falli; ma pure consolati, ripensando, che quel Dio che or

(*) Vedi Rosselly: Il Cristo al cospetto ecc.

ndori, e che ti diede nell'ordine della natura l'impero universal delle grazie e delle armonie, volle pur ristorarti dell'altre tue perdite, donandoti nel regno sovranatural della grazia la sublime legislazion degli spiriti, e quel mistico scettro, che ti concilia più che le ammirazioni e i plausi, l'ossequio religioso delle nazioni.

Intorno alla provvidenza con cui Iddio regola i fatti degli uomini e de' regni, giova osservare col Vescovo di Meaux, che Dio stabilì l'ordine dell'universo per modo, che gli uomini e le nazioni abbiano delle qualità commisurate all'ingrandimento cui eran destinate, e da alcuni tratti in fuori veramente straordinarij, ne' quali volle Iddio dimostrar la sua mano, non sono mai accaduti gran mutamenti, che ne' secoli precedenti non abbiano avuto le lor cagioni; nell'indagar le quali dimora la filosofia della storia, che con occhio religiosamente filosofico, tien dietro al procedimento del genere umano nella successione dei secoli, ricercando le più ascose vie che il debbon condurre al sommo della felicità sociale, e fermando le varie leggi, che il dirigono ne' suoi avanzamenti: scienza sublime, importante, e in gran fiore oggidì; benchè non scevra dei sogni fantastici di un seducente idealismo: e ne fu padre il nostro Vico, e suoi seguaci l'Herder, il Niebhr, Federigo Schlegel e Guizot. Da parecchi luoghi di quest'opera si parranno anche su ciò i miei pensamenti (*).

(*) Per la storia antica dopo il discorso eccellente di Bossuet, che vorreb' essere continuato, i Francesi (non molto grandi nei generi profondi e sublimi della tragedia, lirica, istoria, ed eloquenza potente anzichè brillante) vantano il Rollin co' suoi continuatori: la storia universale dell'Hardion, e del Millot è degua di stima; e il nostro valoroso sig. Cantù è bene innanzi colla sua storia veramente enciclopedica. Nella storia sacra

Ma facciamoci a considerare alquanto quest'ordine di provvidenza. Nella natura si trovano sempre due opposti, che insieme cozzan fralloro, da' quali risulta l'armonia, che è come effetto della loro azione: effetto che colle due cause compie una cotal trina unità. Così nel mondo materiale, che di quì a poco contempleremo, il moto degli astri è effetto di due forze diverse ed opposte fralloro, di attrazione e di urto, ond'è originato il loro orbicular movimento. Non altrimenti nel mondo morale ci son due forze opposte, la malizia e la bontà; la prima è tutta dell'uomo, nella seconda ci è l'uomo ajutato da Dio; e da questi due opposti principj risulta l'armonia della società e le vicissitudini preordinate da Dio. Iddio lascia a quando a quando trascorrere la malizia dell'uomo agli ultimi eccessi, ma al tempo stesso ei suscita certi uomini straordinarj, che ripieni della sua grazia, loro si oppongano: il conflitto di queste due forze tremende, la natura corrotta dal vizio, e la natura riordinata e perfezionata dalla grazia, fa certamente tremare; ma l'esito è sempre felice, che è il trionfo della sua Chiesa e la gloria de' suoi eletti, che son la pupilla degli occhi di Dio, le sue delizie, e i suoi amori. Infatti non vedemmo Iddio ad Enrico opporre un Gregorio, e recentemente a Bonaparte un Pio? « Iddio (suggerirò col Bossuet) tiene dal più alto de' cieli le redini di tutti i reghi, ha in mano tutti i cuori; ora rifrena le passioni, ora allenta loro la briglia, e così muove tutto il genere umano.

antica abbiamo fra gli altri il Calmet, e nell'ecclesiastica gli annali del Baronio e le opere di Natale Alessandro per gli eruditi: la Francia poi vanta il Fleury e l'Italia l'Orsi. Quanto alle storie d'Italia non tacerò gli annali del Muratori.

Vuol egli dei conquistatori? Fa innanzi ad essi marciar lo spavento, e infonde in essi e ne' soldati un ardimento invincibile. Vuol egli dei legislatori? Manda loro il suo spirito di saviezza e di previdenza, acciocchè prevenzano i mali, che minacciano gli stati, e mettano i fondamenti della pubblica tranquillità. Conosce l'umana fiacchezza sempre corta da qualche parte; egli la rischiarà, dilata le sue riflessioni, e poi l'abbandona alla sua ignoranza; egli l'acceca, la precipita, la confonde per sè medesima; ed ella s'inviluppa, s'intenebra nelle sue sottigliezze, e i suoi provvedimenti le sono un' insidia. Iddio per questo modo esercita i suoi formidabili consigli secondo le regole di sua giustizia sempre infallibile. Ei prepara gli effetti nelle cause più remote, scaglia que' gran colpi di cui va sì lontano il contraccolpo. Allorchè vuole avventarne l'ultimo e rovesciare gli iniperi, tutto è fiacco e sregolato nei consigli. L' Egitto altre volte sì savio, cammina elbro, stordito, vacillante, perchè il Signore mise lo spirito di vertigine ne' suoi consigli, non sa più che si faccia, è perduto: ma non vi s'ingannino gli uomini. Iddio corregge quando gli piace il sentimento smarrito, e colui che insultava alla cecità degli altri, cade egli stesso nelle tenebre più dense, senza che altro bene spesso gli travolga il sentimento, che le sue lunghe prosperità. Così Iddio regna sovra i popoli tutti ».

A quelli poi che volessero perfidare in non riconoscere quest' ordine supremo di provvidenza, e rifiutassero così gran verità della nostra religione, e con ciò la stessa religione; bisognerebbe (come dice Pascal) « mostrar loro che la religione non è punto contraria alla ragione; quindi ch' ella è venerabile e spirarne loro il rispetto; poscia renderla ad essi

amabile, acciocchè desiderino che sia vera; e poi con prove ineluttabili provarla tale, svelando la sua antichità e santità nella sua grandezza e sublimità ». Il che appunto dietro le tracce di Pascal recentemente mise in opera il Visconte di Châteaubriand. Io omettendo la lunga dimostrazione di tutti que' varj caratteri, che provano la religion nostra divina, come sono, la verità e purità di sua dottrina, la santità de' costumi per l' Evangelo introdotti nel mondo, la rapidissima e quasi istantanea sua propagazione, i miracoli del Redentore e de' suoi apostoli, le tante profezie perfettamente avverate, la straordinaria forza de' martiri in mantenerla, e la sua costante ed inconcussa stabilità, io (dico) omettendo tutto questo, non che le varie note, che dimostrano delle varie sette Cristiane, sola vera la nostra Chiesa, una, santa, apostolica, universale; mi restringo alla sola prova solennissima della sua antichità che rimonta fino al principiare dei secoli. « Che consolazione pei figliuoli di Dio (scrive eloquentemente il Bossuet) e qual prova ineluttabile di verità, quando veggono che da *Gregorio XVI.*, che occupa oggidì tanto degnameute la prima sede della Chiesa, si ascende senza interrompimento fino a S. Pietro, stabilito da Cristo principe degli apostoli, da cui dietro i Pontefici, che vissero sotto la legge, si giunge ad Aronne e fino a Mosè, e da questo ai Patriarchi fino all'origine del mondo? che continuazione! che tradizione! che maraviglioso incatenamento! . . . Qual maggiore autorità della Chiesa cattolica che riunisce in sé stessa tutta l'autorità dei secoli trapassati e le antiche tradizioni del genere umano fino alla prima sua origine? Così quella società, che Gesù Cristo aspettato per tanti secoli, ha finalmente fondata sopra la pietra nella quale S. Pietro e i

suoi successori debbon sedere col loro imperio, si giustifica da sè stessa colla sua propria continuazione, e porta nella sua eterna durevolezza il carattere della mano di Dio Se Iddio ha creato il genere umano, se creandolo a sua immagine non ha sdegnato insegnargli il mezzo di servirlo e di piacergli; ogni setta che non mostra la sua successione fin dall'origine del mondo, non è di Dio Questo è lo sconcio inevitabile in tutte le sette stabilite dagli uomini: non v'è chi possa mutare i secoli trapassati, nè darsi dei predecessori, ovvero vantarsi d'averli trovati in possesso. La sola Chiesa cattolica riempie tutti i secoli precedenti con una continuazione, che non può esserle contrastata; la legge vien incontro al Vangelo, la successione di Mosè e de' Patriarchi non è che una stessa continuazione con quella di Gesù Cristo. Essere aspettato, venire, essere riconosciuto da una posterità, la cui durevolezza è misurata da quella del mondo, è il carattere del Messia in cui crediamo. *Gesù Cristo jeri ed oggi, egli e nei secoli* ».

Ma questi malaugurati settarj, che furono arditì separarsi dalla chiesa di Cristo, corsero il precipizio che era stato lor predetto dallo stesso gran vescovo; di protestanti divennero deisti, quindi atei, ed ora panteisti, cioè adoratori e divinizzatori di sè. Dello spaventevole abisso! il tempo, vanno essi pazzamente gridando, il tempo del Cristianesimo è passato; oggimai bisogna essere panteisti: sì, noi ripigliamo, bisogna essere o panteisti o cattolici, e lasciatane la scelta a' nostri lettori, dimostreremo come i Gentili stessi, per così dire, vaticinarono la nostra religione, e suggellerem con qualche testimonianze non punto sospette. Platone prova che il Verbo dispose e fece visibile l'universo, e che la cogni-

zione di esso ci fa menar vita felice, e procura la felicità dopo morte: dimostra che l'anima è immortale, che i morti risusciteranno, che vi sarà un giudizio finale, ed un'eterna ricompensa o castigo: finalmente egli dice, che se un uomo sovraneamente giusto comparisse qui sulla terra, s'avverrebbe in sì atroce persecuzione, che sarebbe carcerato, beffato, flagellato e perfino crocifisso da quelli che pure si stimerebbero giusti (*). Chi non ammira il portentoso di una tanta predizione? Veniamo ai moderni. « Confesso (scrive Rousseau) che la maestà delle Scritture mi stupisce, la santità del Vangelo parla al mio cuore. Mirate i libri dei filosofi con tutta la loro pompa, quanto son piccoli rispetto a questo! Possibile che un libro a un tempo sì sublime e sì semplice sia opera degli uomini? possibile che colui del quale ei conta la storia non sia che puro uomo? I fatti di Socrate di cui niuno dubita sono assai meno provati che quelli di Cristo . . . e il Vangelo ha caratteri di verità così grandi, così luminosi, così perfettamente inimitabili, che l'inventor di essi sarebbe più maraviglioso dell'Eroe ». E ad altro luogo « Per' suoi principj, la filosofia non può fare alcun bene, che la Religione non possa fare anche meglio; e la Religione ne fa molto, che la filosofia non saprebbe fare. » Montesquieu esclama « Cosa mirabile! La Religione Cristiana che non sembra aver per iscopo che la vita futura, ci rende pur felici anche nella presente ». Voltaire stesso, che tanto si beffò del Cristianesimo, lasciò scritte queste memorande parole. « Voi dite che la Religione ha prodotto mille e mille delitti: dite la superstizione, che regna sul nostro globo infelice Ella

(*) Vedi Dacier sopra Platone.

è un serpe che s' avviticchia intorno ad essa, bisogna schiacciargli la testa, ma senza offender colei ch' egli infetta e divorava Un prete sciocco eccita il disprezzo, un prete cattivo ci mette ribrezzo; un prete buono, dolce, pio, senza superstizione, caritatevole, tollerante, è un uomo che merita amore e venerazione. Voi temete l' abuso; lo temo anch' io: uniamoci adunque a prevenirlo, ma non condanniamo l' uso quando è utile alla società ». Il portentoso Byron attestò la venerazione ch' era costretto di avere per la dottrina cattolica, e volle che cattolicamente fosse educata una sua figlia, perchè come scrive: in niuna religione gli appariva tanta luce di verità quanto nella cattolica. L' amico di Byron il poeta britanno Moore, dopo esser stato lungamente in dubbio sulla scelta della religione, e fattivi di lunghi studj, convenne che non si può esser buon logico senza essere cattolico. « Salute, esclama egli, salute o Chiesa una e verace; tu sei l' unica via della vita, e i tuoi tabernacoli non conoscono la confusion delle lingue. L' anima mia riposi all' ombra de' tuoi santi misteri: lungi da me ugualmente e l' empietà che insulta alla loro oscurità, e la fede imprudente, che vorrebbe scandagliarne il segreto: all' una e all' altra rivolgo il linguaggio di Agostino: Tu ragiona, io ammiro; disputa, io crederò; veggo l' altezza, sebben non pervenga a tutta la profondità ». (*) Ed io pure di me medesimo confesso, che dai molti e spesso aridi studj delle scienze profane, passato a quelli importantissimi e soavi della Religione, di questi mi sono per tal maniera invaghito, che anche gittate le sacre insegne di cui m' era improvvidamente ricoperto,

(*) Viaggi di un Irlandese di Tommaso Moore.

avviato ancor fanciullo all' ecclesiastico ministero, non volli però abbandonar quegli studj, che son tuttavia le mie delizie; cui piacque mi accompagnare di quelle due vere e naturali amiche d' ogni studio, filosofia e arte del dire. Sì, studiavi la Religione con animo riverente ma libero; e sempre più mi convinsi della sua veracità, e m' innamorai della sua amabilità: appresi a tenermi ugualmente lontano dalla sfrenata incredulità che calpesta, e dal superstizioso fanatismo che distrugge; eccessi sommanente fatali: nacqui cattolico, vissi cattolico, e voglio pur morire cattolico (*). Suggelli un brano dell' insigne autore del Genio, sulle grandezze del Cristianesimo (libro 4, capo ultimo). « Il Cristianesimo, scrive egli, regge mirabilmente all' esame della ragione, e più ci addentriamo in esso, più lo scorgiamo grande ed augusto. I suoi misteri spiegano l' uomo e la natura, le sue opere danno peso a' suoi precetti, la sua carità sotto mille forme ci risarcì delle crudeltà degli antichi. Nulla ci perdettero dell' antiche sue pompe, ed il suo culto ugualmente soddisfa al cuore ed alla mente. Noi gli siamo debitori di tutto, delle lettere, delle scienze, dell' agricoltura, delle belle arti; egli unisce la morale alla religione, e l' uomo a Dio. Gesù Cristo Salvatore dell' uomo morale, è pur Salvatore dell' uomo fisico. Egli è stato un felicissimo avvenimento da contrapporre all' inonda-

(*) Quel gran Pontefice Clemente XIV. ne' suoi scritti dice fra l'altre cose che « i falsi devoti non fanno minor male alla religione degli empj medesimi ». dice inoltre « Non sarebbe stata dal mondo messa in ridicolo la devozione se i devoti non gliene avessero dato occasione; pieni quasi sempre di un falso zelo, non sono contenti che di loro stessi, e vorrebbero che ognuno si accomodasse ai loro capricci, perchè per lo più, la loro pietà non è relativa che al loro cuore ».

zione de' barbari, e alla general corruzione de' costumi. Quando pur si negassero al Cristianesimo tutte le sue prove soprannaturali, gli rimarrebbe ancora nella sublimità della sua morale, nell'immensità de' suoi benefizj, con che provare ch'egli è il culto il più divino il più puro che gli uomini abbiano mai adottato ».

I due occhi della storia sono le due scienze, cronologia e geografia, nella quale va primo fra i moderni il nostro Balbi: dell'istoria è scienza ausiliare l'antiquaria colla filologia. L'antiquaria comprende varie scienze secondo i diversi oggetti che prende a considerare: o sono i papiri e dicesi paleografia, o le medaglie e dicesi numismatica, o le iscrizioni e si dice lapidaria; se poi illustra gli antichi monumenti, statue, vasi, pitture e simili, si chiama propriamente archeologia, quantunque spesso questo nome si scambi con quello di antiquaria. Anche in questi studj sommamente laboriosi l'Italia produsse di uomini sommi, anzi primi: perciòchè dopo gl' insigni Mabillon, Maffei e Winckelmann, surse quel sommo ristoratore dell' archeologiche dottrine, riverito in Europa principe di tutti gli archeologi, Ennio Quirino Visconti, di cui meritamente scrisse il sig. Labus: « Egli è il primo che ha recati gli studj antiquarj alla dignità della scienza; egli è il primo che gli ha renduti amabili e profittevoli; egli è il primo che gli ha collegati collo studio delle arti e degli antichi classici; onde i filosofi, i filologi, gli storici, gli eruditi, gli artisti hanno tanto ajuto e pascolo ne' suoi scritti ». (Pref. del Labus all'edizion Milanese dell'opere del Visconti). Fra i viventi antiquarj nomineremo il celebratissimo paleografo Angelo Mai, e lamenteremo la perdita recente del Rosellini, l'illustre compagno del Cham-

poillon. La filologia serve pur essa a rischiarare mirabilmente la storia, avvegnachè dopo il Vico è cosa notissima, come nella storia della lingua di un popolo, si chiude la storia dello stesso popolo e delle sue vicissitudini: nel confronto poi della diversa struttura delle lingue antiche e moderne sta il tutto della così detta filologia comparata, che pretende dimostrare il Sanscrit, ossia l'idioma sacro degli Indiani, essere il più antico, padre di tutti gli altri, come pure essere state le Indie la prima culla della civiltà universale. In questi filologici studj primeggiano i due Champollion e Humboldt; e l'Europa giustamente attende da quel divin genio dei polig'otti e vivo miracolo dei secoli il Mezzonfanti, una grammatica comparata di tutte le lingue (*).

Ecco fornita la considerazione delle varie parti della seconda minor piramide del mondo morale o del buono; cioè l'etica naturale, il mondo soprannatural della grazia, le scienze di diritto, e l'istoria. Valicando ora al mondo materiale o fisico, troviamo un mezzo che sono gli animali, mezzo singolare fra l'uomo e i corpi inanimati: suggelliamo col dirne aleuna cosa. L'uomo intende ed ama; l'animale non intende e non ama: quindi l'animale è fornito del solo mondo, direm così, inferiore dell'uomo, il mondo del senso; l'immaginazione e l'istinto. Gli animali somigliano al fanciullo non ancor pervenuto all'uso della ragione; egli immagina e appetisce, ma non conosce d'immaginare e di appetire; egli appetisce ma

(*) Agli anzidetti studj appartengono quelli tutti che diconsi di erudizione, come pur quelli de' bibliografi, de' quali è primo Giov. Alberto Fabricio di Lipsia, che mi ricorda il principe de' bibliotecarj, il Veneziano Morelli.

non ama. L'istinto adunque negli animali tien luogo di quell'amore, che insieme congiunge gli esseri ragionevoli, e di quell'attrazione, che insieme collega le parti della materia bruta; ed ecco come negli stessi animali risplende quella trina unità che necessariamente balena in tutto il creato « I filosofi (dice il Bonnet nella sua Contemplazione) si affaticano lo spirito a diffinire l'istinto, e non intendono che per arrivarci bisognerebbe entrare per qualche tempo nella testa di un animale senza divenir animale ». Or io soggiungo che anche noi stessi in noi sentiamo gli istinti, essendochè la nostra vita ragionevole è per così dire tutta investita dalla vita animale; eppure che ne sappiamo? un caos di misteri. Lo stesso dicasi intorno all'anima delle bestie; misteri sopra misteri. Siccome poi in natura vediamo una gradazione continua di oggetti e di qualità, così noi possiam dedurne che ci sieno spiriti che sentano ma non intendano, che appetiscano ma non amino, e che di questi sieno informati gli animali. Passiamo oggimai al terzo ed ultimo mondo dei veri fisici, cioè alla terza minor piramide del mondo materiale, o del bello di natura e di arte, che pur esso informato di trina unità, cogli altri due mondi già descritti, compie il terzo lato della gran Piramide dell'universo.

V.

O voi che poltrite miseramente le lunghe ore del giorno su le stanche piume, su via scotetevi una volta, e venite meco su la cima del mio colle, a contemplare il gaudioso spettacolo della rinascente natura. Quale incanto! Il mondo a poco a poco si risveglia dal suo sonno tenebroso al primo spuntare in oriente del primo raggio allegratore, e con lui s' avvanza l' aurora, che spargendo il cielo di un dolce lume, prepara la via al grand' astro del giorno: e già eccolo affacciarsi balenando sull' orizzonte, e mandare alla terra anelante il saluto de' primi raggi; ella lo sente, e d' un subito fremito lo risaluta. Intanto maestosamente procede questo sovrano rigeneratore della natura, cielo e terra inondando dell' a sua luce, e vivificandola col calore; e l' uomo e gli animali già uscirono alle loro fatiche. Com' è bella la vista della natura già risorta ed operante! com' è bello il teatro de' suoi diversi vastissimi regni minerali, vegetabili ed animali! o vogliam riguardarla dalla cima del nostro colle, considerando il piano

suggetto, i prati, i ruscelli, i giardini; le prossime colline e le valli; e le giongaje dei lontani monti con quelle rocce nevose e quelle rupi inaccesse: o discendiamo in riva di regal fiume; o passeggiam sulle spingge di lago tranquillo; o ci piantiamo immobili e quasi estatici sugli ampj lidi dei mari, spaziando col pensiero per quelle immense solitudini, che sublimando spaventano, mentre il nostro cuore più che mai si dilata e si restringe. Ma non è men bello veder il sole, che percorse a guisa di gigante le vie dei cieli, volge precipitandolo all' occaso, per lasciar all' ombre ed ai silenzi la signoria dell' universo. Chi può descrivere lo spettacolo commoventissimo del sole che in cadendo rinfoca le immote e variopinte nubi che gli fan corona, e mostran di celebrare piangendo l' esequie del giorno che si muore, e più non tornerà? Chi può ridire l' estasi malinconica in che va rapita l' anima, che contempla l' ultimo addio che dà il sole alla terra abbandonandola, e inviandole gli ultimi raggi? mentre quel lume che sull' orizzonte si va a poco a poco spegnendo, ci avvisa del nostro fine, e c' ispira un cotal dolce presentimento di una vita che verrà. Ma l' universo è già seppellito nelle tenebre, e ci richiama la quiete del sepolcro: oh! è pur bella la notte rallegrata dal mite e tranquillo lume degli astri, che infiniti scintillano nel firmamento; guidati dalla lor regina la luna, che del suo pallido chiarore inalbando la terra e il cielo, ci consola i notturni romiti passeggi con qualche amico, spirandoci in cuore casti e malinconici affetti, e invitandoci a meditare dopo il tumulto del giorno sulla caducità della vita. Riguardiam ora il diverso aspetto dell' istessa natura nelle diverse stagioni; il suo gioioso rinnovellarsi la primavera, lo stralocchevole lussureggiare la state, il suo lento

dispogliarsi nel patetico autunno, e la sua inertè e squallida nudità nel triste verno, che pare la morte della natura, e i suoi giorni di lutto, in cui talor mostrasi tutta incanutire per generale bianchezza, rotta soltanto dall' acqua bruna, dal bruno sporgere delle prominenze, e delle cime degli alberi. Questo continuo prodigioso avvicinarsi delle stagioni è pure accompagnato dai fenomeni dell' aria, che son le meteore: dal cupo terrore dei giorni burrascosi, dal lieto apparire delle iridi variopinte, e nei siti presso il polo dalla pompa sfolgorata delle boreali aurore (*); che mi richiamano alla mente le solitudini d' America, gl' incanti del Bosforo, le delizie di Partenope, e il divin clima d' Italia; ond' io

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell' aër tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti,
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

(Foscolo, I Sepolcri).

In mezzo a queste variate infinite scene della natura trovi l' uomo, per cui tutte son fatte, che solo le intende e assapora; senza cui, come ben disse il Diderot, l' universo non sarebbe che una mesta solitudine: nel corpo istesso dell' uomo

(*) Molte altre son le meteore, che è inutile qui di nominare.

trovi eminentemente raccolte le bellezze tutte del creato, che ora esposi rapidamente e direi quasi poeticamente, mentre ora faremo di penetrarne al fondo, come si conviene al filosofo. Ma intanto da per tutto vediamo le tracce di quella trina unità, in cui appunto dimora il bello, cioè nell'armonico accozzamento di un principio, di un mezzo, di un fine, che è un dire della varietà nell'unità: di più, la natura è un anello misterioso che unisce l'uomo a Dio; perciocchè le cose di quaggiù,

. . . . son scula al Fattor chi ben le stima.

(PETR.).

Osunque tu ti rivolga e qualunque cosa che tu riguardi, da per tutto trovi Iddio: l'universo in sua favella ti grida incessantemente: No; non sono Iddio, ma ti conduco in Dio trino ed uno. Seguiamo adunque questa voce che certo non inganna, e prendiamo a scorrere le varie scienze pertinenti al mondo fisico o materiale, scienze che generalmente diconsi fisiche (*).

La chiave della natura e delle scienze fisiche è senza dubbio la matematica, che fra le vane dispute del peripato,

(*) Io non fo che qualche cenno, al mio solito, degli oceanî di queste scienze, a fine di mantenere una giusta simmetria nel mio lavoro: cenno che può forse bastare a invaghir qualche lettore di sì bei studj. D'altra parte se fossi profuso, sarei men letto, a molti men grato; e quel che è più, si perderebbe alquanto di quella rapidità quasi istantanea di unica universale veduta, in cui sta il tutto della mia opera letterario-filosofico-religiosa, che comprende una general rivista delle idee madri, nè può quindi percorrere le illimitate particolarità senza divenire assurda.

fece udire nell' antiche scuole la sua voce, levata a grand' altezza per opera singolarmente del Siracusano Archimede. Ella sorvissuta per nostra somma ventura ai tenebrosi tempi di mezzo, rinacque nelle mani del Galilei e del Cartesio, che trovò l' utilissima applicazione dell' algebra alla geometria; e fu sublimata dal Newton e dal Leibnizio, i quali pressochè contemporaneamente, dietro le tracce del nostro Italiano Cavalieri, fondarono i così detti calcoli sublimi, cioè differenziali ed integrali, perfezionati recentemente dal moderno Archimede l' Italiano Lagrange, e dagli Eulero, d' Alembert, Monge, Bernoulli, Ruffini ed altri. I calcoli matematici non sono che un accozzamento e gioco continuo di equazioni, che nella loro struttura e sistematico uso di segni convenuti, rappresentano una triade e una serie continua di triadi (9). Queste scienze diconsi e con ragione le scienze dell' evidenza e della certezza: tuttavia ciò va inteso coi giusti limiti, come pur moderata vuol esserne la loro estimazione. « Generalmente (dice l' insigne discepolo del Galilei il Benedettino Castelli) si stimano troppo le Matematiche . . . a che dissimularlo? La Geometria ha dei paradossi, delle apparenze di contraddizione, delle conclusioni di sistema e di concessione, delle opinioni di setta, perfino delle congetture, perfino dei paralogismi ». Ad ogni modo non si può negare la loro immensa utilità per interrogare la natura, e forzare a rispondere la sua somma ritrosia, singolarmente nell' Astronomia e nella Fisica propriamente detta (*).

(*) Si vuol notare come fra i nomi degli scienziati insigni, quegli de' matematici sono men popolari. Quanti che conoscono il nome di Volta ignorano quello di Lagrange!

L'astronomia fu coltivata dai primi popoli sotto il bellissimo cielo di Oriente, e quindi dai Greci, che vantano il grande Ipparco da cui incomincia la vera scienza astronomica: è noto l'antico intricato sistema di Tolommeo, come quello succedutogli di Ticone, i quali dovettero cadere alla luce di verità rifolgorante nel sistema dell'Alemanno Copernico, che risuscitò quello antico di Pittagora; sistema luminosamente provato dalle dottrine e scoperte del Galileo, del Keplero, e soprattutto dalla newtoniana attrazione, e sempre più confermato da tutte le recenti osservazioni, e dalla grand'opera della Meccanica celeste del La-Place. Inpertanto il sistema di Pittagora, Copernico, Galilei e Newton, stabilisce (come tutti sanno) il sole centro del nostro planetario sistema, intorno a cui s'aggirano per l'orbite loro ellittiche i pianeti, Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove, Saturno e Urano co' rispettivi loro satelliti, e similmente per l'orbite loro immensamente ellittiche ed anche paraboliche le comete. Ma questo nostro sistema con tutta la mole solare, che fa un milione delle nostre terre, non è che punto invisibile rispetto al mondiale sistema, comunemente detto di Herschel. Le stelle di cui è illimitata la moltitudine e fuor misura immensa la mole, son da credere altrettanti soli, e centri d'altrimenti planetarj sistemi, simiglianti al nostro, ma senza alcun paragone più vasti; e siccome il nostro sole e le medesime stelle mostrano alquanto muoversi, chè nella natura tutto è in movimento continuo; così è assai verisimile che tutti questi soli, mondi e infiniti sistemi s'aggirino intorno a un centro comune, sostenuto dalla mano dell'Omnipossente; che impresso nella creazione l'urto poderoso in quelle masse sterminate, e la forza di attrazione verso i rispettivi lor centri, creò la

stupenda armonia de' firmamenti, e questa immensamente spaventevole magnificenza del creato: in cui pur riluce maravigliosa immagine della triade creatrice, per quel fluido sottilissimo diffuso negli spazj celesti, che dicesi *etere*, e che produce il general vicendevole abbracciarsi della natura. Ecco accennate le due forze motrici dell' universo, l' urto e l' attrazione, che insieme congiunte danno origine all' orbicular movimento delle sfere. Ora quantunque queste forze sieno ambedue misteriose, tuttavia almen sulle prime, l' attrazione sembra assai più oscura dell' urto; e non v' ha dubbio che nel creato non si ravvisi mai sempre la maggiore semplicità. Per la qual cosa l' attrazione non potrebbe ella non essere che urto, anzi un suo effetto? È noto intorno a ciò il semplicissimo e ingegnoso sistema del Le-Sage (10), ed altri pure s'affaticarono su tale argomento: chi sa che non esistano intorno i corpi e loro molecole diverse densità di eteri, e che l' attrazion geuerale e le stesse chimiche affinità non sieno che un gioco dei loro oscillamenti (*)?

È però verisimile che quest' unico etere, che riempie tutta quanta la natura, diversamente si modifichi, e produca egli solo que' tanti e tanto ammirabili fenomeni, che si attribuiscono all' azione de' varj principj imponderabili, calorico, luce, elettricità, magnetismo, de' quali si occupa la fisica particolare, che tratta delle proprietà fuggevoli de' corpi, effetto de' suddetti principj, che per alcuni si stimano pure forze della materia: mentre la fisica geuerale discorre delle proprietà permanenti de' corpi, dell' urto, del moto ecc. in una parola della meccaica, in cui abbiamo l'opera insigne di La-

(*) Ho in fatti su questa ipotesi imaginata una mia spiegazione, che stimo inutile di esporre.

grange. Impertanto l'etere forse, pur causa dell'attrazioni, oscillante con certa velocità è il calorico; più rapido si fa luce; mettendosi in tensione per valicare d'uno in altro corpo, torna elettrico; e liberamente e continuamente circolante nei corpi divien magnetismo. Che l'etere sia causa della luce e del calorico, è si può dire, abbastanza provato; e il sistema delle ondulazioni di Cartesio entrò stabilmente in luogo del Newtoniano delle emissioni, secondo il quale è quasi impossibile spiegare molti fenomeni dell'Ottica, come quello della diffrazione de' raggi scoperta dal P. Grimaldi, onorevolmente menzionato dallo stesso Newton; che certo è il più gran creatore della scienza della luce, di quella luce che par quasi anello di unione fra spiriti e corpi: e non tacerò, come secondo il Brewster, i sette colori del prisma si ridurrebbono a tre, rosso, giallo e azzurro. Quanto ai due fluidi elettrico e magnetismo, è anche di loro bastantemente provata l'identità, dopo le scoperte di Oersted, Ampère, e Faraday, che si continuarono a quelle del gran principe degli elettricisti l'immortal Volta. Nell'elettricità il sistema di Franklin di un sol fluido positivo o negativo, generalmente si preferisce a quello francese di Symmer e di Coulomb, dei due fluidi vitreo e resinoso. Ampère fu il creatore dell'elettromagnetismo, e dell'ingegnosa ipotesi delle correnti, che circuiscono la terra e le calamite, con cui si spiegano a sufficienza i diversi fenomeni magnetici di attrazione, ripulsione, rivolgimento ai poli, declinazione da essi, inclinazione e magnetizzazione: quindi Faraday ritrovò le correnti d'induzione o indotte, di cui è bellissima applicazione la recente macchina magnetelettrica di Newinan, che noi pur possediamo nella nostra fisica raccolta. Con detta macchina che è un cotal sunto di tutto

il magnetismo, e la cui parte principale è una serie accoppiata di magueti, si ottengono per modo cospicuo gli effetti tutti della macchina elettrica e della pila Voltiana; gli effetti fisici, chimici, calorifici, luminosi, magnetici, gli effetti di attrazione elettrodinamica, elettromagnetica, e d'induzione elettrodinamica e magnetelettrica: si consegue infatti una corsa elettrica, si può dire continua, trapassando il numero di 1680 correnti al minuto; anche le scintille al minuto vanno oltre le 840, onde ne viene uno scintillamento vivissimo; le scosse son vigorose e a moltissimi affatto intollerabili; la tensione elettrica indicata dall' elettrometro è veramente cospicua; bellissima e rapida si è la decomposizione dell'acqua e di altre sostanze; veemente la deviazion de' galvanometri, anche men delicati: ma soprattutto riesce in questa nuova macchina maraviglioso il vedere al primo urto della ruota arroventarsi vivissimamente il platino; al secondo, il più, fortemente sfavillare e subitamente liquefarsi. Qual prova maggiore dell'identità dei due fluidi elettrico e magnetismo? In somma è cosa desiderabilissima che i fisici si addentrino nella cognizione di quest' etere, del suo operare e de' suoi effetti, per così collegare insieme e armonizzare que' tanti fatti dimostri dalle cotidiane esperienze; e che slegati, come sono, non ponno formare quella vera scienza vitale, che sola è il natural pasculo dell' umano intendimento, e che dimora nel saper ridurre i fatti multiformi ed infiniti a semplicissima unità di principj: e chi sa vantaggi che pur recherebbe alla medicina l' intima conoscenza di quest' etere e de' suoi influssi sull'economia animale (*)!

(*) I fisici tentarono già di applicare gli effetti del magnetismo alla medicina, il che diede origine al così detto magnetismo animale, che

Consanguinea della fisica è la chimica, ch'è la scienza che tratta delle azioni molecolari, in cui oggidì tanto si studia e con tanto profitto. La chimica dimostra essere corpi composti il fuoco, l'acqua, la terra, e l'aria, che dagli antichi erano reputati corpi semplici e principj di tutti gli altri: essi furono decomposti con molti altri, massimamente dal poderoso ajuto della pila vultiana; e ben si crede fondatamente dal Davy, che l'elettricità sia la vera sorgente delle chimiche affinità: vedi mirabile collegamento delle scienze fralloro! Moltissime sono le sostanze riconosciute semplici, come ossigene, idrogene, carbonio, azoto, zolfo, oro, argento ecc. Non occorre che nomini il primo gran creator della chimica l'illustre Lavoisier, e l'inventore della moderna nomenclatura Guyton-Morveau. Siamo alle scienze propriamente dette naturali.



Ad esse introduce la geografia fisica e la geologia, che prendono a considerare l'interna struttura della terra, le montagne, i fiumi, i mari, e i fenomeni più grandiosi che avven-

poi si mutò in Mesmerismo o gran mistero di Mesmer, che ne fu l'inventore, o dirò meglio, il ciurmadore e impostore; pretendendo egli di operare prodigiose guarigioni sopra infinità di malattie, giudicate incurabili. Tuttavia anche oggidì il magnetismo animale ha in Francia ed in Germania dei proseliti.

gono sul globo, i terremoti, i vulcani, le maree; e scienza di queste affine è la meteorologia, che contempla i fenomeni dell'aria, i venti, le piogge, le luminose apparizioni ecc. Basta qui accennare che i geologi fondatamente dedussero che tutta la terra è composta di varj strati, gli uni agli altri sovrapposti, e che variano sì nella direzione sì nel volume e sì nella materia di cui sono composti. Essi dividono questi strati in primitivi secondarj e terzi: i primitivi son composti di granito e delle sue variazioni, in giacitura perpendicolare, nè offrono alcun vestigio di fossili: i secondarj son composti di una materia calcarea di conchiglie, misti di alcuni strati di artesia, di argilla e di sabbia pura, in direzione orizzontali, e contengono infiniti rimasugli di corpi organizzati: i terzi anche detti vulcanici, generalmente ristretti a poco spazio, mostrano un composto di lave, basalti e simili specie di tufi. I naturalisti tutti credono questi strati effetto di una lunga permanenza dell'acque, nè ciò punto ripugna colla mosaica cosmogonia, che non ci vieta di credere lunghissime epoche i giorni della creazione.

Entriamo impertanto nei tre gran regni della natura, vastissimo obbietto dell'istoria naturale, coltivata pur dagli antichi, singolarmente da Aristotele; che co' soccorsi del grande Alessandro si segnalò per importanti scoperte sugli animali: de' Latini sovra tutti si vuol nominar Plinio: ma recentemente ella fece grandissimi progressi per opera del gran Linneo, principe de' naturalisti, singolarmente de' botanici, preceduto dal Tournefort, e seguito dagli altri insigni Pallas, Walerius, Jussieu, Fabricio, Buffon, Bonnet, Cuvier, Geoffroy-Saint-Hilaire, Decandolle, Malpighi, Spallanzani ecc. Prima di tutto distinguiamo con Linneo i tre regni de' minerali,

vegetabili ed animali con dire; che i minerali crescono, i vegetabili crescono e vivono, gli animali crescono vivono e sentono: ma in tutti scorgiamo i vestigi di bellissima triade, singolarmente nella molecolare attrazione e simmetrica struttura de' cristalli quanto al regno minerale; negli stami ne' pistilli e ne' pollini fecondatori quanto al regno vegetale; e quanto all'animale nella duplicità dei sessi e nella virtù seminale: diciamo alcuna cosa su questi portenti della natura. Minerali si dicono quelle sostanze brute che non fanno mostra di alcuna vitalità e organizzazione, e tali son le terre, le pietre, i metalli, i semi-metalli, le sostanze infiammabili, i sali, le petrificazioni o fossili, le cristallizzazioni o cristalli. I cristalli o corpi cristallizzati son corpi che in natura si trovano forniti di regolari forme geometriche: e. g. il cristallo di rocca ci si mostra in pezzi della forma di un prisma esaedro o di sei lati, terminato da una o due piramidi esaedre, e talor anche in pezzi formati da due piramidi esaedre congiunte alle basi. A spiegare la formazione de' cristalli si affaticò per lungo tempo lo stesso Linneo ed altri molti; e già stando in sulle generali gli atomisti facilmente rispondono che ella dipende da una forma regolare geometrica delle particelle de' corpi e da una loro regolare disposizione: ma il pio e dotto Ab. Haüy nella sua *Cristallografia* ci diede un' eccellente e si può dire compiuta spiegazione di questo fenomeno. Quanto ai fossili di cui si trova prodigiosa quantità nelle viscere della terra, non sono che petrificazioni di sostanze vegetabili od animali; e secondo i migliori naturalisti si suppone che la materia pietrosa o lapidea col volgere di lunghissimi secoli, sia sotten-
trata alla sostanza animale o vegetale, a misura che questa si decompose, e aver ella pigliato le forme del corpo che prece-

sisteva: dunque nei legni petrificati l'organizzazione è distrutta, e non ne resta che l'apparenza. Vi sono frutti petrificati, detti carpoliti; vi sono echini ed altri corpi marini aggettizzati; le ossa, le corna gli scheletri interi di varj animali, le conchiglie e la maggior parte de' testacei, sono semplicemente fossili o al più calcinati. Veniamo ai vegetabili.

Essi si dividono in alberi, arbusti, arboscelli o fruttici, sotto-arboscelli o suffrutici, erbe, legumi, cipolle, canne, graminigie: si dividono inoltre in piante terrestri, acquatiche ed anche aeree, essendosi non ha molto sospettato che ci sien delle piante che vivano nell'aria, e che muojano posate appena sur un corpo solido. Ommettendo le altre suddivisioni, parliamo del sistema del gran Linneo generalmente adottato in tutta Europa: esso è fondato sulla considerazione delle parti maschie e femminee delle piante, cioè sulle loro stamigie e su i pistilli; onde il sistema Linneiano fu detto sistema *sessuale*, quantunque di dette parti avesse avuto qualche cognizione, prima di Linneo, lo stesso Tournefort ed altri: pure Linneo fu il primo che le riguardasse come parti essenziali delle piante, e che con metodo ragionato dividesse queste per classi, secondo i lor organi sessuali; ond' egli anche in questo può rivaleggiare con Harvey, che si dice scopritore della circolazione del sangue negli animali, quantunque assai prima di lui se ne avesse avuto sentore. Linneo contemplò la botanica sotto nuovo punto di veduta, e l'arricchì d'infinite scoperte e nomi elegantissimi suggeritigli dall' analogia: egli nell'atto della fruttificazione non iscorge che quello della generazione, onde le diede il nome di *Nozze del regno vegetale*; nel calice delle piante vede il letto conjugale, in cui si compie il gran mi-

stero; e nella *corolla* il padiglione del medesimo letto. Ne' vegetabili oltre la luce e il calorico si riconobbero quai principj elementari l'ossigeno, l'idrogeno, il carbonio e l'azoto. Che direm poi di tanti prodigiosi fenomeni che ci offrono i vegetabili? del loro aprirsi costantemente a certe ore del giorno, ciò che diede a Linneo il pensiero del suo *Orologio di Flora*? che diremo delle maraviglie della sensitiva, del bissus pianta agitata da un tremore continuo, della spica di acqua che tenta attaccarsi alle vesti di chi le passi accanto, della *calendula pluvialis*, il cui fiore si apre e chiude secondo il tempo è bello, o si dispone alla pioggia, delle muffe che all'occhio armato di microscopio mostrano una cotai prateria tutta seminata di erbe e fiori? Ah! esclamiamo, che *Dens est magnus in magnis, maximus in minimis*.

L'animale sembra essere stato creato qual centro di comunicazione fra gli esseri in generale della natura, a fine di mantener l'equilibrio fra i corpi viventi. Io mi tacerò delle già note e victe divisioni zoologiche di animali a sangue bianco o rosso, a sangue caldo o freddo; come delle recenti di animali vertebrati che sono i mammiferi, gli uccelli i rettili i pesci, e di animali non vertebrati, che altri sono articolati, come i crostacci gli aracnidi gli insetti gli anelidi, ed altri non articolati come i molluschi e i zoofiti: e in vece ammiriamo nei quadrupedi e nei pesci la petulanza delle scimmie e i loro conciliaboli, la laidezza della donnola, la nobile ferezza del leone, la ferocità della tigre della pantera del liopardo, lo sguardo acuto del lince, l'industria del castoreo, la gentilezza dello scoiattolo, l'astuzia della volpe, la sobrietà del camelo, l'elegante agilità del cervo, la maestà del destriero, la colossale statura delle giraffe, la brutalità del bufalo, l'immensa mole

dell' elefante, la gola spaventevole dell' ippopotamo, il nuoto rapidissimo dei delfini, la voracità del pesce cane, e la massa sterminata delle balene. Fra i molluschi o testacei è singolare la seppia, che inseguita da' nemici schizza da sè come una nube d' inchiostro nerissimo in cui si nasconde, e che serve alla formazione del noto inchiostro della China: son anche bellissimi i varj colori delle conchiglie, donde si cavano le perle; ma soprattutto è maraviglioso l' argonauta, che quando gli piace navigare, volge con destrezza la sua conchiglia, che gli tien vece di piccolo battello, e stende fuori una piccola membrana, che gonfiandosi al vento, gli fa ufficio di vela. Passando agli uccelli, chi non ammirerà gli uccelli mosca, i risplendenti colibris, la magnifica velocità dell' uccel del paradiso, la tremendissima aquila, il pomposo pavone, l' argo dalle piume dorate, la gentil tortora, il velocissimo struzzo, le falangi di grù e di cicogne, che viaggiano l' aria in forma di triangolo? Quante maraviglie ne' rettili, ne' serpenti a sonaglio, nello smisurato boa, nelle vipere, negli aspidi, nelle salamandre, nelle portentose metamorfosi degli insetti, e nell' estrema piccolezza degli infusorj! Maravigliosi son pure i zoofiti o piantanimali, che sembrano anello fra i vegetabili e gli animali, e che mozzati di qualunque parte del loro corpo subito la riproducono: a questi appartengono i polipi d' acqua dolce; essi sono come il dito d' un guanto, e si lasciano rovesciare senza che per questo cessino di vivere, di operare, di digerire: senz' occhi vanno in cerca della luce, senz' organi olfaktorj sentono nell' acqua la lor preda, anche tagliuzzati in mille parti, come l' idra, si riproducono e moltiplicano all' infinito. Che direm finalmente del Pterodattilo, e di quegli altri enormi animalacci antediluviani i cui gigante-

schì carcamì si rinvengono petrificati nelle montagne, e che furono recentemente scoperti dal Colombo della naturale istoria, il gran Cuvier, l'illustre creatore dell'anatomia comparata, e di una nuova classificazione degli animali secondo la loro interna struttura? Chi brama veramente istruirsi e deliziarsi legga frequentemente l'Istoria del valoroso Buffon, e la Contemplazione del Bonnet.

Alla cima di quest' immensa moltitudine di esseri e di animali è posto l'uomo; che nella elevatezza di sua statura, rivela la sublimità delle sue doti e della sua destinazione: quanto in fatti è graziosamente sublime la forma dell'uman corpo! « Come esprimere (dice a proposito il Bonnet nella sua Contemplazione) queste ammirabili proporzioni, questo portamento nobile e maestoso, questi lineamenti pieni di forza e grandezza, questo capo adorno di un' elegante capelliera, questa fronte aperta ed eminente, questi occhi vivi e penetranti, eloquenti interpreti de' sentimenti dell'anima, questa bocca sede del riso, organo della parola, quest' orecchie la cui estrema delicatezza distingue ogni suono, queste mani strumenti preziosi, sorgente inesaurita di produzioni novelle, questo petto aperto e rilevato con grazia, questa vita ricca e sciolta, queste gambe eleganti colonne, che rispondono sì bene all' edificio che sopportano, questo piede in fine, base stretta e delicata, la cui saldezza e i movimenti riescono tanto più maravigliosi. Se poi entriamo nell'interno di sì bell' edificio, il numero prodigioso delle sue parti, la lor maravigliosa diversità, la loro ammirabile testura e stupenda armonia, l'arte infinita della lor distribuzione ci rapiscon per modo, da non uscirne che per dolerci di non poter ammirare abbastanza così grandi prodigj. Le

ossa coll' union loro e solidità compongono il fondamento dell' edificio, i legamenti sono i vincoli che insieme connettono le parti, i muscoli come altrettante molle cospirano al loro operare, i nervi distendendosi per ogni lato, fermano tra le parti la più stretta comunicazione. Le arterie e le vene a guisa di ruscelletti portano dovunque il refrigerio e la vita. Il cuore locato nel centro è il serbatojo e la forza principale destinata ad imprimere il movimento ne' fluidi e a mantenervelo. I polmoni sono un' altra potenza ordinata a portar nell' interno l' aria fresca e cacciarne i vapori nocivi. Lo stomaco e le diverse viscere sono i magazzini e i laboratorj, ove preparansi le materie somministranti le necessarie riparazioni. Il cervello sede dell' anima è, quale esser debbe, spazioso ed ornato di maniera convenevole alla dignità del Signore che lo abita. I sensi famigliari pronti e fedeli l' avvisano di quanto gli occorre sapere, e servono ugualmente a' suoi piaceri e a' suoi bisogni. » Così l' uomo è dipinto dal Bonnet: considerate ora di grazia il luminoso vestigio della triade divina, che in lui sovraneamente risplende. Vedete la sua testa congiunta ai piedi dal tronco; mirate il suo cuore, che da mezzo il petto slancia un fiume di sangue, a tutte inondare vivificando l' estremità del suo corpo; accoppiato alla donna genera un altro sè; coi piedi calpesta la terra, colla mente abbraccia i cieli.

Tuttavia non ostante la rara pulcritudine del suo corpo, l' uomo è pur soggetto a mille infermità ed alla morte: ha quindi bisogno di conoscere al possibile la sua interna struttura, e i mezzi di sua curazione; ed ecco l' origine delle varie scienze mediche di Ippocrate, Galeno, Fracastoro, Redi, Boerhaave, Tissot, Frank etc. Queste sono l' anatomia,

in cui è primo il nostro Morgagni, la fisiologia, la patologia, la farmacologia novellamente creata dal Giacomini, la terapeutica etc: Scienze quanto importanti, altrettanto oscure intricate e bambine, al cui sospiratissimo procedimento soprattutto contrasta il furor de' sistemi, che in esse più che mai fatalmente imperversano: infatti le morti e le uccisioni colla moderna teorica sanguinaria non vann' elle ognora più moltiplicando? (*) Scienze consanguinee son pure l'incertissima frenologia, e la scienza fisionomica, che dopo i lavori del La - Chambre e del nostro Porta, può meritamente gloriarsi dell' opera del Lavater. E qui mi occorre una domanda: che cosa è la morte? Giorgio Cuvier risponde così: « La vita è un vortice più o meno rapido, più o meno complicato, di cui la direzione è costante, e che trae sempre seco delle molecole della medesima qualità, ma dove le molecole individuali entrano, e da dove escono continuamente; di modo che la forma del corpo vivente gli è più essenziale dell' istessa materia. Fino a tanto che questo movimento sussiste, il corpo dove si esercita è vivente; ma quando il movimento si arresta senza ritorno, il corpo muore... La morte sembra essere effetto necessario della vita. » Queste parole di Cuvier si ponno accordare colla opinione non dispregevole di un' indefinibile durabilità nella vita

(*) Si vuol raccomandare assaissimo lo studio dell' igiene, cioè della conservazione della propria salute, secondo i diversi temperamenti, bilioso flemmatico melanconico e sanguigno, così detti dal predominio de' varj umori, bile flemma melanconia che compongono il sangue, il quale se ridondante, produce il temperamento sanguigno. Nella medicina moderna si fa minor caso de' temperamenti che non nell' antica. Fra gli autori popolari di igiene va primo il celeberrimo Tissot, insieme col Cornaro ed altri.

delle bestie, che vivono nello stato loro selvatico di pura natura, non costrette dall' uomo già degenerato a degenerare con esso lui, servendolo e sponendosi a quelle infermità di cui è pur una la stessa vecchiezza, che naturalmente conduce alla morte. Infatti quel vortice, or nominato da Cuvier, non potrebbe aver egli un moto, come quello e. g. de' fiumi, di una indefinita durata, compensandosi perfettamente e continuamente le perdite d' ogni istante? qual assurdo vi sarebbe mai? D' altra parte i fatti e le sperienze non contraddicono punto: perocchè nell' anatomizzare le bestie selvagge, per quantunque antiche, non si rinvenne mai il minimo indizio di quella vecchiezza, che naturalmente conduce alla morte. Inoltre da' viaggiatori dell' antichissime foreste non si trovò mai alcun cadavero o scheletro di que' grandi animali, di cui non si può certo asserire che sieno stati divorati da altri, ciò che dir si potria per avventura dei piccoli: ma chi desidera veder dicevolmente trattato questo curioso argomento, legga la Dissertazione stampata nel 1836 dal celebre sig. Bellani (Della indefinibile durabilità etc.)

Veduti questi diversi mirabilissimi regni della natura, ci resta a contemplare il lor vicendevole e strettissimo collegamento, che impronta in essi il solito marchio di una triade continua: la quale prima di tutto apparisce nell' incessante riprodursi degli esseri per una lor continua distruzione o dirò meglio trasmutamento; ché gli esseri tutti, al dire di Pope, sono qual bolla nuotante sul mare della vita; la bolla si dilegua, e dileguandosi ritorna al mare. Ma l' anzidetta triade più che mai sfolgora negli infiniti minutissimi e impercettibili anelli, onde si compone l' immensa catena degli esseri: la natura non opera mai per salti, ma sempre gradatamente,

quantunque bene spesso la nostra debolezza non arrivi a discernerla: così le pietre a foglie o le pietre fibrose formano l'anello fra gli esseri organizzati e quegli non organizzati; la sensitiva e il polipo lega il vegetabile all'animale; lo scoiattolo volante unisce l'uccello al quadrupede; la scimmia, l'animale all'uomo; e l'angelo finalmente congiunge l'uomo a Dio. Consideriamo in fine la terza catena della natura, che consiste nella maravigliosa legge di continuità osservata da Leibnizio e quindi sviluppata dal Bonnet, e da lui riconosciuta non pure nella successione degli esseri, ma nella stessa loro simultaneità. Gran fatto! Nulla, come dicemmo altra volta, è nel mondo di isolato, di sconnesso, e così è pure anche qui nei tre diversi regni della natura. L'animale divora la pianta; la pianta si nutre di terra; l'animale e la pianta muojono ma non si annientano; anzi si decompongono e ritornano ai lor primi principj e alla vita lor minerale; che poi serve di nutrimento e conservazione ad altre piante e ad altri animali, e così via via. All'uomo impertanto servono i minerali, le piante, gli animali; e l'uomo pur serve ai minerali, alle piante e agli animali (*). Non basta: nella natura regna una continua opposizione, un continuo contrasto, una guerra continua di elementi e di esseri: ora da questi nudi privati e parziali discordie risulta l'ammiranda armonia del tutto, e il bene universale; il che pur solo proverebbe l'esistenza di una mente infinita, che può coordinare ogni cosa ai suoi fini, e questi all'ultimo generalissimo dell'universo. Chiudiamo questa no-

(*) Il gas acido carbonico, che noi mandiam fuori e che ci è irrespirabile, viene assorbito e decomposto dalle piante, che ritenuto per π il carbonio, ci rimandano l'ossigeno che è l'aria che ci mantiene in vita.

stra breve e rapida trattazione del mondo materiale o del bello di natura, coll'accennare il gran quesito proclamato da Goethe e quindi agitato da altri sommi naturalisti Oken e Geoffroy-Saint-Hilaire, il quesito dell'unità di composizione nella natura. A Goethe pareva giustamente di veder la natura sempre costante ed unica nell' infinite sue trasmigrazioni; e sostenea che questo tipo unico dietro a cui la natura produce tutte le sue forme, non già esiste realmente, ma sì bene è afferrato dalla nostra immaginazione: certo sì è che questo singolare fenomeno della natura, è l'effetto delle leggi del suo sviluppo, che nella varietà improntano l'unità: e qual meraviglia! se gli esseri tutti o minerali o vegetabili o animali son tutti opera di un solo Autore, di un Dio unico di essenza, trino nelle persone, la cui divina immagine necessariamente si manifesta nell'armonico costante ed unico accozzamento di un principio di un mezzo di un fine?

Ora parrebbe affatto compita la considerazione della terza minor piramide del mondo materiale o fisico, che comprende il bello della natura corporea; bello che trovi rappresentato e raccolto eminentemente nell'istesso corpo dell'uomo: ma questo corpo è lo strumento dell'anima di cui ella si serve ne' suoi esercizi, negli stessi pensieri e troppo più nelle azioni. Ora le azioni dell'uomo altre sono meccaniche come il cam-

minare il sedere ecc. l'arte del falegname ecc., altre morali ed abbraccian pur quelle che appartengono al reggere, altre son dotte ossia di arte in senso larghissimo, e queste son doppie; le opere scientifiche e le estetiche, o di arte largamente prese. Le opere estetiche comprendono la letteratura, eloquenza e poesia, e le arti che tali strettamente si dicono, vo' dir le liberali, per distinguerle dalle manuali o meccaniche: e appunto di queste azioni di arte o artistiche in largo senso, in quanto abbracciano insieme la letteratura e le arti liberali, ci resta ora a parlare. Entriamo adunque nel gran mondo dell'arte, ossia nel mondo del bello artificiale, ch'è tutto opera dell'uomo, che imita la natura con essa gareggiando: ma prima consideriamo come il suddetto mondo dell'arte o bello artificiale non è che un compendio dei tre mondi intellettuale morale e materiale, ossia del vero del buono del bello, che io venni esponendo fin qui; perciocchè nell'opera artistica entrano quei massimi elementi il pensiero, il sentimento, il mezzo materiale o l'organo, in una parola ci entra tutto l'uomo, il quale quanto più sarà perfetto di mente, di cuore, di organi, tanto più perfetto impronterà ne' suoi lavori il vitale suggello di quella trina unità, che unica sorgente d'ogni perfezione e del medesimo bello, vedremo continuamente sfavillare nel nostro mondo dell'arte.

Importante se l'unico oggetto dell'arte è un bello artificiale od estetico, che risulta dall'accostamento del vero o bello intellettuale, del buono o bello morale, e del bello materiale; dobbiam prima di tutto ragionar dell'idea che l'anima nostra forma in sè stessa dell'anzidetto bello, di cui ella dee

far uso continuo ne' suoi giudizj (*). Noi vedemmo nel mondo intellettuale come quella particella dell' Essere che si chiude nel nostro spirito, e che il crea intelligente, è per noi l' idea di verità; vedemmo nel mondo morale come l' idea dell' amore con cui dallo spirito è necessariamente riamato quel raggio di Dio, è per noi l' idea del buono; vedemmo anche come detto amor dello spirito, che altro non è che l' stesso amore di Dio in lui infuso, imprime nel nostro spirito il vestigio di una trina unità: or questo vestigio di un uno trino, e di un trino uno è appunto l' idea del bello, e per ciò il tipo supremo dei nostri lavori e dei nostri giudizj. Adunque analizzando siffatta idea, troviamo gli elementi varj di cui è composta; prima di tutto l' unità; in secondo luogo la varietà o pluralità, che sempre si riduce ad un numero ternario di principio di mezzo di fine; in terzo luogo l' amore, che insieme congiunge e unifica le diverse parti; finalmente l' uguaglianza che pur essa è grande requisito del bello, con che si puote agevolmente spiegare come noi diciam belle certe disposizioni e alloggiamenti di oggetti equidistanti, e certe architettoniche simmetrie e simili. Alla perfezione del bello si richiede pure di soddisfare alle ragioni di convenienza che apparterrebbero al bello intellettuale; parimenti è necessario il destro eccitare negli organi corporei di grate sensazioni, che sarebbe bello materiale; ma il suo massimo requisito è l' amore cioè

(*) Platone dicea che il bello è lo splendore del buono. Moltissimi filosofi antichi e moderni filosofarono sul bello: de' moderni Sulzer, Mendelssohn, Kant, Schelling, ecc. e il sommo Winckelmann padre dell'estetica dell' arti. Degli Italiani il Cicognara ecc.

il bello morale anima e vita di ogni bellezza: difatti l'uomo è nato ad amare; l'amore è il suo vivere; e tutti i suoi diversissimi affetti agevolmente si riducono ad amore. Quindi nell'opere dell'arti, perchè si possano dir belle, si richiede l'espression dell'amore, la quale può benissimo accordarsi colio stesso terror della forza, che pur ci spira affetto per chi ad essa è fatalmente e inevitabilmente soggetto: ciò nulla ostante non può negarsi che maggiore non sia in noi la passion dell'amore, che naturalmente ci viene da quegli oggetti di natura e di arte che son per sè stessi amorosi, i quali c'infondono nello spirito quella cara malinconia, quella suave tristezza, quegli amorosi deliqn pienamente sconosciuti alle anime ruvide. Ora fra la terribilità della forza e la melanconia amorosa, ci è pure un mezzo, come nei nostri sentimenti, così nell'espressione dell'arti; ed è la forza pacificamente amorosa, in cui propriamente dimora il vero e massimo sublime: l'animo nostro dal terribile è spaventato, dal tenero è soavemente oppresso, ma allora è veramente sublimato. quan'l'egli s'innalza in un'estasi fortemente e pacificamente amorosa; allora lo spirito s'avvicina più che mai al potente pacifico e amoroso consorzio della Triade augusta. e in verità noi diciamo abitualmente sublime un mare in tempesta; ma non è più sublime quella smisurata immensità di acque, che tranquille riposano in pace? noi diciam sublime un ciel negro burrascoso e balenante; ma non è più sublime quel cielo limpidissimo azzurrino, che disteso sul tuo capo ti par propriamente cosa celeste? Il torrente che precipitoso si dirupa dalla montagna, e fremente e spumante allaga la pianura, ci par cosa sublime; ma quanto è più sublime la vista di regio fiume, che maestosamente s'innoltra, rallegrando le

campagne le ville e le città (*)! E qui osserviamo come non solo l'uomo signoreggiato dall' affetto sublime si avvicina più che mai alla perfezione della Triade divina; ma negli stessi oggetti veramente sublimi, risplende la più bella immagine dell' anzidetta triade: quando io m'affisso collo sguardo in uno spazio immenso, al tempo stesso che mi pare di aver quasi presente l' unità dell'Essere infinito, vi scorgo pure le tracce di un tre misterioso, di un principio di un mezzo di un fine, che insieme vicendevolmente abbracciandosi, mi offrono un' immagine della trinità delle divine persone (**). Or ecco i varj attributi del sublime e le sensazioni che l'accompagnano; immensità, semplicità, uniformità monotona, forza, melanconia e quiete amorosa. Inoltre è cosa pur chiara il vedere come al tenero è generalmente preferito il forte: prima di tutto il forte agita e commove pressoché tutti; laddove il tenero non è profondamente sentito che da quelle anime, che per lor propria sventura eccessivamente delicate, son costrette a bere fino all' ultima goccia il calice della vita: d'altra parte il tenero dice imperfezione e debolezza, il forte suppone alacrità e potenza; il tenero desidera e compagne, il forte possiede e s' inebria; il tenero è corpo e terra, il forte è spirito e

(*) Kant nella sua opera *Critica del giudizio* mette il sublime nella nostra libertà morale, che si trova in lotta col destino e colla natura: e. g. l' immensità della natura ci spaventa ed opera sul nostro animo; l' animo reagisce per la coscienza del suo intrinseco potere di vincere e trionfare della natura; ed ecco il sentimento sublime di cui è doppio l' effetto di opprimere l' uomo e di rialzarlo. Lo sviluppo delle mie idee sul bello darebbero materia ad un trattatello di esordio all' estetica parziale dell'arti.

(**) L' immagine della Trinità che si dà comunemente del ruscello, che divien fiume e poi lago, rimanendo l' acqua sempre la stessa, è con'ognon ved', senza paragone più imperfetta dell' anzidetta.

intelligenza; il tenero ha dell' umano, il forte ha del divino. È però anche vero che al forte pacifico è generalmente preferito il violento; essendo poche quell' anime fortemente delicate e direi quasi angeliche, che possano pienamente gustare il primo.

Ecco il fondamento e le ragioni del bello di natura e al tempo stesso del bello dell'arte, imitatrice della natura: se non che, come ben nota il sig. Gherardini, nella natura ogni cosa cospira alla bellezza generale dell' universo; ma le sue particolari produzioni, prese per sè, non sono sempre ottime. I principj della bellezza in natura sono sparsi sull' immensità dello spazio, nell' eternità del tempo, e nella continua suecessione del moto: quindi l'arte che nell' opere sue è rinchiusa in angusti confini di spazio di tempo di moto, non può darci l' idea del bello perfetto, se non lasciando da parte nell' imitazione della natura quell' infinito numero di oggetti, in cui essa per le sue misteriose leggi universali, lasciò d' imprimere il carattere della perfezione; e raccogliendo in vece dal seno della natura i dispersi elementi del bello, dee ordinarli e comporli per modo, che ne risulti un' immagine che ci offra, per così dire, compendiatamente quel bello, che natura diffuse nella sua immensa estensione, e che a noi solo è dato afferrare per l'astrazione della nostra mente. Ora quest' immagine che in natura non esiste, è un bello artificiale che dicesi *ideale*, oggetto supremo della letteratura e delle bell' arti. Ciò posto nell' espressione di questo bello si richiede nobiltà, semplicità, e grazia: semplicità che è un dire natura; tutto in natura è semplice, semplice è il creato corporeo, più semplice è il nostro spirito, semplicissimo è Dio, archetipo sovrano di ogni bellezza. Le grazie pur sono

indispensabili agli oggetti dell'arte: infatti in natura le grazie sono conseguenza di vita; non appena lo spirito abbandona il corpo, che l'umano cadavere bruttamente si disforma, perdutane ogni venustà: ora le grazie che in natura vediamo effetto di vita, ravvisate nell'opere di arte sono argomento di vita, e ci producono la meravigliosa e cara illusione di farcele creder animate (*). Negli oggetti di arte si richiede pure la nobiltà delle idee tanto necessaria all'artista, uomo superiore al vulgo, e che ha del divino, ricco com'è, della virtù stessa creatrice di Dio. A detta nobiltà appartiene la sublimità, su cui tanto si disputò, e che può essere ben più facilmente compresa e sentita che non diffinita: ella, a dir breve, dimora in *poche* idee grandiose, collocate per modo che reciprocamente si lucceggino, spostate colla maggior semplicità e grazia spontanea: ma soprattutto *poche*; una parola di più, un punto potrebbe annientare il sublime; ma qui ci vuole certa natura, che negli stessi classici è oltremodo rarissima (**). Importanto la nobiltà sembra appartenere al genio, alla mente, e

(*) Si noti che il fine dell'artista e dello scrittore è l'espressione, e che le grazie non sono che mezzo; se poche indicano mancanza di vita; se troppe dicono una vita fittizia. Lo scrittore perfetto dev'essere profondamente e graziosamente elevato, e quindi oltrenodo semplice.

(**). Meglio è ancora se quelle poche idee amorosamente si aggruppino, rappresentando così un'ombra della Triade divina: tale a quando a quando vorrei il mio stile. Osserverò che l'affettata eleganza snerva miseramente il sublime e il delicato, mentre lo stil mediocre ed umile è più capace dei vezzi dell'eleganza; ma pur troppo questa benedetta affettazione e raffinamento si scorge pure in parecchi grandi scrittori Italiani d'oggi: effetto forse della soverchia trascuratezza di stile del secolo scorso: quanto a me dispiace meno qualche po' di negligenza che di affettazione, la quale, voglia o non voglia, dimostra nell'autore una mente poco pensatrice.

al bello intellettuale; la semplicità al sentimento, al cuore, al bello morale; la grazia al gusto, agli organi e al bello materiale. Giova inoltre notare come le opere dell'arte sono azioni dell'uomo; quindi esser debbono necessariamente morali, e come l'opere della natura, che si studiano imitare, debbono condurre a Dio: quindi voglion esser ordinate a migliorare i costumi e la civiltà: esse debbono incorporare in sè medesime i tre attributi dell'Essere, il vero, il buono, ed il bello; il vero che istruisce, il buono che move, il bello che piace; e di questo sagace accoppiamento e rettitudine di scopi può giustamente andar superba la scuola italiana antica e moderna, che or vanta fra suoi primi sostenitori il Selvatico e il Rio. In somma l'opera dell'arte è il ritratto dell'artista; della elevatezza di sua mente, della bontà del suo cuore, della finezza de' suoi organi: ecco adunque la necessità per l'artista di compita e religiosamente filosofica educazione: scorriam partitamente delle diverse arti e della letteratura.

Le arti nacquero per appagare lo spirito, quindi il rallegrarono. « Quel pastore (dice nella sua Estetica il Zucala) che negli ozj invernali diede alla sua tazza una forma più agevole, indi elegante, e la ornò di qualche fregio a rilievo; quel pastore fu il padre della scultura, ed era necessario quel suo lavoro, perchè nascesse un Fidia, un Canova. Quell'aratore che compose la capanna a maggiore solidità, e la rendette immota alla furia de' turbini; quindi via via l'ebbe allargata, procurando di accontentare anche gli occhi, vogliosi di simmetria, quegli fu il padre dell'architettura, e senza lui non avremmo un Sansovino, un Palladio. Una donzella di Corinto, narrata la Grecia, veggendo l'ombra sul mu-

ro dell' addorrito amante , di soppiatto ne disegnò i contorni ; e da quell' affetto gentile trae origine l' arte illustrata dal Sanzio e dal Buonarrotti. Le gioje domestiche spinsero i primi nonini ad accozzare insieme suoni consonanti per esprimere la gioconda conformità degli affetti ; dalle concordanze passarono a semplici melodie , delle quali ora gustiamo la soavità nell' opere degl' Italiani. Tra gl' inni religiosi ed i cantici nazionali , quelli per celebrare la Divinità protettrice , questi per onorar il sepolcro di chi difese la patria , nacquero le danze primiere che furono sacre , perchè solenne rivelazione di unanime sentimento. L' osservanza pei monumenti , le nozze legittime , le sante opere di agricoltura , le apoteosi dei forti , ispirarono i concetti elevati di una favella povera , ma robustissima : e la poetica si compiace di essere cresciuta , prima dell' eloquenza , in mezzo le caste ombre dei boschi , e di aver consolate le lagrime che bagnavano un sasso adorato , e cinto il capo di quercia al liberatore di fiere e d' umani mostri ; ed insegnato a' veggenti il linguaggio che usar si debbe colla Divinità e cogli eroi. Così , conchiude il Zucalla , nacquero le arti per ingentilire gli animi , e ingannare la brevità della vita con illusioni confortatrici. » Cominciamo dalle arti del disegno, pittura scultura architettura , la cui istoria fu maestrevolmente descritta dal Winckelmann creatore della loro estetica « Quest' arte (dice egli) presso gli Egizj si può paragonare a pianta vigorosa , a cui o la corrosione di un insetto o altro accidente abbiano impedito di crescere e ingrandirsi : ella bensì conservossi senza scadimento a quel punto , a cui crebbe ne' primi tempi , senza però mai perfezionarsi , e in detto stato sembra essersi mantenuta fino ai Re Greci. Pare che la sorte medesima abbia avuto

presso i Persiani: appo gli Etrusehi nel suo nascimento era simile ad un torrente che tumultuoso scorre fra dirupi e sassi, perciocchè duro infatti e forzato era il loro disegno; ma presso i Greci è simile a maestoso fiume che in suo corso sempre crescendo bagna di sue limpid' acque le sponde senza mai soverchiarle Sotto i Greci l' arte levossi a grado a grado al più alto punto di perfezione. Quando però si giunse a preuder insieme l' unione delle varie parti e a ben adattarci gli ornati, nel voler più oltre avanzarsi, si traboccò negli eccessi e si perdette la vera forma dell' arte, e l' arte istessa finalmente mancò (*). » Ma le arti spente colla distruzione della Grecia rivissero in Italia che con lei rivaleggiò, quantunque la vivacità alquanto leggera dello spirito greco sembri più acconcia alla perfezione dell' arti, che la gravità delle grazie italiane, più acconce a incorporare fralloro l' arte e la scienza. Nella pittura i Greci si gloriano dell' opere di Parrasio di Zeusi ed Apelle; e gli Italiani dopo i luminosi principj del Cimabue e del Giotto, vantano le rare bellezze del Vinci, la magnificenza di Paolo, la maestà di Tiziano, la forza di Michelangelo, le grazie del Correggio e dell' Albano, le belle movenze del Caracci e la divinità di Raffaello. Rispetto all' arti la massima gloria della Grecia è la scultura, levata a cima di perfezione da Prassitele e dal massimo Fidia, emulato dal nostro Canova, che ristorò le arti e

(*) Nella pittura abbiamo la storia pittorica del Lanzi, e prima di lui la storia del Baldinucci, le vite del Vasari; nè tacerò l' odierna istoria del Rosini. Nella scultura è celebratissima la storia del Cicognara. Le arti pervenute al sommo della perfezione, come dice il Winckelmann, decadono sempre più, finchè un ingegno potente prenda a rialzarle, facendo guerra ai pregiudizj della consuetudine.

la scultura corrotte nel secento, e se non raggiunse Raffaello, certamente superò Michelangelo. Nelle statue in bronzo fu valentissimo il Greco Lisippo, emulato dall'italiano Cellini. L'architettura è gloria principalmente d'Italia: l'Italia antica produsse il suo Vitruvio, e l'Italia moderna ammirò la gran cupola di Michelangelo, e le opere di Sansovino e dell'elegantissimo Palladio, in cui per avventura si desidera spesso la forza del nostro Sanmicheli, grande nella civile, grandissimo nella militare architettura (*). Eccoci alla musica.

La musica è anello fra le arti del disegno e quelle dello stile, ossia della letteratura: essa comprende le arti toniche del suono e del canto. La musica è antichissima, e servì ne' primi tempi al dirozzamento de' barbari; e a questo fine venne adoperata dai primi legislatori della Grecia

(*) La Grecia fu per altro la culla della buona architettura, e ad essa siam debitori dei tre ordini Dorico Ionico Corintio: i Romani ci aggiunsero il Toscano e il Composito. Nel medio evo decadde il puro gusto Romano, e s'ingenerò l'architettura gotica e romantica, che veramente esprime la ferocia, rozzezza, e direi quasi angolosità di que' tempi; quantunque non è a riprovarsi. -- Nella scultura ci rimangono alcuni degli antichi capolavori, come il Looeoonte, l'Apollo di Belvedere, l'Ercole Farnesiano, la Venere Medicea, la Niobe ecc. Nella scultura moderna, eh' or giunse all'età d'oro, i migliori lavori sono il Mosè di Michelangelo e il monumento Rezzonico di Canova; nelle statue in bronzo il Perseo di Cellini; e nella scaduta pittura la Trasfigurazione e lo Spasimo di Raffaello, il Giudizio del Buonarroti e l'Assunta del Tiziano. Alla pittura è necessaria la scienza della prospettiva: e solo accennò alcune delle varie scuole di pittura Veneziana, Romana, Bolognese, Fiorentina ecc. Alemanna, Fiamminga di cui è capo Rubens, Francese che vanta il Poussin ecc. Nell'arte del cesello fu massimo il nostro Cellini: nell'arte d'inidilere vogliono esser nominati i moderni Morghen e Longhi. De' moderni scultori è principe il Thorwaldsen e dopo lui il Tenarini; de' pittori l'Hayez.

Licurgo e Solone: e che altro voglion dire le favole di Orfeo e di Anfirione che colla musica si traevano dietro i fiumi e le belve, e trasmutavano i sassi in uomini, se non l'arcanica onnipotenza della musica sul cuore umano? La musica è la scienza di esprimere sentimenti naturali con suoni regolari; e si divide in vocale e istrumentale, che dalla vocale fu certamente preceduta: pure non si tardò molto a inventare anche la musica istrumentale, e i primi strumenti furono probabilmente da fiato. Udendo i sibili de' venti nelle canne nelle piante, gli uomini inventarono i flauti, i corni, le trombe: le corde sonore così comuni, avran data origine alle lire, ai salterj, alle arpe, ai gravicembali, alle viole, ai violini ecc.: finalmente lo strepito de' corpi vuoti percossi avrà fatto inventare gl'istrumenti di percussione, i tamburi, i timpani ecc. La musica si compone di armonia e melodia: l'armonia consiste nella successione degli accordi, che la voce e gli istrumenti fanno intendere per corroborare il canto principale; essa richiede l'erudizione della scienza musicale. La melodia poi è l'espressione e la vita dell'armonia: ella non è che l'ispirazion dell'artista. Gli antichi avevano due sorte di arie musicali; la *frigia* che eccitava il furore, la collera e il coraggio nelle battaglie; la *dorica* che rimetteva in istato tranquillo gli animi esagitati: essi per altro conoscecan pochissimo il contrappunto ossia l'armonia, fondamento della melodia, e inferiore era pure alla nostra la loro istrumentazione: ciò nulla ostante l'effetto della lor musica era portentoso e generalmente superiore all'odierno (*). Gli italiani però

(*) L'anno 1313 il matematico francese de Muris inventò le otto figure musicali, che furono adottate invece dei punti coi quali si componeva pri-

furono grandi e primi anche nella musica: dopo il Palestrina, che nel secolo decimosesto fu valentissimo nella musica sacra, l'Italia può lodarsi del Pergolesi del Paisiello del Cimarosa del dottissimo Cherubini, e soprattutto del grande Ristore e Apollo della musica il divino Rossini, a cui si aggiunse il più delicato inventore di musicali armonie il soavissimo Bellini. Dopo gli Italiani nelle scienze musicali vanno primi senza dubbio gli Alemanni, sommi singolarmente nella scienza dell'armonie: infatti nel secolo scorso comparve in Germania lo stupendo Mozart, che giovane morì, preceduto dall'Haydn e seguito dal romantico Beethoven e dal Weber, ed ora pur vive il minore Rossini l'insigne Meyerber. La Stäel nella sua Alemagna così ragiona della musica: ei sono dice ella, due maniere di giudicare la musica; alcuni ricercano la traduzione delle parole, altri come gl'Italiani si contentano di una general relazione fra i luoghi del componimento e l'espressione dell'arie, e in questo cercano il diletto: la musica dei tedeschi colle sue dottissime raffinatezze armoniche è più variata, e quindi men bella; lo spirito è

ma, e che diedero origine alla voce *contrappunto*. Vi è il contrappunto colorato, diminuito, florido, fugato, sciolto ecc. e i suoni musicali si dicono, *do re mi fa sol la si*, dove si noti il principale ternario accordo dei *do mi sol*.

La teoria della musica è basata sulle dottrine matematiche dell'acustica o scienza de' suoni, che fece gran progressi per opera di Savart: il piacere che prova l'orecchio all'udir simultaneamente o di seguito alcuni suoni dipende dalla semplicità della relazione tra i numeri delle vibrazioni che producono i detti suoni sul nostro timpano. Infatti le vibrazioni de' suoni detti armonici, l'unione de' quali forma gli accordi più grati di ottava di terza di quinta, stanno fra loro nelle semplicissime relazioni di 1 a 2; 4 a 5; 3 a 2; e l'unione invece di *do* e *si* dispiace, perchè la relazione è di 15 a 8.

condannato a variare per la sua miseria, ma le arti come il sentimento hanno una maravigliosa monotonia, di cui se ne vorrebbe fare un momento eterno. Il cuore quando ama vorrebbe che il tempo fermasse il volo, e che il suo palpito come il volere fosse immutabile (*). In somma la musica degli Alemanni (e parimenti la letteratura de' Transalpini) spesso più dotta profonda e metafisica dell' Italiana, è però ad essa generalmente inferiore per espressione e per grazia. Tuttavia se nell' Italiano Rossini il mondo possiede il Metastasio della musica, non ancora ne comparve il Dante. Pervenimmo alle arti dello stile, alla letteratura, alle arti parlanti, che colle sopradette si rinverginarono in Cristo, per la salutare vivificante diffusione del Cristianesimo.

Queste sono arti assai meno materiali dell' altre di cui parliamo: sono arti in gran parte di pensiero, nelle quali anche i Transalpini vantano glorie ben maggiori che nelle altre. Ora la letteratura comprende poesia ed eloquenza e le varie loro specie, di cui ci faremo a ragionare: e primieramente notato come la poesia congiunge la musica all' eloquenza, premettiamo che nelle arti dello stile si vuole distinguere la materia dalla forma: la materia sono le lingue, lo stile è la forma. Per le lingue è necessaria la conoscenza della grammatica, e di tutta la suppellettile dei vocaboli e modi usati da' classici, e raccolti ne' dizionarij, di cui è tipo quello del Forcellini (**). Per lo stile ci vuole ispirazione, es-

(*) Vedi Zucalla: Queste espressioni daranno lume a ciò che sopra dissi intorno al sublime.

(**) Il gran dizionario della Francia è la così detta Accademia Francese: l' Inghilterra ha quello di Johnson; quello di Adelung la Germania; l' Italia la Crusca.

sendo esso come l'effigie dello scrittore; onde ben disse Buffon: lo stile è l'uomo. ed è pur bella la similitudine del Giordani della moneta: il metallo secondo lui è la lingua, il conio è lo stile; il valor del metallo dipende dal volere del principe; l'esecuzione del conio dalla maestria dell'artefice: così pure il valor de' vocaboli dipende dall'autorità della nazione, e ne fanno fede gli scrittori da lei approvati; le frasi e lo stile dipendono dall'ingegno dello scrittore, che in siffatta composizione gli convien dimostrare la potenza della sua mente e tutto il fuoco del genio (*). La lingua, dopo il Condillac, è riguardata una squisita metafisica; e prin-

(*) I pedanti vogliono che dai classici del trecento si copino le frasi, senza crearne di nuove, come se la lingua fosse morta dopo quel benedetto trecento, e nuovi generi di stili non richiedessero nuove maniere. Omero erede la lingua greca, Pindaro vi aggiunse nuove forme, e così fecern tutti i sommi in tutte le lingue. Il celebre Filippino Cesari in questo fatto la pensò da pedante, cioè per modo assai ristretto, somigliante alla gretta scuola del Bembo e del Salviati; egli infatti, quantunque classico e di gusto eccessivo, non fu certo molto ricco di genio, e quindi alquanto inferiore agli altri sommi del suo tempo. I pochi seguaci del Cesari son quasi tutti schizziososi e fastidiosi pedanti, che privi d'altra parte del profondo e facile ingegno del loro maestro, sono affatto ignobili: essi raggrinzano il naso ad ogni voce un po' nuova pe' loro orecchi, mentre si beono come un ginlebbe, il *sanza*, il *fue*, il *chente* ecc. Se declamo tanto contro questa brutta e maledetta pedanteria, veleno che soffoca ogni germe di genio, è perchè essa che non poco alligna in Verona, avea cominciato ad affascinar me pure. Desideriamo che, qual tenue pagliozza, venga finalmente assorbita e inabissata dal vortice di un secolo tanto filosofico: se già non è piuttosto a tenere ehc le due pestifere sorelle superstizione e pedanteria, non siano per vivere eterne a nojare i mortali! Noi però veneriamo il Cesari, non ostante i suoi difetti e qualche trista conseguenza, fra il Segneri e il Bartoli: quanto alle sue poesie esse sono imitative e non punto originali, che sole formano il vero poeta.

cipalissima parte della sua analisi è l'etimologia, ossia la cognizione perfetta de' suoi radicati elementi, tanto necessaria ai filologi; perchè da essa scaturiscono le regole di quella grammatica filosofica, che fu già imaginata dal Verulamio al governo di tutte le lingue, e fu ridotta a metodo dai solenni pensatori grammatici Condillae e Dumursais: ora la grammatica delle lingue appartiene alla lor cognizione meccanica, come l'etimologie alla cognizion filosofica, e l'estetica sarebbe appunto lo stile. Prima però di parlarne, diremo che le lingue, che sono cose umane, e che accompagnano i popoli nelle loro vicissitudini, anzi in sè stesse le rappresentano; sono soggette a continuo mutamento, come vuol porre l'Alighieri nell'insigne sua opera *De Vulgari Eloquentia*, scoperta in Padova dal Fiorentino Corbinelli e volgarizzata dal Trissino, e attribuita certamente a Dante dallo stesso primo critico italiano il Gravina: e la ragione si è il procedere continuo dell'umano intelletto, che a nuovi concetti domanda nuove voci; non essendo esse che richiamo e immagine delle idee. Ora gran parte di queste nuove voci, le deriva l'analogia, la critica le pesa, l'uso le consacra; perciocchè la lingua scritta dee aver per base l'uso, per maestro l'esempio, per direttrice la ragione. Tuttavia non ostante questo continuo variar delle lingue, esse mantengono una costanza di forme, d'indole e direi quasi di fisionomia, in esse improntata in quegli aurei secoli, ne' quali per la prima volta dai grandi scrittori furono create e condotte a sommo di perfezione: ragioniam dello stile.

Lo stile è una scoperta di second'ordine: una scoperta e scelta delle idee secondarie, contenute nell'idea principale, e una scelta de' migliori suoni corrispondenti, a fine di scolpir

profondamente nell'animo l'idea principale, istruendo dilettaudo e commovendo. A questo fine è necessario che le idee scelte secondarie non sieno nè troppe nè poche, per formare quell'ottimo stile che si dice *attico*, e che produce nell'uditore o lettore il massimo effetto di commovimento diletteoso: laddove se le idee son poche, lo stile si dice *laconico* e riesce faticoso, diminuendo il commovimento dell'animo: e se le idee minori son troppe, lo stile è *asiatico*, e il lettore riman più presto smemorato che commosso, scemandogli il diletto e l'istruzione. Dalla qualità dell'idea principale e dell'altre secondarie dipendono pure i varj stili tenue, mediocre, sublime violento o pacifico, e il tenero: ma per questo lavoro, massimamente per la composizione dello stil sublime e del forte, si ricerca la potenza di un ingegno, che lanciandosi nelle viscere dell'idea principale, la anatomizza, afferrando le più lontane sfuggevoli attinenze fra le idee più disparate, incarnando con forme sensibili le nozioni spirituali ed astratte, e quelle al contrario vivificando con queste. Non dispiacerà, credo, al lettore qualche cenno di questi varj stili, preso da antichi e moderni, italiani e stranieri, prosatori e poeti: cominciamo da Omero. Esempio del sublime pacifico è nell'Iliade. Lib. 1. (Versione del Monti).

Memore allor del figlio e del suo prego,
Teti emerse dal mare, e mattutina
In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi.

Così pure libr. 6.

Indi haciato con immenso affetto,
E dolcemente tra le mani alquanto

Palleggiato l' infante, alzollo al cielo,
 E supplice sciamò : Giove pietoso
 E voi tutti, o Celesti, ah concedete
 Che di me degno un dì questo mio figlio
 Sia splendor della patria, e de' Troiani
 Forte e possente regnator. Deh fate
 Che il veggendo tornar dalla battaglia
 Dell' armi onusto de' nemici uccisi, .
 Dica talun: *Non fu sì forte il padre:*
 E il cor materno nell' udirlo esulti.

Similmente libr. 4.

. A questi Marte,
 A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
 Lo Spavento e la Fuga, e del crudele
 Marte suora e compagna la Contesa
 Insaziabilmente furibonda,
 Che da principio piccola si leva,
 Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
 Passeggia su la terra

Esempio del violento sublime è nel libr. 5.

Nè Minerva s' indugia

 E vestita di Giove la corazza,
 Di tutto punto al lagrimoso ballo
 Armasi. Intorno agli omeri divini
 Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda
 Che il Terror d' ogn' intorno incoronava.
 Ivi era la Contesa, ivi la Forza,

Ivi l' atroce Inseguimento e il diro
 Gorgonio capo, orribile prodigio
 Dell' Egioco signore. Indi alla fronte
 L' aurea celata impone irta di quattro
 Eccelsi con, a ricoprir bastante
 Eserciti e città. Tale la Diva
 Monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna
 Pesante, immensa, poderosa, ond' ella
 Intere degli eroi le squadre atterra
 Irata figlia di potente iddio.

Dello stesso genere, libr. 8.

. . . . Spalancansi le porte:
 Erompono pedoni e cavalieri
 Con immenso tumulto, e giunti a fronte,
 Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
 Oppongono, e di targhe odi e d' usberghi
 Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna
 Che rinforza più sempre. De' cadenti
 L' urlo si inescce coll' orribil vanto
 De' vincitori, e il suol sangue correa.

Ma più di tutti, libr. 12.

. Appo le porte
 Un immane giacea macigno acuto:
 Non l' avrian mosso agevolmente due
 De' presenti mortali anche robusti
 Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
 Ettore; ed alto sollevollo e solo
 Senza fatica l' agiò; chè Giove

In man del duce lo rendea leggero
 Ettore porta sollevato in alto
 L' enorine sasso, e va dirittamente
 Contro l'assito che compatto e grosso
 Delle porte munia la doppia imposta,
 Da due forti sbarrata internamente
 Spranghe traverse, ed uno era il serrame.
 Fattosi appresso, ed allargate e ferine
 Saldamente le gambe, onde con forza
 Il colpo liberar, percosse il mezzo.
 Al fulmine del sasso sgangherarsi
 I cardini dirotti; orrendamente
 Muggir le porte, si spezzâr le sbarre,
 Si sfracellò l' assito, e d' ogni parte
 Le schegge ne volâr; tale fu il pondo
 E l' impeto del sasso che di dentro
 Cadde e posò. Pel varco aperto Ettore
 Si spinse innanzi simigliante a scura
 Ruinosa procella. Folgorava
 Tutto nell'armi di terribil luce;
 Scottea due lance nella man; gli sguardi
 Mettean lampi e faville, e non l' avria
 Quando ei fiero saltò dentro le porte,
 Rattenuto verun che Dio non fosse.

Finalmente libr. 22. terribile pittura!

Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
 Dell' elmo agitator Marte simile,
 Nella destra scoten la spaventosa
 — Peliaca trave; come viva fiamma,

O come disco di nascente Sole
 Balenava il suo scudo. Il riconobbe
 Ettore, e fiero consegnò per l' ossa
 Un tremor

Questa pittura mi fa risovvenire di quella di Lucifero
 nel grand' epico moderno. (Canto 4. della Gerusalemme).

Orrida maestà nel fero aspetto
 Terrore accresce, e più superbo il rende:
 Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
 Come infau^{ta} cometa il guardo splende:
 Gl' involge il mento, e su l' irsuto petto
 Ispida, e folta la gran barba scende;
 E in guisa di voragine profonda
 S' apre la bocca d'atro sangue immonda.

Nell' ode 7. olimpica di Pindaro ci è bellissimo esem-
 pio del forte sublime. (Traduz. del Borghi).

Quando calar faceva
 La bipenne fatal Vulcano ardito,
 E fuori uscì d' un salto
 L' Egidarmata Dea
 Dalla paterna testa,
 Voce alzando funesta,
 Che immensa rintronò di lito in lito;
 Al novo di battaglia orrido invito
 Riscossi inorridiro
 La bassa terra, e l' inaccessa empero.

Nello stil descrittivo senti l' impareggiabile Ariosto.
(Canto 1.).

La verginella è simile a la rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L' aura soave e l'alba rugiadosa
L' acqua la terra al suo favor s' inchina:
Giovani vaghi e donne innamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

Del delicato ci darà esempio il mio poeta del cuore
il Pindemonti. (Epist. ad Apollo).

Splenda su me benigna stella, o cruda,
Languida io senta, o vigorosa vita
Scorrere in me, no, questa cara cetra
Non si distaccherà mai dal mio fianco;
Seguirà meco ad invecchiar; le corde
Ne toccherò con man tremola e inferma
Che morrà su le corde: e quando chiusi
All' azzurro del ciel, de' colli al verde,
E ai volti amici avrò per sempre gli occhi,
Di viole intrecciata e di giacinti
Scender meco dovrà nel bujo eterno
Della tacita tomba, e il sonno stesso
Dormir con me sotto lo stesso marmo.

E nelle Poesie campestri (Al cav. Vannetti).

Scuri cipressi, che a quel colle in cima
Fate dell' eremita al sacro albergo
Di triste, e pur soavi ombre corona,
Sapete voi, se dell' amico il nome
Odon queste fontane e queste rupi,
O che l' oriental sole dispieghi
Tutta la pompa dell' ardente luce,
O che in partendo le montane cime
Pinga ed inauri di più dolce foco.

Ma del delicato e del forte troviamo pur esempi nel
sommo Alfieri: quanto al primo nell' Atto 5. Scena 1.
del Saulle così parla Micol a David suo sposo.

Esci, o mio Sposo; vieni: è già ben oltre
La notte Odi tu, come romoreggia
Il campo? all' alba pugnerassi. — Appresso
Al padiglion del campo tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo! or ninnò
Su noi qui veglia, audiam; per questa china
Scendiamo il monte e ci accompagni Iddio.

Quanto al forte nell' Atto 5. Scena 3. così parla
Saulle.

. Ma no che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
O vista atroce! Sovra anbe le rive,

Di recenti cadaveri gran fasci
 Ammonticati stanno! Ah! tutto è morte
 Colà: qui dunque io fuggirò Che veggo?
 Chi siete or voi? — « D' Achimelech siam figli,
 » Achimelech son io. Muori, Saulle,
 » Muori » — Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
 Di fresco sangue, e' il mio sangue ei si beve,
 Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
 Tu, Samuel? — Che disse? che in brev' ora
 Seco tutti saremo? Io solo, io solo
 Teco sarò; ma i figli — Ove son io? —
 Tutte spariro ad un istante l'ombre
 Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
 Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
 Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia
 Fragore egli è. L' elmo, lo scudo, l' asta,
 Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
 L'arme del re. Morir vogl' io, ma in campo.

Passando agli oltremontani, offrirò un saggio della cupa
 e sublime melanconia dell'Ossian. (La guerra di Caroso.
 Trad. del Cesarotti).

. . . . Ossian, che fai? t'accheta;
 Perchè parli di pугue? Ah che il mio brando
 Più non brilla nel campo! ah ch'io già sento
 Mancarmi il braccio, e con dolore i forti
 Anni di gioventù rivolgo in mente!
 O felice colui che in giovinezza
 Cadde cinto di fama! Egli non vide
 La tomba dell' amico, e non mancogli

Per piegar l'arco la sua lena antica.
 O te felice Oscar! tu sul tuo nembo
 Spesso ten voli a rivedere i campi
 Del tuo valor, dove Caroso altero
 Fuggì dal lampo dell' invitta spada.

O figlia di Toscar, bujo s' aduna
 Sull'alma mia; Crona e Carron svanirò:
 Io più non veggio il figlio mio; ben lungi
 Ne trasportaro i romorosi venti
 L' amata forma, e 'l cor del padre è mesto.

Ma tu, Malvina mia, guidami presso
 Al suon de' boschi miei, presso il rimbombo
 De' miei torrenti; fa che s' oda in Cona
 La strepitosa caccia, ond' io ripensi
 Agli antichi miei dì. Portami l' arpa,
 Gentil donzella, ond' io la tocchi allora
 Che la luce sull' anima mi sorge:
 Stammi tu presso, ed i miei canti ascolta
 E sì gli apprendi! non oscuro nome
 Ossian n' andrà fra le remote etadi.

Tempo verrà che degl' inbelli i figli
 La voce in Cona inalzeranno, e a queste
 Rupi l'occhio volgendo, Ossian, diranno
 Qui fè soggiorno; andran meravigliando
 Su i Duci antichi e sull' invitta stirpe
 Che più non è. Noi poserem frattanto
 Sopra i nemi, o Malvina; errando andremo
 Su le penne dei venti, ad ora ad ora
 S' udran sonar per la deserta piaggia
 Le nostre voci, e voleran frammisti
 I canti nostri ai venti della rupe.

E ad altro luogo.

Vidi il lor duce torreggiante, sodo
Qual montagna di ghiaccio: a quell' abete
Pari è la laucia sua, nascente luna
Sembra il suo scudo. Egli s'edea sul lido
Sopra un scoglio, somigliante in vista
A colonna di nebbia

Chiudo il saggio poetico con un passo forte di Shakespeare. Nel Macbet Atto 2, Scena 1. Macbet così parla.

Parvemi udir gridar: « Non mai più sonno!
» Tù spegni il sonno, l'innocente sonno,
» Che del pensiero ricompon le fila,
» Che morte e vita è d'ogni giorno a un tempo,
» Balsamo al duol, lavacro alla stanchezza,
» Seconda creazion, primo alimento
» Al desco della vita » —.

(Trad. del Nicolini)

Quanto a prosa non recherò che la pittura sublimemente e pacificamente umorosa del Cardinal Federico Borromeo, che si legge nel capo 23. dei Promessi Sposi, e che a mio parere n'è forse il brano più stupendo. « La presenza di Federico era in fatti di quelle che annunziano una superiorità e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non punto incurvato nè impigrito dagli anni; l'occhio grave e vivido, la fronte schietta e pensosa; nella canizie, nel pallore, fra le tracce dell'asti-

nenza, della meditazione, della fatica, pure una specie di fioridezza verginale; tutte le forme del volto indicavano che in altre età v'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna di una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioja continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora ».

Quantunque la creazione delle idee secondarie ossia dello stile sembri inferiore a quella delle idee primarie o delle scienze; tuttavia i primi creatori delle lingue non son certamente meno benemeriti della società dei filosofi che sopravvennero: senza Omero non sarebbe comparso Aristotele, senza l'Alighieri non avremmo avuto il Galilei, e senza il Shakespeare non saria surto il Newton. L'eleganza poi richiesta alla perfezion dello stile, e che dopo l'antica Grecia è patrimonio della sola Italia, la terra delle grazie, consiste in certe finezze di idee secondarie che vivificano ed abbelliscono il sermone, sposte con acconcezza di suoni dileticanti, e vedute intuitivamente dallo spirito, riuscendogli in ciò, pressochè inutile, qualunque ragionamento: quindi è necessaria una fibra fortemente delicata, per congiungere insieme quella forza e quella eleganza, che fanno classico lo stile, il quale come dicemmo, è l'espressione dell'autore, che in esso impronta al tempo stesso il carattere della sua nazione e del suo secolo; nel che dimora il vero Romanticismo, che meglio è da dire spirito di nazionale letteratura, ritenuto il nome di Romanticismo per indicare le infinite stomachevoli stranezze dei moderni romantici (*).

(*) La voce *romanticismo* deriva da quella di lingua *romanza* che com-

La filosofia della scuola romantica o nazionale fu recentemente trattata dal suo valentissimo sostenitore e creatore dell'alemannica letteratura il Göethe, che proclamò il gran principio dell' *ispirazione armonica*, cioè consentanea alle circostanze de' tempi in cui si trasporta l'immaginazione dell'artista: pure la sua pratica è antichissima e vanta per suoi non pure Ossian e Shakespeare, ma tutti i sommi di tutte le nazioni, Greci, Italiani antichi e moderni, e stranieri; i quali tutti mirabilmente rappresentarono nell'opere loro l'indole propria, quella della lor nazione e del loro secolo, gli avvenimenti, i costumi, la religione, le opinioni, le leggi, riuscendo originali. I Romani per altro a cagione di peculiari circostanze furono anzi che no imitatori de' Greci: ma gl'Italiani moderni capitauanti dal sommo Alighieri fecero un prudente accozzamento della mitologia e del Cristianesimo, dimostrando il lor maraviglioso carattere in quell'elegante decoro, che sta in mezzo alla elevata vivacità de' Greci e la cupa severità de' Transalpini. Questi sogliono ritrarre la loro alquanto mostruosa natura e il loro ciel nebuloso, e però cadono a quando a quando nelle stranezze del falso romanticismo; da cui noi circondati dalla nostra simmetrica natura e rudentissimo cielo siamo di gran lunga lontani: è vero però che nei secoli scorsi

prende gli idiomi volgari, che nascono dalla mescolanza del latino cogli antichi dialetti germanici: i tempi di mezzo eran dunque romantici, e diedero il suo nome alla scuola moderna, che da lor trasse la sua origine. Ora, se con dir scuola romantica si vuol dinotare la scuola moderna animata dalla seria passionata filosofia dei tempi e del Cristianesimo, e con dir scuola classica si vuol indicare la scuola antica animata dallo spirito alleggeramente poetico del Paganesimo e della mitologia, si ponno distinguere tre età; l'antica classica, la moderna romantica, e quella di mezzo classico-romantica.

per soverchio amore di regolarità cademmo nella fredda imitazione degli antichi, tanto alla nostra natura conformi; e questo fu il vizio del *classicismo*, per fuggir il quale, scossi da' rimproveri degli stranieri, dalle molte traduzioni de' loro classici e soprattutto dal commovimento dei tempi, precipitammo non ha molto, nell'altro eccesso delle follie romantiche, che or pure signoreggiano in Italia, non ostante le dottrine e gli esempi stupendi di qualche sommo, che mostrò il vero mezzo per noi del classico nazionale tra il freddo classicismo e il romantico furore; classico nazionale che per esser fedele ritratto dei tempi dee, bandita affatto la mitologia e sostituiti i fatti patri informati del Cristianesimo, congiungere all'antica graziosa nobilissima semplicità quella sublime e profonda veemenza, che troviamo ne' carmi passionati del Manzoni (*); ma quest'opera è sommamente malagevole e richiede oltre il buon gusto educato su i nostri antichi, una mente poderosa, che trasportata dall'impeto dei tempi, non trasnodi dal segno, cadendo nel ridicolo. E sarebbe a ciò utilissima la composizione di un'estetica universale della letteratura, che coll'opportuna erudizione, finezza di gusto, ed elevatezza di profonde vedute, fermasse i veri principj del bello comuni a tutte le nazioni, e quelli particolari di ciascuna, dipendenti dal suo particolare carattere, a fine di diri-

(*) Egli è tempo, dice a ragione il Talia, che si studino gli artisti di volgere gli nomi al concetto e all'amore delle cose veracemente belle; e tali certo per noi non sono le invenzioni mitiche, ripugnanti allo spirito del Cristianesimo, nè conformi all'italiana serietà: ma non bisogna scambiare l'intemerata incommutabile verità del Cristianesimo coi sozzi capricci dell'odierno misticismo; nè la vera sode e religiosa morale, con una morale appariscente e di cirimonia!

gere gli studi e i lavori dell'artista massimamente sublime; non parendo bastare nel presente affratellamento delle varie letterature, confusion di dottrine, e division di partiti, il semplice richiamo allo studio e imitazione degli antichi (*). Mi piace anche osservare come de' due disordini di un lavoro, freddezza di genio, o qualche romantica irregolarità di condotta, è da preferire generalmente il secondo; stantechè l'unione degli estremi sommi è pressochè impossibile: il secondo infatti si trova frequentemente nell'istessa natura, e meno del primo dispice allo spirito che tende essenzialmente all'infinito e al sublime: per ciò Omero è preferito a Virgilio, Pindaro ad Orazio, Raffaello a Canova. La sola Divinità riunisce in sè stessa le due somme perfezioni, di un ordine infinito nella trina unità delle persone colla divinità di ciascuna.

Importanto se la letteratura di una nazione rappresenta la stessa nazione nei diversi gradi di sua civiltà, l'indole costante di essa si manifesta nel carattere essenziale della sua lingua. Le lingue fornite della maestà delle inversioni, dimostrano (come dice il Botta) la potenza del popolo che le creò; e la lingua francese, priva quasi affatto di questo pregio, manifesta l'assoluta impotenza di quell'illustre nazione per i grandi lavori dell'epopea, di cui è affatto manchevole, e la sua non troppa idoneità al vero sublime (Vedi in fine Nota 4): mentre invece ella tiene il primato nella bril-

(*) Noi Italiani abbiamo parecchi trattati di estetica, il Zucalla il Venanzio ecc.: ricorderò specialmente i profondi e giudiziosi principj di Estetica del chiar. P. Talia attual priore nell'illustre badia di Praglia, ai cui amorevoli insegnamenti mi confesserò sempre obbligatissimo. L'estetica è utile al giovine già proceduto nello studio ed esecuzione del bello, per sistemare e dirizzare le sue idee.

lante eloquenza fornita di filosofica chiarezza. Ma del pregio delle inversioni vanno ricche le altre lingue di Europa, e le due precipue alemanna ed inglese, fra cui gigante s'innalza l'italiana, ornata pure del raro dono delle grazie, che la rendono degna rivale della greca e della latina. La nostra lingua, che dopo il Perticari, non si vuol più dire Toscana ma Italiana, nacque per l'imbastardimento della latina nei secoli di mezzo, e alquanto dirozzata alla corte di Federigo in Sicilia, fu levata nel secolo decimoquarto a somma perfezione nell'Italica Atene per opera dei tre sommi Alighieri, Petrarca, Boccaccio: l'Alighieri la ercò nel suo divino poema, e la produsse, al dir dell'Alfieri, come Pallade tutta armata dalla testa di Giove; il Petrarca la ingentilì per la poesia; il Boccaccio nobilitolla per la prosa; onde il secolo decimoquarto è senza dubbio il secolo d'oro di nostra lingua. Il secolo decimosesto la ripulì più ancora dalla sua nativa rozzezza, ma non sempre raggiunse l'antica grazia, e spesso affettando la costruzione latina, di cui avea dato pericoloso esempio il Boccaccio, declinò dalla vera sua forma. Conchiudiamo col Perticari, che dopo il Monti trattò eccellentemente questa materia, ponendosi di mezzo fra la soverchia libertà filosofica del Cesarotti e le massime spesso pedantesche del Cesari: la lingua italiana ossia il volgare illustre da adoperarsi dagli scrittori, anzi che un qualche particolare dialetto, essere per contrario il fiore de' varj dialetti d'Italia, ricavato in principio dallo stesso creatore della nostra lingua l'Alighieri, opera continuata dai succeduti scrittori; onde la sede della nostra lingua si distende per tutti i luoghi d'Italia, per tutti i secoli della nostra letteratura; quantunque, rispetto al tempo, essa dimori più nel 3oo che negli altri secoli, e quanto al

luogo più in Toscana che negli altri luoghi d' Italia. Egli è omai tempo che ragioniamo delle due arti dello stile, poesia ed eloquenza; e prima della poesia, la quale cogli incantesimi della immaginazione e del metro, tende ad istruire dilettaudo al possibile, e più ancora della grave eloquenza, che però anch' essa può a quando a quando adornarsi di quasi tutti gl' incanti poetici, benchè ciò sia rarissimo a ritrovarsi.

Maravigliosa è la poesia degli Orientali e singolarmente la biblica, di cui sono affatto incognite le leggi; maravigliosa più per elevatezza di pensieri, che per grazia di temperate espressioni: il poema drammatico di Giobbe si potrebbe dir con ragione il primo poema del mondo; come i cantici di Mosè, i salmi Davidici e le profezie di Isaia, le liriche più sublimi e le più sublimi poesie: veniamo alla poesia degli altri popoli Greci, Latini, Italiani, Britanni, ecc. Varj sono i generi di poesia presso questi popoli; poesia epica, drammatica, che comprende le tragedie le commedie i melodrammi, lirica, didascalica ecc. Il padre dell' epopea gentilesca e poesia meridionale è Omero, dell' epopea cristiana e italica poesia Dante, e dell' epopea e poesia settentrionale Ossian. Imitatori di questi sono fra' Latini Virgilio, fra gli Italiani Ariosto e Tasso, il grand' epico delle nazioni moderne, de' Britanni Milton, degli Alemanni Klopstock, degli Spagnuoli Camoens: Omero m' inebria, Virgilio m' inamora, Dante mi sbalordisce, Ariosto mi rallegra, Tasso mi scuote, Ossian mi contrista sublimemente, Milton mi solleva ma freddamente (*). Principe del teatro greco è il maestoso Sofocle,

(*) Omero a mio parere è più poeta, più artista di Dante; Dante più

preceduto dal creatore Eschilo e seguito dal corrotto Euri-
pide: gl' Italiani dopo il capolavoro del Maffei ebbero il
sommo Alfieri, alquanto però classicista; quindi il Pellico il
Nicolini, e il Manzoni dalla parte storica o romantica. Il tea-
tro spagnuolo del Calderon e dell'immensamente fecondo
Lope di Vega, vuolsi abbia creato il francese, che nella
tragedia ci mostra il Corneille e il massimo Racine seguiti
dal Voltaire: ma il vero teatro settentrionale fu edificato dal
porientoso Shakespeare, creatore della letteratura britanna,
emulato dall'Alemanno Schiller (*). La commedia che fra i
Greci ebbe un Aristofane e un Menandro, fra i Latini Plauto
e Terenzio, a buon dritto si gloria dopo il Macchiavelli e il
Lasca, dell' Italiano Goldoni, chiamato da Voltaire: primo-
genito della natura; e con lui gareggiano il Francese Moliere
e l' Alemanno fecondissimo Kotzebue. Il Metastasio anche a
detta del Sismondi, è senza dubbio il primo melodrammatico
di Europa, che tornò quasi a rivivere nel nostro cav. Felice

filosofo ma di minore immaginazione: quindi il primo poeta del mondo è
Omero, il più gran poema il Dantesco; come dopo il risorgimento delle
lettere il primo poeta è Ariosto, il più gran poema la Gerusalemme.

(*) Quanto alla questione dell' unità drammatica di azione che richiede
le due di tempo e di luogo, rigettate dai romantici, si potrebbe seguire
una via di mezzo: conservarle qualunque si possa; ma nascendo inverisi-
miglianza o sconvenevolezza che nuoca all' effetto teatrale, si potrà allar-
garsi fuori delle due unità, ma quanto solo richiegga il bisogno, secondo
l' esempin stesso de' Greci: perciocchè è da considerare che oltre le regole
eternie fondamentali del bello, in cui non ci ponno essere licenze felici,
l' uomo abbisogna per sua norma di alcune regole di convenzione, come
e. g. le misre architettoniche, a fine di non traviare; ma queste regole
gli debbono essere di guida, non un destino; e perciò esse ammettono
licenze felici.

Romani (*). Nella lirica fu valentissimo fra i Greci Pindaro, fra i Latini Orazio, fra gli Italiani Petrarca e il Casa nella lirica amorosa, nella forza sublime il Filicaja il Guidi ed il Foscolo; ma soprattutto il Manzoni, che ne' suoi nuovi accconcissimi metri sollevò la lirica all' altezza degli Orientali, accoppiando alla regolarità delle grazie Italiane la profondità de' Britanni. Nella didascalica sono grandissimi Esiodo Virgilio Lucrezio, i nostri Alamanni e Spolverini, come fra gli stranieri il Boileau, il Pope ed il Thompson: nella poesia eroicomica il Tassoni, il Boileau, il Pope: nella pastorale Teocrito, Virgilio, Tasso e Gessner: nell' elegiaca Callimaco Ovidio, Tibullo, Properzio, Gray e Young. Della satira antica e moderna son principi Orazio, l' Ariosto, il Parini: ne' sermoni il Gozzi, nelle epistole il Pindemonti. Porrò qui sotto gli occhi del lettore un mio saggio poetico, *che forse non morrà*; per rappresentare anche da me stesso que' varj stili, di cui diedi un cenno preso da diversi autori: gli stili principali come vedemmo, son tre; sublime violento, sublime pacifico, e delicato; ma il delicato, che generalmente è inutile, potrebbe anche sollevarsi a toccare il sublime, ed io ne darò un esempio. Cominciamo dal violento, col ritrarre in una stanza il torrente

Dagli erti balzi traboccando scende
 Con furibondo corno ampio torrente,
 Che più rubesto ognor più forza preude;
 Shianta le selve e giù furiosamente

(*) Il Romani è benemerito riformatore del nostro teatro drammatico, in cui fatalmente si abbandona Melpomene e Talia.

Abbatte ciò che il corso a lui contende,
 I campi allaga iadomito fremente;
 E dove stampa il suo piè vincitore,
 Strage lo segue ed orrido squallore.

Ecco una canzonetta sulla fonte nello stile opposto,
 il delicato umile :

Nasci nell' orrido
 Seno del monte,
 E n' esci limpida
 E viva fonte ;

Indi in la prossima
 Valle t' aggiri,
 Errando garrula
 In spessi giri.

Sulle odorifere
 Tue verdi sponde,
 I fior si specchiano
 Nelle fresch' onde.

Pastori e greggia,
 All' ore estive,
 Traggon sollecite
 Alle tue rive.

E del tuo vivido
 E puro umore
 Il loro temprano
 Nojoso ardore.

Rotto da' ciottoli
 Tuo correr lento,
 Porge all' orecchio
 Grato concento ;

E m' offri amabile
 Vista gioconda
 Se lieve un zefiro
 T' increspa l' onda ;

Scorri ne' floridi
 Prati vicini,
 Nutri benefica
 Orti e giardini.

Il piè dovunque
 Argenteo movi
 Con meraviglia
 A tutti giovi.

Tu ognor col garrulo
 Tuo mormorio
 M' inviti a rendere
 Omaggio a Dio.

Solleviamo questo stile delicato umile a maggiore altezza in un cantico od inno alla Verità, acconcio alla musica, che forse vedrà la luce a suo tempo.

Unica mia delizia,
O Verità, mia vita!
Da questa val di esiglio
Piansi la tua partita.

Ah! da quel sommo Empireo
Vieni a regnar con noi:
Vieni, e sull'arpe i cantici
Volino a' meriti tuoi.

A' nostri guardi, o Candida,
Scopri il celeste viso:
M' inebriasse il gaudio
Di quel divin tuo riso!

Di pura luce vivida
Tutte ricrei le menti,
Spiri l'amor più ingenuo
Anche in estranie genti:

E come il sol le nebbie
Fuga brillando in cielo,
Al tuo beato riedere
Sgombri di notte il velo!

Salve: del ciel la gioja,
 Salve l' onor tu sei;
 Gli Eterni d'ineffabile
 Immensa luce bei.

Di questo stil così molle non mi par vedere esempio
 nelle liriche del Manzoni: chiudiamo con un saggio del
 sublime forte e pacifico in un inno a D. O. M. nel metro,
 che negli inni Manzonianiani non è trattato che per modo
 didascalico.

Gran Dio! dell' orbe Imperador possente,
 Salve, primo del ciel decoro e amore;
 Salve, gran Padre, dell' umana gente
 Provvido altore!

Se tutta intorno la natura al mio
 Orecchio plaude in fremiti esultanti,
 A che tardo le tue lodi, gran Dio!
 Ornar di canti?

Ma invan! che fitto in tenebroso orrore,
 Invano erger tentiam lo spirto tardo;
 E nel tuo inaccessibile fulgore
 Fermar lo sguardo.

Chè la tua luce a cui ogn' altra viva
 Luce non è che notte ed ombra tetra,
 Intorno fiampe irradiando avviva
 Region dell' etra :

L' iucrcata tua luce l' alto senso
 Innebriaudo bea ai divi cori,
 In cui siccome in oceano immenso,
 Nuotan que' còri :

Luce di cui sulle nostre tristizie
 Non anche primo ci balena un raggio,
 Che già il cor d' ineffabili delizie
 Pregusta un saggio.

Ah! sulle cetre d' oro, o dive Squadre,
 Alle glorie di Dio iano risuoni;
 A noi è pur tanto rimembrar del Padre
 I cari doni :

Su duuque, o cetra, di letizia un suono,
 E cantici di grazie, o lingua sciogli;
 E tu, buon Padre, il nostro cuore in dono
 Benigno accogli.

Gl' inui aurci e le liriche incomparabili del Manzoni a motivo appunto di quella elaborata profondità, che sopra accennai, non sono forse del più perfetto spirito nazionale; essendochè l' Italia quantunque si allontani dal brio alquanto

leggero de' Greci, rifugge al tempo stesso dalla maniera artatamente profonda e raffinata de' transalpini: ciò dico a questo solo fine di mostrare come fra i due sommi Pindaro e Manzoni ci è un sèggio preparato a colui, che sapesse congiungere la maggiore elevatezza de' concetti col fare semplicissimamente grave degli Italiani: quanto a me cercai solo di dare un saggio di una maniera certamente imitabile senza molto pericolo. Così mi piace riprodurre i due inni anzidetti in veste latina, ponendoli a piè di pagina, per eccitare gli Italiani a non porre affatto in non cale la loro avita letteratura, la lingua dei domatori del mondo, la lingua della Chiesa e di tutti i savi, quantunque ragionevolmente se le debba antiporre la nostra: d'altra parte se nel Fracastoro (11) ebbe Verona un secondo Virgilio; il Catullo, e molto meno l'Orazio non si può dir certo rivissuto nel Flaminio, massime per argomenti sacri (*).

(*) ALLA VERITA'

*Salve, delictum mihi,
 Salve candida Veritas!
 Ab hoc exilio tuum
 Discessum gemitu queror:
 Aula e syderea precor
 Nostrum illabere cordibus;
 O tuum o reditum Dea
 Laeto carmine concinam!
 Nostris denique splendidum
 Pande luminibus decus:
 O cuncti radians tuum
 Jucunde aspiciant jubar!*

Parimenti rispetto alla latina epigrafia illustrata dal gran Morcelli e dagli illustri Lanzi, Schiassi e Labus, si vuol farne conto e adoperarla nelle solenni straordinarie occasioni; ma

*Tu clarissima fulgido
Mentes lumine recreas,
Per te candidus insidens
Amor pectore germinat:
Velut flammigerum polo
Sydus nubila discutit,
Tuus sic reditus procul
A nobis tenebras fugat.
Salve: tu aetheris arcibus
Supernam decoras Domum,
Ubi concilio Dei
Pleno lumine panderis.*

A D. O. M.

*Ætheris, Numen, Dominator arcis,
Maximum, salve, decus et voluptas!
Salve et humani o generis Parens, ac
Provide Rector.
Quum meas ergo resonent ad aures
Usque naturae fremitus ovantes,
Quid tui laudes nimium morabor
Tollere cantu?
Frustra at ehu! cinctam tenebris opacis
Nitimur nostram relevare mentem,
Atque inaccessae radiis ocellos
Figere lucis:
Nam tuum omni fulgidius nitore
Lumen umbris nox operit profundis;
Lumen et late irradians supernas
Aetheris oras:*

generalmente per gli usi comuni è meglio adottare la composizione delle italiche epigrafi dietro l'esempio solenne del Giordani e del Muzzi: primieramente perchè esse sono intese da tutti; in secondo luogo perchè solo nella propria lingua lo scrittore può veramente creare, in quella lingua ch'egli succiò col latte, di cui ha vera ed assoluta possessione, che come viva può continuamente accrescersi e perfezionarsi, e di cui lo studioso può solamente rinsanguinare. Prima di trapassare all' eloquenza, anello che congiunge l'arte e la scienza, non posso tacermi di quella immensa nojossima ciurma di vilissimi poetastri, che alla minima occasione di lor putidi versacci, cotidianamente insozzano le italiane città. Finitela per dio! o impudentissimi, questa vostra infame tresca, e date opera a cose più utili che giovinò la nazione: sentite gli acri detti che il Manzoni si fa dire all' Imbonati

*Lumen omnes vel recreans catervas
 Angelorum conciliumque Divum,
 Quo ceu in immensum oceanum vagantur
 Corda Beatum:*

*Cujus et parvum simul atque terris
 Hic jubar lustrans animum renidet,
 Ipse jam rebus fruitur beatis
 Deliciisque.*

*Ab! lyris vos, o Superi, canoris
 Glorias Regis celebrate Olympi;
 Nos juvat nostri memorare tantum
 Munera Patris:*

*Ergo nos altum modulemur omnes
 Gratias carmen referens decentes;
 Tu et Parens hoc, tu munimentum amoris
 Accipe nostri.*

in que' versi, che appena stampati uscirono dalla folla tenebrosa.

. Ma sdegno
 Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
 Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
 L'immondizia del trivio, e l'arroganza
 E i vizi lor; che di perduta fama
 Vedi e di morto ingegno, un vergognoso
 Far di lodi mercato e di strapazzi.
 Stolti! non ombra di possente amico,
 Nè lodator comprati avea quel sommo
 D'occhi cieco, e divin raggio di mente
 Che per la Grecia mendicò cantando:
 Solo d'Aschera venian le fide amiche
 Esulando con esso; e la mal certa
 Con le destre vocali orma reggendo;
 Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene
 E Rodi a Smirna cittadin contende;
 E patria ei non conosce altra che il cielo.
 Ma voi gran tempo ai mal lorlati fogli
 Sopravvissuti, oscura e dionesta
 Canizie attende

Tropo invidiata è la poetica gloria, e perciò tanto vituperosamente malmenato è il sacro ufficio del vate, che dona l'immortalità a chiunque si degna cantare sulla sua cetra: i suddetti pochi versi resero immortale quell'Imbonati, che altrimenti non avrem mai conosciuto, e Orazio stesso cantò;
 (Lih. 4. Od. 9)

*Vixere fortes ante Agamennona
Multi; sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte: carent quia vate sacro.*

Ma tanto ufficio è riserbato a pochissimi. Eccoci all' eloquenza.

V' hanno diversi generi di eloquenza, oratoria sacra profana, storica, romanzesca, epistolare, didascalica ecc. Taccandomi della elevata semplicissima e divina eloquenza della Bibbia, di Mosè, di Salomone e di Paolo, nominerò Demostene padre della greca eloquenza del foro, Cicerone della Romana. Nella eloquenza sacra ottenne la palma sovra tutti il nostro Segneri sommamente popolare, non ostante i difetti suoi e del secolo; e con lui si accompagnano il Barbieri ed il Cesari: Barbieri che si volle acconciare al genio dei tempi, è fioritissimo, poeticamente immaginoso, e alquanto connivente; le poche orazioni del Cesari son per contrario generalmente di austero ragionamento, poco ornate, nè molto affettuose. Chi non vede quella via di mezzo fra questi due classici modelli, che valorosamente battuta da qualche sacerdote italiano, perfezionerebbe i singolari esempj de' Grisostomi e dei Basilj, rapirebbe il primato della sacra eloquenza allo stesso Segneri, e farebbe ammutolire i Francesi, che arditi ci oppongono il profetico Bossuet, il ragionatore Bourdaloue, e il vero sacro oratore, l' oratore del cuore il sovrissimo Massillon? Nel genere elogistico vanno meritamente celebrate le funebri divine orazioni del Bossuet, quelle di Flechier, e i recenti elogi del poderoso Giordani; ma

questo è un genere troppo servile, nè proprio d'un vero genio, che tutto sacrifica alla verità: quindi trattone il caso del panegirico di qualche sommo, vi si dovrebbero surrogare le critiche biografie e i liberi e fedeli ritratti, troppo più utili di quegli sperticati elogi, che scioccamente sbalordiscono il piccolo uditore, che con ciò si forma un falso concetto della persona laudata. E quanto ai panegirici de' Santi mi piacerebbe generalmente adottato il parere di Papa Gangauelli, che i panegirici si basassero sopra un fondo di morale; com'è pur commendevole l'opinione del Barbieri, che la sacra eloquenza udita frequentemente per bocca dei Vescovi, potrebbe ricoverare l'antica efficacia e dignità. Nelle storie ai capolavori de' greci Erodoto, Tuciddide, Zenofonte, Polibio, Plutarco, si appressano i latini Cesare, Livio, Nepote, Sallustio e Tacito, e gli italiani Guicciardini e Macchiavelli, fra i quali è degno di seder glorioso il nostro Botta insieme col Sarpi, a cui sono inferiori il Bembo ed il Paruta. I britanni vantano il celebre Hume, ed i francesi il Bossuet. Il genere de' romanzi appartiene alla storia, che nel romanzo poeticamente s'infiora sul verisimile, per ajuto alle menti del popolo. Ciò posto, romanziere è il Boccaccio, padre di nostra lingua, che propriamente dicesi novelliere, come il Sacchetti; e valentissimi romanziere furono il Cervantes nel Don Chisciotte, il Richardson nella Clarissa, il Göethe nel Werther: ma l'insigne Gualtiero Scott fu senza dubbio il perfezionatore del moderno romanzo storico. Se non che il massimo dei romanziere non sarà egli l'autore del massimo dei romanzi, Alessandro Manzoni, dichiarato per tale dal medesimo Scott? a mio credere come romanziere, Scott è più artista, Manzoni più filosofo. A questi è secondo l'Azeglio e il Grossi. Nel-

l'eloquenza epistolare vantiamo un Tullio, il Caro ed altri ; ma in questo genere brillante concediam pure sovra tutti la palma alla Francese madama di Sevigné. Siam pervenuti alla didascalica eloquenza, che non ostante l'umile suo titolo, è capace di gran parte del bello dell' istessa poesia, con quel più di perfezione, che non può essere in questa, e nella medesima eloquenza oratoria. Così è: il poeta obbligato dalle leggi del metro, più che istruire diletta e commuove: l'oratore soprattutto commuove; nè si dee studiar troppo in solleticare i suoi uditori con ornamenti che li potrebbero divagare, nè può sempre perfettamente istruirli, giovando spesso a' suoi fini mostrar loro gli oggetti da solo un lato: ma lo scrittore didascalico, e semplicemente lo scrittore, può sommamente istruire, dovendo esser filosofo, e può egualmente diletta e commuovere; essendo a lui lecito d'abbellire i suoi ragionamenti con quasi tutti gl' incanti della poesia, e sollevarsi ad ogni genere di sublime. È bensì vero che questi sommi scrittori e filosofi sono pochissimi; ma è anche vero ch' essi son più d'ogni altra cosa invidiabili, e solo ad essi mancherebbe la valentia poetica a conseguire quel triplice alloro di filosofo scrittore e poeta, che vorreb' essere il più ardente voto del savio peregrino su questa terra. Scrittore filosofo fra i Greci è il divino Platone; fra' Latini Cicerone; degli Italiani moderni Galilei, e più ancora Macchiavelli, e il Filangeri; de' Francesi Pascal, Bossuet, Chateaubriand, e vi aggiungerò pure il romanticissimo Giangiacopo (*): ma sovra

(*) Difficilmente, come dissi altra volta, si congiungono gli estremi: Galilei è più filosofo che scrittore; Platone è più scrittore anzi poeta che filosofo: Galilei somiglierebbe ad Aristotele anch' egli eloquente. E' cosa da

tutti è tipo sovrano Platone, i cui scritti furono meritamente paragonati ai capolavori de' Greci artefici; e di cui si disse ch'è se Giove parlasse agli uomini, parlerebbe come Platone, mostrando così di preporre la dotta platonica maestà all'omerico entusiasmo: udiamolo tosto ragionar sublimemente nel Fedone sull'immortalità dell'anima e la vita futura. « Le quali cose essendo da natura di tal modo ordinate, come gli estinti pervengono a quel luogo ove il demonio ognun di loro conduce, prima di tutto vengono giudicati, sì quelli che vissero onestamente e santamente, sì quelli che son vissuti altrimenti. Quelli pertanto che son trovati aver nella vita tenuta via di mezzo, sen vanno ad Acheronte negli assegnati veicoli, e pervenuti alla valle Acherusia si stanno ivi a purgare scontando le offese, finchè affatto rimondi, vengono assoluti e riportano il premio delle lor buone operazioni. Ma quelli che per gravità di delitti si fecero insanabili, avendo commesso di molti e gran sacrilegi, e stragi inique e simili nefandezze, tutti questi dal convenevol destino sono affogati

osservarsi come i sommi scrittori sembrano più rari dei sommi poeti: noi abbiamo tre Omeri; quanti sono i nostri Platoni? Ho detto in principio che ora è il tempo dell'eloquenza e della prosa, perchè così richiede l'attuale civiltà e filosofia del nostro secolo. A questa conseguenza s'iam pure condotti dall'osservare il processo dell'istessa poesia, massime lirica, che divenuta sempre più passionata, omai pervenne all'ultimo nei nuovi metri Manzoniani, che più di tutti si avvicinano alla prosa filosofica. Io quindi ne deduco che il metro o la forma eminentemente romantica, capace del sommo romanticismo, ossia della più schietta natura, del più vivo appassionamento e della più profonda filosofia è appunto la prosa. Il perchè è omai tempo che gl'Italiani, rigettando le cianciafruscole poetiche, si studino di trattare la prosa filosofica per modo appassionato sublime e popolare, mirando allo stesso santo fine degli ottimi romanzi.

nel Tartaro, donde non usciranno mai più Ma quelli che sovra gli altri tutti vissero piamente, si son quelli che liberati e sciolti da questi luoghi terreni, come da carcere, trapassano a più sublimi regioni, abitando su la terra in puro domicilio. Quelli poi cui ebbe la filosofia bastevolmente ripurgati, tutto il tempo sen vivono senza nulla di corpo, e lor vengon trovate regioni ancora più belle. La cui bellezza non è cosa agevole a dirsi, nè ora il tempo sarebbe pur tanto. Si bene, o Simmia, dalle cose anzidette si vuole con ogni studio procurare, che in nostra vita ci vengano conseguite virtù prudenza e sapienza; chè bellissimo è il premio e grandissima la speranza ». E quanto non sarebbe cosa utile che alcuno ci donasse una scelta de' migliori brani sapientemente eloquenti di questo sommo filosofo, elegantemente recati in nostra lingua, la cui lettura potria suscitare in Italia quel secondo Platone filosofo e sommo scrittore, che a mio credere ci manca? Il Boccacci creò la prosa di nostra lingua, e la sua eloquenza da niun altro superata, fu solamente in altro genere emulata dal Macchiavelli, che meno grazioso del Boccaccio, è più rapido e disinvolto, e per la profondità delle idee onde riboccano i suoi scritti, più d'ogni altro s'avvicina e più dello stesso Boccaccio, al nostro modello Platone (*);

(*) Si oda un brano dell'eloquenza Macchiavellica: nell'ultimo capo del *Principe* così parla a Lorenzo de' Medici. « Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che l'è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima, nè può essere dov'è grande disposizione, grande difficoltà, purchè quella pigli degli ordini di coloro che io v'ho proposto per mira. Oltre a questo qui si veggono straordinari senza esempio condotti da Dio: il mare si è aperto, una nube v'ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua, qui è pio-

ma nè il Boccacci, nè il Macchiavelli, almeno frequentemente, non si sollevano a quella cima di sublimità, che noi intendiamo: così pure gli storici per la qualità stessa de' loro scritti, sonò generalmente nello stile mediocri. Lo Speroni che al suo tempo fu detto un Platone, è ben lontano da quella calda e sublime eloquenza necessaria al sommo scrittore: de' recenti il Cesari è generalmente umile nello stile: il Barbieri è asiatico e fioritissimo: il Giordani ne' suoi brevi scritti è sommaramente laconico epigrafico posente ed elaborato. In somma anche a detta di lui il sommo scrittore, il Raffaello o Platone della nostra letteratura non comparve ancora: non comparve uno scrittore, che insieme incorpori la gentile e popolare nobiltà del Boccaccio coll'attica e profonda rapidità del Macchiavelli, che mostri opportunamente la forza tonante del Giordani e del Botta, l'affettuosa delicatezza di Pellico, lo stile umile e disinvolto del Gozzi, il fiorito di Barbieri, ma soprattutto ch'esca frequentemente nella sublimità dei tratti Omerici, Pindarici, Raffaelleschi e Manzoniani; onde meriti esser detto l'Omero e il Dante dell'eloquenza, vincendo il paragone dei Pascal e dei Bossuet . . . Manzoni sublimò la lirica, Rossini la musica: resta da sublimare la didascalica eloquenza; io tentai l'impresa in questa mia opera, ed i posteri giudicheranno. Intanto non voglio tacere che come generalmente si confondono lingua e stile, così pur sovente si confonde la pomposità dello stile colla sua sublimità e colla vera eloquenza. Demostene, avvegnachè stringatissimo, non è meno eloquente di Tullio tanto magnifico e

vuto la manna: ogni cosa è concorsa alla vostra grandezza; il rimanente dovete far voi ».

facendo, se non anzi più; perciocchè la vera eloquenza, come sopra dissi, dimora nel saper scolpire le cose in mente del lettore per modo che facciano la miglior prova, commovendolo al possibile: l'eloquenza poi sublime abborre in singolar modo dalla copia e adornezza dello stile fiorito, richiedendo la maggiore semplicità; dappoi che il sublime è un'onda che inastosa s'innalza al cielo; quando ricadendo si spezza, divien graziosa e cessa di esser sublime. Quindi il sublime anzichè la grazia affettata, ama meglio qualche trascuratezza, che massimamente allo scrittor didascalico che istruisce, è al tutto perdonabile: essendochè un vero genio pensatore non può esser continuamente tanto paziente da leccare ogni vocabolo ogni locuzione; bastandogli solo a quando a quando mostrare anche in ciò la perfezion del suo gusto, che allora più che mai risplende per la possanza de' chiaroscuri. Le minuzie di lingua son puramente l'occupazione delle teste vuote e minime de' pedanti; da che in esse punto non dimora quell'arcano magistero dello stile che sublima il lettore, per poco affascinandolo e immortalando le opere. Per ottenere questo valor nello scrivere è necessario studiar continuamente i classici, massimamente i sommi; ma soprattutto aver un'anima che senta profondamente il grande il bello il sublime: senza questo tutto è inutile (*). Il Boccaccio è grande esempio di scrivere, ma pericoloso per quella sua affettazione special-

(*) Se il lettore non ha in parte almeno l'anima dello scrittore non può gustarlo; lo scrittore coll'arte risveglia le nostre idee, spesso più abituali: se non siamo punto atti a sentirle per noi stessi, è vano ogni sforzo dello scrittore; come allo scrittor senza genio riescono inutili i precetti anche de' migliori, come sono Aristotele, Orazio, Cicerone, Quintiliano degli antichi; Zanotti, Blair de' moderni.

mente nel latino andamento del periodo: quindi allo studioso verrebbe utilissimo il copiarlo a brauo a brano correggendoselo alla meglio (12), secondo il gusto acquistato alla lettura dell' Ariosto, (maestro inappellabile d'ogni Italiana eleganza) e del Macchiavelli, fornito di quella rapida e spontanea dignità propriissima dello scrittore filosofo: lo studio de' poeti, massimamente di Omero e della Bibbia gioverebbe esso pure a colorire e rinalzare lo stile. Venendo ora all'ottima maniera dello scrivere si potrebbe dimandare, se generalmente si debba antiporre la filosofica esattezza de' vocaboli e delle locuzioni, o quella loro estetica bellezza, che riesce tanto cara all'orecchio: ed io risponderò che siccome lo scrittore è un artista, che ha per iscopo di render popolare il vero ed il buono colle attrattive del bello, così egli deve, lasciata ogni maggiore scrupolosità al puro filosofo di professione ed erudito, contentarsi (almen per lo più) di sufficiente esattezza nell'espressioni, intendendo con ogni sforzo al loro energico ed elegante colorito, a fine di ottenere quel nobilissimo fine ch'ei si propone (*). Che direm dunque di quella bizzarra noiosissima mania di frasi e gerghi scientifici, che tuttodì vegliamo in tanti scritti puramente letterarj, e negli stessi gior-

(*) Dissi *almen per lo più*, dappoichè lo spirito eminentemente filosofico del nostro secolo spinge lo scrittore a mostrarsi più filosofo che artista. E veramente necessaria è la proprietà nello stile, ch'è il non usar voci straniere, nè le nostre in altro senso dall'usitato: così pure non si debbon coniar nuovi voci senza ragione. Per iscrivere propriamente non può non esser utile il dizionario de' sinonimi del valoroso Tommaseo. E a questo proposito non tacerò l'accusa alquanto ingiusta che si fa all'Italia di non aver lingua propriamente filosofica; quantunque non vorrò negare ch'ella non senta l'utile ma trista influenza del pensiero Tedesco ed elocuzione Francese.

nali fatti per erudire il popolo? In somma per iscrivere ci vuole nel nostro petto il sacro fuoco del genio. « Vuoi sapere (diceva Rousseau parlando dei drammi) se ti anima qualche scintilla di questo fuoco divoratore? Corri vola a Napoli, ascolta i capolavori del Leo, del Durante, del Jomelli, del Pergolesi: se gli occhi tuoi sgorgan di lagrime, se ti senti palpitare il cuore, se l'agitazione ti opprime e ti leva il respiro, prendi il Metastasio e lavora; il suo genio scaldierà il tuo, sarai creatore ad esempio di lui, gli occhi degli altri ti renderan tosto quelle lagrime che i tuoi maestri ti han fatto versare ». Ed io pure similmente dirò: O giovane, che desideri la gloria somma di popolare scrittore; esci dalle mura della tua città; va gira la campagna, contempla la natura ne' suoi diversi aspetti; e intanto leggi qualche brano di que' sommi, delle cui opere è noto il titolo anche a chi non le legge: quindi ritorna alla città, conversa cogli uomini, esamina le loro indoli, le passioni, le virtù, i delitti; e rientrato nella tua stanza, se hai genio, scrivi.

Chiudiamo questo cenno rapido sulle arti dello stile col mostrare, oltre il bisogno di un'Estetica universale, che sopra accennammo, anche quello di una storia letteraria d'Italia, veramente filosofica, dopo quella del Ginguené e l'eruditissima del Tiraboschi e de' suoi continuatori. Ma per questo ci vorrebbe un sommo critico, che fosse anche autore, cioè scrittore e filosofo, fornito di sommo genio, sommo gusto, e sommo giudizio; critico che pur manca all'Italia, che col Gravina e cogli altri mal può pareggiare i meriti sommi del Pope e degli Addison, del Boileau e del Laharpe, del Lessing e degli Schlegel: e questo critico sommo, a cui forse avrò dato qualche lume in questa mia opera, potrebbe pur

disfogare il suo valore in un' istoria comparata di tutte le letterature, storia sommanente desiderabile; essendochè quella dell' Andres non è che un quadro rapido generalissimo, senza molto genio. Finalmente questo critico sommo a cui più che i difetti toccheria scoprire le bellezze degli autori, dovrebbe pur essere giudice spassionato, per non urtare in quegli seogli a cui rompono tante volte uomini veramente grandi: non mi maravigliero che l' Andres mostri sì poca stima di Pascal, ma ben dovrò stupire che il Giordani mostri tanto disprezzo pel Foscolo, se già . . . O! quanto è difficile a rinvenirsi il perfetto critico: ben a ragione cantò il Petrarca:

Chè i perfetti giudizj son sì rari.

Rivolgiamoci qui sul fine agli scrittori colle parole del Filangeri. « Savj della terra, filosofi di tutte le nazioni, scrittori, o voi tutti ai quali è affidato il sacro deposito delle cognizioni; se volete vivere; se volete che il vostro nome venga scolpito nel tempio della memoria, se volete che l'immortalità coronì i vostri lavori, occupatevi in quegli oggetti che fra due mila leghe di spazio, e dopo venti secoli, interessano ancora. Non iscrivete mai per un uomo, ma per gli uomini; unite la vostra gloria agli interessi eterni del genere umano; abborrite quei talenti posseduti così spesso da quelle anime schiave, che bruciano un incenso servile sull' altare dell' adulazione; fuggite quello spirito timido e vense, che non conosce altro sprone che l' interesse, nè altro freno che il timore; disprezzate gli applausi effimeri del volgo e le riconoscenze mercenarie dei grandi, le minacce della persecuzione e le derisioni dell' ignoranza; istruite con coraggio i vostri fratelli, e

difendete con libertà i loro dritti; ed allora gli uomini interessati per la speranza della felicità, della quale voi mostrate loro la strada, vi ascolteranno con trasporto; allora la posterità grata ai vostri sudori, distinguerà i vostri libri nelle biblioteche: allora nè la rabbia impotente della tirannia, nè i clamori interessati del fanatismo, nè i sofismi dell'impostura, nè le censure dell'ignoranza, nè i furori dell'invidia potranno discreditarli o seppellirli nell'oblio; essi passeranno di generazione in generazione colla gloria del vostro nome; essi saran letti, e forse bagnati dalle lagrime di quei popoli che non vi avrebbero altrimenti mai conosciuto, ed il vostro genio sempre utile, sarà allora il contemporaneo di tutte le età, ed il cittadino di tutti i luoghi ». (*Scienz. della Legisl.* vol. 1.).

Alle arti liberali appartengono pure la Danza che comprende il ballo e la mimica o pantomima, e l'arte dei Giardini. La danza consiste nei movimenti regolari, ne' salti e nei passi misurati, fatti al suono degli istrumenti e della voce. « Il ballo, dice il Zucalla, deve essere poetico, cioè avere la rappresentazione d'un bel sentimento, fatto con gentilezza e gusto nazionale, e s'egli non serve che al sollazzo ed al moto, è un esercizio ginnastico da porsi insieme colla cavalierizza, colla corsa, e co' giuochi del corpo. La mimica ossia pantomima, è l'esposizione de' nostri pensieri ed affetti mercè i gesti, gli sguardi, ed il vario atteggiar delle membra: suo ufficio si è il fare tali disegni gruppi e movenze onde s'intenda l'intreccio di un'azione co' suoi piccoli episodj ». Simo- nide chiamò la danza una muta poesia, ond'essa deve istruire dilettaudo e imitando: essa cominciò fin dal principio del mondo; e la danza sacra fu la sorgente di tutte le altre.

Dagli Ebrei passò alle altre nazioni, agli Egiziani ai Greci a' Romani, ed anche ai Galli agli Spagnuoli ai Germani ai Normanni; ed i cristiani stessi purificando coll'intenzione una istituzion così antica, l'adottarono nei primi tempi del Cristianesimo. Salvatore Viganò creò e portò al sommo la nostra coreografia, che dopo lui ed il Gioja, divenne a quello scadimento in che si trova al presente, bisognosa di un ristoratore. Quanto al ballo egli è certamente uno spettacolo straordinarissimo il veder in vasta aula notturna tutta rifolgorante a modo d'incendio, nello sfavillante lussureggiare dei donneschi abbigliamenti, una bollente gioventù d'ambi i sessi, che palpitando aspetta il fremito della prima armonia, per lanciarsi nel mezzo, e abbracciandosi e confondendosi, sfogare l'ebbrezza dell' interna gioia: ma questo spettacolo quanto sarà egli favorevole al costume? Questa dimanda si confonde con quella sulla moralità del teatro: il teatro è riguardato da alcuni come mezzo di miglioramento, e da altri come causa di corruzione; fra questi ci sono Bossuet Nicole e Rousseau, il quale così parla di Molière. « Chi può negare . . . che il teatro di Molière non sia una scuola di vizj e di perversi costumi più nocivo de' libri stessi ove si fa professione d' insegnarli? Vedete come quest' uomo per crescere le sue facezie turba l'ordine della società, con quale scandalo rovescia tutte le relazioni più sacre sulle quali è fondata, come espone alla derisione i più rispettabili diritti dei padri su i figli, dei padroni su i servi, dei mariti sulle consorti. La Scuola delle donne, il Misanthropo, il Tartufo ed altre commedie fanno ridere a spese della virtù, spirano lezioni di empietà di libertinaggio, e gridano al sovvertimento di tutto ciò che i secoli stimarono umana saviezza ». Ma il teatro è poi egli neces-

sariamente immorale come vorrebbero i tre sommi che nominai? Io nulla rispondo, spaventato dalla pressochè infinita debolezza e corruzione dell' uomo: dirò solo che l'insigne medico il Frank nella sua Polizia medica, riprova altamente il *Valzer* come contrario all' onestà e nocevolissimo alla salute, ed esorta i suoi nazionali ad astenersene, ed i regnanti a proibirlo.

Veniamo all'arte dei giardini. « L' Italia, dice il Pindemonti, al risorgere delle lettere e delle belle arti, fu la prima a coltivare come gli altri studj, quelli ancora delle amenità villerecce; ma convien confessare che ora molte nazioni nell' amore ci vincono e nella cura di queste tranquille ed erudite delizie, e che l' Inghilterra è nelle medesime la maestra delle nazioni tutte ». L' autore qui parla de' Giardini che si dicono Inglesi, quantunque alcuni ne vogliano attribuir l' invenzione alla China: senza voler decidere la questione, potendo benissimo avvenire che due nazioni trovino per sè stesse la cosa medesima, l' invenzione de' giardini inglesi è dovuta propriamente all' Italia; essendochè la lor descrizione che gl' Inglesi veggono in Milton, si trova pure un secolo prima nella Gerusalemme del Tasso, il quale fingendo descrivere il giardino d' Armida, dipinge il parco presso Torino, immaginato ed eseguito da Carlo Emanuele I. Duca di Savoia in quella bellissima stanza, che dovette ispirare lo stesso Milton (Cant. 16.).

Poichè lasciâr gli avviluppati calli
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse:
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varii, e varie piante, erbe diverse,

Apriche collinette, ombrose valli,
 Selve e spelonche in una vista offerse,
 E quel che il bello e caro aceresce all' opre,
 L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

Adunque il giardino inglese è da dirsi italiano, perfezionato dagli inglesi, e mirabilmente ritratto dal Pindemonti in que' suoi versi:

Così eletta dimora e sì pietosa
 L' anglo talvolta, che profondi e forti,
 Non meno che i pensier, vanta gli affetti,
 Alle più amate ceneri destina
 Nelle sue tanto celebrate ville,
 Ove per gli occhi in seno, e per gli orecchi
 Tanta m' entrava, e sì innocente ebbrezza.
 Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
 Tra quegli ameni, dilettoni, immensi
 Boscherecci teatri! Oh chi mi posa
 Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
 Solitarij ricoveri, nel grembo
 Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
 Non recise colà bellica seure
 Le gioconde ombre; i consueti asili
 Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
 Nè primavera s' ingannò, veggendo
 Sparito dalla terra il noto boseo,
 Che a rivestir venia delle sue frondi.
 Sol nella inan del giardinier solerte
 Mandò lampi colà l'acuto ferro,

Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
 Che tra lo sguardo, e le lontane scene
 Si ardivano frappor, dotto corresse.
 Prospetti vaghi, inaspettati incontri,
 Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
 Lente acque, e mute, all' erba e ai fiori in mezzo,
 Precipitanti d'alto acque tonanti,
 Dirupi di sublime orror dipinti:
 Campo e giardin, lusso erudito, e agreste
 Semplicità; quindi ondeggiar la messe,
 Pender le capre da un' aerea balza,
 La valle mugolar, belare il colle;
 Quindi marmorco sovra l' onde un ponte
 Curvarsi, e un tempio biancheggiar tra il verde;
 Straniere piante frondeggiar, che d' ombre
 Spargono Americane il suol Britanno,
 E su ramo, che avea per altri augelli
 Natura ordito, augei cantar d' Europa:
 Mentre superbo delle arboree corna
 Va per la selva il cervo, e spesso il capo
 Volge, e ti guarda; e in mezzo all' onde il cigno
 Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
 L'argenteo lago: così bel soggiorno
 Sentono i bruti stessi, e delle selve
 Scuoton con istupor la cima i venti.

Giardini assai celebrati son quelli di Arlesheim e de' Pice-nardi, descritti dal valoroso Dandolo.

Trapasseremo le arti meccaniche o d'industria, che in questi ultimi tempi fecero mirabilissimi progressi, ricordando

l'insigne scoperta delle macchine a vapore di Vatt e di Fulton, che colle rapide e quasi istantanee comunicazioni affratellano i popoli e i regni, agevolando l'istessa nautica, in cui abbiamo il poema di Bernardino Baldi. Così pure mi passerò leggermente della sanguinosa arte guerresca in cui tanto valsero i nostri antichi Italiani, e nella quale fra gli antichi, possediamo l'opera di Vegezio, e fra moderni quelle del Machiavelli, del Montecuccoli e il poema del gran Federico, che con Bonaparte aprì nuovo campo alle militari grandezze: ma oh quanto è mai viziala codesta gloria, in cui tanta parte ha la fortuna, e maculata da tanto sangue! Giustamente nel Cioque Maggio sclamò l'autore dei Promessi Sposi:

Fu vera gloria? ai posteri
L'ardua sentenza; nui
Cliniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in Lui
Del Creator suo spirito
Più vasta orma stampar (*).

Rivolgiamo lo sguardo a uno spettacolo pur sanguinoso
ma meno atroce; quello vo' dir delle cacce, di cui i nostri

(*) Ne' moderni sistemi di arte bellica si richiede la maggior cognizione della topografia dei luoghi: ma l'astuzia del Capitano è cosa affatto opposta alla semplicità del sapiente, che certamente è il vero, il sommo genio. Che opposizione fra i due massimi che poco fa viveano, Napoleone e Canova? il primo domatore dei corpi, il secondo legislator degli spiriti: il primo muore nell'avvilimento, il secondo sul campo delle pacifiche e sempre intatte sue glorie!

maggiori si mostrarono avidissimi: Manzoni nell'Adelchi divinamente ritrae quelle di Carlo Magno contemplate dall'alto dalla sua Ermengarda :

Quando da un poggio aëreo,
 Il biondo crin gemmata,
 Vedeo nel pian discorrere
 La caccia affaccendata,
 E su le sciolte redini
 Chino il chiamato sir;

E dietro a lui la furia
 Dei corridor fumanti;
 E lo sbandarsi, e il rapido
 Redir de' veltri ansanti;
 E dai tentati triboli
 L'irto cinghiale uscir;

E la battuta polvere
 Rigar di sangue, colto
 Del regio stral: la tenera
 Alle donzelle il volto
 Torcea repente, pallida
 D'amabile terror.

Suggeriamo il nostro mondo dell'arte coll'arte delle arti, di tutte la più importante, e veramente tremenda, l'arte della pedagogia ossia della educazione. Leibnizio soleva dire, che chi fosse ben padrone dell'educazione potrebbe mutar faccia alla terra: e in vero, siffatta è la condizione dell'uomo che

spesso abbisogna di educazione a gustar perfino alcuni degli stessi innocenti piaceri; i quali cogliendolo improvvisamente nuovo di essi, gliene rintuzzano per così dire il senso, cagionandogli per poco un sentimento di dolore: se tanto è de' piaceri innocenti, qual sarà la barriera che oppone l'educazione al trascorrimento in certi vizj, a cui l'uomo ha innato ribrezzo? L'educazione, in cui soprattutto son celebri il trattato di Locke e pur troppo anche l'Emilio di Rousseau, si può dividere a norma dei tre mondi dell'uomo, in intellettuale, morale, e materiale, che solamente congiunte posson formare la compiuta educazione civile. L'intellettuale comprende le cognizioni filosofiche, religiose e profane: la morale consiste nella pratica esecuzione di opere sociali, morali e religiose, al cui perfezionamento si richiedono le medesime finzze delle sociali convenienze, che volgarmente si dicono il Galateo (*). L'educazione materiale ha per iscopo lo sviluppo degli organi corporei, di maniera che rendendosi vigorosi, si spoglino di ogni rozzezza e divengano sempre più delicati; il che si ottiene cogli esercizi ginnastici, e collo studio della letteratura e delle arti gentili: al compimento poi dell'educazione civile sono oltremodo utili le conversazioni ed i viaggi. I veri educatori de' figliuoli

(*) Il galateo del Gioja, che senza l'eleganza alquanto raffinata di quello del Casa, di gran lunga lo vinse, dicevolmente emendato, verrebbe utilissimo ai giovani. Quanto alla loro istruzione intellettuale, è necessaria l'esattezza e semplicità degli insegnamenti; e sarebbe cosa buona che l'educatore compilasse pel suo allievo dei semplici trattatelli a modo di catechismo per domande e risposte, i quali, rispetto alla matematica, trovai io stesso utilissimi. Anche le principali regole delle grammatiche delle lingue potrebbonsi chiudere in poche pagine.

son per natura gli stessi loro parenti, che li generarono, come la natural nutrice del bambolo è la sua madre, ed ai genitori difficilmente può tener vece un' altra persona: ad ogni modo quanto lume di mente si richiede all' educazione di certi giovani svegliati, nè punto comuni, massimamente in certi momenti critici, formidabilissimi al savio educatore, quando « par che entri nell'animo (come dice il capo 9 dei Promessi Sposi) quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte le inclinazioni, tutte le idee, e qualche volta le trasforma o le rivolge a un corso impreveduto » e quando (come incomincia il capo 10) « l' animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d' istanza basta a ottenere ogni cosa che abbia apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbucciato s' abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere la sua fragranza alla prim' aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l' astuzia interessata spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda ». Ma la dote più necessaria ed abituale di ogni educatore, e dell' educator principale che sono i genitori, debb' essere una prudente e paziente dolcezza, che solo rarissime volte dee lasciar luogo all' aspra severità, ma sempre per modo da non incollerire l'allievo. Educatori! cui venne affidato il sacro ufficio di allevare le speranze della Patria e della Chiesa, che pretendete voi fare con quella vostra arrogante e burbanzosa salvatichezza, che anche lontani, vi rende intollerabili e stomachevoli? sentite le parole con cui l' incomparabile autore dei Delitti e delle Pene chiude la sua opera (Cap. 41). « Un grand' uomo (dic'egli) . . . »

ha fatto vedere in dettaglio quali sieno le principali massime di educazione veramente utili agli uomini; cioè consistere meno in una sterile moltitudine di oggetti, che nella scelta precisione di essi; nel sostituire gli originali alle copie nei fenomeni sì morali che fisici, che il caso, o l'industria presenta ai novelli animi de' giovani; nello spingere alla virtù per la facile strada del sentimento, e nel deviarli dal male per la infallibile della necessità e dell'inconveniente, e non colla incerta del comando che non ottiene che una simulata e momentanea ubbidienza ».

Se tanto è necessaria importante e malagevole per sè stessa l'educazione dei giovani in generale; che sarà dell'istruzione di quegli sciagurati, che privi dalla nascita dell'organo indispensabile dell'udito, vivono pressochè brutalmente, separati da ogni civil comunanza? Io eccenno l'arte difficilissima e sommamente benefica dell'istituzione dei sordi-muti, che perdette non ha molto in Verona il più zelante e benemerito de' suoi odierni sostenitori, Antonio Provolo: ed io stesso, ah! dolorosa rimembranza! io stesso, che soleva così soavemente ragionare con lui delle nascenti sue glorie, uscito di poco dalla mia sacra solitudine, il vidi su funebre letto condursi al campo di morte; né potei ratterperare l'angoscia del mio spirito, che ritraendolo in carta con poche linee, che ora non posso non ripetere, se mai dovesse in queste mie pagine vivere lungamente la sua santa memoria: incomincio con un cenno sull'istoria dell'istruzione dei sordimuti. La miseranda moltitudine dei sordi-muti dalla nascita, anzi bruti che uomini, domandò agli antichi istituzione: essi ne disperarono. La gloria di qualche felice conato, riserbata alla divina filosofia del Cristianesimo, toccò al P. Ponce Be-

nedettino Spagnuolo, e quindi all' Ab. dell' Epée, il cui metodo dei gesti, sviluppato dal Sicard, e diverso da quello dell' Italiano Assarotti, pur di quel tempo; si diffuse in tutte le scuole di Europa, ma ben presto fu giudicato e pur ora si stima molto imperfetto, e quasi senza alcun pro. Intanto ecco nell' Italia e in Verona sorgere il Provolo, che nato nel 1801 di poverissimi genitori, e fattosi sacerdote, insegnò per alcun tempo nel nostro seminario da vero maestro; quindi con molta lode e con frutto predicò in varie città d' Italia; fu buon conoscitore di contrappunto, e valoroso nel canto per modo, che Padova stupita della soave melodia della sua voce, tentò, ma invano, rapirlo alla sua diletta Verona, cui non meno de' Fracastori de' Bianchini e de' Maffei dovea illustrare, fondandovi a modo di religioso istituto, nel 1831, la prima scuola dei sordi-muti, già fin dal suo nascere fatta celebre, e visitata continuamente e con istupore da personaggi illustri di tutte le nazioni di Europa e d' America, da principi imperadori e vescovi. Nella sua scuola il Provolo, bandito affatto l' insegnamento dei gesti, vi adopera la viva voce e l' scritto, e fin dal principio con nuovi e mirabili magisteri, facendosi quell' uomo divinamente ispirato, toccare a' suoi allievi il petto e la gola, par quasi in essi trasfonda il proprio suo spirito, insegnando loro articolare parole, pronunciare discorsi, e prontamente leggerli sul labbro altrui, ammaestrandoli o portento! perfin colla musica e col canto. Col canto il Provolo ammansa la loro innata ferocia, corrobora il polmone e ne allunga la vita, fa lor acquistare prodigiosa memoria, ne ingentilisce la voce, perfeziona la pronuncia, e quel che più monta, pienamente sviluppa le facoltà del loro intelletto da comprendere le sublimi importantissime

dottrine della Religione; ma non basta. Col canto il Provolo ridesta nei sordi dalla nascita l'addormentato udito, e nutre assai certa speranza che possano col tempo racquistarlo tutto: se ciò avvenisse (e il tempo lo proverà) l'opera del Provolo non sarebbe che il miracolo del Nazareno operato lentamente e naturalmente, e dovrebbero a buon diritto collocare il gran Veronese allato al Genovese Colombo, allato all'inventore di un mondo materiale, il conquistatore di un doppio mondo intellettuale e morale. Ad ogni modo la giusta posterità riconoscerà il Provolo qual sagace rigeneratore dei metodi che lo precedettero, qual vero creatore di un'arte tanto benefica, quell'uomo eminentemente benemerito della più miserabile porzione del genere umano. Le rarissime qualità dell'ingegno e dell'animo gli sfavillavano in viso: quanta nobiltà di aspetto in quel volto soavemente modesto! quanta pace d'ispirazione in quella fronte! quanto genio in quegli occhi vivacissimi e d'amor pieni! quanta grazia in quella bocca continuamente atteggiata a benigno sorriso! Morì l'Ab. Provolo di morte, ah! troppo immatura! vittima di sue gravi e molteplici fatiche e del suo gracilissimo temperamento, in età d'anni 41, il 4 Novembre del 1842; morì da Eroe confortando i suoi figli all'opera impresa, e porgendo loro nuovi lumi intorno alla sua arte prediletta; morì nel fiore delle più belle speranze, già chiamato a fondare il suo religioso istituto in varj luoghi d'Italia, in Germania e perfino nell'America. Ma il Provolo vive e vivrà ne' suoi scritti, nel suo Manuale d'istruzione e in parecchie dissertazioni; scritti tutti classici, non meno per l'utilità de' suoi scoprimenti, che per facilità di eloquenza e pulitezza di stile. Il Provolo pur sopravvive nel suo valentissimo discepolo D. Luigi Maestrelli,

e in altri abilissimi compagni, i quali battendo le luminose vestigie del loro Padre, vivamente desiderano che il lor sacro istituto in ogni luogo si dilati a bene della società e della Religione. Scuotasi adunque Verona e l'Italia a promuover efficacemente l'opera sublime incominciata dal Provolo, e in faccia a tanto miracolo frema ammutolita l'invidia! (*)

Eccoci finalmente pervenuti al termine del mondo delle arti, e al tempo stesso di tutto il mondo materiale, fisico o del bello, sì di natura che di arte, preceduto dalla sposizione degli altri due intellettuale o del vero, morale o del buono: i quali tre mondi noi vedemmo tutti vivificati da una trina unità, alla maniera di tre minori piramidi che insiem congiunte, compongano la gran Piramide dell'universo trino ed uno: ripetiamo adunque i versi dell'Alighieri con cui incominciammo;

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori, e d'una continenza.
E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso: e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

.

Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.

(*) Se ad alcuno sembrasse esagerato questo mio fedele ritratto del Provolo, venga di grazia a visitare il suo istituto qui in Verona, e s'accorderà che io dissi pretto vero. Il busto del Provolo fu diligentemente scolpito dal nostro bravo sig. Grazioso Spazzi.

.
Non circoscritto tutto circoscrive.

(Par.)

Ma come nel primo mondo intellettuale o dei veri precipuamente speculativi, preceduto dallo schieramento di tutto lo scibile, abbozzammo un breve cenno storico delle scienze filosofiche; e nel mondo morale o dei veri essenzialmente pratici, un cenno storico delle scienze di diritto, seguito da una corsa storico-universale politica e religiosa; così mi piace fornire la trattazione dell' ultimo mondo e di tutti i tre mondi con un cenno storico universale, singolarmente de' primi uomini illustri in ogni fatto, reggitori, capitani, istitutori, filosofi, scrittori, ed artisti, che può anche servire di un cotal riepilogo di tutte le materie per me trattate. Passeggiando i secoli e le nazioni, schiero gli Eroi.

E prima di tutto ci si fa innanzi l' oriente che fu culla del mondo e dell' universal civiltà: ma quei popoli si rimasero nella loro infanzia, essendochè un singolare abbattimento di circostanze fisiche politiche e morali, impedì l' avanzarsi di quelle magnifiche monarchie: e veramente l'infaticabile industria Chinesa, la servile indolezza degl' Indiani, l' indomabile

fiechezza Araba, la vita errante e pastorale de' Tartari Calmucchi e Mongoli, sembrano aver fermata in questi popoli una certa immobilità, che venne poi accresciuta dal succeduto dispotismo e brutale iguoranza de' Turcomanni, che portarono l'avvilimento della barbarie in una gran parte, dell' Asia. Quindi lasciati da parte i Caldei i Persiani i Fenicj gli Indiani e i Chinesi, che vantano per loro maestri Zoroastro, Sanconiatone, i Bramini e Confucio, faremo un cenno degli Ebrei e degli Egiziani. Gli Ebrei nell' universale idolatrìa ignoranza delle nazioni conobbero, e adorarono il vero Dio, sopra gli altri popoli istrutti nella filosofia morale e religiosa. Mosè e Salomone furono i loro sommi: il primo, il più antico degli storici, il più sublime dei filosofi, il più savio dei legislatori, come lo dice il Bossuet; il secondo, il sapientissimo di tutti gli uomini, a veder il quale traevano i principi dalle parti più remote del mondo. Mosè autore di cantici e probabilmente del libro stesso di Giobbe, è anche il primo poeta, e poeti straordinariamente sublimi furono Davide ed Isaia, come pure eloquenti e sublimissimi scrittori sono nel nuovo testamento l' Evangelista Giovanni e l' Apostolo Paolo; nè tacerò l' esimio valore di Giuda Maccabeo. Quanto all' Egitto egli fu sede dell' antica sapienza, che da lui trapassò nella Grecia, quantunque oggidì si creda ch'egli nella sua civile cultura sia stato preceduto dall' Indie. Gli Egiziani che vissero in pace fino al lor primo conquistatore Sesostri, dietro i lor antichi maestri gli Ermeti o Mercurj coltivarono tutte le arti e le scienze col loro genio severamente speculativo e inventivo: i sacerdoti fra essi erano i letterati della nazione, oltremodo reverendi, che il giorno si consecravano al culto degli Dei, e la notte agli studj. La loro

lingua sacra composta di misteriosi geroglifici fu dichiarata novellamente dal celebre Champollion, che trovò la chiave della loro intelligenza: gli obelischi, le piramidi, sepolcro dei loro Re, che ancor ci rimangono, e le portentose ruine di Tebe sono la maraviglia dei viaggiatori. Bisogna però confessare ch' essi nell' arte, come gli altri orientali, mostrano generalmente un gusto esagerato e romantico a tenore del lor clima hollente, ben diverso dal beatissimo cielo di quella Grecia, che fu vera sede del perfetto gusto, di cui entro a parlare.

Dai Pelasgi orientali uscirono colla medesima lingua simile all' Ebraica e alla Fenicia e colle stesse attitudini i Greci e gli Etruschi, che poco dopo la dispersione dei popoli, partirono i primi per la Grecia, i secondi per l' Italia: sembra però che gli Etruschi più presto che i Greci sieno pervenuti alla cultura di possente nazione col dominio di tutta Italia, e col commercio coll' Egitto e colla Fenicia, come dimostrano gli Etruschi lavori di arte mirabilissimi, che si vanno continuamente scoprendo; il che porta a credere che l' Italia come fu maestra del mondo moderno, sia stata ancor dell' antico (*). È però certo che la Grecia è sola dell' antiche nazioni, che si possa gloriare di compiutissima civiltà, avendo in essa fruttificato quei semi che in lei pervennero dagli altri popoli. La spedizione degli Argonauti e la guerra di Tebe destarono le prime scintille del genio Greco, e Orfeo e Tamiri avanti la guerra di Troja cominciarono a portare, comechè rozzamente;

(*) È notissima l' opera recente del sig. Mazzoldi sull' Origini Italiane, che vuol provare come l' Italia sia stata la culla antica del generale inciviltamento.

ma la guerra appunto di Troja fu quella che avviò grandemente la greca cultura. Già i poeti erano forse in numero di 70. quando comparve 9 secoli circa innanzi l'era volgare il divino Omero, creatore della greca lingua e della greca civiltà: nella mitologia di Omero e di Esiodo si trovano i vestigi delle antiche tradizioni, che nel lungo volgere di secoli si vennero corrompendo; e da essi incomincia l'istoria della greca letteratura. Ecco il gran legislatore di Sparta Licurgo, e quindi Solone legislatore di Atene: ecco gl'illustri capitani, i Leonida i Temistocli ed i Milziadi. Principe de' poeti lirici è Pindaro, che celebra gli Eroi de' ginocchi Olimpici: seguono i filosofi, e la scuola di Talete e di Pittagora, da cui uscirono innumerevoli sapienti di ogni fatta, filosofi oratori poeti politici legislatori e condottieri di eserciti. Intanto spunta il tempo aureo della greca letteratura, il secolo di Pericle e del magno Alessandro, che diedero istraordinario movimento al genio greco, cresciuto dall'ardore della guerra del Peloponneso. Atene è la sede del gusto, e a lei concorrono i dotti dell'altre parti: ne' campi di Maratona e nelle piazze di Atene vittoriosa, Eschilo avea udita la voce delle Muse: egli creò il teatro greco portato all'eccellenza da Sofocle, dopo cui alquanto decadde in Euripide: Aristofane coltiva la comica, quindi perfezionata da Menandro. Tuculide si continua alle storie cominciate da Erodoto, e a lui tengono dietro Zenofonte Polibio Plutarco: nell'eloquenza toglie a tutti la palma Demostene; e le arti belle giungono al sommo di lor perfezione per opera di Parrasio Apelle Fidra Prassitele. Socrate chiama la sapienza dal cielo e la rende popolare ne' suoi dialoghi, ai quali s'ispira Platone maestro di Aristotele, di cui fu discepolo Teofrasto. La medicina fu creata

da Ippocrate seguito da Galeno. L'astronomia ha per padre Ipparco, e la matematica Pittagora Euclide ed Archimede, la cui patria Siracusa è patria ancor di Tcocrito. Ma perduta ch' ebbe la Grecia la sua libertà per Alessandro, si andò spegnendo il suo valor nazionale, e le sue glorie letterarie vennero meno: entrò il lusso e la mollezza fra i commovimenti politici a cui soggiacque, morto quel gran Capitano: in fine la Grecia divenne provincia de' Romani, a cui dovette cedere la gloria dell' armi e delle lettere, che pur si rifuggirono in Alessandria sotto il favore de' Tolominei, alquanto ivi fiorendo, ma però lontane dal primo splendore; e in Alessandria si compilò quell' insigne biblioteca che venne poi barbaramente incendiata da' Saraceni.

I Romani popolo bellicoso e feroce, nel fiore della greca cultura, attendevano all'armi, negligendo affatto le lettere e le scienze, anzi reputandole inutili e dannose: ma com' ebbero soggiogato gli Etruschi e i popoli vicini, e presero a comunicare coi Greci, intervenendo ai loro teatri; cominciarono pure addottrinarsi, massimamente quando conquistata la Grecia conquistarono anche le loro lettere. Da prima Ennio e Nevio, e poi Plauto e Terenzio colle loro commedie si fecero a creare la lingua degli antichi italiani, rifondendo tutti que' varj dialetti d' Italia, che già doveano esser molto consanguinei della lingua greca parlata dalla greca colonia della Magna Grecia, la quale dovette molto influire nella conquista della lingua latina, che si conosce infatti evidentemente figlia della greca. Ma dopo le vittorie dei Scipioni e dei Cesari, portato da Augusto il dominio di Roma all' estremità della terra, comparve l' aureo secolo di Augusto e di Mecenate, sotto cui toccò la cima della perfezione la romana

civiltà e le romane lettere. Cicerone emulatore di Demostene, imitatore di Platone, è il padre della romana eloquenza: Virgilio imita Teocrito, vince Esiodo, gareggia con Omero: Orazio vola dietro a Pindaro: Livio diviene il Romano Tucidide: fiorirono pure intorno a quel tempo i Cesari i Nepoti i Sallustj i Lucrezj gli Ovidj i Catulli i Tibulli i Propertj, e nell'architettura i Vitruvj; perciocchè nell'arti liberali i romani soleano adoperare i greci artefici.

Intanto nella pace universale del mondo nacque Gesù Cristo, e cominciò la diffusione del Cristianesimo, che colla rigenerazione della civiltà, preparò quella pure delle scienze delle lettere e delle arti: se non che morto Augusto e succeduto Tiberio decadde il valor nazionale, si raffinò e corruppe il gusto e la lingua, per la soverchiante affluenza degli stranieri in Roma; come si vede negli scritti di Seneca di Tacito di Lucano di Giovenale. Nella storia naturale comparve il gran Plinio; e la giurisprudenza che donò all'Italia il vanto di essere l'eterna legislatrice delle nazioni, pervenne pure al suo massimo splendore sotto i gloriosissimi auspizj de' Trajani e degli Antonini, per opera dei sommi Ulpiano Paolo Cajo e Papiniano. Ma collo scadimento dell'impero veniva pur meno la gloria della romana letteratura, sostenuta alquanto dai Padri latini delle scuole di Africa e di Egitto; che già venuto per Augusto in poter dei romani e veduti gli Enesidemi i Plotini e il grande astronomo Tolommeo, si vanta ora dei Clementi degli Origeni degli Atenagora, e allato mostra la scuola Cartaginese de' Tertulliani dei Cipriani degli Agostini; mentre dopo la pace di Costantino e il trasferimento della sua sede in Costantinopoli, risorsero di nuovo in quelle regioni, dopo alcuni secoli di corruzione, gli studj

massime Ecelesiastici per mezzo dei Basilj de' Nazianzeni e de' Grisostomi, dopo il qual tempo le lettere vennero sbandite anche dall' Oriente, già sbandite dell' Occidente per l'irrompimento de' barbari Settentrionali, de' Goti, degli Unni, de' Vandali, degli Alani, de' Svevi, de' Longobardi. Per la qual cosa le lettere e la civiltà si rifuggirono presso gli Arabi, i quali poterono riverberar qualche lume in que' tempi per l' Europa tenebrosissimi: in Oriente per altro serbossi qualche poco di letteraria cultura per opera singolarmente del celebre Fozio sino all' occupamento de' Turchi. Prima però di procedere innanzi non posso non magnificare la Grecia, la cui civiltà fu sopra l' altre antiche perfettissima e gloriosissima: la sua grandezza durò per lo spazio di ben 300 anni, e fu in ogni fatta di sapere originalissima al sommo; mentre quella de' Romani fu breve, nè poterono questi essere che imitatori in molti di que' generi ne' quali i Greci furono creatori. Ma le opere greche si conservarono attraverso il tenebrore del medio evo, e produssero il moderno incivilimento d' Italia, che non ha da invidiar punto quello dell' antica Grecia, incivilimento che si trasse dietro pur quello di tutte l' altre nazioni.

Nel secolo settimo Maometto trovò gli Arabi rozzi barbari ignoranti; egli se ne fece capo, e coll'armi e col sangue dilatò le sue conquiste che dietro a lui continuarono i Califfl, i quali già penetrati nell' Asia e nell' Africa, nell' ottavo secolo irrupperono nelle Spagne e poi in Francia, e dilatato il lor dominio dal Tago al Gange, minacciavano d' inghiottir l' universo. Or ecco le lettere e le scienze scacciate dall' Italia e dalla Grecia, ricoverarsi a Bagdad, che divenne nuova Atene e nuova Roma; e il secolo nono sotto Almamon si può dire

il secolo d' oro dell'araba letteratura. Egli era circondato da dotti, e la sua corte pareva un' accadenia, in cui si trasportavano da tutte parti le opere de' classici, che si traducevano in Arabo: allora fiorirono Avicenna ed Averroes celebre commentatore di Aristotele, ed altri molti, che coltivando le lettere, furono però lontani dalla greca perfezione. Ma la luce dell'arabo sapere, che si conservò per più secoli finchè gli Arabi furono affatto distrutti da' Tartari, donde uscirono i Turchi, che adottarono la maomettana religione, ruppe alquanto la caliginosa notte che successe al breve folgorare del secolo di Carlo Magno; sotto i cui auspicj il grande Alcuino avea chiamato i pochi dotti di quel tempo: e però come avanti Carlo Magno fiorirono i Gregorj Magnj, i Boezj, i Cassiodori, i Beda, così dopo lui comparvero altri sommi Giovanni Scoto, il divo Bernardo, Alberto il grande, l' Aquinate, Bonaventura e il celebre Ruggiero Bacone, forse scopritor della polvere, che meditava una riforma della filosofia. Ma la letteratura araba potè forse influir di lontano nella letteratura provenzale, che certamente influi nell'italiana e nelle altre moderne letterature.

Nell' inondazione de' barbari in Italia dopo Costantino, la lingua latina che già s' era diffusa nell' Europa meridionale, mescolandosi co' varj dialetti dei Teutoni si vennè corrompendo, e col mutamento dei popoli delle leggi e dei costumi trasformando per modo, che ne tornò una nuova lingua così detta *Romanza*, che generò le lingue che ora si parlano nel mezzodi di Europa; la Provenzale, l' Italiana, la Francese, e la Spagnuola, chiamate dal Botta *linguette moderne*, nate nella schiavitù del medio evo, quando come egli dice: *serri summo e da serri parlammo*. La Provenzale così detta perchè

nacque nelle province di Provenza fu la prima che salisse a qualche perfezione, e che venisse adoperata da coloro che professavano gentilezza in Italia, Francia, Germania, Inghilterra; ed essa influi anche nella formazione delle altre lingue, dando origine alla letteratura provenzale, che cominciata nel secolo undecimo, al tempo di Raimondo Berengario per l'unione dei Provenzali e de' Catalani, fiorì al massimo grado nelle città di Tolosa e Barcellona. I poeti provenzali si diceano *trovadori*, e senza alcuna cognizione di classici, di storia, di mitologia non cantarono che di amore, e per modo assai rozzo e goffo; comechè non mancassero loro grandi argomenti nelle guerre delle crociate: onde di essi non si ricordano che appena i nomi. La letteratura provenzale al fine del secolo decimoterzo perì quasi affatto, massimamente per le guerre degli Albigesi, per lo stabilimento di una corte Italiana in Avignone, e soprattutto eclissata dal sole nascente dell' Italiana letteratura.

Figlio del latino è l' idioma italiano, che come dicemmo, presa qualche forma nel secolo decimoterzo alla corte dei re di Sicilia Federigo e Manfredi, fu sollevato nel secolo decimoquarto a sommo di perfezione, singolarmente dai tre Alighieri Boccaccio e Petrarca; quantunque non sieno mancati in quel secolo di altri gentili scrittori, come il Passavanti, il Cavalcanti, Agnolo Pandolfini, il Villani ecc. Le arti stesse dopo tanti secoli di barbarie, ripigliarono a vivere per opera del Cimabue del Giotto e di Nicola da Pisa, dovendo di lì a non molto salire anch' esse alla maggior altezza nel secolo decimosesto. Alla venuta di questo beatissimo tempo diede occasione l' essersi i Greci rifuggiti in Italia nel secolo decimoquinto, presa Costantinopoli dai Turchi: essi ridesta-

rono negli Italiani l'amore dell'antichità; ma lo studio ne fu al tutto pedantesco; perciocchè nella generale emulazione di ricercar codici antichi, tradurre carte antiche e simili, ne venne un' inondazione di grammatici, scolasti, commentatori ecc., senza punto nulla di originale; mentre pur si poneva in non cale la nostra lingua, dispregiata da' Greci che non la conoscevano; e quegli pure che malgrado il chiaccherar dei pedanti, scrissero italiano, il fecero malamente: delle opere di quel secolo nominerò solo l'Innamorato del Bojardo, la cui maggior gloria è l'aver creato per avventura il gran Lodovico. Se non che questo qualunque studio dell'antichità preparava la nuova epoca portentosa, disposta da quel generale commovimento di parecchi luminosi avvenimenti, l'invenzione della stampa dell'alemanno Guttenberg, lo scoprimento d'America del Colombo, lo seisma delle chiese settentrionali, e la protezione universale per le lettere ne' principi d'Italia, singolarmente negli Alfonsi, nei Medici, e nei Leoni X. A questa età gloriosissima preclusero Lorenzo de' Medici colle sue poesie, il Poliziano e il genio universale del Vinci: già rivivono le lettere latine nel Sannazzaro, nel Flaminio e nel divin Fracastoro, intantochè il Bembo mette mano al ristoramento della lingua coll' eleganti sue prose, accompagnate da quelle del Casa del Caro, dall' opere del Giambullari, del Borghini e del Davanzati: ecco apparire l'Italiano Tucidide il magnifico Guicciardini, e nelle scienze politiche e storiche il Macchiavelli, invidiabile a Grecia dotta ed a Roma politica; nella moltiplice erudizione il Panvinio; nell' epica poesia l' Omero d'Italia l' impareggiabile Ariosto; le liriche del Casa, il didascalico Alamanni, il vivacissimo Berni; e il secolo si chiude coll' opere del Vasari dello Speroni e la di-

vina Gerusalemme. Al tempo stesso fiorirono le arti belle, che giunsero a cima di perfezione: il mondo rimase attonito dei prodigi de' Raffaelli dei Vinci de' Tiziani de' Michelangeli de' Correggi e dei Caraeci, non meno che dell'opere dei Cellini de' Palladj de' Sansovini e dei Sammiccheli, e i tipi stessi degli Aldi in Italia emularono quelli degli Stefani in Francia. A questo aureo secolo decimosesto, che pure alquanto peccò di timida imitazion degli antichi, successe il decimosettimo, che se gli fu non poco inferiore nelle lettere e nelle arti, le quali nella dominazione Spagnuola miseramente si corruperro, la letteratura pel sozzo Mariui, le arti liberali per l'impetuoso Bernini; fu però gloriosissimo nelle scienze: tuttavia anche le lettere non vennero meno. La poesia si levò ad alti voli dal Chiabrera, e più ancora dal Filicaja e dal Guidi: si videro le storie del Sarpi, quelle del Benvoglio, del Davila, del Bartoli, del Pallavicini; e il Segneri ristorò finalmente la sacra eloquenza. Ma quale è mai lo spettacolo delle scienze accoppiate al bel dire? prostriamoci venerabondi al primo genio del mondo il Galilei creatore della natural filosofia;

Onde all' Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento.

(FOSCOLO, I Sepolcri).

Insigni pur furono i suoi discepoli, il Torricelli il Viviani il Cavalieri ed il Castelli, a cui s' aggiunsero il Malpighi creatore dell'anatomia vegetale, il Borelli il Cassini il Redi il Sarpi. Nelle scienze filosofiche già s' erano innanzi mo-

strati il Cardano il Campanella il Telesio il Ficino ed il Bruno; ma l'Italia intesa a studj più sodi, solo più tardi produsse l'eccletico Genovesi: questo secolo nell'arte militare vanta pure l'emulo del Turenna, il Montecuccoli. Ecco scorsi rapidamente due secoli aurei della nostra letteratura, il decimosesto che primeggiò nelle lettere e nelle arti; il decimosettimo che sfolgorò nelle scienze; e in questi due secoli pur cominciò l'italiana cultura a diffondersi nel rimanente di Europa, a cui l'Italiane menti furono maestre, secondo le parole dell'Astigiano;

. . . . Fervide ardite itale menti
D'ogni altra cosa insegnautori altrui.

Impertanto questi due secoli e massimamente il secondo furono, a mio credere, il tempo della maggior civiltà italiana e forse anche Europea; perciocchè quantunque molte altre parti siensi raffinate e migliorate dipoi, specialmente rispetto ai fisici interessi dell'uomo, pure un tutto di general perfezione come in questi due secoli, a mio parere, più non comparve. In questo tempo sursero pure diversi religiosi istituti, più appropriati ai bisogni della società che non erano gli antichi; e se ne' primi tempi del fervore, l'oriente fu popolato da' solitarj dietro l'esempio de' Paoli degli Antonj e de' Macarj, se nel principio del medio ero comparvero nell'oriente l'ordine Basiliano, e nell'occidente il Benedettino, che furono modello di tutti gli altri monastici istituti, se più tardi si mostrarono gli ordini de' Franceschi e dei Domenichi, da cui uscì quel Ferreri che riformò il costume pressochè imbrutito di Europa; or ecco che a norma dei tempi inciviliti s'innal-

zano i nobilissimi e gentilissimi istituti del Lojola del Tienne del Neri e del Paola, per opera dei quali il Cristianesimo è anche annunziato al nuovo mondo. Vediamo ora gli effetti dell'esordiente civiltà e letteratura nelle altre nazioni di Europa.

La prima di tutte ad emulare le nostre glorie fu la Spagna nel secolo gloriosissimo di Carlo V. avviato dal gran Ximenes. La lingua latina, che la Spagna avea preso dai Romani cui fu soggetta per sei secoli, nel secolo quinto per l'inondazione de' Teutoni venne a pigliare dell' Alemanno, e ci entrò anche dell'Arabo quando nell'ottavo secolo la occuparono gli arabi, che solo nel decimoquinto furono pienamente discacciati. Ma quantunque regnasse continua divisione e lotta fra gli Arabi e gli Spagnuoli, pure gli Arabi per la fiorente loro letteratura dovettero molto influire sugli Spagnuoli già barbari; onde avvenne che come la lingua Spagnuola tornò più sonora dell' Italiana, così il gusto degli Spagnuoli si piegò alquanto all'orientalismo, causa forse della povertà de' letterarj frutti di questa nazione. I primi germi della Castigliana letteratura comparvero nel secolo decimosecondo; e nel secolo succeduto Alfonso X. gran protettor delle lettere, diede grande impulso alla spagnuola letteratura. Quindi sopravvennero due secoli pieni di romanzi e di racconti di cavalleria, che mostrano appunto il genio sommamente cavalleresco della nazione: ma il grande ristoramento fu nel secolo decimosesto, quando scoperta l'America, gli Spagnuoli videro gli esempi degli Italiani cui erano avvicinati dal commercio e dalla politica; e riuniti sotto grande impero possente e pacifico, si spogliarono dello spirito orientale, e la loro letteratura fu creata dai sommi Boscan e Garcilasso, reputato il principe della poesia spagnuola. Ciò nulla ostante

si mantenne il partito contrario dell'antico gusto Castigliano con alla testa il Cristoval, a cui tenne dietro quel prodigio della natura Lope di Vega, poeta sommamente nazionale, che colla smisurata immensità de' suoi drammi, ci dipinge una nazione eroica, che minacciava d'invadere l'universo. Nel secolo decimosesto pur venne in luce il famoso Don Chisciotte del Cervantes, modello di tutti gli altri romanzi, e nel secolo susseguente il Gongora col Calderon si tenne al gusto orientale; ma la sua scuola serbando gli antichi diletti, perdette la natia originalità. Finalmente sul finire del secolo la Spagna si trovò nel maggiore avvilimento politico e letterario, e nel secolo decimottavo quantunque vi regnasse Filippo V. nipote del gran Luigi XIV. e si adoperasse di ristorare la gloria letteraria della nazione, continuò pure a dominare il Gongorismo, e solo più tardi vi entrò il gallicismo. In somma la maggior gloria della Spagna a detta di alcuni, è l'aver creato il teatro Francese, oltre quella d'aver avuto grandissimo numero di monastici istituti, riformatori di ordini, santi e teologi, fra' quali il Suarez, per tacermi pure del primo benemerito istitutore dei sordi-muti il Benedettino Ponce.

La lingua Portoghese è un dialetto della Spagnuola, che poi divenne lingua nazionale: i navigatori portoghesi conobbero i nostri grandi scrittori del 300, e gl'imitarono prima ancora degli Spagnuoli, e il lor poetico valore fiorì nel secolo decimoquinto insieme coll'attività nazionale, onde fecero tremare le potenze barbaresche sulle coste dell'Africa. Ma l'epoca della maggiore lor gloria fu il secolo decimosesto, quando il grande Emmanuele e Giovanni III. favorirono grandemente gli studj: allora si mostrò l'Omero del Portogallo il gran Camoens, che cantò l'illustre impresa di Vasco di Gama di

sottomettere l'impero immenso dell'Indie al Portogallo; allora la soavità dello stil Portoghese scorrendo lungo le coste dell'Africa, fè sentire la melanconia delle sue canzoni fin sulle sponde del Gangè. Finalmente nel secolo decimosettimo l'unione del Portogallo alle Spagne, come oppresse il suo valor nazionale, così pure il letterario; e poscia come afferma il Baretti, vi sottentrò il Gongorismo.

Eccoci alla gloriosissima Bretagna di cui cantò il Thompson:

Isola avventurata! in mezzo all' onde
 Maraviglia, terror, de' più lontani
 Popoli sei

(Estate del Thompson. Trad. del Leoni).

Ne' secoli antichi passarono nella Bretagna i Celti o Galli, e con essi i Bardi o Sacerdoti, che seguitavano gli eroi nelle battaglie e cantavano le lor gesta: principe di questi bardi è Ossian figliuolo di Fingal del secolo quarto, che si può dir colla Staël l'Omero del settentrione e il padre della letteratura del Nord, che però tiene alquanto del gotico. Nella lingua britanna si veggono le tracce de'varj popoli che dominarono in quelle regioni; i romani, poi i sassoni o tedeschi, i normanni o francesi; onde il genio maggiore britanno porta in sè la doppia impronta del genio tedesco e del minore francese. Gl'inglesi anche nella barbarie del medio evo ebbero di uomini sommi; il grande Scoto, Alcuino, Ruggiero Bacone, che nel suo *Opus magnum*, porse l'idea della enciclopedia, Riccardo cuor di Leone l'idolo de' trovadori, e trovadore egli stesso.

Ma ecco che cessata dopo il regno di Arrigo VIII. di Odoardo e di Maria la furia delle controversie religiose che commossero la nazione, verso il fine del secolo decimosesto sotto la grande Elisabetta, compare l'originalissimo Shakespeare, padre della lingua e letteratura britanna, e padre altresì della drammatica settentrionale: questo insigne tragico nella barbarie di un frequente disordine tutta disvela la sublime profondità del suo spirito e della sua nazione; e con lui s'accompagna il gran Bacone di Verulamio, detto comunemente il sovrano legislator delle scienze, quantunque abbia troppo più detto che fatto. Nel secolo decimosettimo ad onta delle guerre civili e dispute religiose che ribollirono sotto Carlo I. successore di Giacomo I. e sotto la tirannide di Cromwel, si mostra l'incomparabile Newtono prodigio della natura, il Cotes nelle matematiche, nella filosofia Locke ed Hobbes, e con essi l'Omero Britanno il Milton; mentre il gusto già s'era alquanto corrotto: nè tacerò la famosa poliglotta di Walton, che superò le precedenti di Ximenes, Arins-Montano e Le-Jay. Finalmente entrando nel secolo decimottavo, troviamo il regno di Anna e di Giorgio I. che si vuol dire il tempo aureo della letteratura britanna: vediamo il Pope, l'Addisson, il Richardson, il Thompson, il Gray, l'Young, nelle storie l'Hume e il Gibbon, nella filosofia Clarke e Reid, nelle scienze astronomiche l'Herschel, e nell'erudizione l'insigne poliglotta e illustratore del Sanscrit Guglielmo Jones: e noterò che l'Inghilterra che fece prodigi nell'arti d'industria, essendo poca cosa nelle liberali, ha minor numero di uomini insigni della Francia; ma quei non pochi sono straordinarissimi.

La lingua francese si compose delle ruine del Latino e del Celto con alquanto dell'Alamanno; e la sua indole è un'

ordinata filosofica chiarezza, necessariamente assai poco poetica. Già parlammo della letteratura provenzale; e però volgendo l'occhio al secolo decimosesto, ammireremo la protezione di Francesco I. ristorator delle lettere, che fondò il Reale Collegio, chiamando d'ogni parte professori, e istituendo la biblioteca di Fontainebleau. Fra i primi scrittori furono Montaigne e Ronsard, che scrissero con rozza semplicità: Malherbe poi fermò l'indole della lingua, che propriamente non ammette poesia. Ed eccoci al gloriosissimo secolo del gran Luigi XIV. che preceduto dall'illuminato ministero del politico Richelieu, protesse grandissimamente le lettere, fondò l'accademia francese, e chiamò intorno a sè i genj tutti della nazione. Il sublime genio di Pascal sollevò quella lingua, che parlaron faccendamente Bossuet, Fénélon, e La-Bruyere: nell'oratoria sacra furono valentissimi i Massillon e i Bourdaloue: nelle storie il Bossuet e il Rollin: nelle lettere la Sévigné: nelle favole il La-Fontaine: principi del teatro francese sono i Corneille, Racine e Molière: nella didascalica e critica il Boileau. Quanto alle scienze filosofiche, dietro il padre della filosofia francese il Cartesio contemporaneo del Gassendi, si levò il profondo Malebranche col maliziosissimo Bayle: e nelle scienze di erudizione si resero celebri il Mabillon, il Montfaucon, e il Petavio. Nel secolo decimottavo, detto il secolo di Voltaire e Rousseau, entrò un pessimo raffinamento di gusto, a cui spinse il Fontenelle, con un deplorabile perversimento di costumi. Però non mancarono di uomini sommi: nella letteratura e nelle storie Rousseau Voltaire Delille Diderot Saint-Pierre Mirabeau Anquetil e Laharpe; nella filosofia Condillae; nelle scienze di legislazione il Montesquieu; nell'istoria naturale Buffon e Bonnet; nella medicina il Tissot: nelle ma-

tematiche e nell'astronomia il d'Alembert, e il La-Place, nella clinica il Lavoisier, che perì miserabilmente in quell'orrenda rivoluzione, che scosse tutta Europa, e che tanto adoperò in questi tempi: ma prima di trapassare alla letteratura alemanna, osserveremo come la Francia somma, nella vivace eloquenza, pecca facilmente di raffinata leggerezza, che fu pure il difetto dello stesso suo secolo d'oro.

La lingua alemanna è la più antica di tutte le moderne e la madre di tutte le settentrionali, che influì nella formazione delle meridionali, dell' Italiana, Francese, Inglese e Spagnuola; anzi ella mostra grande affinità colla Persiana e col Sanscrit, essendo stata la Germania nei tempi vetusti abitata da colonie dell' Asia settentrionale: pure è la lingua che solo dopo tutte le odierne lingue classiche ottenne una perfezione scientifica e letteraria. Prima e dopo Carlo Magno la Germania ebbe i suoi bardi, che risonavano sulle montagne, e i suoi trovadori; ma solo nel secolo decimosesto uscì la prim' opera classica tedesca, che fu la version della Bibbia di Lutero, che fermò l' indole di quella lingua, e fu la base delle grammatiche e dizionarj che vennero poi. Nel secolo decimosesto finirono il gran Copernico, Melantone, Stigelio il poeta di Carlo V. e nelle scienze bibliche e lingue orientali si segnarono i Buxtorff: ma il bollore delle controversie religiose accese gli animi agli studj di erudizione e alle disquisizioni scolastiche per modo, che si dimenticò la lingua nativa usando della latina. Nel secolo decimosettimo il primo astro in letteratura fu Martino Opitz; e nelle scienze risplendevano, Puffendorf nella giurisprudenza, Keplero nell'astronomia, i Bernoulli nelle matematiche; e nella filosofia, nelle matematiche e in ogni altro genere di sapere l'im-

menso Leibnizio. Finalmente nel secolo decimottavo sorsero i padri dell' Alemanna letteratura, e primo di tutti il gran poeta e naturalista Haller; comparve quindi l' Omero alemanno il Klopstock, che nella sua *Messiad*e con Haller imita gl' Inglesi; il secondisimo Wieland per contrario s'attiene al gusto francese; e a questi s' oppone il Lessing colla sua critica, incominciando la grand' opera dell' edificio della letteratura nazionale, innalzato da Gœthe e perfezionato da Schiller. Nella comica gli alemanni vantano il Kotzebue, nella poesia pastorale il Gessner, nella critica letteraria lo Schlegel, nella filosofia della storia l' Herder il Niebhur, nella giurisprudenza l' Eneccio, nelle matematiche l' Eulero, Pallas nell' istoria naturale, nella medicina il Frank, nelle scienze fisiologiche Lavater e Gal, e nella molteplice erudizione il Wolfio e l' Adelung. Ma la filosofia ch' è propriamente la scienza della Germania, dopo il suo Leibnizio, vide sorgere il Kant, che si vorrebbe per alcuni il Keplero della filosofia: quanto agli studj di arte la Germania si ammira del capolavoro di Winckelmann; e fra gl' insigni suoi musicisti nominerò solo lo stupendissimo Mozart. Accenniamo il general difetto degli alemanni, come nelle arti così nelle lettere e nelle scienze, di sofisticare fantasticando eccessivamente, e spesso con istravaganza: diciam due parole dell' Olanda dell' Islanda della Svezia e della Danimarca.

L' Olanda è un terreno umido sotto un ciel nebuloso, con un popolo d' indole flemmatica, che parla un rozzo dialetto del Tedesco. Nel secolo decimosesto ella ebbe il grande Erasmo, che scrisse elegantemente in latino, e in ogni genere con gran critica. Nel secolo decimosettimo vanta il padre del naturale diritto il Grozio, l' insigne medico Boerhaave, il

matematico Huyghen, il filosofo Spinoso, e gli cruditissimi Grutero Grevio e Gronovio, e nel secolo decimottavo il fisico Musschenbroek. Nell'arte i Fiamminghi vanno superbi della scuola del Rubens.

L'Islanda fu nel tempo dell'universale ignoranza di Europa l'unico asilo delle lettere e delle scienze; e la sua età d'oro incominciata nel secolo decimo coll'introduzione del Cristianesimo, si propagò fino alla metà del decimoquarto; quando per la peste spopolata l'isola, si spense colla letteratura la sua medesima lingua: ma sulle ceneri della sapienza islandese sorsero le letterature della Svezia e della Danimarca.

La Svezia ha essa pure le sue glorie, del cui principio è debitrice al suo Gustavo Vasa nel secolo decimosesto, e nel secolo decimosettimo a Gustavo Adolfo e Cristina, celebrata proteggitrice dei dotti del suo tempo. Nel secolo decimottavo fiorì la massima gloria della Svezia il gran Linneo, principe de' Naturalisti, e massimamente dei Botanici, che spedì a noi discepoli per tutto il mondo all'incremento degli studi, e che fu de' fondatori dell'accademia delle scienze. Grande sì è pure il suo contemporaneo Wallerius insigne mineralogista, e il chimico Bergman. La Danimarca che nel 500 ebbe il gran Ticone, in quest'ultimo secolo produsse l'Holberg, il celebre entomologista Fabricio, e il principe de' viventi scultori il Thorwaldsen.

Vedute le glorie letterarie, che le nazioni Europee acquistarono alla scuola degl'Italiani, torniamo a ripigliare il filo delle nostre nazionali grandezze, di cui ci arricchiamo, profittando talora, nol negherò, dei lumi degli stessi nostri discepoli. Nello scorso secolo decimottavo dietro il padre della

filosofia della storia il gran Vico e il padre della critica storica il Muratori, e dietro l'esempio dell'universale Maffei e del sommo Bianchini, ecco apparire nelle scienze filosofiche il Genovesi, che dichiarò le dottrine di Cartesio di Locke di Leibnitz, accozzandole insieme e correggendole, spirando all'Italia il gusto delle scienze economiche e degli studj sociali. Nelle morali fiorì lo Stellini; e il principe de' giureconsulti il Gravina accoppiò la filosofia alla giurisprudenza. Dietro gli esempi del Montesquieu, nelle scienze politiche comparve il Beccaria riformatore del criminale diritto, insieme col Verri; e all'Italiano legislatore e riformatore di tutte le leggi il Filangeri, succedette il profondissimo Romagnosi, e nelle statistiche il Gioja. Nell'erudizione ecclesiastica fu insigne il dottissimo dei Pontefici Benedetto XIV. nella medicina il Morgagni principe degli anatomici, nelle scienze naturali lo Spallanzani, nelle fisiche il Volta sommo degli elettricisti, nelle matematiche il Lagrange primo de' moderni geometri, e nell'archeologia l'oracolo del Visconti. Quanto alla letteratura e al gusto, il Maffei e il Manfredi ristorarono la corruzione del secolo precedente, e risplendettero i tre sommi del nostro teatro; Alfieri, Metastasio, Goldoni: se non che in tanto commovimento scientifico, si abbandonò l'antica semplicità; e la versione dell'Ossian del Cesarotti e il Frugoni insozzarono la nostra letteratura del gusto settentrionale; mentre pur si lasciava in abbandono la patria lingua, che scriveasi infranciosata e sostenuta solo da alcuni pochi, il Gozzi l'Algarotti il Parini il Mascheroni ecc. A ristorarla pertanto suscitossi il Cesari, col Monti Perticari Foscolo Pindemonti Arici Vittorelli Gargallo ecc.: e il cielo italiano calò fra noi l'angelico Canova; di cui scrisse il Giordani, che colle sue sculture acquistò fede ai

miracoli dell' antichità, e dopo due mila anni ha ringiovanito il mondo delle arti. Ma eccoci al tempo luttuosissimo della esecranda rivoluzione di Francia, che squassato il mondo, fu necessariamente accompagnata da un rivolgimento sociale, letterario e filosofico: quando a te, o mia Italia,

. . . . le mal vietate Alpi e l'alterna
Onnipotenza delle umane sorti
Armi e sostanze t' invadeano ed are
E patria e, tranne la memoria, tutto.

(FOSCOLO, I Sep.)

All' Alessandro d' Italia oppone l' Inghilterra il Wellington il Nelson, e la Francia il Talleyrand; e intanto la rivoluzion metafisica prodotta da Kant è accompagnata da quella letteraria di Goëthe, che creando la letteratura alemanna, proclama le gran dottrine della scuola romantica o nazionale, che sbandita la mitologia, vuole unicamente la religione e la patria sorgenti di poetica ispirazione. In Inghilterra capi di detta scuola, sono Scott nella prosa, e Byron nella poesia; in Francia Chateaubriand, passionatissimo difensore del Cristianesimo; e in Italia Manzoni, che compreso il vero spirito della scuola romantica, alla sublimità degl' impeti poetici ne' soggetti patri e religiosi, seppe accoppiar molto della semplicità del gusto, e tutta la profondità dell' Italiana saviezza. A Goëthe si congiunge Schiller: a Scott e Byron succedono i Bulwer e i Moore: con Chateaubriand s' accompagnano i Victor Hugo i Lamartine i Dumas i Thiers i Le-Ménais e i Rohrbacher: col Manzoni si mostra il grande istorico dei nostri giorni il Botta, coi Pellico

Giordani Colletta Barbieri Romani Borghi Torti e Carrer. Intanto più che mai si coltivano le scienze. In Germania Kant è seguito da Fichte Schelling Jacobi: nella filosofia della storia ai già nominati Herder e Niebhuhr, tien dietro Federico Schlegel e il francese Guizot: nelle scienze di diritto primeggiano Hugo e Savigny: nell' astronomia il Bessel: nelle scienze geografiche e filologiche l' Humboldt. Nell' Inghilterra son celebri gli Herschel i Faraday e i Brewster nelle scienze naturali. In Francia nella filosofia è sommo il Cousin, nelle fisiche Ampère, nell'astronomia Arago, nell' istoria naturale Cuvier e Geoffroy-Saint-Hilaire, nell' archeologiche dottrine il Champollion. La Svezia vanta il chimico Berzelius; la Svizzera il De la Rive il Sismondi il Decandolle: e l' Italia nella filosofia può gloriosamente mostrare un Galuppi, nella fisica ed astronomia il Melloni e il Plana, nelle scienze mediche il Giacomini, nell' archeologia il Maj e il Rosellini, nella storia il Cantù, nelle lingue il Mezzonanti, nelle statistiche il Balbi, nell' istituzione de' sordì-muti il Provolo; ed ella, che vide sorgere recentemente il novello istituto de' Rosminiani, va giustamente superba della maggiore dell'odierna sue glorie il dio della musica. Ma il ribollimento sociale va ognor più crescendo, e le nazioni sempre più si affratellano per l'agevolezza delle scambievoli comunicazioni, effetto delle luminose scoperte di Vatt e di Fulton: l'industria, singolarmente per opera degl' Inglesi, va sempre più fiorendo, e sorgono speranze di futura civiltà per l' Egitto e per la Grecia, che si veggono visitate continuamente dai dotti di Europa: mentre la libertà Americana, fondata da Washington e incivilita da Franklin, procede a gran passi in una civiltà emulatrice dell' Europea.

Ecco trascorsa in breve tempo la letteratura di tutte le nazioni antiche e moderne, accennato pur alquanto degli stessi politici avvenimenti: noi vedemmo i luminosi monumenti del sacro ardore degli Orientali, della fantasia ispirata dei Greci, dell'amorosa ispirazione degli Italiani, della seconda meditazione degl' Inglese, dell'ardente vivacità de' Francesi, della paziente immaginazione degli Alemanni, e del serio entusiasmo degli Spagnuoli. Ma i tre veri miracoli della letteratura e di tutto il genere umano, sono Omero della Grecia, Galilei dell'Italia, Newton dell'Inghilterra: Omero ci rappresenta il carattere spiritoso dei meridionali, e il genio intuitivo di arte proprio di sua nazione: Newton rappresenta l'indole meditabonda dei settentrionali, e il genio speculativo di scienza proprio della gran Brettagna: il nostro divin Galilei ci rappresenta la graziosa gravità degli Italiani, e il genio intuitivo di arte e di scienza proprio di sola Italia (*). Provvegga adunque l'Italia di serbare inviolata la sua indole nazionale, che tanto la distingue e innalza sopra l'altre nazioni,

(*) Una *compiutissima* storia universale scritta eloquentemente da un vero genio, la quale insieme colle vedute politiche e religiose abbracciasse le scientifiche letterarie artistiche e industriali, parrebbe cosa desiderabile, e a prima vista possibile ad eseguirsi. Ma lasciando da parte che un vero genio, impaziente d'ingolfarsi nel pelago infinito delle particolarità erudite, non potria comporre che un quadro generalissimo alla maniera di Bossuet; io ardisco dire che l'istessa impresa avrebbe del contraddittorio, e come se altri prendesse a diffondere questa mia opera in una *compiutissima* enciclopedia: essendochè quanto maggiore è l'altezza da cui il genio considera gli oggetti, tanto maggior numero di questi si dilegua al suo sguardo, cui solo è concesso di ravvisar i maggiori. Tuttavia queste voluminose enciclopedie, proprie d'ingegni pazienti, hanno le loro utilità; ma non son di que' parti che veramente onorino l'intelligenza dell'uomo.

anzichè imitare a modo di scimmia i Settentrionali, apprendendo le loro lingue, ponendo in non cale la propria, facendo norma del suo gusto la Francia, nulla reputando bello ed elegante se non è Parigino: la quale stolidità e servile imitazione, e quasi amputazione della propria virilità nazionale, non può certo piacere alla medesima Francia, che già non mostra far molta stima d' Italia, cui suol chiamare stoltamente *terra dei morti*. No, non è la terra dei morti quella, in cui sono ancor calde le ceneri dei Lagrange dei Volta de' Romagnosi dei Botta dei Visconti e di un Canova, quella terra in cui sono ancor vivi i Giacomini i Manzoni i Rossini ed i Mezzofanti. Sì,

Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D' ogni bell' arte non sei madre, o Italia?
Polve d' eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto, quanto ho di più caro, alberghi.

(PELLICO; Francesca di Rimini. Atto I. Scena V.)

Concederò bensì che nell' Italia priva di unità nazionale e di vita politica, dee necessariamente venir meno quel pieno rigoglio di vitalità letteraria e scientifica, che in lei sarebbe straordinarissimo, se vivesse tutta riunita sotto un solo governo: essendo le due vite politica e letteraria, cioè lo spirito patriottico e il letterario insieme naturalmente e indivisibilmente congiunti.

L'Inghilterra, dicesi, che è in Londra; la Francia è in Parigi; ma dove è ella mai la povera Italia? Scorrete pure le sue diverse e tutte belle contrade, e troverete seminate per tutto le nostre viventi glorie, che naturalmente sembrano pullulare in questo terren paradiso: le troverete a Napoli, a Roma, a Firenze, a Torino, a Venezia, a Milano; e poco fa le avreste pur trovate anche in Verona, che però or vanta ne le bell'arti il primo paesista d'Italia il Canella, e l'esimio scultor Fraccaroli, che mi richiama alla mente il defunto classico architetto Barbieri, autore del nostro nuovo cimitero, anche a detta del Balbi, primo in Italia. Pure (a che dissimularlo?) sono spente le recenti glorie Veronesi d'un Cagnoli d'un Cossali d'un Lorenzi d'un Pindemonti d'un Cesari, succeduti ai Torelli ai Pompei agli Spolverini e al sommo Maffei, che insieme col Bianchini e col Noris, tenne dietro al Fracastoro ed al Panvinio, emulatori de' nostri gloriosissimi antiohi i Catulli i Nepoti i Vitruvj e i Plinj. Invano ora cerca Verona fra' suoi una gloria letteraria o scientifica veramente sfolgorata, popolare e generalmente riverita; e par quasi siasi venuto spegnendo l'impulso che da circa due secoli diede alla Veronese letteratura lo stupendo Maffei: forse ci bisognerebbe un secondo Maffei che ridestasse l'assopito valor Veronese? (13) (*) Ma tornandomi a favellare della pa-

(*) In Verona che vanta nel suo chiar. Zamboni un elettricista, che non può essere ignoto ai cultori delle fisiche, manca lo spirito letterario di patria unità, che pur manca in Italia, e mancano gli incoraggiamenti. Si richiama pertanto le ceneri del benemerito ristoratore dell'Italiana lingua, che inonorate giacciono a Ravenna, e che Verona ingrata ingrattissima dimenticò. Si apra a pubblica utilità la Capitolare biblioteca istituita nel secolo IX. dall'illustre arcidiacono Pacifico, provveduta riccamente di manoscritti, per-

tria comune Italia, da cui uno spirito certamente perdonabile di provinciale patriottismo mi diparti, non posso non rivolgere le mie parole a tre ordini di persone, cui s'appartiene singolarmente il sostenere le patrie glorie; e sono i nobili, i sacerdoti, ed i giovani. E quanto ai nobili farò di trascrivere le parole eloquenti del Giordani. « Quando in Francia in Germania ed Inghilterra sono sì frequenti i nobili ad onorare coll'ingegno e cogli studi la nazione; troppo è chiaro e dolente che l'onore d'Italia ci viene quasi tutto dalla minore fortuna. E nondimeno il patriziato avrebbe tanto maggior debito quanto ha più mezzi; che non gli bisogna sudare per vivere; può eleggersi le fatiche, non che lo nutriscono, ma che lo dilettono. Si rivolgano dunque agli studi quando le armi cessarono . . . Nobilissima guerra ed utilissima, che i cavalieri Italiani possono e dovrebbero combattere; sola vittoria che può mantenere alla nobiltà il primato della nazione. Alla quale se ricuseranno di servire, quando essi potrebbero affrettare e moltiplicare il comun bene; altri non si staranno. Ma in un secolo che disprezza i tumori e le ciance, ed abborrisce le ingiuste superbie, si dissolveranno come nuvole i nomi usurpatori di riverenza, i quali avendo vissuto una volta gloriosi, rifiutarono di mantenersi immortali: noi, popolo mal

gamene, palinsesti, codici greci e latini fin del secolo IV. affinchè gli stranieri più non vengano a rapirci le nostre glorie. Si dilati la suppellettile della civica biblioteca e del letterario gabinetto dei libri opportuni. Si cerchi in somma di edificare Verona intellettuale, come se ne va ristorando il materiale e migliorando il morale, e chi sa . . . ? Noterò che ci manca una storia patria, anche dopo quella del Carli, da contrapporre a quella milanese del Verri.... Ma in Italia gli utili della letteratura sono affatto miserabili, e i lavori inapprezzabili dell'ingegno, coi loro autori restano avviliti; eppur ne' teatri i danari si approfondono a mucchi. Deh! tristizia d'Italia!

disprezzato, ci sforzeremo di dare alla nazione la nobiltà vera dell' uomo, la nobiltà dell' animo; rimarranno ignobili, vera plebe gl' ignoranti e gli oziosi ». (Lettera a Gino Capponi). Ma ad un ceto anche più orrevole si conviene mantenere il decoro letterario della nazione, quello io dico de' Sacerdoti, le cui labbra deono custodire la scienza, e i popoli da la lor bocca ascoltare la legge del Signore. Ora grandissima è la consanguinità delle lettere e delle scienze, e delle scienze fralloro, e le stesse scienze sacre non disdegnano i letterarj ornamenti. Perciò i sacerdoti possono e debbono coll' una mano santificare i popoli, e coll'altra giovare alla nazionale letteratura; giovare al tempo stesso alla chiesa ed allo stato. Finalmente a voi tutti o giovani, primizie del mondo e speranze della patria, a voi mi rivolgo colle parole del vostro Barbieri. « Ah! l' età vostra, diletti giovani, 'ad alti e generosi intendimenti vi chiama. Non ancora gli umani casi, le varie vicissitudini della vita, non hanno ancora portato nei vostri animi la diffidenza, il sospetto, la tema; quelle fredde e distrette ragioni che sogliono accompagnarne gli anni più tardi. Voi siete ancora nella vergine integrità delle vostre forze, nel vivo e specchiato lume della vostra bellezza. Ad alti e generosi intendimenti vi chiama l' ammirazione, vi chiama l' amore, vi chiamano le speranze, dolci e magnanimi affetti che sono più proprj e singolari dell' età vostra. A degna meta pertanto indirizzate i vostri pensieri, spiegate l' ali del fervido ingegno, che ben vi è dato. Il mio cuore si apre tutto a consolazione parlando a voi ». (Oraz. sulla Carità). Sì, o giovani, i vostri giorni sono preziosi: non isciupateci dunque nell' ozio, ne' sollazzi, in quelle turpi tresche, che v' imbrutiscono l' animo e vi rovinano il corpo: non isper-

dede il vostro tempo nell' inutile e spesso dannosa lettura delle vòte bajè di tanti romanzi e giornali; ma impiegate le vostre forze nel porre le fondamenta di quell' intellettuale e morale edificio, che possa recare alla società quegli ajuti ch' ella aspetta da voi.

Italiani! pensiamo frequentemente alle glorie dei nostri avi: concepiamone in cuore una santa emulazione: vediamo di non mostrarci degeneri dai temuti legislatori dell' universo: adoperiamoci all' utilità ed alla gloria di nostra madre Italia!

VI.

Abbiamo pienamente considerata la gran Piramide dell'universo e i suoi tre lati, che a foggia di tre minori piramidi, rappresentano i tre diversi suoi mondi, intellettuale morale e materiale; mondi che mirabilmente rinchiusi nell'uomo, dimostrano chiarissimamente la trina unità di uno scambievolmente strettissimo collegamento. Il pensiero dell'intelligenza è accompagnato mai sempre dall'affetto del sentimento, e allo sviluppo l'amendue si richiede l'esercizio degli organi (*). Ma allargandoci fuori del mondo dell'uomo, e

(*) Grandissima soprattutto è l'unione dell'intellettuale e del morale, e questo sembra effetto di quello e direi quasi il suo *termometro*: voglio dire che la costanza dell'esecuzione dimostra il nerbo del concepire, le quali due cose ne' gran genj sono in sommo grado; ma in ciò pur molto influisce l'educazione. L'importanza poi del mondo morale sopra i due altri si manifesta pure dal ritrovare in questo mondo la più continua naturale e seconda applicazione del nostro gran principio della trina unità: onde gli studj morali han sopra gli altri la preminenza; ed è ben più ntile una sol pagioa sapientemente eloquente sulla morale, che tutti i volumi de' fisici e de' matematici.

spaziando per l'intero universo, contempliamo lo spettacolo affatto divino degli scambievoli abbracciamenti del creato, che già fin dal principio accenniamo. Non v'è cosa che in natura riposi in sè stessa, ma tutte cercano un sostegno a cui abbracciandosi riposare: da per tutto è diffuso un cotal amore, che insieme avvinghiando incorpora la natura, imprimendo in essa il sublime vestigio di una Triade creatrice. Nel cielo i diversi mondiali sistemi vicendevolmente si attengono per la scambievole gravitazione de' corpi: qui sulla terra le varie specie di esseri minerali vegetabili ed animali si collegano a vicenda, e l'uomo cui servono, serve pur loro alla sua volta; e nell'uomo pur vanno in serie continuata le sue idee, gli affetti, i movimenti, le azioni; e come dell'uomo in particolare, così anche addivien delle famiglie, delle private società e dei grandi corpi sociali, i cui rivolgimenti gli uni dagli altri necessariamente dipendono, al tempo stesso che vanno del continuo affratellati colle vicende religiose. Ma questa legge universale del creato di uno scambievole abbracciarsi, soprattutto apparisce nelle gioie ne' deliquii negli abbandoni dell'amicizia, nell'amoroso distemperarsi de' cuori de'conjugi, che ne'lor mutui amplessi vorrebbero insieme compenetrarsi e divenire una sol cosa: e l'uomo che sente in sè stesso niuna creatura poter essergli bastante sostegno, negli impeti più fervidi del suo cuore, si lancia ad afferrare un infinito, che non può mai raggiungere; e mentre le creature e gli angeli stessi deputati al suo servizio, stringendosi all'uomo si uniscono a Dio, egli pure ne' suoi pensieri azioni ed esercizj sul vero sul buono sul bello, tende incessantemente a congiungersi a Dio. Che più? Dio stesso trangoscia quasi di mirarsi all'uomo, e non contento d'essersi fatto un altro

lui, per redimerlo e bearlo di sè nella vita futura, anche qui vuole con esso lui accoppiarsi sacramentalmente, per entrar-
gli nel petto, e visitando l'anima amata, per poco in lui transustanziarla. Impertanto la causa di questa scambievole unione, non è che amore, che sotto diverse apparenze, ferve continuamente in ogni luogo del creato a misura di sua diversa capacità: e però concludiamo che come Dio è amore e l'universo è l'effetto dell'amore di Dio, così la vita del mondo e soprattutto dell'uomo non è che amore: ad amore infatti si riduce tutta la legge di natura, e la legge stessa dell'evangelo è legge di amore. Con ragione adunque cantò il Torquato:

Amor alma è del mondo, Ainnr è mente
 Che volge in ciel per corso obliquo il sole,
 E degli erranti Dei l'alte carole
 Rende al celeste suon veloci e lente.
 L'aria, l'acqua, la terra e 'l fuoco ardente,
 Misto a' gran membri dell'immensa mole,
 Nudre il suo spirto; e s' uom s'allegra o duole
 Ei n' è cagion, o spera anco o pavente.
 Pur, benchè tutto crei, tutto governi,
 E per tutto risplenda, e 'n tutto spiri,
 Più spiega iu noi di sua possanza Amore.

L'amore si è quello che in Dio compiendo la sua natura e la sua trina unità, è il fonte della sua perfezione e della sua beatitudine; e perchè quest'amore è in Dio infinito sostanziale immutabile eterno, in breve una divina Persona, ne viene che la perfezione della divina natura è infinita, e la

sua felicità infinita sostanziale immutabile eterna. Quindi quanto più quest' amore verrà copiosamente infuso nel cuore dell' uomo e in esso perfezionato, tanto più ei verrà ritraendo dalla divina natura e diverrà tanto più beato e perfetto. E in verità a cagione di quest' amore reso immutabile ed eterno nella chiesa purgante, essa anche nelle fiamme è felice di una felicità troppo maggiore di quella della chiesa militante, a motivo della sua maggior simiglianza colla divina natura e della sua maggior perfezione. Così pure qual è la sorgente inesaurita dell' immensa beatitudine della chiesa trionfante? non altro che l' amore necessario immutabile eterno di cui tutte riboccano le anime di que' comprensori, amore in essi spirato dalla beatifica visione della divina natura: e perchè mai nessun comprensore potrà pervenire alla pienezza della divina perfezione e della divina beatitudine? non per altro se non perchè l' amor suo non potrà mai divenire infinito e sostanziale per modo da esser Dio. Da tutto ciò ne conseguì che per far l' uomo somigliare a Dio e con questo perfetto e felice, e' si vuole lavorare di forza per ispirargli quest' amore divino e quindi crescerglielo nel modo maggiore. Questa gran verità conobbero gli antichi filosofi del paganesimo e i nostri moderni filosofanti, che non cessarono mai di empierci l' orecchio de' suoni magnifici: amor sociale, filosofia, filantropia! ma nè quelli nè questi non risalirono mai al vero fonte indeficiente di amore verace, ch' è Dio solamente e il divino suo spirito. Quindi ben lungi dal perfezionare l' uomo rendendolo felice, per voler essi spirare in lui un amore da essi medesimi ignorato anzi vituperato, lo traboccarono in quella vece in un abisso lagrimevole di guai e di miserie, da farne inorridire, non ch' altro, la stessa inanimata

natura. Leggete leggete l'istoria fresca di questi ultimi tempi, che si può meglio chiamare la trista iliade della tradita umanità; e poi mi dite, se può ancora allignare in mente d'uomo la speranza di un miglioramento e perfezionamento dell'umana natura, per altro mezzo che per quello adoperato dal suo primo Rigeneratore. Ah! no, senza la efficace operazione dello Spirito divino, che illumini le menti e infiammi i cuori, ah! non si potrà mai sperare il tanto desiderato risorgimento dell'avvilita umanità: s'implori adunque dall'uomo il poderoso soccorso di questo Spirito onnipotente, santissimo, sapientissimo; e incontante muterà faccia tutta la terra: quanto a me non cesserò mai di esortar gli uomini a questo verace amore, che solo può infondere nei nostri cuori la vera religione di Cristo. Uomini tutti! di qualunque età, sesso, patria, condizione; amatevi scambievolmente: nutrite nel vostro cuore quella sacrosanta inclinazione, che insieme affratellandovi negli scambievoli soccorrimenti, vi può sola far gustare le gioje della vita, sminuendone gl' infortunj; e preparandovi a quell'ineffabile concordia della vita futura, quando finalmente abbracciati al nostro Dio, sarà di noi tutti un cuor solo ed un' anima sola. Sì, allora soltanto ci sarà quella perfezione di società trina ed una, che ora per antico e strano perversimento dell'uomo, invan si desidera: noi già l'accennammo nel decorso del nostro scrivere; e ben io credo ch' esaminati i tre mondi, che compongono l'universo intero e l'universo dell'uomo, altri si potrà leggermente formare una sufficiente cognizion del medesimo: noi però discorriamone alquanto.

L'uomo è un mistero; e forse il maggior de' misteri: egli è una singolare composizione di luce e di tenebre; un mirabile e compassionevole avanzo di magnifico diroccato edificio; un

re trahizzato dal suo trono; egli è una canna pensante, come il disse Pascal (*Pensieri* Parte I. art. 4. 6): come canna è meno che bestia; come pensante ha del divino. Considerate l'uomo nelle sue diverse età; l'ignara innocenza dell'amabile infanzia, gl'ineauti ardimenti della voluttuosa gioventù, il tardo senno della fuggevole virilità, e la prudente diffidenza della triste e veneranda vecchiaja. Consideriamolo nel suo corpo nel suo intelletto e nel suo cuore: vedete quel giovane ritto agile rubicondo graziosissimo? egli vi pare un angelo, e quel non so che di celeste che gli spira dal viso, vi move per poco a voluttà: ebbene egli inferma, muore, e il suo cadavere immobile difformato e puzzolente vi riversa lo stomaco. Quella giovane formosissima, che magnificamente parata nel dì delle nozze, è per abbandonarsi in grembo allo sposo, che la feconderà; è l'idôlo di tutti i rignardanti, che forse di lì a poco si guateran sospirosi, vedendola tutta disfigurata, cadavere deambulante. Quel pazzo, che legato all'ospitale, schiamazzando e spropositando fa ridere i circostanti, caverebbe le lagrime dagli occhi d'un savio, che rignardandolo, si ricorderebbe del Newton, che col divino intelletto percorsi i cieli, seppe disvelare ai mortali gli arcani della creazione (*). Vi fu chi ebbe l'incredibile ferocia di piantare il ferro omicida nelle viscere che lo generarono, e vi fu pure chi diede il suo sangue per salvare la vita, non pur d'un amico, ma e d'uno

(*) Grandissima è la debolezza dell' intelletto anche ne' sommi. Newton diceva: io sono un fanciullo, che sulla spiaggia dell' oceano trova qualche bel sassolino, qualche variata conchiglia. Si consideri d'altra parte come gli uomini errino continuamente nei loro discorsi, e vadano a mò di ciechi brancolando nell' ombre, rarissimamente pronunciando una verità, e anche questa inesatta oscura e mozza.

sconosciuto. Tale appunto si è l'uomo capace ugualmente delle più straordinarie virtù e de' più inauditi eccessi, angelo di luce ed angelo di tenebre, dimonio e Dio: e questi mali dell'uomo son tutti effetto funesto di un amore trasordinato di sè, che fatalmente lo accieca, stornandolo non pure dall'amare gli altri il primo, ma eziandio dal riannarli, prevenuto che sia dal loro amore. Siffatta è l'ingratitudine, mostro d'inferno, e peggio che bestiale; quando le bestie stesse al mondo loro sentono gratitudine pei loro beneficatori: e chi mai saprebbe dire quanto l'ingratitudine che troviamo in quelli, che non dovevano amare, affannai esasperando il nostro vivere? « abbandonata l'umana generazione a cieche voglie ed esempi dannosi; (scrive eloquentemente il Giordani) la maggior parte ha di sè unicamente gran cura, di tutti gli altri disprezzo; un'altra parte, non per superba durezza fugge di soccorrere a' necessitosi, ma per timor di essere offesa da ingrati; una molto minor parte, preziosa ed infelice, mentre incantamente si abbandona a movimenti del cuore spontanei, si precipita ad affanni sì violenti, che la sforzano di portare invidia non che a miserissimi anche a' scellerati. Conciossiachè qual mai iniquo provò sì acuti morsi della sua rea coscienza, che assai più crudelmente non trafiggano un cuore amoroso i dispregi della sconoscenza? E di qui trionfano e di magna sapienza si esaltano i vilissimi egoisti, ed insultano alla follia misera de' buoni, che dalla bontà (o piuttosto dalla incautela) colgono i velenosi frutti. E tale è la condizione del mondo; oceano tempestoso di mali; non veramente innavigabile, ma a cui manchi animo e scienza, preparato naufragio. » (La prima Psiche del Tenarani). Quindi ecco la necessità di conoscere a fondo gli uomini per sapersene giovare e schi-

farli a tempo; e però la scienza dell' uomo come di tutte la più malagevole, così è anche la più necessaria alla vita. Nè meno importante è la cognizion di sè stessi; e quel Γνωθὶ σεαυτὸν (*conosci te stesso*) non era scritto senza ragione sulla porta del tempio di Delfo: infatti quanti mali si scemerebbero al mondo se ciascuno conoscesse profondamente le proprie forze;

. . . . *quid ferre recusant,*
Quid valeant humeri (HOR. Poet.)

Ma la passione benda gli occhi all' uomo, togliendogli non solo e travolgendogli il retto vedere di sè medesimo, ma altresì confondendolo e storpiandolo nell' investigazione delle scienze che più strettamente lo riguardano; nelle quali, come vedemmo, egli travia per modo affatto lagrimevole, rompendo fatalmente agli eccessi: onde la miglior regola per la condotta dell' umana ragione si è, in mezzo a quell' incessante conflitto di opposizioni e di forze, che vedemmo nella natura tutta intellettuale morale e corporea, seguir l' unica via della verità, la via di mezzo; via che se non può per sua miseria battere francamente, deve almeno sforzarsi di rasentarla (*).

(*) Si potrebbe comporre un' opera col titolo *L' uomo*, che dovrebbe esporre la scienza importantissima di sua cognizione, ajutando la soluzione di tanti problemi morali e politici, ben più ardui de' fisici e de' matematici. Si potrebbe dividere in tre parti: la prima l' umanità, la seconda l' uomo in società, la terza l' individuo: lo specchio in cui riguardar l' umanità vorrebbe essere la persona stessa dell' autore.

Finora considerammo a parte a parte l'universo reale, che veramente esiste: ma l'umano intelletto non contento di ciò che è, tenta sollevarsi alla speculazione di ciò che potrebb' essere, arditamente spaziando per la sfera illimitata ed oscurissima dei possibili. Noi porrem fine al nostro lavoro col dirne alcuna cosa, investigando le leggi fondamentali ed eterne di ciò che può essere. Primieramente egli è certo, che ogni essere possibile sarà o sostanza corporea, o sostanza spirituale, o mista: questa trinità di esseri possibili è affatto indispensabile. Inoltre essendo necessariamente ogni essere possibile parto di un Dio uno e trino, che generando opera ed ama; ciascuno de' suddetti possibili dovrà operare secondo la sua natura specifica: lo spirito penserà, la materia sarà dotata di qualche forza ed azione; ma soprattutto in ciascun essere dovrà mai sempre apparire almeno certa sembianza di amore, che insieme ne colleghi le diverse proprietà e parti: dico sembianza; non essendo capace che la sola sostanza intelligente di vero amore. Di più; in forza del suddetto gran principio della trina unità del creatore, dovrà sussistere un certo collegamento fra le medesime anzidette diverse specie di esseri; anzi fra l'una e l'altra di esse ci saranno naturalmente diversi anelli, che insieme connettendole, formeranno una serie continuata di triadi: ma si scorgerà sempre in essi un principio un mezzo un fine; come pure per ciascun essere possibile ci sarà un presente un passato un futuro; ed egli al tempo stesso che si collegherà cogli altri esseri, si terrà unito al comun creatore, principio e termine di tutti gli esseri, ch'è Dio. Queste sono a mio parere le leggi generali necessarie ed eterne dei possibili. Il De Maistre dice, che in Dio ci sono degli ordini di idee su-

periori alle nostre e a noi affatto incomprendibili. Certamente Dio, ch'è infinito, conoscerà infinitamente più di noi: pure è a credere che noi generalmente anche di dette idee incomprendibili possiamo attinger qualcosa, benchè di maniera imperfetta ed oscura; essendochè quell'elemento dell'Essere, che come dicemmo altre volte, chiuso nel nostro spirito ci fa intelligenti, è dell'istessa natura di Dio, come un raggio di sole è dell'istessa natura del sole, e una gocciola del mare è dell'istessa natura del mare; e però noi per quel raggio o gocciola dell'Essere, possiam formarci una total cognizione, benchè oscura, di tutto il sole e di tutto il mare che è Dio, e quindi dell'immensità dei possibili. Aggiungi che noi dal lume di nostra ragione ajutato dalla rivelazione, essendo innalzati, per così dire, alla cima del monte dei reali e alla cognizione di Dio uno e trino, possiamo da tanta altezza tutta scorgere l'ampiezza della pianura dei possibili, che però ci riesce nelle sue diverse parti indeterminata ed oscura. Ciò posto si potrebbe dimandare se a Dio saria possibile creare un mondo migliore di quello che esiste. Leibnizio co' suoi seguaci asserì che il mondo esistente è l'ottimo di tutti, in sè riunendo ogni eccellenza; perchè dic' egli nella sua Teodicea, ogni mondo possibile avendo il diritto di esistere per la sua special perfezione, Iddio è obbligato dalla sua equità e sapienza a crear solo il più perfetto. Questo è l'errore degli ottimisti e dell'ottimismo, che si confuta prima di tutto col dire, che ciò che non è ancora non può aver diritti, e che Dio è liberissimo, e può pei suoi fini reconditi creare un mondo meno perfetto di altro possibile: in secondo luogo, chi potrà mai asserire che questo universo, quantunque mirabile, non possa venire assai più

perfezionato dalla divina onnipotenza? Io però non sono lontano dal credere che il disegno dell'attuale universo sia ottimo di tutti, quantunque l'esecuzione sia sommamente perfetibile; essendo ragionevole il credere che Dio generalmente preferisca il migliore e l'ottimo partito, e che pe' suoi altissimi intendimenti aspetti alquanto a perfezionarne l'esecuzione fino all'ultimo rinnovellamento dell'universa natura. Parimente io credo che di tutti gli esseri possibili a risultare dall'accoppiamento di spirito e di corpo, il miglior disegno sia quello dell'uomo, il cui essere verrà perfezionato al sommo nel generale risorgimento di tutta l'umana natura, che in Gesù Cristo già toccò ogni maggiore eccellenza. Nè si stia a dire che la limitata nostra intelligenza non può immaginar forme diverse dall'umane senza cadere nel mostruoso, perciocchè io soggiungo, che nella naturale istoria trovo, all'incirca, di quelle forme corporee, che la mia mente si viene in sè stessa delineando; dal che ne conseguita, che se non posso concepire forma più bella di quella che mi risulta dall'accozzamento e scelta delle varie perfezioni dei diversi individui, si è perchè veramente non esiste forma migliore, essendo il medesimo bello cosa creata, e però limitata, e di un tipo finito. D'altra parte se ci facciamo a contemplare la tessitura organica dell'uomo, troviamo che quantunque potrebbe forse arricchirsi di altri organi, e diversificare le sue sensazioni, e sì quelli che queste raffinarsi e perfezionarsi assai più, tuttavia l'unione de' cinque organi parrebbe migliore di tutte: due di essi, la vista e l'odorato avvisano l'uomo della forma e stato interno de' corpi, perchè sappia valersene all'uopo; l'udito lo avverte oltrechè dell'esistenza e qualità de' corpi, anche del loro avvicinarsi o allontanarsi

da lui; e finalmente il tatto lo ammonisce dell' esser egli in comunicazione con lui, mentre il gusto lo assicura della lor maggiore o minore acconcezza al suo nutrimento, al tempo stesso che dileticandolo ve lo invita. Che si può dunque richiedere d' vantaggio al compimento di un essere misto di spirito e corpo? stantechè le varie dimensioni, lunghezza, larghezza ecc. son tutte cose relative. Or eccoci alla questione tanto famosa ed agitata dei mondi abitati. Tutti quegli infiniti lucentissimi corpi che sul nostro capo s'aggirano per l' ampie vie de' firmamenti, sono essi abitati da esseri animati e ragionevoli? Fontenelle lo crede e sostiene nel suo brillantissimo libro *Della pluralità dei mondi*; pure questa opinione è a mio credere troppo più poetica che filosofica: certamente ripugna che tutti que' globi simili al nostro sien vòti di abitatori; quando ogni minuzzol del nostro brulica di viventi, e il nostro gran principio della trina unità, e il fatto costante della continua catena di esseri e del loro collegamento, che vediam da per tutto, ci conduce a credere che il regno minerale di que' globi si legherà al vegetabile e questo all' animale, per mezzo di una moltitudine di esseri minerali vegetabili ed animali, che dovran certamente somigliare ai nostri, per quella continua analogia che ci offre la natura, e che troviamo nell' istessa figura, forze e proprietà di que' corpi, e nella medesima luce di cui sono irraggiati: cose tutte somigliantissime alle nostre. Ma la serie degli animali di que' mondi sarà poi ella compita da un animal ragionevole somigliante all' uomo? (*) Dopo aver lungamente medi-

(*) Gli spiriti puri vivono fuori dello spazio, e perciò non ponno essere abitatori di mondi corporei.

tato quest' arduo punto, venni in pensiero, che in tutti quegli immensi infiniti mondi che trascorrono sul nostro capo, non ci sia alcun essere fornito di ragione; onde la serie degli enti per tutti que' globi sarebbe incompiuta, essendo piaciuto a Dio d' accogliere tutti gli esseri ragionevoli sulla nostra terra, come in luogo di breve sperimento, per poi disseminarli in tutti que' mondi, che nell' uomo aspettano e riveriranno il lor signore: infatti nella Bibbia non troviamo alcun cenno che Dio abbia creato altri esseri ragionevoli misti di anima e di corpo, tranne l' uomo (*). D' altra parte noi vediamo esser l' uomo il prediletto di Dio, al cui servizio destinò tutte le altre creature perfino gli angeli, per redimer il quale non curò di annientare sè stesso, facendosi uomo, a fine d' istruirlo e consolarlo, e finalmente volle morire in croce spargendo tutto il suo Sangue, mentre gli angeli ribelli lasciò in preda alla lor perdizione; in una parola troviamo Iddio ebbro, per così dire, dell' uomo . . . e in vero quanto di sublime magnificentissima semplicità non risplenderebbe nel creato secondo la mia opinione? quanta sarebbe la grandezza dell' uomo primo ed unico scopo di Dio nella creazione dell' universo? quanto non apparirebbe stupendamente semplice la profondità dei divini consigli? Iddio già beato di sua eternità vuol cavare dal nulla esseri che conoscendolo lo benedicano: egli crea le pure intelligenze, e la congerie informe del caos, da cui uscirà la macchina meravigliosa dell' universo. Iddio perciò infonde in essa le forze vitali, e fattala roteare intorno a sè medesima, al tempo stes-

(*) I passi di S. Paolo Eph. 1. 10 e Colos. 1. 16-20, chi ben li considera, non dicono il contrario.

so che prende la forma sferoidale, slancia da sè gli altri globi, che pur rotcando intorno a sè stessi, danno origine a nuovi corpi; e così via via, dilatandosi lo spazio del creato corporeo, e da per tutto diffondendosi la luce. Iddio quindi imprime l'urto potente in que' globi, che congiunto alla forza attrattiva, fa loro pigliare i diversi orbicolari movimenti; e que' globi si rivestono de' varj esseri minerali vegetabili ed animali, che insieme congiunti servono all'uomo, collocato come in luogo di prova, in un sol corpo di quest'angolo dell'universo, che è il nostro planetario sistema; affinchè egli da questa sede rimirando l'universo, contempli il luogo di sua futura abitazione, e si congiunga ad esso co' suoi desiderj (14). Quest'uomo da principio 'è in istato di innocenza e di pace, in commercio cogli esseri tutti della creazione, e colle medesime intelligenze buone e ree: se non che dalla sua via di pace e di mezzo ei tosto precipita al fondo della miseria e della corruzione; e Dio prende cagione dalla sua caduta di glorificar sè medesimo, mostrando la sua infinita bontà e immenso amore per l'uomo, mandando lo stesso suo Figlio a incarnarsi e morire, per rilevarlo dall'abisso in cui giacca miseramente sepolto, e sollevarlo anche sopra di quell'altezza sublime dalla qual era ignominiosamente caluto. Ma intanto colla caduta dell'uomo la natura tutta si disordinò orribilmente: ruppe una lotta, un conflitto di elementi, di principj, di passioni, di forze, nella natura tutta e nell'uomo; onde amendue si sentono trascinati alla distruzione e alla morte: la natura è in gemito ed angoscia continua, perchè sente di avvicinarsi al suo fine in punizion del peccato. Or Iddio viene in soccorrimento dell'uomo e del suo spirito, cominciando quella rigenerazione, che non avrà pieno com-

pimento che nell' universale rinnovellarsi della natura alla consumazione dei secoli. Iddio prende a riconciliar l' uomo con esso lui, e lasciandogli tutta la sua debolezza perchè si umili, gl' infonde una virtù straordinaria perchè non disperì: a questo fine egli accoppia in sè stesso l' imbecillità dell' umana natura e l' onnipotenza della divinità; accoppia insieme l' uomo e Dio, per così meglio acconciarsi alla natura dell' uomo rigenerato: ed ecco la ragione di quel continuo fluttuare fra gli estremi, che vedemmo nel mondo morale. L' uomo impertanto è in guerra continua, che non cesserà che colla morte; dopo cui egli sarà colla natura tutta riordinato e recato ad una perfezione troppo maggiore di quella dello stato medesimo d'innocenza. *Io farò cieli nuovi e terra nuova*, dice il Signore, nelle sue Scritture: l' uomo nuovo sarà padrone della natura a lui obbediente, mentre egli vivrà pur soggetto a Dio e felice in senquiterno. Ma qual sarà mai questo novello stato dei cieli della terra dell' uomo? (*) Cose tutte misteriosissime! egli è meglio ricercare del tempo di questo singolare avvenimento, a cui secondo il De Maistre *con incredibile celerità ci avviciniamo*.

Ricorriamo i secoli, e vedremo che il mondo è già presso alla sua decrepitezza. Da principio ci si perano innanzi i tempi dell' idolatriche superstizioni, non ostante la somma cultura dell' Egitto della Grecia del Lazio; e solo il popolo Ebreo nelle tenebre universali è ravvivato dal lume della verità. Succedono i tempi della diffusione del Cristianesimo per tutto il

(*) Riviveranno gli animali in questo rinnovellamento universale? noi non ne sappiamo nulla; ma non vedendo alcuna cosa in natura distruggersi, ma sol trasformarsi, come potremo asserir che si annientino?

mondo, e i suoi combattimenti a cagione dell' idolatria, della politica, e poscia dell' eresie, e dell' alcorano che estinse la chiesa orientale. Troviamo quindi l' empietà superstiziosa e ignorante del medio evo, e dirò così l' infanzia della moderna civiltà dell' universo: seguì la detta civiltà nel secolo decimosesto, che poi si diffuse per tutto; e intanto ci funestarono gli scismi delle chiese settentrionali; e mentre si pone ogni studio in raffinare lo stato sociale purgandolo dalle reliquie dell' antica superstizione e barbarie, si precipita all' altro estremo della incredulità, effetto del voler troppo sapere, e dei medesimi scismi, che condussero a quell' ateismo, che poi traboccò nel dominante panteismo, prediletto vessillo dell' odierna luttuosissima apostasia, e segno non dubbio, secondo la parola infallibile delle Scritture, della prossima fine del mondo. L' empietà del medio evo si può comparare ad un inferno, che presso a morire, conserva ancora gli spiriti, onde ci è speranza per lui di racquistar sanità; laddove la moderna apostasia è un cadavere che già s' infracida, nè può essere più vivificato: nel medio evo i vizj poteano venir corretti dalla voce di un Ferreri, che rigenerò l' Europa: ora la dissolutezza non ha più rimedio, perchè si fa per principio, beffandosi della religione e di ogni cosa che le appartiene; non si vuol più saperne di cose sopra natura; tutto è effetto puramente naturale, tutto è emanazione anzi porzion di Dio, e si finisce col dubitare di tutto. A questa folla di mali si accompagnano le guerre continue, inevitabili nell' odierno spirito di anarchica indipendenza, che produrrà quelle politiche convulsioni che termineranno col finire dei secoli: ed a ragione ebbe a dire un cotal ministro, che la rivoluzione francese forse durerà sempre; e noi stessi fummo testimoni

dei recenti orrori delle rivoluzioni di Spagna. Aggiungete la defezione del Cattolicismo in parecchi luoghi. La Chiesa Greca rinforza sempre più il suo scisma: apostatarono deplorabilmente il clero, Vescovi, e popolo Ruteno della Lituania e della Russia Bianca: i protestanti di Ginevra abbandonarono anche que' pochi dogmi cattolici, che loro per avventura restavano: essi leggono le scritture al modo di Omero, considerando come mitici i fatti della Bibbia, e naturalmente sponendo i miracoli di Cristo. Or tutto questo ben dice non lontana la dissoluzione dell' universo. Altra prova, secondo le Scritture, ne è lo spargimento dell' Evangelo a' più remoti angoli della terra: esso fu già annunziato all' ultime isole, e nelle parti più riposte del settentrione e del mezzogiorno; e non è guari che questo generale evangelizzamento pigliò inusitato ardore, singolarmente per la pia opera della Propagazion della fede, fondata recentemente in Lione nel 1822, e che venne sempre più dilatandosi, non sol nella Francia, ma nel Belgio, nella Savoia, nella Svizzera, nella Germania, nell' Italia, nella Spagna; e perfino a Smirne e Costantinopoli: onde in breve si può sperare che il Vangelo sarà diffuso per tutto: e già gli stessi commovimenti dell' Anglia sembrano pronosticar non lontano il suo ritorno all' antiche credenze, e la stessa tremendissima China si mostra inchinata alla sua conversione. Inoltre quello straordinario raffinamento e continuo millantato procedimento della società, dee aver pure non lontano il suo termine; come i superchj umori di un corpo animale cagionano indubitabilmente il suo dissolvimento: e in vero alcuni sognano un inconcepibile perfezionamento sociale, altri più savj sospettano vicino lo sfasciamento del sociale edilizio; ma però tutti s' accordano nell' aspettazione di un

futuro inesplicabile travolgimento, e questa voce della natura sommiamente conferma la nostra opinione, che il mondo più non debba durare gran tempo: ma quanto durerà egli?

Di certo non vi è nulla: *De die illo vel hora nemo scit.* (Mar. 13. 32). Tuttavia una generale tradizione dice ch'esso debba durare 6000 anni: di questa opinione son molti padri, e i sommi Agostino, Girolamo e Grisostomo: similmente la pensano i Talmudisti, e per tal modo si renderebbe una certa ragione del mosaico racconto della creazione dell'universo in sei giorni, e della creazione del sole nel quarto; il che indicherebbe il Sol di giustizia Gesù Cristo, che nel 4000 comparve al mondo, dopo la cui venuta egli non saria che per durare 2000 anni (*). Ad ogni modo non n'è molto lontano il termine; e fortissimo argomento da crederlo, è il vedere come le stesse scienze omai son tutte generalmente sistemate, ed arricchite di lor principali scoperte: e quantunque ogni giorno si trovino nuovi fatti a norma del continuo sperimentare, pur questi generalmente non sono che cosa secondaria; il che ci persuade che oggimai siam giunti da presso a quel confine divinamente prescritto alla nostra intelligenza, oltre il quale non ci è dato varcare. e bisogna anche aggiungere l'odierno frenetico raffinamento dell'arte, e quel general veleno di mortalissima analisi che finirà col *paralizzar* lo scibile e l'uomo. Noi stessi accennammo nel processo di quest'opera diversi

(*) Noterò che l'epoca del 4000 è incerta presso i critici: se fosse vera sarebbono 2000 anni di legge di natura, 2000 di legge scritta, 2000 di legge di grazia: e le Scritture ci dicono che Gesù Cristo venne nella pienezza dei tempi, cioè verso il lor fine. Aggiungerò che i gentili stessi credettero che dovesse quandochessia finire il mondo, come si legge in Cicerone, Lucrezio, Ovidio ecc.

lavori, che tuttavia si desiderano; alcuni de' quali si eseguiranno, altri no: con tutto questo il più è fatto senza dubbio; e direi quasi che la soluzione del gran quesito della Sapienza delle Sapienze, che proposi, e intorno a cui m' affatico, è forse quell' opera principalissima che ancor si desidera, e che non dee indugiar molto a comparire, coronando splendidamente le fatiche di tutti i secoli trascorsi e di tutti i sapienti che gli onorarono, per poco intuonando l' esequie a tutto il genere umano. Dopo quest' opera che certamente sarebbe l' opera delle opere, e darebbe al suo autore la palma delle palme, non restano, io mi penso, che cose secondarie.

Ma eccomi a descrivere quegli ultimi luttuosissimi tempi ai quali ci avviciniamo. Tre anni circa prima della fine del mondo comparirà l' Uomo del peccato, l' Anticristo, che nascerà probabilmente dalla tribù di Dan: egli abatterà tre re, e ne suggerirà altri sette: è però da credersi che il suo regno sia già cominciato in quello di Maometto, che soggiogò gl' imperi, Persiano e Greco, e da ben undici secoli, dilatato nell' Asia nell' Africa e nell' Europa, distruggerà forse le reliquie dell' impero Romano, apparecchiando la via all' Anticristo, che fermerà sua sede in Gerusalemme o come altri vogliono in Roma, tenendo a sè soggetti tutti i popoli della terra. Intanto comincerà quell' orribile persecuzione che farà tremare gli stessi giusti: e da prima l' Anticristo si spacierà pel Messia; gli crederanno gli Ebrei, ma tosto si opporranno Enoc ed Elia, quaggiù mandati misericordiosamente da Dio in servizio de' suoi eletti: essi rivolgeranno gli Ebrei alla vera fede, e insieme una moltitudine innumerevole di gentili. Infurierà allora più che mai l' Anticristo, e sostenuto dai nemici

del nome cristiano farà sanguinosissima carnificina, esigendo, pena la morte, gli omaggi divini, interdicendo il Sacrificio, e uccidendo i Santi, e gli stessi acerrimi difensori di Cristo Enoch ed Elia. Ma quest' Empio degli empi verrà finalmente annientato dal soffio della bocca del Signore, che dopo 45 giorni, preceduto da un fuoco struggitore, discenderà Giudice de' vivi e de' morti. Ed eccoci agli ultimi istanti della vita della natura ed ai terrori della sua agonia, e di que' pochi serbati a vedere l'orribile rinescolamento e pauroso sfasciarsi della gran macchina dell'universo; che muore coll'uomo, ma muor a rinascere, rinnovata senice, e vivere con lui per tutti i secoli dei secoli. « In que' giorni di segni funesti si parranno nei cieli; la voragine dell'abisso si aprirà; sette angeli verseranno sette calici pieni d'ira; i popoli infermi si scanneranno fra loro; le madri udiranno guajolare i figli nelle lor viscere; e la morte su squallido destriero scorrerà tutti i reami della terra: la terra trema dai fondamenti, e la luna coperta d'un vel di sangue terminina appena l'usato suo corso: gli astri minaccevoli pendono mezzo staccati dalla volta celeste: il mondo tutto è in agonia, la sua ora fatale è già suonata: Iddio sospende i flutti della creazione, e il mondo passò come un fiume disseccato. L'Angelo del giudizio dà fiato alla sua tromba: O morti, ei grida, risvegliatevi! e i sepolcri si schiudono con fragore, tutto il genere umano esce dalle sue tombe, e le generazioni si schierano nella cupa valle di Giosafat. Intanto ecco comparire il Figlio dell'uomo dalle nuvole: le possanze dell'inferno rompono dall'abisso, per assistere alla sentenza pronunciata su tutti i secoli: i montoni si dividono dalle pecore; i peccatori piombano nel-

l'abisso; i giusti trionfanti volano al cielo. Dio rientra nel suo riposo, e l'eternità è da per tutto. (Chateaub. *Genio del Crist.* Lib. 6. Cap. 7.) (*) (15).

(*) Molte dell' espressioni bibliche rispetto alla fine del mondo, sono iperboliche; nè se ne può esattamente fermare il senso, e la giusta ampiezza.

VII.

Riepiloghiamo l'intero lavoro della Sapienza omai compito. Noi proponemmo sul principio il gran problema della Scienza delle scienze, o meglio della Sapienza delle sapienze, che fu alquanto meditato dal Filangeri; e che dimora nel saper rinvenire il sistema dei sistemi, l'ordine degli ordini, l'ordine generalissimo dell'universo, salendo alla cima del gran monte dello scibile umano, a fine di poter contemplare in una, pressochè istantanea veduta, l'universa natura; mentre anche i sommi che più degli altri s'accestarono alla cima, non poterono che contemplarne una sol parte. Noi senza punto arrogarci di risolvere un tanto quesito, prendemmo solo ad esporre i nostri pensamenti; e il Principio de' principj che ci potesse condurre al sistema dei sistemi, e alla sapienza delle sapienze, ci parve quello unicamente della trina unità, che maravigliosamente vedemmo balenare per

tutto l'universo; il quale, a così dire, si trova tutto compendiato nell'uomo: e questi appunto ci disvelò nella triplice unità de' suoi mondi, intellettuale morale e materiale, la semplicitissima divisione del nostro lavoro. Impertanto noi prendemmo a considerare i suddetti tre mondi, cui scorgendo tutti informati di trina unità, paragonammo a tre minori piramidi, che insieme congiunte formino la gran Piramide dell'universo trino ed uno: e però premesso un quadro generale di tutto lo scibile umano, partendo da Dio e ritornando in Dio, ci siam messi addentro nelle nostre disquisizioni sul mondo intellettuale o del vero. e qui pur fatto un cenno storico della filosofia, il nostro gran principio della trina unità ci condusse spontaneamente allo scioglimento del gran problema della Conoscenza (tentato invano dai savj di tutti i tempi) e allo scoprimento dell'idea di verità; mentre lo stesso principio diffuse pure alquanto lume sul trattatello del genio: poi trapassando dal sapere umano alle scienze sacre, chiudemmo il primo mondo colla sposizione del nostro sistema teologico-biblico. Quindi passammo al mondo morale o del buono; e fermata in parlando dell'etica, l'idea del buono, derivata da quella del vero, salimmo al mondo soprannatural della grazia; e sempre colla scorta del nostro principio dell'unità trina, stabilimmo il nostro teologica eccl'esismo: poi ragionando delle scienze di diritto e politiche, sponemmo i nostri pensieri sulla lor divisione da quelle dell'etica; e sbizzazzandone un cenno storico, terminammo con una rapidissima rivista della storia politica e religiosa di tutti i secoli, nel cui avvicinarsi ci apparve una continua successione di triadi. Poscia demmo principio al mondo materiale o del bello, con una occhiata poetica universale alle bellezze della natura; e

tosto messici nelle scienze fisiche e naturali, in cui il principio generalissimo della scambievole attrazione è sorgente di trina unità, valicammo dal mondo materiale o del bello di natura a quello del bello artificiale che imita la natura: entrammo adunque nel gran mondo dell' arti ch' è un compendio dei suddetti tre mondi; e discorso prima dell' idea del bello, dietro i nostri principj della triade, abbiám parlato dell' arti del disegno, dei suoni, e dello stile; e dato un nostro saggio poetico, suggellammo con un cenno storico universale, segnatamente degli uomini più illustri di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Fornita di questo modo la parte principale del nostro lavoro e la sposizione dei tre mondi, la riepilogammo dipingendo lo spettacolo portentoso degli scambievoli abbracciamenti del creato; e discesi alla considerazione dei suddetti mondi insieme incorporati nell'uomo, abbiám alquanto favellato intorno a lui, alla sorgente del vero amore, e alla necessaria conoscenza degli uomini e di sè stessi. Finalmente contemplate le diverse parti dell' universo reale, ci inoltrammo nelle caligini del possibile, mercè il nostro principio dell' unità trina; e detto il nostro parere sulla questione dei mondi abitati, divenimmo a ragionare della prossima fine del mondo, e della consumazione dei secoli, che s' inalassano nell' eternità. Impertanto nella trattazione dei tre mondi principali, intellettuale morale e materiale, si rinchiusero per noi gli altri tre, del soprannaturale dell' arti e dei possibili: e il sagace lettore avrà bene avvertito come il primo Principio dell' universo, quello della trina unità; è il principio de' principj, il principio generatore degli altri tre, che formano i tre ordini o sistemi dei tre mondi principali. Infatti il principio della trina unità ossia dell' essere che ama l' essere,

contiene il principio dell' essere o del vero, dell'amore o del buono, della varietà nell' unità ossia del bello :

Nella profonda e chiara sussistenza
 Dell' alto lume parvemi tre giri
 Di tre colori, e d' una continenza.
 E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
 Pareva riflesso: e 'l terzo pareva fuoco,
 Che quinci e quindi igualmente si spiri.

 Per l' universo penetra e risplende
 In una parte più e meno altrove.

 Non circoscritto tutto circoscrive.

(Par.)

In tutto questo lavoro mi studiai d'aggiungere la svariata magnificenza dell' epopea alla sublime rapidità dell' inno: cercai d'innalzare a quando a quando la prosa alla poetica bellezza e dignità, senza snaturarla, accoppiando la sfolgorata dicitura di Platone alla Pindarica elevatezza; e ci ho pur disseminato qualche tratto di puro romanzo, e de' brani migliori degli autori più celebrati, per allettare a leggermi anche i più svogliati lettori. Ora esaminando questo mio lavoro, che non è altro che un' occhiata unica di universale veduta, che abbraccia tutto lo scibile, ei parrà certamente una piccola enciclopedia; ma però io credo, tanto differente dalle comuni enciclopedie, lessici, manuali, milioni ecc. che da non molto cotidianamente si stampano e alla dirotta, quanto una

nobilissima e graziosissima matrona differisce da un cadavere, che fatto in pezzi, sia con qualche ordine riposto in un'urna: e in vero l'ordine delle enciclopedie è l'alfabeto, o al più una certa classificazione di scienze; ma sempre un ordine appariscente, nè punto sostanziale, che veramente vivifichi la materia riducendola ad unità. Quanta differenza vi è fra un pellegrino che viaggiando a parte a parte un' ampia pianura, noti accuratamente nel suo libro i minimi oggetti che incontra, le case le officine le chiese le ville ecc. ed un altro magnanimo che salendo alla cima del vicin colle, dia uno sguardo unico e generale a tutta l'immensa pianura, ne scopra l'ordine sommo nelle diverse scambievoli relazioni degli oggetti, e lo venga destramente ritraendo e dipingendo? Ora gli enciclopedisti, gli autori de' manuali lessici ecc. sono il pellegrino; e l'altro magnanimo sarebbe chi resolvesse il problema da me proposto, intorno a cui scrissi: il suo lavoro sarebbe pressochè eterno ed immutabile, laddove quello degli enciclopedisti varia continuamente secondo il procedere degli studj (*). In somma il mio lavoro o quello almeno che desidero fosse fatto, potrebbe servire di ottima introduzione e compimento a tutti gli studj, per sistemare le proprie cognizioni, dirizzare i giudizj e vedere gli scambievoli rispetti delle cose fraloro, ajutando e risvegliando la memoria: e potrebbe anche dar occasione a diversi altri lavori, che ancor si desiderano, e che io venni accennando. Ad ogni modo la

(*) Le enciclopedie che non danno vera scienza, ponno solo esser utili a chi già possessa le scienze, e desideri risorvenirsi di qualche cognizione. Il lavoro che io desidero fosse fatto, darebbe una vera scienza; perciocchè svelerebbe un sistema, anzi il sistema dei sistemi, e al tempo stesso equidirebbe alquanto coll' amenità della trattazione le persone un po' colte.

furiosa mania enciclopedico-filosofica del nostro secolo domanda imperiosamente quello scioglimento del gran quesito della Sapienza, che se io non potei risolvere perfettamente, almeno avrò qualche merito d'aver dato l'idea dell'opera dell'opere, di un'opera cosmica, della più bella e sublime del mondo, opera senza modelli e senza imitatori, che dopo la Bibbia vorrebb'essere la fida compagna di ogni culta persona, da mandarsi tutta a memoria, come la prediletta del genere umano; come quella che non recherebbe mai noja, essendo l'opera di tutti i luoghi, di tutti gli uomini, di tutti i tempi e persino di tutti i momenti, non mancandovi sufficiente materia da nutrire qualunque pensiero letterario scientifico artistico ed eziandio religioso, che potesse nascerci in cuore. Quest'opera, che come dissi, non dee indugiar molto a comparire, qual ultimo trascendente sforzo della mente del cuore e della lingua dell'uomo, e oscuro inizio della celestiale beatitudine, renderebbe il suo autore primo di tutti i genj; come quegli che salì più alto di tutti, che immaginò ed eseguì il più grande edificio moralmente intellettuale ed estetico che siasi mai veduto, avendo in sola un'idea abbracciati tutto l'universo tutto lo scibile tutti i luoghi e tutti i secoli, più di tutti vicino al modo incommunicabile del conoscere ed operare di Dio, che nell'idea sostanziale del suo Verbo vede tutto, e con essa opera tutto. Quest'opera finalmente sarebbe l'epopea de' nostri tempi inciviliti, da collocarsi gloriosa fra l'Ariosto e il Tasso, o piuttosto fra Omero e l'Alighieri, al di sopra dei pensieri stessi di Pascal, e fra i lavori del Macchiavelli e del Galilei; come quella che contenendo tutta l'ebbrezza di ogni voluttà, rappresenterebbe al sonno il veder intuitivo del genio Italiano, che insieme in-

corpora l' arte e la scienza: e l' Italiano autor di quest'opera veramente divina, saria da'posterì locato alla destra del Galilei, qual rigenerato e perfezionato Platone; fornito sopra l'antico della profonda e graziosa elevatezza d'Italia, vivificato dallo spirito sublimemente verace del Cattolicismo, ed efficacemente commosso dalla passionata enciclopedica filosofia del secolo. A me basta aver dato (se pur è vero) un saggio di tant' opera in questo mio lavoro, che meditai lunghi anni, e negli stessi silenzi delle Euganee solitudini; e che tentai quindi abbozzare comechessia all' ombra delle domestiche pareti, per mitigare alquanto l'acerbezza delle interne amaritudini: e questo mio lavoro che non sarà certo da alcun disprezzato quanto da me stesso, rispetto a quell' intellettual tipo che ne concepì e mi sta sempre dinanzi, sarà pure la mia amorosa occupazione per tutta mia vita; che in vece di spargermi ad altri lavori (*), verrò sempre più racconciando e perfezionando secondo le poche mie forze, e se non altro io solo mi verrò pur deliziando in questo mio unigenito, che generai per interno bisogno, e che avrei pur dato alla luce, se anche fossi stato io solo nel mondo. Visitate pertanto le più insigni metropoli dell' universo:

Io fra taciti boschi, acque sonanti,
Valli secrete, inarborati asili,
Fra soavi riposi, ozj tranquilli,
Fra i buoni agricoltor, fra l'innocente
Popol degli augelletti e degli armenti,
E in compagnia delle celesti Muse,

(*) Intendo; lavori estranei.

Questa vivrò, che mi concede il fato,
 Secura, erma, pensosa, e di piaceri
 Melancolici sparsa, oscura vita.

(PINDEMONTE; I Viaggi)

Contento d'aver giovato i miei simili, e di vivere una vita che sia in benedizione: io certo m'adoperei di scrivere per forma, da non aver a richiamarmi di nulla al giudizio di Dio, pronto sempre a gittare la penna alla chiamata del Signore.

Terminerò finalmente mostrando al mio lettore, come se ogni scienza per prova ci conduce in Dio, la Scienza delle scienze, e la Sapienza delle sapienze, che fuor trattammo, non solo ci guidò in Dio, ma in lui ci piantò per forma, che senza volerlo, abbiain tessuta solenne apologia alla nostra augustissima Religione; avendo trovata colla nostra stessa ragione la più prestante conferma delle due fundamentalissime verità di essa, la Trinità e l'Incarnazione: già mi ricorda aver detto che oggimai non ci è più via di mezzo fra il Cattolicismo e il Panteismo; bisogna essere assolutamente o cattolici o panteisti: ora il panteismo non è certamente una religione; ma un mostro, un aborto di religione, e il ludibrio della mente dell'uomo: che riman dunque se non essere veri cattolici, per essere al tempo stesso veri filosofi e veri sapienti? ... Del resto pensiamo che noi tutti abbiamo a morire: ah! l'idea di morte ci è sempre dinanzi e la ritroviam da per tutto: tutto quaggiù si consuma, si trasforma, perisce: non vediam che sepolcri, che effigie di morti, che uonini che agomizzano. Passeggiando sull'imbrunir della sera le vie rumorose delle città, e' incontriamo assai spesso nelle

funebri pompe di chi più non è: e quella morta luce che rompe le tenebre della notte, ci contrista lo sguardo; e quelle preci flebilmente intonate da' sacerdoti, ci piombano sull'animo, e ci avvisano di quello che di qui a poco toccherà pure a noi. Ma entriamo nello squallore de' cimiteri, anche i più pomposi delle più grandi città: e quella selva di croci di lapidi di scritte, all'ombra de' cipressi, ci ricordano uom'ni che furono, e che più non sono. Più commovente è la vista de' cimiteri campestri, la cui sublime nudità ci presenta più sublime l'idea di morte: qui vediamo la plebe della villa, che due vicini abituri, passa a poco a poco a dormir quivi in pace i suoi sonni, accanto i suoi avi; consolati dalla squilla vespertina, dal fioco lume degli astri e della luna, che rischiarava quel notturno silenzio, rotto soltanto dal gufo che geme, e dal venticello che mena la lunga erba sopraccresciuta alle tombe.... Idea funesta! corriamo la terra: ad ogni tratto troviamo città e ville; ville e città: da per tutto troviamo uomini che la mattina si levano di letto, lavorano il giorno nel piccolo recinto delle proprie occupazioni, la sera vanno a letto; e così ogni giorno ogni giorno; finchè verrà quel giorno, che più non si desteranno, e freddi cadaveri saranno portati nel vicino cimitero a invernare sotterra. L'uomo nasce, s'animaglia, e muore: ecco il circolo della vita; e mi par di vedere da tutta la faccia della terra nascer continuamente uomini: questi dar vita ad altri uomini, cedendo ad essi il luogo: i novelli passeggiano sulle ceneri de' trapassati; e così via via; le generazioni sorgono, si congiungono, si scacciano a vicenda, e vanno sotterra. Ah! ogni opera che facciamo è una di meno, ogni giorno è uno di meno, ogni passo ci avvicina a quella fossa, su cui sempre più c'incur-

viamo, finchè vi precipitiamo dentro. « Noi muojam tutti i giorni; ogni momento ci toglie una porzione di vita, e ci avvicina d' un passo alla tomba; il corpo si estenua, la salute si logora, tutte cose onde siam circondati ci distruggono, gli alimenti ci corrompono, i rimedj c' indeboliscono, questo fuoco spirituale che da dentro ci anima, ci consuma; e tutta la nostra vita non è che una lunga e penosa agonia ». (Massillon. Predica sulla morte). Questo mondo non è che una stanza funerale, vestita a lutto, tutta gremita di ossa di scheletri di tesclj di cadaveri: noi dentro ci strasciniamo agonizzanti le catene che ci pesano sul collo; e non appena alziam la testa a cercare un po' di lume, ch' esse tosto ci tirano in giù, per vederci scannare l' un dopo l' altro, ed aspettare la nostra volta. Sì, noi tutti l' un dopo l' altro ci vediamo morire; e nel tempo stesso che venni scrivendo queste mie pagine, tante volte mi percosse l' orecchio il doloroso annunzio della morte di chi non m' era ignoto: e di te pure, o mio dolce Eugenio (*), a me congiunto da tanti anni di consuetudine e dagli studj comuni: tu ti partisti nel fiore degli anni e delle speranze, volandoti ad una vita migliore; e me lasciando in questo mare di lagrime, me tuo amico; cui altro non resta che visitar frequentemente quel luogo ove riposano le tue ceneri, e dove son certo tu mi stai ascoltando, e rispondendo ai palpiti del mio cuore. Sì, lo spirito vive oltre la tomba; l' uomo non muore tutto: è questa la voce della natura che certo non inganna, e che si mostra soprattutto nel religioso ossequio di tutti popoli pei loro defunti: e che altro ci dicono le tombe magnifiche e i simulacri di

(*) D. Eugenio Aldegheri di Verona.

Egitto della Grecia di Roma di Etruria, e d' Anglia antica e moderna, e l' innumerevoli urne e sarcofaghi sparsi per tutta la terra, se non l' universale credenza di tutto il genere umano dell' immortalità degli spiriti, dell' esistenza di una vita futura e quindi d' un eterno premio e castigo? Eterno eternità! Oh Dio! idea spaventevole che dalla nostra mente non può essere affatto compresa, essendo essa infinita e lo spirito nostro finito: e quest' eternità . . . o di gaudio o di disperazione? Oh che terrore! Ah! se questa pur fosse una cosa incerto, non sarebbe ella somma prudenza l' affaticarci a prepararsela buona? e invece . . . oh Dio! l' uomo vive tutta la sua vita in uno svagamento continuo, in un continuo inebriamento de' suoi sensi, in uno sfrenamento continuo de' suoi appetiti, nell' esercizio continuo di opere nefande: e poi tutto a un tratto dal letto di morte precipita in questo abisso senza fondo, in cui starà confitto per tutti i secoli dei secoli, finchè Dio sarà Dio. Chi può descrivere la furiosa disperazione di questo sciagurato, su cui pesa ad ogni istante terribilmente un' eternità disperata? — sempre — sempre — sempre! Che gli giova essere stato grande nel secolo, fosse anche stato il conquistatore di tutta la terra, e il maggiore di tutti i savi? No, che non è savio chi non pensa mai a quello che dovrebbe sempre aver fitto nella sua mente, in casa, in istrada, in città, in villa; mangiando, passeggiando, scrivendo, o comechessia operando; essendo troppo vero, che ciò che non è eterno è nulla, e ciò ch' è eterno è tutto. Se gli uomini tutti comprendessero sufficientemente quest' idea tremenda di una vita futura ed eterna, noi gli vedremmo tornati paurosi scheletri, abbandonare le città, e tremanti seppellirsi nelle so-

litudini; mentre nell' universale silenzio si spegnerebbe il mondo: ma l' inelucillità e leggerezza della nostra mente, come dissi altra volta, è al tutto spaventevole.

Se mi fosse dato scrivere un motto, ed ergerlo qual memoriale in faccia al genere umano, colla speranza di qualche frutto, non ci porrei che quest' unica parola: *PROFONDITÀ!* (*)

Generazioni! che leggerete questo mio libro, mettetevi la mano al cuore: sentite quel palpito? Esso è la voce della natura, la voce di Dio, che vi dice la vostra immaturata tendenza all' infinito: andate, nuotate, gavazzate nell' e delizie; non avrete mai posa, trambascierete mai sempre; finchè non vi riposiate in quel Dio, che vi creò per lui, vi ricomprò, vi aspetta ed ajuta a venire a lui. Sta dunque in voi il decidere: ricordatevi che voglia o non voglia, vivrete eterne; o lontane da Dio in perpetua disperazione, o abbracciate con esso Lui, deliziandovi per tutti i secoli, in una triade beatissima di amore di pace di gloria!

(*) Conseguenza della profondità è la retta educazione propria ed altrui. Il lettore che sarà talora rientrato in sé stesso, avrà provato quel salutare sgomento, che c' infonde il pensiero di un infinito monotono: ma l' uomo nol soffre; e però cerca divagarsi continuamente, riversandosi d' uom in altro oggetto, senza mai trovarsi pago, appunto per la sua essenziale tendenza all' infinito: e così l' uomo vive fuori di sé... miseria! rendendo sommamente credibile il piccolissimo numero dei predestinati. E però tremiamo degli imperscrutabili, ma sempre giusti giudizj di Dio!

AL LETTORE

Oltre le note già poste a piè di pagina, e che a taluno forse parranno soverchie, ne aggiungo qui alcune altre, o meno importanti, o che avrebbero ingombrato troppo spazio: ma prima di tutto protesto di rendere il dovuto omaggio a quegli autori che mi giovarono, e che da me non furono per avventura citati: medesimamente chieggo scusa di qualunque abbaglio; se mai mi sieno venuti ommessi di que' nomi, che nei cenii storici meritavano di esser nominati: del resto come non volli far vana pompa d'inutile noiosa e spesso anche dannosa erudizione, così non mi curai delle vulgari celebrità, se pur queste meritano un tanto nome; opponendomi a quel vizio tanto comune, di porre i nomi celebratissimi confusi cogli altri di gran lunga inferiori, e noti ai soli eruditissimi.

1. Filangeri meditò un'opera che egli volea intitolare: *Nuova scienza delle scienze*: cercando in essa il principio de' principj; ma non ne lasciò che un piccolo frammento ne' suoi manoscritti. Lo scopo del Filangeri mostra essere stato simile al mio: diò poi colla mia ingenua e forse troppa schiettezza, che lessi ciò del Filangeri, dopo aver già divisato il mio lavoro.

Così pure non tacerò che anche dopo il Filangeri si parlò di una Scienza delle Scienze: recentemente il Mazzini nel 1841 pub-

plicò alcune sue Idee per servire a una Scienza delle scienze. Ma questa scienza delle scienze nel senso del suddetto autore, non sarebbe che un lavoro storico-filosofico per un fine certamente immaginario, come quello di fermare il tempo e le condizioni di un chimerico inconcepibile perfezionamento dell'uomo: il che però disvela un'oscura tendenza del secolo all'opera di cui cercai porgere un saggio. Ora le vedute storico-universali non sarebbero che una porzione di quella vera Scienza delle scienze, che io intitolo Sapienza.

2. È noto il proverbio (cioè *probatum verbum*): *omne trinum est perfectum*. Si vede pur questo numero ternario prediletto dai poeti. Così Virgilio disse di Didone (Lib. 4. *Æn.*)

Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit,
Ter revoluta toro est

Fu qui avvertito il mio lettore che vorrei a pagina 17, linea 17 dopo le parole *gran Principio della trina unità*, aggiungesse quest'altre, *o dell'Essere che ama l'Essere generato*: espressioni sinonime, quantunque io non faccia uso che della prima. Il principio di contraddizione che i filosofi ritennero quel principio dei principj, si riduce a quello di Essere o di Unità; ma è poco: bisogna dire Unità trina, o l'Essere che ama l'Essere, per afferrar veramente il Principio dei principj.

3. La mia parola *Enteismo*, la fu derivare dal greco *εν* (in) *θεος* (Dio), onde compongo al modo di panteismo, politeismo ecc. la voce *Enteismo* (Dio in tutto).

4. Pongo qui una mia osservazione, come i soli sommi di una nazione rappresentano veramente la nazione, le sue virtù e i suoi

difetti: ma è necessario che questi sommi non manchino del vero carattere nazionale. Così e. g. il Bembo, il Goldoni mostrano il carattere de' Veneti ch'è la grazia; non così il Sorpi che nella sua profondità è poco grazioso; e perciò non essendo molto nazionale, non può dimostrare le vere proprietà della sua patria. Aggiungerò come i Francesi (e forse anche i Siciliani) hanno una fibra vigorosa nella speculazione, benchè assai meno degli altri settentrionali; onde riescono eccellenti nel dar forma alla materia che lor somministra l'Italia: ma quando vogliono adoperare l'immaginazione, la lor fibra s'infaccisce, e facilmente cadono nell'esagerato, nel chimerico e nel leggero; come si vede nel loro stesso Cartesio: il che dice la loro non troppa idoneità al vero sublime e ai grandi lavori dell'epopee, che domandano l'ispirazione di una testa potente, anzichè l'entusiasmo di un cervello esagitato. Bossuet istesso nel suo certamente ammirabile Discorso sulla Storia universale, non ha sempre l'ottimo sublime. Infatti nella 3.^a parte cap. 6. del suo discorso, dopo aver facondamente enumerati i regni soggiogati dai Romani e dopo l'espressione: « e gli altri che forse mi fuggono dalla memoria »; aggiunge le parole: « o che io riferire non voglio »; che certamente snervano la sublimità, come si parrà ad ogni lettore che veramente senta il sublime. Parimenti alquanto leggere sono l'espressioni, *Bella filosofia*, *Bella tradizione*, con cui termina il Capo I. della II. Parte. Con tutto questo il Bossuet è singolare esempio di eloquenza; comechè anstera, e priva di quella sublime voluttà, che si ammira nell'autore del *Genio* e dei *Promessi Sposi*, e che non si vuol ricreare in un piissimo Vescovo, ultimo dei Padri; che fece in sè stesso rivivere Agostino e Grisostomo, divenendo pel clero Francese il titolo maggiore delle tante sue glorie. Il prodigioso Pascal è più profondo di Bossuet, e quindi più genio; ma aneh'egli non ci lasciò che pensieri slegati (quantunque mirabilissimi) e senza la potenza del loro congiungimento:

perchè morì giovane (diranno i Francesi); ed io invece: *e* morì giovane. I Francesi quanto al gusto, o seguono gli antichi e peccano di raffinata leggerezza, o si abbandonano al proprio impeto, e privi della possanza Britannia, danno facilmente nel falso, nell' esagerato e nel leggero. Ad ogni modo la loro letteratura è degna di molta stima.

5. Parlando qui delle qualità del genio, e della sua semplicità, riferirò quest' aneddoto di un letterato valente, che fatto leggere ad altro letterato pur valente due suoi lavori dello stesso genere, questo invidioso gli rispose che bruciasse quello che era di gran lunga inferiore ed istampasse il mien bello. Questo fatto darebbe a dubitare se il letterato consigliere fosse fornito della vera potenza di genio sommo, che suol essere ingegno. E' pare di no, giacchè le migliori produzioni di questo letterato son traduzioni. Ripeto che in siffatte cose molto influiscono l' educazione e gli abiti.

APPENDICE SULLA BILANCIA DEL GENIO.

Pongo qui questa breve appendice, che il lettore potrà leggere, dopo il mio trattatello sul *Genio*, di cui essa è anche un cotal riepilogo.

Il Genio si riduce a queste due sole parole, profondità ed elevezza, ossia profondità elevata, in una parola *potenza*. Parte indispensabile di esso è la profondità, fondamento dell' elevezza, che sarà tanto più vera e reale, quanto più solido sarà il fondamento, e maggiore la profondità: per la qual cosa gli stessi genj francesi intanto son genj in quanto sono *sufficientemente* profondi. Se l' elevezza manchi in tutto o in gran parte al genio, esso non si potrà dir vero genio, ma solo genio imperfetto, secondario, abusivo: io lo direi *ingegna profondo*, ma non *potente*; perchè non elevato, e

quindi non genio. Quegli ingegni poi che in società figurano molto, e sono grandemente ammirati, senza però esser classici, non avendo dato prove neppur del genio abusivo o dell'ingegno profondo, son da dire *ingegni acuti* puramente, o genj spurj. Questi son quelli, che forniti spesso di singolare memoria, sbalordiscono i lor contemporanei e concittadini, e che dai critici mezzani son tortamente creduti d'ingegno superiore a quello dei genj puramente profondi, non s'avvedendo questi cotali ch'essi attribuiscono a sommo ingegno l'effetto di somma memoria: sbaglio assai comune in società. Per la qual cosa l'intelligenza degli ingegni acuti, qualunque sia la loro memoria, erudizione ed apparente elevatezza, è soverchiata mai sempre dall'intelligenza degli ingegni puramente profondi o genj abusivi, come questi a vicenda son vinti dagli ingegni profondi ed elevati, in una parola *potenti*: dissi *apparente elevatezza*; perchè se l'ingegno non è profondo, la sua elevatezza non può essere sua propria e reale, ma bisognosa dell'appoggio dell'autorità, e quindi appariscente. Quindi questi ingegni acuti, ma non profondi e però alquanto leggeri, sono eccellenti relatori; ma poco nulla dicono di lor capo, e sempre per modo incerto, pronti a disdirsi e mutar bandiera. Tali generalmente sono i Giornalisti, che nella repubblica letteraria si possono paragonare a tanti famigli, che servono i lor rispettivi padroni, i quali sono appunto quei veri pochissimi genj profondi elevati e potentissimi, che dominano la lor nazione il loro secolo, e qualche volta tutto il genere umano, e che a dir breve, son padroni dell'epoca. Ora in mezzo a questi due ordini, l'ordine più basso degli ingegni acuti eruditissimi ed apparentemente elevati, e quello dei genj potenti, si trovano i genj abusivi, che sopra dissi, o ingegni profondi e pochissimo elevati (intendo sempre realmente): questi si formano qualche po' di sistema, e anche diversi frammenti di più sistemi, spesso assai ristretti meschini e poco coerenti, de'quali però son tenacissimi mantenitori; ma

non hanno quella potenza rarissima invidiabile e veramente divina, propriissima dei soli genj potenti, di creare un intero perfetto e coerente sistema filosofico od artistico, un intellettuale edificio ragionevole solidissimo e perfetto. Ecco adunque tre classi d'ingegni, gli acuti, i profondi o genj abusivi, e i veri genj o ingegni potenti: ma come negli oggetti fisici della natura e negli atti morali, così pure in queste forze intellettuali ci sono infiniti mezzi, anelli e gradazioni, per l'universal legge di continuità della natura, legge che maravigliosamente coincide col nostro gran principio della trina unità: e però dal minimo grado d'ingegno alla massima intelligenza ci sono, come ognun vede, infiniti gradi. E in verità dopo colui che pensa ad intendere una tua facile proposizione, trovi quello che la intende sufficientemente, ma poi non te la sa ripetere troppo bene; segno di non averla perfettamente compresa: un'altro la intende a maraviglia, la ripete, vi fa sopra di molte indagini, vi aggiunge del suo, sfoggiando la sua erudizione: eccoti la prima classe d'ingegni acuti. Ti verrà quindi trovata una mente che dalla semplice acutezza passerà ad alquanto di profondità, senza punto di elevatezza; e che perciò ti riuscirà classica nello stil umile e narrativo: un altro è più profondo ed alcun poco elevato; ed il suo stile è meno umile: finalmente trovi l'ingegno profondo, con alquanto di elevatezza; ma sempre poca, e questa è la seconda classe dei genj abusivi, o ingegni profondi. Valicando alla terza classe dei genj potenti, ci si mostra l'ingegno profondo, che va crescendo in elevatezza, ed abbraccia, benchè imperfettamente, non poca ampiezza di idee e di principj: finchè si scontra il sommo ingegno e vero genio capace delle sublimi e perfette creazioni, quel sopra lo descrivemmo. Ma anche di questi genj poderosi ve n'ha diversi gradi, e la potenza loro si fa maggiore quanto più cresce l'ampiezza sublime che abbracciano. Quindi al lirico si preporrà il tragico e lo storico sublime, e a questi l'epico. Quindi Milton è più genio di Byron e Scott,

Dante e Galilei maggiori genj di Tasso e Volta. Perciò il genio sommo, e di tutti potentissimo, il genio dei genj, sarebbe quegli che abbracciasse la massima ampiezza sublime, risolvendo il gran problema della Sapienza.

Quanto al nesso fra l'arte, e la scienza osserverò, che il vero genio, che ben pensa, necessariamente scrive bene: non essendo la parola che la forma costituente la perfezion del pensiero. Quindi il pensatore sublime, massimamente nelle materie che più delle fisiche risguardano l'uomo, quali sono le morali e le giuridiche, è naturalmente e *generalmente* sublime scrittore, come Pascal Macchiavelli Filangeri ecc. Ed è ben ragionevole che i pensatori sublimi, necessariamente forniti di fibra fortemente finissima, riescano ancor nello stile, che abbraccia le idee secondarie più fine. Questo impertanto è il nobilissimo scopo dell'alta letteratura, che stringe insieme l'arte e la scienza, e in ispezietà la filosofia morale: e ad essa è certamente inferiore l'arte stessa sublime, come la poesia epica; in cui i profondi e sublimi concetti quà e là seminati, non formano un tutto scientifico e originale. I pensatori poi meno sublimi, o pensatori analitici, di second'ordine, come Nicole Stellini Romagnosi ecc. essendo forse per minore elasticità di fibre, privi in gran parte della spiritosa elevatezza della sintesi, sono generalmente freddi umili e talor anche elaborati nello stile: e però son più citati che letti. Quanto alla *minore* letteratura, essa si compone di quelli, le cui opere son tessute di concetti comuni, *generalmente* non sublimi, comechè spostati e quindi concepiti per maniera originale: tali sono il Segneri il Cesari ecc. I Francesi ne' quali il sesso virile ha del femmineo, e il femmineo del virile, appunto per la loro mobilissima fibra uniscono spesso maravigliosamente l'arte e la scienza, e vantano per ambi i sessi degli scrittori filosofi e filosofi morali, di cui è principe Pascal. Gli altri filosofi settentrionali

per rigidità di fibra eminentemente analitici, sono ne' loro scritti di prosa poco artisti: e però convien ricercare fra loro lo scrittore sublime ne' loro poeti, e soprattutto nel Saggio sull'uomo di Pope. L'Italia che potrebbe superare gli stessi Francesi colla graziosamente vivace potenza del suo genio, vanta infatti de' pubblicisti, sommi scrittori: ma non ancora produsse lo *Scrittore* sublime, il suo Pascal; forse l'ultima e la maggiore delle immense sue glorie.

Veduti i diversi gradi di genio, bilanciamo fralloro i genj delle diverse nazioni. Se il genio è potenza, a norma di questa crescerà il genio. Quindi gl' Italiani più potenti de' Greci, son genj maggiori de' Greci: e come il genio italiano di arte e di scienza, genio elevato profondo e quindi intuitivo, è superiore al genio greco di arte, genio elevato e meno profondo, così il genio italiano è superiore al genio di scienza, che ne' transalpini è profondo speculativo meno elevato, e direi quasi poco artistico. Adunque il genio d'Italia è massimo di tutti. Degli Italiani nel genio portano il vanto i Toscani, che mirabilmente accozzarono l'arte e la scienza: succedono i Veneti, massime nell'arte. Questi nelle scienze, in cui a dir vero da molto tempo non hanno gran cose, sono per avventura uguagliati dai Siciliani, che per vedute scientifiche la vincono certamente sui Lombardi, possentissimi nell'analitica speculazione al modo de' transalpini. Il genio Lombardo è anche superato dal Piemontese.

Ma che direm de' Francesi, i cui scritti rapiscan per modo che si direbbon quasi i primi genj del mondo? I Francesi sommi nell'eloquenza brillante, non son però ugualmente grandi nei generi potenti e nella poesia: quindi essi son migliori in letteratura che nelle scienze, nelle quali pur vantano uomini grandissimi: essi coll'immensa loro vivacità trasportano i nostri animi per modo, che non riflettiamo al lor frequente difetto di solidità. Per la

qual cosa, ben considerandolo, il genio francese, segnatamente nelle scienze, si mostra alquanto inferiore, non solo all'italiano e al greco, ma all'inglese e allo stesso tedesco, perchè meno potente. Quindi Cartesio e Pascal cederanno alquanto non solo all'Alighieri e al Galilei, ad Omero ad Aristotele, ma altresì a Milton e Newton, a Leibnizio e Klopstock. Perocchè a pari o sufficiente profondità, la potenza del genio cresce coll'elevatezza: ma se la profondità è alquanto mancherole, come generalmente nei Francesi, (purchè non sia ristorata da un soverchio di elevatezza) si fa minore la potenza del genio, e con ciò lo stesso genio. Tuttavolta i Francesi posseggono finora i primi scrittori del mondo, e nell'autore del Genio del Cristianesimo, il genio del secolo, degno di sedere fra Bossuet e Pascal: tutte queste differenze poi dell'ingegno e del genio, son prodotte da un difetto maggiore o minore di forza nelle fibre del cerebro, che massimamente nell'accendersi, perdono quasi sempre di lor vigoria.

Chiuderò quest'appendice col distinguere due sorte di genj; quelli che solamente si ammirano, e quelli che si ammirano e si venerano. Pascal si ammira e si venera; Rousseau si ammira soltanto, e invece di venerarlo, si compiange: Chateaubriand si ammira e si venera; Le Mennais si ammira e si compiange. Ora i genj che ammirati si venerano, sono anche per uerito superiori a quelli che non si possono che ammirare. Infatti Pascal è superiore a Rousseau; Chateaubriand a Le Mennais. E questo si accorda con quello che già dicemmo: che i sommi, perchè sommi furono religiosi; ed ora aggiungo: perchè religiosi furono sommi. verità contenuta in quel gran pensiero di Pascal. « Hanno le scienze due estremità che si toccano: la prima è la pura naturale iguoranza, in che si trovano al loro nascere tutti gli uomini; l'altra estremità è quella a cui pervengono le anime grandi, le quali avendo percorso tutto ciò che gli uomini posson sa-

pere, trovano che nulla sanno, e s'incontrano in quella ignoranza medesima da cui sono partiti. Se non che questa è un'ignoranza dotta che conosce sè stessa. Ma quelli che sono usciti dall'ignoranza naturale e non han potuto giugnere all'altra, hanno solo qualche tintura di questa sufficiente scienza, e la fanno da intendenti. Questi turbano il mondo. Il popolo e i veri dotti compongono d'ordinario il suo andamento ». Le quali parole di Pascal coincidono con quelle di Bacone: che poca filosofia può render l'uomo ateo, e molta filosofia lo conduce a Dio. Del resto accordiamo noi pure che alla riuscita morale e religiosa del genio, e quindi al suo istesso valore, contribuisce immensamente l'educazione.

Alcuni Padri della Chiesa; genj e santi, ottennero certamente la massima venerazione, e sono *grandemente* ammirati. Non dico *sommamente*; perciocchè, fosse anche stato sommo il lor genio, questo non si potè affatto disfogare in quei soggetti puramente sacri, che metton severo confine alle stesse innocenti voluttà dell'immaginazione, e alle ardite indagini dell'intendimento. Tuttavia nei soggetti sacro-profani il sommo genio può perfettamente esaurire sè stesso: ma questo naturale esercizio non è forse il più favorevole alla carriera soprannaturale.

6. Mi piace trascrivere l'epitafio che scriasi in lode del mio maestro Ab. Giuseppe Venturi; che ci lasciò un compendio dell'istoria di Verona, un commento su i salmi e loro versione dall'Ebreo, e una illustrazione de' monumenti etruschi del nostro Museo Maffeiiano. Avrebbe fatto di più in circostanze più favorevoli. L'epitafio è in quella lingua che forse parlò Adamo, e fu forse madre dell'altre lingue: certamente molte voci da lei passarono ne' altri idiomi, come *corno*, *sacco* etc. L'Ebreo **קֶרֶן** (corno) si trova nel greco *κερας*, nel latino *cornu*, nell'italiano *corno*, nel

francese corne, nello Spagnuolo querno, nel tedesco horn, nell'inglese horn. Così pure l'Ebreo שק (sacco) passa nel greco σακκος, nel latino saccus, nell'italiano sacco, nello spagnuolo saco, nel francese sac, nel tedesco saß, nell'inglese sack. Ecco l'epitafio :

מצבה

זעק והילל בהמרידות נפשך
 בן אדם ואל תרום הבת עינך :
 פא כהן החכם יראת אל בו :
 ודח האלהים בתך לבו :
 בתורת אל הגה בכל ימים :
 מספר עדותיו להעמים :
 שני קרם יורע ורבייהם :
 המפרים כתב דעת בהם :
 לקול ואנחת עני הטה אוניו :
 ומאר עיר תשמח במעשיו :

Plora ululando nell'amarezza del tuo cuore, figlio dell'uomo,
 e non cessar dal piangere.

Qui posa un savio sacerdote, che sempre temè Dio; ed il suo
 Spirito gli riposò in cuore.

Nella legge di Dio meditò continuamente; ed ai popoli annunziò
 i suoi comandamenti.

Conobbe gli anni antichi ed ogni scienza: scrisse volumi in cui
 è sapienza.

Chinò l'orecchio al gemito de' tapini; e giubilò la città del suo
 ben fare.

Il Venturi di cui scrisse l'elogio il nostro amabile e dotto P. Cesare Bresciani, fu forse l'unico mio vero incoraggiatore. Alcuni in Verona sono incaponiti nel non volermi scrittore; e sì ciò volli dire perchè sappiasi quai rincoramenti ha il giovane nella sua patria!!! L'aver trascritto l'epitafio ebreo mi farebbe quasi venir voglia di riportare l'altra composizione ebraica, che feci nell'agosto 1859, per la solennità straordinariamente magnifica, con cui si celebrò lo scoprimento delle Ossa del nostro gran protettore e ottavo vescovo s. Zenone: ma pensando che la maggior parte dei lettori la salterebbono, così la tralascio.

7. È cosa da notarsi, come il 7 dipende dal 3. Di 3 cose si possono fare quattro combinazioni: tre, pigliandole a due a due, e un gruppo di tutte tre; le quali quattro combinazioni unite alle tre cose prese separatamente, fanno 7.

8. Come mi piacque porgere de' brani de' più insigni autori, così riporterò il Capo 3. Libro 1. del Kempis, provandomi a tradurlo con più affetto e spontaneità di lingua del Cesari, il quale non essendo per natura molto affettuoso nelle sue scritture un po' ricercate, non era certo il più acconcio all'ottima versione del Kempis, quantunque la sua sia migliore di tutte.

DELLA DOTTRINA DELLA VERITÀ.

I.

Fortunato colui che la Verità per sè stessa ammaestra, non per figure e voci che passano, ma sì com'ella è. La nostra opinione e il nostro senso spesso c'inganna, e vede assai poco. Che giova sofisticar tanto in cose occulte e oscure, di cui non sarem

punto ripresi nel dì del giudizio per averle ignorate? È grande insipienza: dimenticate le cose utili e necessarie, intendere volentieri alle curiose e nocevoli. Egli è aver occhi e non vedere.

II.

Che importa a noi dei generi e delle specie? Quegli cui parla il Verbo eterno, si libera da molte opinioni. Pel solo Verbo fu tutto, e tutto parla di lui, ed egli è il principio che parla anche a noi. Senza di lui nessuno intende o giudica rettamente. O Dio, Verità! deh! fammi teco una cosa in perpetua carità! Spesso m'annoja tanto leggere e ascoltare, ma in te si trova quauto io voglio e desidero. Tacciano dunque tutt' i maestri, ammutoliscono tutte le creature dinanzi a te; tu solo a me parla.

III.

Quanto più altri sia raccolto in sè stesso, e semplice di cuore, tanto più cose e più alte comprenderà leggermente; chè di lassù riceve lume d' intelligenza. Uno spirito puro semplice e stabile, non si dissipa per le molte occupazioni; che tutto fa a onore di Dio, senza cercar mai sè stesso. Che hai tu che più t'impedisca e molesti, quanto l'immortificata affezion del tuo cuore? L'uom divoto e buono dispone in prima da dentro, ciò che fuori gli convien fare. E questo nol porta già ai desiderj della turpe inclinazione; ma egli anzi lo piega alla norma della diritta ragione. Chi ha più forte battaglia di chi vuol vincere se stesso? E pur questo vorrebbe' essere il nostro lavoro; vincere noi stessi, farsi più forti e divenire migliori.

IV.

Ogni cosa perfetta in questa vita ha le sue imperfezioni, ed ogni nostra speculazione non è senza tenebre. L'umile cognizion di te stesso, ti è a Dio ben più sicura via della profonda indagine della scienza. Ma non per questo è da incolpar la scienza o altra semplice notizia di cosa, buona in sè stessa e ordinata da Dio: sì l'è d'antepor sempre la buona coscienza e una vita virtuosa. Ma perchè tanti amano più di sapere che di ben vivere, perciò son trasviati sì spesso; nè riportano alcun frutto o certo assai piccolo.

V.

Oh! se tanto studiassero in estirpare i vizj e piantar le virtù, quanto in muover questioni; no non sarebbero tanti mali e scandali nel popolo, nè tanta dissoluzion ne' cenobj! Certo nel dì del giudizio non sarem già dimandati di quello ehe abbiám letto o quanto ben detto; ma sì di ciò che abbiám fatto e quanto religiosamente vissuti. Dimmi; ove son ora tanti dottori e maestri, che tu ben conoscesti, quando ancora viveano fiorenti per istudio? Or altri si godono i loro stipendj; nè so chi di loro più si ricordi. Vivendo pareano qualche gran fatto, e adesso più di lor non si parla.

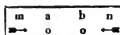
VI.

O! come passa la via la gloria del mondo! Ma deh! stata fosse la vita loro conforme alla loro dottrina! Allora sì che avrebbero utilmente letto e studiato. Oh! quanti periscon nel

secolo per vanità di scienza; perchè trascurano il servizio di Dio. E amando più d'esser grandi che d'esser umili, van perciò vaneggiando nei lor pensieri. Ah! che grande è veramente colui che ha gran carità! Grande chi dentro sè è piccolo, ed ha per nulla ogni onor più sublime. Prudente è colui che le cose terrene ha per bruttura, a fine di guadagnar Gesù Cristo. Ed è ben dotto chi fa il volere di Dio e non il suo.

9. È noto il raziocinio di S. Agostino per provare il 3 numero perfetto, perchè composto di 3 unità, principio mezzo e fine.

10. Il Le-Sage immaginò l'esistenza di un immenso numero di atomi invisibili,



tutti moventisi negli spazj velocissimamente, in linea retta, ciascuno in sua particolare direzione, e aventi fra tutti infinite direzioni diverse. Questi nel loro moto, se incontrano una qualche molecola della materia pesante a noi conosciuta, che si trovi sola, la urtano in numero sensibilmente uguale, tanto quelli che vengono da una banda, quanto quei che vengono dall'opposta, e la lasciano immobile. Ma se si trovano vicine due molecole *a* e *b*, non è uguale tutto all'intorno l'urto degli atomi sulla *a*, essendone alcuni impediti dalla frapposizione della *b*. Quindi prevale su *a* l'urto di quegli atomi, che la spingono secondo la freccia *m*. E per la stessa ragione la *b* è spinta più fortemente nella direzione della freccia *n*. E così le due molecole vengono sollecitate ad avvicinarsi, e si ha l'attrazione: il Le-Sage deriva anche dalla sua ipotesi, la ragion diretta delle masse, e l'inversa del quadrato delle distanze.

11. Porgerò qualche esempio de' varj stili con brani della *Sifilde* del Fracastoro, che fu l'unico dopo il secolo di Augusto, che per poco uguagliasse la maestosa eleganza ed affetto di Virgilio; da far credere al Bembo che l'anima del Virgilio fosse passata nel Fracastoro: i cui versi divini meriterebbero d'essere un po' più letti, che generalmente non sono. Sempre si trabocca agli estremi! nel 500 si faceva troppa stima della letteratura latina, da porre in non cale la propria; ed ora si pone in dimenticanza la lingua materna per istudiar le straniere: e si saprà Francese Spagnuolo Tedesco Inglese, da chi poco intenderà di latino, nulla di greco, e scriverà pessimamente l'Italiano. Vitupero degli odierni costumi! L'invocazione di Urania nel Libro I. è un modello della maggiore sublimità pacifica e fortemente amorosa:

*Tu mihi, quae rerum cuussas, quae sidera noscis,
Et coeli effectus varios, atque aeris oras,
Uranie, (sic dum puro spatiaris Olympo,
Metirisque vagi lucentes aetheris ignes,
Concentu tibi divino cita sidera plaudant)
Ipsa ades, et mecum placidas, Dea lude per umbras,
Dum tenues auras, dum myrtea silva canenti
Aspirat, resonatque cavis Benacns ab antris.
Dic, Dea, quae caussae nobis post secula tanta
Insolitam peperere luen*

Nel forte violento Lib. I. sul fine:

*Ergo hanc per miseras terras Saturnus agebat
Pestem atrox, nec saeva minus crudelis et ipse
Miscebat Mavors, conjunctaque futa ferebat.
Quippe lue hac nascente, putem simul omnia diras*

*Eumenidos cecinisse fera et crudelia nobis.
 Tartareos etiam barathro dira omnia ab imo
 Excivisse locus, Stygioque ab sede laborem,
 Pestemque, horribilemque fomem, bellumque, necenique.
 Dii potrii, quorum Ausonio est sub numine, tuque
 Tu Lotii, Saturne, Pater, quid gens tua tantum
 Est merito? an quidquam superest dirique gravisque,
 Quod sit inexhaustum nobis? ecquod genus usquam
 Aversum usque adeo coelum tulit? ipsa labores,
 Porthenope, dic prima tuos, dic funera regum,
 Et spolio, et praedas, coptivaque collo tuorum.
 An stragem infandom memorem, sparsumque cruorem
 Gollorumque, Italumque pari discrimine, quum jam
 Sanguineum et defuncto virum, defunctaque equorum
 Corpora volentem, cristosque atque arma trahentem
 Eridanus pater occiperet rapido agmine Torrum?
 Te quoque spumantem, et nostrorum coede lumentem,
 Abdua*

Segue un esempio del delicato alquanto sublime:

*O patria, o longum felix, longumque queta
 Ante alios, potrio o Divum sonctissima tellus,
 Dives opum, foecundo viris, laetissimo compis
 Uberibus, rapidoque Athesi, et Benacide lympa,
 AErumnas memorare tuos, suummanque malorum
 Quis queat? et dictis nostros aequare dolores,
 Et turpes ignominias, et barbara jusso?
 Abde caput, Benace, tuo et te corde sub amne,
 Victrices nec jom Deus interlabere lauros.*

Verissime son queste lodi di Verona, la cui postura è bellissima, vicina al suo Baldo: città adorna di classici edifizj, e di antichi preziosissimi monumenti, fra i quali sorge l'Arena emula del Romano Colosseo. Ecco un tratto affettuosissimo:

*En etiam, ceu nos agerent crudelia nulla,
Nec lacrimae plactusve forent, en dura tot inter,
Spes Latii, spes et studiorum, et Palladis illa
Occidit: ereptum Musarum e dulcibus ulnis
Te miserum ante diem crudeli funere, Marce
Antoni, aetatis primo sub flore cadentem
Vidimus extrema positum Benacide ripae,
Quam media inter saxa sonans Sarca abluit unda.
Te ripae flevare Athesis, te voce vocare
Auditae per noctem umbrae manesque Catulli,
Et patrios mulcere nova dulcedine lucos.*

Il Fracastoro è la prima gloria di Verona; Maffei la seconda: ma queste due glorie ponno ricevere in mezzo una gloria ancor maggiore: quantunque dopo il Maffei, Verona più non produsse un vero genio. Aggiungerò tre esempi di Milton Byron e Schiller. Pacificamente e amorosamente sublime è l'introduzione del Libro III. del Paradiso perduto:

Salve, o del cielo primigenia figlia
O dell'Eterno coeterno raggio,
Se tal nomarti senza biasmo io posso
O sacra luce. E nol potrò, se Iddio,
Iddio medesimo è luce, ed altro albergo
Fin dall' eternitade egli non ebbe
Che il tuo fiammante inaccessibil grembo,

O d' increata rifulgente essenza
 Fulgido affondimento? O se piuttosto
 Ami esser detto un puro etereo rivo
 La tua sorgente chi dirà? Tu pria
 Fosti del sol, tu pria de' cieli, e all' alta
 Voca di Dio, come d' un manto, il mondo
 Di te stessa avvolgesti, allor che, tolto
 All' infinito informe Vôto, ei fuora
 Dalle negre sorgeva acque profonde . . .
 Salvo a te riedo, o bella luce, e sento
 L' alma tua lampa che di vita è fonte.
 Ma tu questi occhi a visitar non torni
 Però, che in cerca del tuo raggio invano
 Rotansi e albor non trovano . . .

(Traduz. del Pappi).

Byron nel Corsaro, Canto 2. ha questo pezzo di sublime
 alquanto violento.

Rinascè il giorno, e del prigion sul pallido
 Volto sorride del mattino il raggio.
 Ah! non la speme d' un mattin novello!
 Che fia di lui prima di notte? — Un tronco
 Fatto ei fia forse, a cui d' intorno il corvo
 Betterà le bramose ale di morte —
 Tramontarà non osservato il sole
 Per gli occhi suoi. — Su la rattretta salma
 L' umida nebbie verserà la sera,
 Rinfrescherà la sitibonda terra,
 Tutto ravrà, tranne lui solo.

(Trad. del Nicolini).

Ecco finalmente un esempio del delicato, tratto dalla *Maria Stuarda* di Schiller. (Atto III. Scena 1) Parla Maria in prigione:

O verdi amiche piante, io vi ringrazio!
 Voi mi coprite colla fronde oscura
 Le dolorose mura
 Del mio carcere orrendo! Io vo' sognarmi
 E libera e beata:
 Perchè dal dolce obbligo vuoi tu destarmi?
 L' interminato spazio
 Del ciel non mi si gira
 Lietissimo d' intorno? E la veduta
 Da' vincoli disciolta e da' ritegni
 Per lo spazio del ciel non va perduta?
 Colà dove s' innalza e si dilata
 Il ceruleo vapor della montagna
 Confinano i miei regni;
 E quelle nubi che il meriggio attira,
 Cercano l'oceàn che Francia bagna.
 O nugolette rapide o leggere
 Peregrine dell' aria! Ohi, potess' io
 Con voi venirne per lo cielo a volo!
 Salutate cortesi in nome mio
 Il benedetto suolo
 Della mia prima gioventù felice!
 Io son avvinta, io son posta in catene,
 E non ho che voi sole a messaggere.
 L'immense aure serene
 Voi libere scorrete,
 Nè di questa inumana usurpatrice
 Sotto la cruda tirannia gemete.

(Trad. del Cav. Maffei).

12. Il Boccaccio abbisognerebbe d'esser corretto nello stile che è alquanto pericoloso, e non sempre conforme all'indole di nostra lingua. Io voglio tentar di ridurre il principio del Decamerone, quantunque sappia di tirarmi addosso l'anatema dei pedanti, di cui rido e riderò sempre compiangendogli.

È cosa umana aver compassion degli afflitti, e comechè ciò si convenga ad ogni persona, pure in quelli è massimamente richiesto, i quali già di conforto hanno avuto mestieri, e l'hanno trovato in alcuni. Certo se alcun mai n'ebbe bisogno, e gli fu caro e ne ricevette piacere, io son uno di quelli. Conciossiachè essendo io stato dalla mia prima giovinezza fino a questo tempo acceso oltremodo d'altissimo e nobile amore, forse più assai che a mia bassa condizione non si richiedea, quantunque appo quelli ch'eran discreti e alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato, e da molto più riputato, nulladimeno m'è stato di grandissima fetica a soffrire; non per crudeltà della donna amata, ma per superchio di foco nella mente concetto da mal regolato appetito, il quale a ninn convenevol termine lasciandomi contento, ben più di noia che bisogno non m'era, feceami soventemente tollerare. Nelle qual noia tanto refrigerio mi porsero i piacevoli ragionamenti d'alcun amico e sue lodevoli consolazioni, che io porto fermissima opinione, esser avvenuto per quelle ch'io non sia morto. Ma come piacque a colui ch'essendo infinito diede a tutte cose mondane per legge incommutabile l'aver fine, il mio amore sopra ogn'altra fervente, e cui niune forza di proponimento o consiglio, d'evidente vergogna o imminente pericolo non avea potuto rompere nè piegare, andò per sè stesso in processo di tempo diminuendo per forma, che or di sè non mi lascia nelle mente che quel solo piacere, ch'egli è usato di porgere a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando. Perciocchè dove soleva esser faticoso, oggimai tollone ogni affanno, il sento esser rimasto dilettevole. Ma quantunque

sia cessata la pena, non è fuggita però la rimembranza de' passati beneficij, già ricevuti da quelli a cui per singolare benevolenza verso di me, erano gravi le mie fatiche; e questa certo io credo non passerà che per morte. E poichè la gratitudine (siccome io credo) è fra l'altre virtù sommamente da commendare, e da biasimare il contrario, or finalmente che mi posso dir libero, meco stesso proposi, di dare in ciò ch'io possa alleviamento, se non a' miei sostenitori, cui forse per loro senno e per grazia non farebbe luogo, almeno a quelli che per ventura ne potessero abbisognare...

13. Ricorderò il nostro egregio filologo Veronese Ab. Paolo Zanotti, che fu consultato dal gran Botte: il cui dizionario italiano si desidera compiuto dal nostro chiar. Padre Surio. Verona più che per istudj, ora fiorisce per opere di beneficenza: nelle quali è primo il nostro Don Nicola Mazza, che con esempio imitabile alle altre città, oltre un numerosissimo collegio di povere donzelle, che addestra all'eccellenza de' lavori del loro sesso; mantiene colle spontanee offerte de' cittadini, e dirige altro collegio dei soli giovani poveri di bello ingegno, conducendoli al termine delle lor diverse carriere; e tutto questo coll'infaticabile esercizio di una mente illuminata e di un cuore che si fida in Dio.

14. Mi torna a mente una mia bizzarra osservazione, come la terra è il *terzo* pianeta cominciando dalla parte prossima al Sole; e come cessato il purgatorio, fra l'inferno e il paradiso ci sarà il limbo.

15. Pongo qui sul fine un'immagine della Sapienza, cui paragono ad un tempio. La porta dinanzi è il sapere profano; il santuario è la scienza sacra: quindi doppio è il fondamento; quello della parte dinanzi è l'ideologia la logica, quello del santuario è la

rivelazione contenuta nella Bibbia e nella tradizione; e sostegno d'ambadue i fondamenti sono le due archeologia sacra e profana. Le muraglie dinanzi sono le scienze profane, le filosofiche, morali, politiche e le naturali; le muraglie dal santuario sono le scienze sacre, Dogmatica, Canonica, Morale e Liturgia: il tetto della prima parte è la pedagogia, della seconda l'ascetica: la lampada della prima è l'umana ragione; quella dal santuario, la rivelazione: e questi due lumi si ajutano a vicenda, come pure si collegano insieme i due ordini di fondamenti e di muraglie. Gli ornamenti esterni del tempio sono le arti meccaniche; e in esso abita l'uomo, servito come da ancella, dall'arti del genio.

Il mio lavoro potrebbe venir rappresentato da un'incisione, in cui si vedesse qual nobilissima matrona la Sapienza, in atto di ossequi dinanzi a Dio uno e trino, effigato sulla punta di una Piramide, che esprimesse i tre mondi dell'universo: e questa matrona dovrebbe pure amorevolmente rialzare l'autore prosteso a' suoi piedi; e cedendogli la penna, confortarlo a ritrar degnamente l'altissimo subbietto.

Suggello col protestare solennemente che non risponderò a critiche: bensì farò di giovarmene, quando sien figlie d'ingenuo amore dal varo, e non di quella sozza meretrice dell'invidia, detta meritamente *morte comune* dalla fiera penna dell'Alighieri: se non che vani riescono i suoi sforzi; perchè come dice Rousseau; « *en tout état de cause apres avoir entendu le deux parties, le public est juge, il prononce: le livre triomphe, ou tombe e le procès est fini.* » Nà può non riuscire che sommamente ridicola e compas-

sionevole l'ignorante burbanza dei retori, e lo scapestato graci-
dare di qualche tronfo omiciattolo: il so, che *Veritas odium
parit*; ma

. . . se io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

(Par. 17.)

NB. Facciata 153 linea 22, invece di *sotto* leggi *dopo*.

GIUNTE.

Pag. 42, linea 17, dopo la parola capacità, aggiungi:

. . . . come pur richiede il mio gran Principio dell' unità trina, subodorata da tutti i secoli scorsi, massimamente dal nostro; Principio, che se risplende necessariamente in Dio e nelle creature, dee pur risplendere per modo sovrano fra Dio e le creature, amate necessariamente da Lui, e sostenute dalla sua immediata presenza; onde l'unione amorosa delle creature con Dio vorrà essere immediata. Per la qual cosa come nelle interne operazioni della Triade augusta il Padre è nel Figlio, e il Figlio è nel Padre, per *somigliante* modo nell' operazioni esterne della creazione Iddio è nell' universo, e più propriamente l' universo è in Dio; dico l' universo tutto spirituale e corporeo, che solamente per questa sua immediata unione con Dio, da esso contenuta secondo la sua varia capacità, si mantiene in quella vita ch' ebbe nel primo istante della creazione; e questo si è ec.

Pag. 45, linea 7, dopo la parola moto, aggiungi:

. . . . e pervenuto anche alla formazione delle idee generali col paragone degli esseri reali, e col soccorso delle idee di identità, diversità, somiglianza, acquistate con quella di pluralità, è colpito ec.

Pag. 57, alla nota a piè di pagina, dopo la voce gusto, aggiungi:

. . . . Tuttavia il genio non si vuol già affatto separare dal gusto; chè anzi non ci ha vero genio, senza l' accompagnamento di *almen sufficiente* gusto, il quale nelle arti è per così dire la forma che costituisce l'essenza e la perfezione del genio: e però

se lo stile di uno scrittore è leggero, scorretto, stravagante, esagerato, non dite che lo scrittore non ha gusto; dite che non ha genio; perchè il suo intelletto è impotente. E tali appunto son quelli che io chiamo ingegni *puramente acuti*, o *genj spurj*, i quali nel loro dire son piuttosto verbosi che eloquenti, essendo il loro stile comune, niente originale, senza nerbo e generalmente ampolloso; in una parola *leggero* e *superficiale* come il loro pensiero. (Vedl i celebri Discorsi di Mario Pagano.)

Pag. 87, linea 12, dopo la parola amore, aggiungi:

... e del debito di questo amore: debito la cui idea, chiusa nel medesimo amore, si manifesta allo spirito per virtù di quel raggio divino in lui contenuto; e si fonda sullo scambievolmente riguardo di creatura ragionevolmente e liberamente operante, e di creatore. Ora il principio di amor *doveroso* è principio *tutta pratico*, è una legge, e altro non è che il compendio dell'etica; per la qual cosa non abbiamo ec,

*Pag. 89, linea 7, dopo la voce rovina, aggiungi
(levata la nota della pagina precedente):*

Ma però non bisogna confondere con quasi tutti i moralisti il basso momentaneo interesse, sensibile o spirituale, che tante volte si oppone a ciò che è giusto ed onesto, coll'interesse nobile duraturo e veramente sublime, che lo spirito trova nell'acconsentire alla giustizia; interesse cui egli non può rinunciare, essendo a lui connaturale, e necessariamente stabilito da Dio. Sviluppiamo le anzidette proposizioni.

L'istinto di Reid, che guida lo spirito a dar il suo assenso ai principj di morale, e che sviluppato diviene le forme trascendentali di Kant, conduce a credere che lo spirito giudichi onesto ciò che gli torna *veramente* utile; perciocchè nel sistema di Kant la nozione del dovere non ha alcuna realtà distinta dallo spirito; è una nozione ch'egli cava da sè stesso, e attribuisce *ciecamente* e *fatalmente* ad alcune azioni, senza vederla in esse. Quindi, quantunque Kant col suo *imperativo categorico*: Sii felice se vuoi e quanto puoi: Sii virtuoso; s'innalzi sulla dottrina di Wolff,

che mette per principio fondamentale di etica il dovere del proprio perfezionamento e felicità; e più ancora s'innalzi sull'orribil dottrina dell'interesse di Elvezio, il quale dalla *mal dedotta* e *mal intesa* opinione di Locke, che non ci sieno principj di morale innati, vuol dedurne la negazione di ogni sentimento di moralità, affermando che il giusto e l'onesto non è che l'abitudine delle azioni utili alla propria nazione; quantunque, io dico, Kant s'innalzi sopra gli anzidetti filosofi, e sopra di Hobbes e Spinosa, che pongono il principio del dovere nella forza; tuttavia neppur egli mette in sicuro la sua etica, salvandola da quell'*idealismo* o taccia di *mere apparenze*, a cui pur conduce tutta la sua metafisica. Il nitido ed acuto Galluppi segue anch'egli ne'suoi *Elementi di filosofia morale*; § 37, l'opinione di Kant, perchè egli dice insieme coll'Hume: Ne'rispetti speculativi delle cose e delle azioni io non ci vedo chiusa alcuna idea o relazioni di dovere; e. g. perchè l'uomo ama il retto, non ne viene di necessaria conseguenza che debba amarlo: quindi quest'idea di dovere è un'idea aggiunta a quella delle azioni; e così il Galluppi ammette in morale quei tanto famosi *giudizj sintetici a priori* de'Kanziani, che sono il labile fondamento della moderna filosofia alemanna. Io invece spiego la cosa dicendo che le azioni hanno un doppio aspetto, o dirò così una doppia *polarità*: l'aspetto materiale dell'azione; e questo, concedo anch'io, non mi dà alcuna nozion di dovere; e l'aspetto formale o morale in cui considero l'azione come una scelta libera; ed allora l'azione porta inerente in sè stessa la sua moralità, che io ravviso al lume di quel raggio divino rinchiuso nei nostri spiriti. Per la qual cosa si vede che io non ammetto in tutto rigore principj di morale innati, perchè il principio pratico di *amor doveroso*, sorgente di tutti gli altri principj e doveri, è un principio che lo spirito ricava dall'intuizione del suo amore per l'Essere. Quindi in tutto rigore è vera la succitata opinione di Locke; ma essa non fu *ben dedotta*; perciocchè gli errori morali dei popoli selvaggi, e dell'istesse culte nazioni dell'antichità, erano, come è chiaro, cattive applicazioni di buoni principj morali: effetto lagrimevole dell'imbecillità dell'umana ragione, intenebrata da particolari interessi e passioni: e fu anche *malamente intesa*, perciocchè il filosofo inglese avria dovuto, fermando l'origine

altissima dei suddetti principj, prevenire le mostruose conseguenze di Elvezio; a cui pur si accosta lo stesso Hume col porre il fondamento dell'etica nel sentimento piacevole e spiacevole che accompagna l'azione; non s'avvedendo che in questo piacere non può certo rinchiudersi l'idea del dovere. Ma quanto è mai grande la debolezza dell'uomo, che più facilmente comprende le leggi del firmamento, che non le morali, troppo vicine all'occhio del suo spirito! Questa inerzia dello spirito a ripiegarsi e conoscersi è appunto effetto della colpa, e causa di tutti gli errori; onde solo dopo immensi travimenti scopre la verità, ma sempre oscura, ed alquanto incerta. Onde ci fu bisogno la promulgazione del Decalogo, quindi perfezionato dal Vangelo, il quale solo colla rivelazione di altissimi motivi potè render operabili a tutti quelle eroiche azioni, che prima sariano potute parer stravaganti.

Pag. 187, linea 1, dopo la parola fisiologia, aggiungi:

. . . la patologia, e la farmacologia o terapeutica, create novellamente, la prima dal Tommasini, la seconda dal Giacomini, secondo la nuova teoria del controstimolo, proclamata dal genio del Rasori: scienze quanto importanti ec.

Pag. 309, linea 14, dopo il verso Non circoscrutto tutto circoscrive, leggi:

Ond'è chiaro che il primo principio da noi scoperto dell'unità trina, collegando insieme l'universo sperimentale e razionale coll'organizzar tutto lo scibile, ci condusse alla tanto desiderata riforma e creazione di quest'ultimo (fondamento del primo), massime delle sue basi: universo che in sè racchiude i tre connessi mondi del Vero, del Buono, del Bello, al tempo stesso che il suddetto gran principio diffuse un nuovo lume su tutto l'umano sapere. E chi sa non sia forse assolutamente necessario questo nuovo lume generale, che risulta dalla cognizione del massimo dei principj, e dall'essere ascesi alla cima del gran monte dello scibile, per veder sufficientemente chiaro nel tenebroso mondo razionale, su cui le più gran menti dall'antichità fino a noi per

divino consiglio miserevolmente farneticarono? Certo si è che il supremo principio del mondo razionale dee anche abbracciar necessariamente il mondo sperimentale nella sua parte razionale, e quindi dee abbracciar tutto lo scibile: onde quegli solo che scoprirà il principio supremo dell'umano sapere, vedrà con piena chiarezza nell'universo razionale. Aggiungerò anche che se il mio gran principio dell'Unità trina per la sua massima generalità mi condusse alla cognizione dei principj delle diverse scienze, non è però in tutte queste applicabile *minutamente* per modo, che da per tutto ci si debbe veder il tre. Questa è una chimera da cui vorrei si guardassero i miei seguaci. Non negherò poi che i principj da me seminati nel mio lavoro, e le loro prove da me sposte più per modo intuitivo che speculativo, non sieno capaci di maggiore sviluppo: certo che io volli al mio lettore far pensare; ed essendo il mio libro l'ultimo sforzo, per così dire, della mente dell'uomo, non può non avere con sè alcun che d'*indeterminato* e di *nebbioso*.

Impertanto il suddetto gran principio dell'Unità trina si lega essenzialmente coll'altro mio principio dell'*Enteismo*, che n'è al tempo stesso e conseguenza immediata e ragione suprema: unico fondamento su cui debba poggiare la filosofia per non cadere nel panteismo. E qui importa il notare come non solo ogni filosofia erronea cade naturalmente nel panteismo, ma parecchi degli stessi filosofi, convinti dell'inutilità degli sforzi de' loro predecessori, che voleano trovare nelle forze finite dello spirito la spiegazione de' suoi immensi fenomeni, furono tratti naturalmente a cercare in dottrine panteistiche un qualche appoggio all'imbecille filosofia, come recentemente Schelling ed Hegel, illustri filosofi dell'Alemagna: il che dimostra che la filosofia stessa, dopo aver inutilmente esauste le forze finite dello spirito, è costretta a divinizzarlo, per così trovare nella divinità un qualche sostegno; ond'è ragionevole il credere che la filosofia, che sola sarà riconosciuta per vera, dovrà indubitabilmente annettere nello spirito finito l'infusso dell'infinito, e tenendosi al tutto distinta dall'orribile panteismo, pur conservarne una lontanissima ed innocua parvenza; come appunto si vede nel mio *Enteismo*. Certo io son fermo in questo pensiero, che per arcano consiglio di Provvidenza l'umano ingegno, an-

cho dopo il tanto luminoso ristoramento delle scienze naturali, sia stato abbandonato a nuovi filosofici traviaimenti, perchè si paja evidente l'abisso della propria debolezza, e le conseguenze non mai abbastanza deplorate della funesta scissura delle Scienze e della Religione. Il Galilei della filosofia cho dovea apparire in Italia non si vide finora: dovea compiersi il circolo dei folli ed inestricabili vaneggiamenti alemanni, chiariti ed infiorati da quella Francia, che già prima s'era ispirata al pensiero italiano ed inglese. Egli è omai tempo che almen l'Europa cattolica s'ispiri nuovamente al pensiero d'Italia, di quell'Italia che per l'oracolo della Scienza Nuova presiede agli odierni concepimenti dell'Europa, rigenerata dall'Italiano di Corsica, e ricreata dai sommi di Bassano e di Pesaro: egli è tempo che dal cielo italiano discenda un genio, che ricomponendo e collegando il diviso e suddiviso edilizio dell'umano sapere, torni creatore e rigeneratore del mondo filosofico, e coraggioso antesignano dell'odierna reazione cattolica, additando quelle sane e veramente *profonde* dottrine, che possano illuminare e reggere le intelligenze non ancor pervertite dal signoreggiante panteismo; al tempo stesso donando all'Italia il suo *trascendentalismo*, e che meglio si direbbe filosofia *trascendente*, per discernerla dalla chimerica dell'Alemagna, leggera della Francia, e soverchiamamente positiva dell'Inghilterra. A me piace di rappresentare lo scibile universo coll'immagine di globo immenso, tutto all'intorno ricoperto di acqua a guisa di mare. La parte inferiore è il mare del mondo sperimentale, solcato felicemente prima d'ogni altro dal Galilei, cui tenne dietro il Newton, che rinvenne o meglio sviluppò prodigiosamente il sistema dell'universale gravitazione, al suo tempo asseverato da molti, e innanzi già presentato dal nostro Borelli. La parte superiore del globo è il mare dell'universo razionale: molti lo solcarono arditamente, ma tutti per avventura naufragarono. Solo forse il divino Pascal dentro ci vide dei barlumi, interrotti sì, ma reali e sfolgorati. Tuttavia ancor si desidera chi ci additi la via sicura da navigar questo mare immenso, ben più vasto, periglioso ed importante dell'altro, che ne scopra l'occulto sistema, lo sviluppi e colleghi con quello del mondo sperimentale, organizzando lo scibile universo, ed assicurandone le fondamenta. Ma questo genio primo, questo quasi nuovo Newton dello scibile,

sorgerà egli nella patria dell'Alighieri, di Pico o di Canova? Io da mia parte non posso non desiderare fervidamente che ad alte mete si rinfranchi il Veneto indebolito pensare: comechè questo debilitamento di pensiero si possa dire italiano, ed anche per più ragioni europeo: necessaria conseguenza del naturale invecchiamento dell'uman genere, affrettato da quello spirito scettico e mortifero di universal disunione, cui non sanno ben mascherare le seducanti apparenze di *materiale* ravvicinamento e *mostruosa* confusione, illuminate sinistramente dal fuoco fatuo di un'imbelle frenetica e vertiginosa filosofia, che ha per primo infando aforismo; *Gott ist in werden* (*Deus est in fieri*): la gran chimera eretica degli ultimi tempi. (Vedi l'illustre ab. Maret, *Saggio sul Panteismo*, ec.) Se i secoli trascorsi furono i secoli delle epopee, il decimonono è quello dei romanzi.

Alcuni per avventura diranno che il mio pensare è troppo ardito. E che? Il Genio, massimo dittatore dei secoli, che giudica il passato e crea l'avvenire, non è egli naturalmente ardito? Del resto io non ne curo, tanto più che sui primi *fatui* ed *invidiosi* clamori degl'imbecilli, s'innalza e signoreggia la voce tranquillamente imperiosa degli assennati. Ad ogni modo ella è cosa dolorosissima il pensare a certi libri ben rari, che in tutta Europa è assai se ce ne sono quattro o cinque che li comprendano a fondo; perchè, come dice Laharpe, *quanto più un'opera è migliore, tanto ha meno giudici competenti*. Ed io credo che solamente il genio sommo, il genio dei genj possa bilanciare perfettamente e classificare i diversi genj, per la stessa ragione che un genio qualunque non può perfettamente pesare che i genj a lui inferiori. Il genio proprio è come una norma, un regolo a cui si paragonano gli altri genj: se questi soverchiano la nostra misura, si ha bensì un cotal sentimento oscuro e confuso di questa maggioranza, ma non se ne può certamente fermar la grandezza. E però i soli genj sommi potrebbero render sufficiente testimonianza al genio primo, come questi potrebbe solo venir pienamente compreso da un genio eguale: possibile in teoria, ma in pratica quasi impossibile a ritrovarsi. La soluzione poi del gran quesito della *Sapienza*, bilancerebbe per sè stessa le intelligenze coi diversi gradi di concepimento che in esse otterrebbe. Ma il secolo è generalmente poco atto all'intelligenza

ed assaporamento di un tanto lavoro; direi *quasi* come il secolo decimosettimo, a comprendere ed applaudire Spinoza. Le quali cose dicendo, confesso ben volentieri a mia umiliazione, che nell'istantaneo e trascendente slancio di un Pensiero *infinito* sento profondamente, e direi palpo, lo spaventoso abisso del mio nulla.

FINE.

005696402



Prezzo Austr. Lit. 6.

Spese Dazio, Censura, Condotta
da Verona (a) qui - - - 3=
austriache - - - 9=00

Formano Scudi 14. e Bajocchi 4 =

